PROSE

DI

LUIGI FORNACIARI

RISTAMPATE CON ALCUNE CORREZIONI DELL' AUTORE

PER CURA

DI RAFFAELLO FORNACIARI

FIGLIO DI LUI.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.

PROSE

DI

LUIGI FORNACIARI.

PROSE

DI

LUIGI FORNACIARI

RISTAMPATE CON ALCUNE CORREZIONI DELL'AUTORE

PER CURA

DI RAFFAELLO FORNACIARI

FIGLIO DI LUI.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.

A MIA MADRE

TERESA MARTINELLI FORNACIARI

DEDICO QUESTO LIBRO

DOVE ANCOR VIVE LA PARTE MIGLIORE

DI CHI TANTO L'AMÒ RIAMATO

E IN LEI SEPPE ONORARE DEGNAMENTE

LE PIÙ CARE VIRTÙ DELLA VITA DOMESTICA

PREFAZIONE.

Ripubblicando colle stampe dei Successori Le Monnier le più lodate scritture di Luigi Fornaciari che fu mio padre, non posso tenermi di consecrare qualche parola ad un uomo, cui debbo non solo la vita dei sensi, ma, ciò che vale troppo più, l'avviamento alla vita dell'intelletto e del cuore, e tutto quel poco che sono stato o sarò mai sufficiente di fare. Coi benigni lettori mi scusi la gratitudine filiale, e non meno la fama del lodato che, fondandosi oramai sul giudizio di molti uomini competenti, permette anche ad un figlio di tenerne discorso senza parzialità, dopo ben sedici anni dalla morte di lui. Non intendo di ritesserne la vita rifacendo l'opera che già compirono i concittadini Telesforo Bini e Raffaele Francesconi e il chiaro amico del defunto, professore Augusto Conti, allora inse-

gnante nel lucchese Ateneo.[1] Mi piace bensì di parlar brevemente del suo valore come letterato e scrittore italiano, ponendo in maggior luce la qualità del suo ingegno e i meriti che ebbe verso le nostre lettere in tempi per esse non molto felici, e determinando, più particolarmente che altri non hanno fatto, il grado di eccellenza, a cui pervenne nell'arte dello stile. Sarò breve, perchè si tolga il minore spazio possibile di questo volume alle sue scritture, le quali di per se stesse si lodano troppo meglio che non potrebber farlo le mie parole.

I tempi, nei quali il Fornaciari passò la gioventù e si formò allo studio delle lettere, vale a dire i primi trent'anni di questo secolo, se per una parte fiorirono d'uomini valenti e restauratori del bello scrivere, conservarono d'altra parte, massime nell'insegnamento de'giovani, molti vizii ed errori del secol passato. Per opera del Monti, del Cesari,

[1] Vedi gli *Atti dell' Accademia Lucchese,* suppl. al tomo XVI, e gli *Atti dell' Accademia de' Filomati* in morte dell' avv. Luigi Fornaciari, e l'*Imparziale Fiorentino,* anno II, n. 5. Qui rammentiamo solo che Luigi Fornaciari nacque in Lucca da agiati parenti il 17 settembre del 1798. Studiò leggi in patria e a Roma. In patria insegnò belle lettere e lingua greca dal 1824 al 1830, ma l'insegnamento del greco conservò fino al 1847. Dal 31 al 34 fu Presidente della Rota criminale, indi Avvocato Regio sino al 1845, quindi Consiglier di Stato e primo Presidente della Rota criminale. Il 47, caduto nello sdegno del Duca di Lucca, da Leopoldo II granduca di Toscana fu aggregato all'ufficio del pubblico ministero, finchè riunita Lucca al Granducato, essendo in quella città istituita una Corte regia, fu posto a presiedere il Tribunal criminale, ove lo colse la morte per una lenta spinite il 23 febbraio del 1858.

del Costa e di altri rinacque l'amore alla semplicità e alla purità dello scrivere, e la venerazione ai classici nostri; ma, generalmente parlando, questa riforma non penetrò nelle Scuole, dove regnava ancora o il disprezzo per la lingua italiana, o lo studio dei *tre Autori* e degli *Squarci d'eloquenza* dei fratelli Cavanis, o di non molto dissimili autori, con que' metodi pedanteschi che, avvezzando i giovani al falso, al gonfio, al luccicante, miravano a farne altrettanti predicatori o sonettisti. Così le tradizioni dell' Arcadia duravano ancora. Un altro pericolo per le nostre lettere, i cui effetti si fecero sentire ben presto anche nelle scuole, era il *Romanticismo*, cioè quella maniera di letteratura che, per cercare il nuovo e il commovente, talvolta *non vedeva più,* direbbe Dante, *dall'uno all' altro stile;* ora spogliando ogni decoro di eloquenza, ora appropriandosi liberamente concetti, immagini, affetti proprii delle straniere nazioni e abborrenti dall' indole nostra ordinata e tranquilla. Grande era e giusto in molta parte il bisogno di novità, nobili e potenti gli affetti che quella Scuola pretendeva, sommi per certi rispetti alcuni degli uomini che la illustravano: quindi forte il pericolo per la gioventù crescente, che lasciando il molto buono si apprendesse al vizioso.

Il Fornaciari ebbe sani principii di lettere dall' abate Francesco Pierotti maestro di grammatica, del quale spesso l'ho sentito lodarsi; conobbe e fre-

quentò i suoi chiari concittadini Cesare Lucchesini, Lazzaro Papi, Teresa Bandettini, scrittori, se non di gusto affatto incorrotto, anzi traenti un poco alla maniera degli Arcadi, pur nondimeno dotti e riverenti ai classici. Dal primo massimamente fu educato allo studio del greco e ne ricevette conforti e aiuti di ogni sorte per l'esercizio delle lettere, di che il Fornaciari gli si professò sempre obbligato e, come a suo maestro e quasi padre, ne tessè devotamente l'elogio funebre ed una vita. Recatosi poi sui vent'anni a Roma per compiere colà le pratiche della Giurisprudenza, nei due anni che vi dimorò fece conoscenza col P. Giuseppe Petrucci, forbito latinista, con Luigi Biondi, puro ed elegante scrittore italiano, e dall'usar con loro ritrasse non poco vantaggio per serbarsi immune dal reo gusto del tempo. Così fatto forte degli studii nelle lingue classiche e in Dante, non è maraviglia se avuta in Lucca la cattedra di belle lettere e lingua greca (che tenne per sei anni dal 1824 al 1830), cominciò dal togliere di mano a' suoi scolari i materiali precetti del Decolonia, sostituendovi prima e, quando ciò non gli fu permesso, aggiungendovi, come a correzione, un metodo più razionale, che dal fine dell'arte deduceva i precetti, e conforme ai libri di Paolo Costa e Michele Colombo che egli teneva in sommo pregio. Non è maraviglia se, lamentando il poco e mal fatto studio dell'italiano, bandì i *tre Autori* e simili libri che trovò in uso, e cominciò

a dettare passi scelti di trecentisti e cinquecentisti, che poi con altri riunì ne' due volumetti intitolati *Esempi di bello scrivere,* pubblicati la prima volta nel 1829-30, giusto appunto quando, per mancanza di pane, era costretto suo malgrado a lasciare l' insegnamento delle lettere e attendere, come poi fece sempre, agl' impieghi legali.

Non istarò a dire qual benigna accoglienza si avessero questi *Esempi* non pure in Lucca, ma in Italia; come nelle successive edizioni si accrescessero e perfezionassero; come introdotti in quasi tutte le scuole desser mano a sbandire il mal gusto, e all' Autore porgano giusto titolo di chiamarsi uno de' riformatori delle lettere insieme col Cesari, col Costa, col Puoti. A me preme solo di notare come in quel libro, sì per la scelta e l'ordine e il metodo, sì per le note, di cui va fornito, si abbia una giusta misura del senno dell' Autore nel sapere scorgere i vizii dell' insegnamento e del gusto al suo tempo, nel sapervi assegnare i più acconci rimedii, senza trascorrere, come d' altri riformatori accadde, nella pedanteria, nella grettezza, nell' affettazione, senza urtare insomma in un estremo, per desiderio di fuggir l' altro.

Troppo andrei in lungo se volessi anche solo accennare i difetti del metodo d' insegnamento allora usato, che in questa opera del Fornaciari si veggono liberamente censurati. La trascuranza che nelle scuole si faceva del patrio linguaggio, curando solo

il latino (*Prefaz.* all'ediz. di Lucca, 1838); l'uso di far cominciare i giovinetti dal compor lettere, anzichè favolette (I, 24); il cercare nelle narrazioni date loro lo strano ed il gonfio (I, 179); l'avvezzarli alle descrizioni pompose e fanciullesche; l'esercitarli solo nello stile oratorio e non nel didascalico, quasichè tutti dovessero un giorno esser predicatori (I, 766); il far conoscere e metter loro in istima i poeti mediocri o ancora i non mediocri, ma non della migliore e più sana maniera, con certo rischio che essi trascurassero i più eccellenti; l'assuefarli ad un ritmo sonoro e uniforme (*Prefaz.* al vol. II); questi od altri usi, anzi abusi, oggi sono fuggiti o almeno biasimati quasi da tutti; ma quanto acume e buon gusto non si richiedeva, per conoscere e saper dire tali cose a quei tempi? senza parlare del coraggio nell'andar contro il vezzo comune. E nel giudicare dei secoli di nostra lingua (*Considerazioni generali*), nel giudizio dato particolarmente di ogni autore, d'ogni opera, d'ogni pezzo, d'ogni stile, quanta finezza di criterio, quanta temperanza, quanta chiarezza e determinazione d'idee! Tantochè possa dirsi che le regole tutte che costituiscono il ben pensare e il ben fare in opera di lettere, sieno qua e là disseminate in questo libro. Quel giusto mezzo tra la materialità e la sottigliezza, fra l'uso e la ragione, fra la licenza e la pedanteria; quel mirar sempre al fine de' componimenti e da esso dedurre i precetti, quanto è

difficile, e pur quanto perfettamente si vede osservato dal Fornaciari non solo in questo libro, ma in tutti i luoghi, dove gli accade parlare delle lettere!

Egli sapeva apprezzare il bello dovunque lo ritrovasse, e dar la sua lode speciale anche al meno bello; ma teneva poi fermo a'principii e aborriva ugualmente il lusso rettorico dei tempi passati e le più brutte stranezze del gusto moderno. Fin dal 1838 nella seconda edizione degli *Esempi di prosa* determinò con mirabile aggiustatezza l'inclinazione che il secol nostro pigliava nello scrivere, dicendo: « Il troppo presto mancare di presso che tutti i principali autori della ristaurazione e.... questo nuovo amore alle oltramontane e oltramarine cose, ci hanno fatto ridare indietro, e se presto non si provveda, torneremo al secento. Sì, ci minaccia un nuovo secento. Solo scampo è ne'classici. » Alle quali parole, che il procedere della letteratura nostra ha in gran parte avverate, servono di commento le altre, con cui chiude il secondo discorso *Sul soverchio rigore dei Grammatici:* « Certe scritture, nelle quali è continuamente un gergo scientifico, ancorchè non si tratti di scienze, nè parlisi agli scienziati: nelle quali alla prosa si danno i concetti e i modi più arditi della poesia: nelle quali le più strane e muffate anticaglie della lingua si veggono con deforme accoppiamento maritate ai più turpi barbarismi: nelle quali sono cambiati in soliti ed

ordinarii que'modi, che solo straordinarii dovrebbono essere e, dirò così, d'eccezione: nelle quali da capo a fondo ogni cosa è un frastuono, un rimbombo, una bufera, un tremoto e appena che io non dissi il finimondo. » Chi non vede qui raccolti i peggiori vizii dello scrivere di molti moderni?

Ma un uomo così fino e savio nel giudicare, non era poi meno valente esso medesimo nell'esercizio dell'arte. Nel citato luogo delle *Considerazioni sui secoli della lingua italiana*, mentre insegna ai giovanetti qual debba essere il perfetto scrivere, pare che descriva in tutto il suo proprio: « I concetti sian nostri, ma s'impari dai classici a formarli dentro i limiti del naturale e del vero. Le maniere sian nostre, ma s'impari dai classici a usarle italiane. Studiando nei classici apprenderemo a conoscere quali fra i modi che tutto giorno abbiamo in bocca sieno veramente italiani e quali no.... Con uno studio in questa guisa fatto, parleremo una lingua nostra, ma non punto afforestierata: corretta anche di ogni popolare guastamento. Verremo a formarci uno stile nostro, ma uno stile sano, uno stile italiano. Verremo ad acquistare quella maniera di scrivere che ha una eccellenza che più si sente di quello che apparisca: quella maniera di scrivere che a ciascuno sembra facile a conseguire, e provando e faticando e sudando, non riesce di conseguire. »

Ecco, specialmente in quest' ultimo periodo, ritratto al vivo lo stile del Fornaciari, quale risplende nelle sue più accurate scritture.

Dico nelle più accurate, perchè da natura, come spesso gli ho sentito dire, non aveva molta facilità a scrivere, e l'esercizio della professione di giudice, distogliendolo il più del tempo dalle lettere, gliene scemava l'abito e lo costringeva a una più difficile e più lunga opera di lima. Nelle sue prime scritture non hai quella perfetta purità nè quella più fina scelta di modi che è nelle seguenti, e vi rimane in alcuna qualche traccia della pompa rettorica, alla quale era stato allevato. Quindi ristampando correggeva e ricorreggeva sempre, benchè con parsimonia per non guastare il primo concepimento. I pensieri del Fornaciari o sono spigolati con sottil giudizio dai più assennati scrittori antichi e moderni e adattati al suo soggetto (onde teneva copiosi repertorii che accresceva sempre con nuove letture); o sono tratti dall' esperienza stessa della vita (essendo stato egli molto attento osservatore e molto avvezzo a pensare); donde un' erudizione aggiustata e parca, trasfusa il più delle volte nei sentimenti stessi dello scrittore. Nulla poi d'indeterminato, nulla d'oscuro, nulla di confuso. Ama disporre i concetti con un cert'ordine simmetrico, con certe gradazioni, con certe antitesi che ne pongano meglio in rilievo la natura e le differenze; ma ciò, essendo fatto con giudizio e con parsimo-

nia, rado o non mai pecca d' affettazione, anzi reca al dire efficacia. La tempra generale del suo periodo, del suo costrutto, è l'urbanità gentile e tranquilla qual si vede negli scritti didascalici di Cicerone, nel *Galateo* del Casa, nel *Cortigiano* del Castiglione, nelle opere di Francesco Zanotti, che erano gli autori suoi prediletti, benchè, per un certo brio che anch'egli mescola talvolta alle sue scritture, tenesse molto in delizie il Caro ed il Gozzi. Nell'insieme appartiene ai pochi scrittori italiani di semplicità greca, e certo gli giovò grandemente l'avere fin da giovanetto studiato e per ventiquattro anni insegnato la lingua di Senofonte. Benchè toscano, studiò l'idioma d'Italia sui libri, quanto i *Puristi* non toscani; onde fra i Toscani di questo secolo è forse il più puro; ma lo studio dei libri non lo distolse dal seguir l'uso vivo; solo glielo fece rendere più leggiadro (vedi il secondo discorso *Sul soverchio rigore de' Grammatici*, n. 1-3).

Ma lo stile non deriva dai soli concetti e molto meno dalle sole parole. E il Fornaciari scrisse così bene anche perchè fu dotto in più scienze: da giovane studiò e fu premiato in matematica; ascoltò per due anni le lezioni di teologia; fu giureconsulto profondo ed esercitò fino alla morte l'ufficio di giudice nel criminale, benchè ciò facesse contro al suo genio e stretto dal bisogno del pane. Quindi ebbe delle lettere un alto concetto, e in tutt'altro modo le riguardò che come studii di ornamento e

di sole parole. Termina le citate *Considerazioni* raccomandando ai giovanetti che allo studio de' classici procurino di accoppiare il tesoro di molta e vera sapienza, « perciocchè (egli dice) lo studio delle cose senza quello delle parole, e molto meno lo studio delle parole senza quello delle cose, non fece nè farà mai gli scrittori eccellenti. » In più luoghi si maraviglia che ci possan essere alcuni, i quali credano inutili le lettere e non veggano quale arme terribile esse siano si per giovare come per nuocere (vedi l' elogio al Lucchesini, l' orazione al Papi, la lettera sul Puoti, ec.); e in un tempo che a molti veramente servivano per puro diletto, egli consigliava di *farsi a considerare senza malignità gli errori e i vizii de' nostri dì, e prenderne con bel modo a far sana e più virtuosa e più culta la vivente generazione. Questo,* dice, *è il più nobile ufficio, al quale possa intendere uno scrittore; questo è il fine più illustre che proporre si possano le lettere* (Discorso sull' opere del Bresciani, 1839): la qual massima inculca dovunque gli torni acconcio. E conforme ad essa, egli nelle sue scritture cerca sempre di esser utile, or lodando i valenti trapassati, ora consigliando opere di carità, ora dando per indiretto savii ammaestramenti; e anche nella trattazione di cose rettoriche e grammaticali ci vedi sempre il desiderio di spingersi, per mezzo delle parole, a un pensiero buono o almen bello (vedi Prefazione al *Pindaro* del Lucchesini, in fine).

E se la professione di giudice non gli avesse tolto tre quarti della sua vita letteraria, quante opere e di quale importanza non avremmo avuto da lui!

Tutto ciò prova eziandio che il Fornaciari ebbe cuore e che fu uomo dabbene, perchè senza un animo ben contemperato e rassodato nel bene dalla pratica della virtù, è impossibile scrivere con quella lucidezza, con quella temperanza, con quel calore tranquillo che ne' suoi libri si vede. Dopo quanto ne hanno raccontato i succitati biografi, dopo la conferma che se ne trova nelle sue opere, sarebbe superfluo descriver la sua bontà, e molto meno che ad altri converrebbe all'amore di un figlio. Solo mi sia concesso di affermare che egli in parte sortì da natura, in parte si formò da se stesso una certa rettitudine e moderazione, accompagnata da zelo e schiettezza, quale è raro vedere negli uomini. Alle lusinghe del male non fu insensibile (perchè d'animo caldo e vivace), ma seppe vincerle e renderle impotenti, e questa signoria della ragione sul talento fu più bella perchè contrastata. Della Religione ebbe una stima sincera e profonda, e non si contentò, come tanti fanno, di stimarla, ma la osservò sempre e interamente. Alle necessità della famiglia immolò generosamente l'amore che aveva per le lettere e ogni più cara soddisfazione, ma senza sforzo e senza lamento, perchè il cuore gli rendeva dolce quel sacrificio; e il senso del dovere, che, per usare una bella espressione del Conti,

lo accompagnava come l'ombra il corpo, glielo imponeva. E questo senso del dovere congiunto all' affetto pe' suoi concittadini lo spinse a sostenere difficili incarichi, a disprezzare invidie e contrasti, e ad affrontare, quando lo credette suo obbligo, sdegno di Principi. Questa sincerità, questo tranquillo ardore, questa temperanza son le doti che fan belli gli scritti di lui: che lo traggono ad applaudire ogni cosa buona e pregevole, senza sospetti nè parzialità, e senza il vizio, che egli tanto detestava, di veder tutto in nero; che producono il candore dello stile e la grazia delle parole.

Pertanto mi è assai dolce aver occasione di rimettere in luce, per l' accurata e celebre stamperia Le Monnier, i principali scritti di un uomo che, se l' amor filiale non m' inganna, sta fra i primi artefici di stile del nostro secolo. Non potendo, per la mole del volume, molto allargarmi, ho dato solo i più forbiti e i più importanti con alcune correzioni da lui lasciate scritte; e perchè si vegga il progresso da lui fatto nell' arte, li ho disposti per ordine di tempo. Ai *Discorsi filologici* m'è parso buona cosa non aggiungere le copiose note che, quasi appendici non necessarie, li corredano nella edizione del Giusti (Lucca, 1847), sì perchè oggi quelle note non avrebbero più tutta l' importanza che ebbero allora, sì perchè mi porterebber via quello spazio che voglio concedere ad altri scritti di maggior rilievo. Se poi mi sarà dato fare una

edizione compiuta di tutti gli scritti del Fornaciari (come ardentemente desidero), allora vi potranno, anzi vi dovranno aver luogo quelle note, che ora chi ne avesse vaghezza leggerà nell' edizione del Giusti. Ho aggiunto pochi sonetti, ma bellissimi per concetto e per elocuzione, poichè se il Fornaciari, come altri ha detto, non fu poeta (ed egli pel primo lo conosceva), nondimeno mostrò in questi pochi versi di saper conseguire, per opera di studio, l' energia e la leggiadria poetica, come di rado i poeti di vena. E certo poesia così forbita e concettosa molti preferirebbero ai voli d' Icaro e alle vuote fantasie di tanti che son detti poeti. Infine fra gli epigrammi che egli compose nella difficil lingua di Omero, ne ho scelti quattro per saggio del fino gusto e della perizia nel greco ch' ebbe l' Autore. Possano queste mie cure tornar gradite ai lettori; e all' ombra venerata del padre mio, se punto cura delle cose di qua, sieno argomento della devozione e gratitudine eterna che gli professo, mentre

.... ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro gli vo pur così passo passo.

Firenze, 1° Aprile 1874.

RAFFAELLO FORNACIARI.

DELLE TRASPOSIZIONI

E DELLE

PAROLE COMPOSTE NELLA POESIA ITALIANA

Discorso letto alla R. Accademia lucchese
nelle tornate de' 18 maggio 1830 e de' 28 gennaio 1831.

1. Allorchè il marchese Cesare Lucchesini ebbe nel 1826 ridonato alle stampe il nobile suo volgarizzamento delle *Odi olimpiche* e di alcune altre di Pindaro, un illustre letterato che dimora in Roma, il signor Salvator Betti, gli scrisse nel *Giornale Arcadico* una lunga lettera; nella quale, dopo aver lodata per molti e bei pregi quella traduzione, sembra poi che malvolentieri s'induca a menar buono l'uso in essa fatto delle inversioni nella sintassi, e delle parole composte alla maniera de'Greci. Perciocchè tiene quel valentuomo che sì delle une e sì delle altre sia disdetto l'uso all'italiana poesia. Quand'io m'avvenni a leggere quella scrittura del signor Betti, l'opinione di lui non mi seppe interamente piacere; ed alcune ragioni mi si fecero innanzi, per le quali dubitai ch'essa per avventura non fosse vera. L'esposizione di tali ragioni sarà il soggetto di questo mio discorso; cioè mi propongo di far vedere, che non è vero che nell'italiana poesia non si possa far uso delle inversioni e delle parole composte. Tratterò delle une e delle altre partitamente. Facciamoci dalle prime, cioè dalle inversioni.

PARTE PRIMA

—

2. In due modi si possono ordinar le parole nel discorso. L'un modo è, quando si mette nel primo luogo il nominativo agente con tutte le sue attenenze: indi il verbo con ciò che ne determina la significazione: infine i casi del verbo con tutto quello che può loro appartenere. E questa suol dirsi costruzione diretta. L'altro modo è, quando non si serva l'ordine ora detto, ma si fanno de'trasponimenti e delle frapposizioni. E questa vien chiamata costruzione inversa. La prima guisa di collocar le parole è pressochè sempre tenuta dagl'Italiani, per non parlare d'altre nazioni moderne. La seconda maniera si usava le più volte dai Greci e da'Latini. Come nondimeno questi non isfuggivano alcuna fiata la costruzione diretta, così noi facciam uso talora dell'inversa. Il che tanto bene si addice ed è così naturale alla nostra favella, che negli scrittori anche di prosa (e di prosa la più pedestre) se ne incontra spesso degli esempi: anzi non possiamo parlare, anche senza studio e familiarmente, che non ci avvenga di usarne; e il voler del tutto fuggire siffatti modi sarebbe non solamente un rendere il discorso languido, snervato e disadorno, ma eziandio fuor di natura. Per la qual cosa mi sa strano che si voglia ciò interdire alla poesia; alla quale si concede pur tanti ardiri.

3. Ma io voglio credere che il signor Betti, il quale sente così avanti nelle cose della lingua ed è dotato di sì fine giudizio e di sì buon gusto, non abbia inteso, quando loda cotanto e inculca e comanda la costruzione diretta, di

condannar tutte indistintamente le inversioni anche le più semplici e naturali, ma quelle soltanto che escono un po' fuori della consuetudine. Riducendo pertanto la questione dentro questi più ristretti confini, vediamo se la sentenza di lui si faccia vera. Trasposizioni insolite, a giudizio dell'egregio letterato, si userebbero da colui che non si facesse *scrupolo* (son sue parole) *di porre il verbo in mezzo l'addiettivo ed il sostantivo, e di commettere cotali altri ardimenti* (facc. 196). Che queste sieno maniere alquanto lontane dalla comune consuetudine del parlare, io lo concedo; ma perchè si debban negare all'italiana poesia, io non l'intendo. Non è forse vero che la nostra lingua deriva dalla latina e che da essa molto ritrae? Se pertanto alla lingua latina siffatti modi non disconvenivano, anzi le davano maestà e vaghezza, perchè li vorremmo noi condannare nell'italiana? Non dico io già che tutto quello che alla lingua latina era dato, si debba permettere alla nostra. Veggo bene che se fra questi due linguaggi in molte parti è somiglianza, non sono poi totalmente della stessa natura. Nel latino, per esempio, i nomi non hanno la desinenza de' casi sempre alla stessa guisa; ma in un modo finisce il nominativo, il genitivo in un altro, quasi sempre in un altro il dativo, e così va discorrendo degli altri casi. Per questa ragione ai Latini era data moltissima licenza nel collocare le parole, e potevano allontanare anche di buon tratto gli aggettivi da' sostantivi, e mettere i casi obliqui prima dei verbi e de' casi retti, e prendersi tali altre libertà, quasi sempre senza pericolo di farsi oscuri. Il che non possiamo far noi per egual modo, perchè nella nostra lingua i casi hanno pressochè sempre la desinenza uniforme. Onde forse non al tutto s'ebbero il torto coloro che biasimarono quel verso del Petrarca:

Vincitore Alessandro l'ira vinse,[1]

[1] Parte IV, son. 19, edizione del Marsand.

dove sembra che Alessandro sia quegli che vinse l'ira, quando, giusta la mente del poeta, l'ira fu quella che vinse Alessandro. La quale opposizione di senso, che nasce dal collocamento delle parole, non sarebbe nata nella lingua latina, sebbene le parole fossero state al modo stesso disposte, perchè dicendo *victorem Alexandrum ira vicit*, subito per la distinta desinenza de' casi si sarebbe veduto chi era il vincitore e chi 'l vinto.

4. Per altro motivo ancora io veggo che gl'Italiani non possono collocar le parole così alla libera, come potevano i Latini. Ed è, perchè le nostre orecchie sono oggimai divezzate da quella freqnenza e da quell'arditezza di trasposizioni e di frapponimenti, a cui erano assuefatte le orecchie degli antichi Romani. Onde il farne uso oggidì senza certa considerazione, ancorchè non rendesse oscuro il discorso, darebbe fatica e rincrescimento. Ma dalle cose dette non viene, a mio parere, la conseguenza che si debbano affatto escludere dall'italiana poesia le trasposizioni un po' insolite e ardite, ma solo che usandole si abbia due avvertenze. Primo, di adoperarle così fatte, che non generino perplessità ed oscurezza veruna. Secondo, di usarle con tal moderazione e riservo, che non diano punto di stanchezza e di noia. Quando le trasposizioni vengano adoperate con questi riguardi, non so perchè si voglia sbandirle al tutto dall'italiana poesia.

5. Ma non solamente non veggo alcuna ragione, per cui si debba loro dar bando, ma veggo anzi parecchie ragioni, per le quali io reputo che, usate con senno, meritino molta lode. E primieramente quando esse non fossero buone ad altro che a togliere da' costrutti l'uniformità, si dovrebbe anche per questo solo averle care. Se la varietà vuol essere il condimento di tutte le cose, perchè non riescano increscevoli; principalmente deve essere della poesia, nella quale ciò che rincresce, si dee più che in ogni altra

cosa fuggire, perchè il fine di lei è o dilettare o almeno giovar dilettando. Onde per essa le fonti della varietà non sono mai troppe.

6. Ma le trasposizioni non servono solo a render varia la sintassi: giovano inoltre a fare i versi armoniosi. Non basta che il verso abbia una giusta misura di sillabe e di accenti, ma bisogna ancora che suoni grato alle orecchie. Nè questo pure basta, ma bisogna di più che egli suoni, dirò così, grato all'animo; il che avviene quando l'armonia del verso è convenientissima a ciò che per esso vuol esprimersi, e ti fa quasi vedere agli occhi, udire alle orecchie e sentire al cuore le cose significate. Ora il poeta tanto più facilmente potrà dare a' suoi versi queste due maniere di armonia, quanta più libertà gli si conceda nel collocar le parole. Per questo io credo che non gli si debba negare l'uso delle trasposizioni. Meritamente è avuto per bellissimo questo verso dell'Alighieri

> Lamenti saettaron me diversi. [1]

Mi sembra per altro che perderebbe la sua bellezza se, ravvicinando il sostantivo all'addiettivo, si dicesse

> Me saettaron lamenti diversi.

Il Petrarca così termina una sua canzone:

> Queste sei visioni al signor mio
> Han fatto un dolce di morir desio. [2]

Quanto sarebbe stata men leggiadra questa finale, se l'ultimo verso avesse detto:

> Han fatto di morir dolce desio.

Altrove lo stesso poeta disse:

> Per far almen di quella man vendetta,
> Che degli occhi mi trae lagrime tante. [3]

[1] *Inferno*, canto XXIX, v. 43.
[2] Parte II, canz. III.
[3] Parte I, son. 149.

I quali versi perderebbono tre quarti di lor vaghezza, se si ordinassero così:

> Per far vendetta almen di quella mano
> Che mi trae tante lagrime dagli occhi.

Monsignor della Casa in un sonetto disse:

> Or che tanta dal ciel luce mi vene: [1]

il qual verso andrebbe in prosa, chi dicesse:

> Or che mi vien dal cielo tanta luce.

Finalmente sono stupendi questi tre versi dell'Ariosto:

> Con gli stocchi tornar vide vermigli. [2]
> L'esterrefatta subito famiglia. [3]
> Immobil son di vera fede scoglio. [4]

Ma che sarebbe di essi, mutandoli così?

> Vide tornar con gli stocchi vermigli.
> Subito esterrefatta la famiglia.
> Sono immobile scoglio di fè vera.

7. Bastano, io credo, questi pochi esempi a far conoscere quanto le trasposizioni giovino per dare ai versi un suono bello ed acconcio. Perchè dunque vorrà il signor Betti vietarne l'uso a' poeti? e vietarlo (il che fa maggior meraviglia), mentre egli stesso ne conosce l'utilità, e tale utilità chiama *immensa,* « facilissimo riescendo (sono parole » di lui stesso) il sostenere con qualche puntello qua e là » un brutto verso perchè non ruini, ed anzi abbia a di- » spetto di tutti gl'iddii di Parnaso alcun che di vuota » armonia (facc. 199). » Se i trasponimenti delle parole possono, a confessione del signor Betti, cambiare un verso brutto in un verso armonioso, perchè vorrà egli tenerli a schifo? Forse perchè l'armonia di quel verso dipenderà

[1] Son. 19.
[2] *Orlando Furioso,* canto XVIII, st. 180.
[3] Ivi, canto XX, st. 89.
[4] Ivi, canto XLIV, st. 61.

dalla collocazione delle parole? Ma si dovranno allora condannare anche i versi soprarrecati, e con essi condannar pure in grandissima parte i versi di tutti i migliori poeti, perchè appunto la loro armonia dipende non poco da questa collocazione: anzi bisognerà pur condannare le migliori prose, perchè anco in queste il bel numero è spesso dovuto al collocamento delle parole: bisognerà in fine condannare tutti i più stimati maestri del bello scrivere, vuoi di poesia, vuoi di prosa, perchè eglino tra' mezzi di rendere armoniosi i versi e i periodi pongono quello ancora dell' artifiziosa collocazione delle parole. Per le quali conseguenze, che discendono dalle dottrine del valente letterato, ci guarderemo bene di non allontanarci da quello che abbiamo sopra fermato, cioè che si dee far caso dei trasponimenti, perchè sono un modo di rendere i versi armoniosi.

8. Ma, oltre a ciò, le inversioni un po' insolite possono far buon gioco a' poeti, appunto perchè sono insolite. I modi che alquanto escon fuori dell' uso comune, traendo il parlare dell' ordinario e dandogli del nuovo e del peregrino, fanno sì che, ancora per questo, diletti; e tutto ciò che diletta, sta bene alla poesia, la quale, secondochè ho detto avanti, o mira a dilettare, o del diletto si vale a più nobili intendimenti. Mi sembra che qui cada a proposito un luogo della *Rettorica d' Aristotele,* dove, secondo che volgarizza il Caro, si legge così: « Quello che avviene agli » uomini in vedere i forestieri ed i pellegrini, avviene » anco a sentir le parole. E per questo bisogna far che i » ragionamenti abbiano del forestiero e del peregrino. E » questo perchè la rarezza fa meraviglia, e la meraviglia » porge diletto. » Ed altrove il medesimo Aristotele, parlando di certi modi che non si confanno alla prosa, dice: « Nella poesia ci conviene usarli, perchè cavano il par» lare dell' ordinario, e gli danno di quel forestiero che

» abbiam detto. » Quindi anche il Poliziano, benchè in quelle sue maravigliose *Stanze* abbia per consueto di collocar le parole con una tale naturalezza che pare si sieno disposte di per se stesse, nondimeno si vale alcuna volta di qualche trasposizione, non senza una certa leggiadria. Serva di esempio il fine della seguente gentilissima ottava, in cui parla d'una bella e onesta donna, la quale mentre si stava seduta in un prato intessendo ghirlande, visto a un tratto sopravvenire un giovine cacciatore, si rizza, per partire, col grembo pieno di fiori:

Ella era assisa sopra la verdura,
  Allegra, e ghirlandetta avea contesta.
  Di quanti fior creasse mai Natura,
  Di tanti era dipinta la sua vesta.
  E come in prima al gioven pose cura,
  Alquanto paurosa alzò la testa:
  Poi con la bianca man ripreso il lembo,
  Levossi in piè con di fior pieno un grembo.[1]

9. Maggior vantaggio poi trarrebbe da tali trasposizioni il poeta, quando gli fosse mestieri d'uno stile alto e magnifico. Perciocchè sendo esse, come sopra abbiam detto, fuori della consuetudine, danno al discorso nobiltà e grandezza. Dice Demetrio Falereo nel suo *Trattato della Locuzione*, che *tutto ciò che è secondo l'uso, è umile, e quindi non cagiona meraviglia. Laddove ciò che si allontana dalla consuetudine, è anche magnifico.* Per ciò parlando dello stil sublime, vuole che quivi la dettatura sia scelta, mutata e anzi che no remota dall'uso, perocchè in questo modo (egli dice) avrà molto del grande. E Torquato Tasso nel terzo de' suoi *Discorsi sull' Arte poetica* disse: *il trasportare alcuna volta i verbi contro l'uso comune.... porta nobiltà all'orazione.* La qual dottrina egli pose in pratica non rade volte nelle sue poesie. Per esempio, nel canto

[1] *Stanze cominciate per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici*, libro I, ott. 47.

primo della *Gerusalemme Liberata* principia la stanza vigesimaquinta così:

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabricar mondani.

E l'ottava CIV del canto sesto, a quest'altro modo:

Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle a gli occhi miei tende latine!

E altrove:

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura.[1]

Nè, con gli anni, lor sono i feri artigli
Cresciuti e l'arme de la bocca orrende.[2]

Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.[3]

E la cara di Cristo e fida ancella.[4]

E da i riposi sollevò del letto
L'inferma de le membra e tarda mole.[5]

S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento.[6]

Giunta a gli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d'Averno.[7]

Il già sì caro de la patria aspetto.[8]

10. Principalmente poi si vale di questo modo nella chiusa delle ottave, per dar così loro un più nobile finimento. Verbigrazia, la stanza vigesimaquinta del canto decimo termina di questa guisa:

Ahi! con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne.

E l'ottava sessantaquattresima dello stesso canto:

. . . . e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

[1] Canto VII, st. 26.
[2] Canto IX, st. 29.
[3] Ivi, st. 66.
[4] Canto XI, st. 9.
[5] Canto XII, st. 80.
[6] Canto XIII, st. 60.
[7] Canto XVI, st. 68.
[8] Ivi, st. 71 o 72.

E la stanza decimaquinta del canto undecimo:

> Allor sen ritornar le squadre pie
> Per le dianzi da lor calcate vie.

E l'ottava terza del canto decimoquinto:

> Vider picciola nave, e, in poppa, quella
> Che guidar gli dovea fatal donzella.

E per addurre alcun esempio di qualche altro poeta, quanto hanno del dignitoso, appunto in grazia delle trasposizioni, i seguenti versi di Dante!

> Un carro, in su duo ruote, trionfale. [1]
>
> Nella presenza del Soldan superba. [2]
>
> L'angel che venne in terra col decreto
> Della molt'anni lagrimata pace. [3]

E questi del Petrarca:

> Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora
> Soave sguardo, ec. [4]
>
> E quei che fama meritaron chiara. [5]
>
> Per questa di bei colli ombrosa chiostra. [6]
>
> Mirando 'l sol de' begli occhi sereno. [7]

E questi altri del Bembo:

> Caro e sovran de l'età nostra onore. [8]
>
> Che quella che 'n te sempre ebbi speranza. [9]
>
> O pria sì cara al ciel del mondo parte. [10]

E questo del Rota:

> In lieto e pien di reverenzia aspetto. [11]

[1] *Purg.*, canto XXIX, v. 107.
[2] *Par.*, canto XI, v. 101.
[3] *Purg.*, canto X, v. 34.
[4] Parte II, son. 71.
[5] *Trionfo della Divinità*, v. 127.
[6] Parte I, son. 140.
[7] Parte I, son. 121.
[8] Son. 117.
[9] Son. 144.
[10] Son. 108.
[11] *Rime*, pag. 86, ediz. di Napoli, 1726, presso Gennaro Muzio.

In fine questi dell'Ariosto:

> O fallace degli uomini credenza![1]
> Mentre apparecchio si facea solenne.[2]
> A giudizio de' savi universale.[3]
> E de la a Dio nimica empia famiglia.[4]

11. Nè solamente lo stil magnifico, ma lo stil grave ancora si aiuta non poche volte de' trasponimenti. E a buon diritto; perchè i trasponimenti non lasciano correre spedito il discorso, ma lo sospendono alquanto e gli sono cagione di tardità. *E la tardità è propria della gravità. Però si attribuisce a' magnanimi che son gravissimi la tardità così de' moti come delle parole. E Dante:*

> Genti v' eran con occhi tardi e gravi.

Per questo i Latini ancora che cercano la gravità, usano piuttosto lo spondeo che è più tardo, che il dattilo che è veloce. Così lasciò scritto il Tasso nella sua lezione sopra il sonetto cinquantesimonono del Casa. E il Casa appunto, che è stimato uno de' più eccellenti esemplari in questa maniera di stile, per dare a' suoi versi gravità, spessissimo, tra gli altri ingegni, si vale delle inversioni. Nel solo sonetto duodecimo ha le seguenti. In principio:

> Il tuo candido fil tosto le amare
> Per me, Soranzo mio, Parche troncâro.

E nella seconda quartina:

> Ben sai ch' al viver mio, cui brevi e rare
> Prescrisse ore serene il ciel avaro,
> Non ebbi altro che te lume o riparo.

E in fine del primo terzetto:

> Vago lassando il cor del suo veneno.

Di queste trasposizioni egli ha parecchie quasi in ogni suo

[1] *Orl. Fur.*, canto XLI, st. 23.
[2] Ivi, canto XXIII, st. 47.
[3] *Orl. Fur.*, canto XXIV, st. 1.
[4] Ivi, canto XLVI, st. 78.

componimento. Anche Dante si valse talvolta di siffatti modi. Per esempio, nel canto sedicesimo dell'*Inferno* è questo verso:

> Simile a quel che l'arnie fanno rombo.

Nel ventottesimo:

> Il modo della nona bolgia sozzo.

E nel *Purgatorio*, canto ventesimo:

> Per la tua fame senza fine cupa;

modo simile a quello del *Paradiso*, canto XVII:

> Giù per lo mondo senza fine amaro.

Lasciando molti altri esempi che potrei portare dell'Alighieri e di altri famosi poeti, veggasi di quanta gravità, mercè appunto delle trasposizioni, sono questi due versi del Parini:

> Intra i severi di famiglia padri.[1]
> E le gravi per molto adipe dame.[2]

12. Meglio poi si convengono queste forme di costrutti un po' insoliti e arditi a que' lirici che scrivono accesi di vivo furor poetico. Perciocchè usando eglino concetti straordinarii e ardimentosi, bene sta che anche la locuzione tenga talvolta dell'inusitato e dell'audace. I Greci e i Latini, come sopra abbiam detto, avevano gran libertà nell'ordinar le parole. Non però tanta, che in questo fossero sciolti d'ogni legge. Perchè, oltre i riguardi che dovevano avere anch'essi (benchè meno di noi) per non dar nell'oscuro, era anche presso di loro invalsa una certa consuetudine di collocar le parole, da cui gli scrittori non solevano scostarsi gran fatto, nè meno in poesia. Pure vediamo che que' due sommi lirici, Pindaro e Orazio, se ne

[1] *Mattino*, ediz. milanese del Silvestri, facc. 15.
[2] *Notte*, facc. 119.

scostarono; e non di poco; e più anche il primo del secondo: e la loro audacia venne commendata. E perchè poi vorremo essere avari di lode a' lirici italiani, se, avuti i debiti rispetti, si prendano anch' essi la licenza di allontanarsi talvolta dalle consuete fogge del costruire? A me certo pare che il Chiabrera dia bellissimo cominciamento ad un' ode con questi quattro versi, ne' quali ha due trasposizioni:

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri?

E belli pure mi paiono questi versi del Filicaia:

. . . . . . nuove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese.[1]

E questi altri del medesimo lirico:

. . . . . . Non io l' ascreo
Che già la sete giovenil mi accese
Torbido fonte beo.[2]

E questi pur del medesimo:

. . . . . . con quel che l' alme bea
Chiaro sguardo possente.[3]

Su su, l' empia si stirpi araba setta.[4]

Onde il fato si cangi a me prescritto.[5]

E il Guidi:

Quegli è il Tarpeo superbo
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregi.[6]

Mirate là la formidabil ombra
Dell' eccelsa di Tito immensa mole.[7]

E sacri sono ai lor celesti esempli
Quei ch' or veggiamo simulacri e templi.[8]

[1] Canz. IV.
[2] Ivi.
[3] Canz. XIII.
[4] Ivi.
[5] Son. 11.
[6] Nella canzone a Francesco I, duca VII di Parma, intitolata: *Gli Arcadi in Roma.*
[7] Ivi.
[8] Ivi.

Mille sono e in questi e in altri tali poeti gli esempi di siffatte costruzioni; e mi fa veramente maraviglia che dal signor Betti vengano disapprovate.

13. Ma ne' versi sciolti le ammette egli almeno? ne' versi sciolti, i quali non avendo la dolcezza della rima hanno bisogno, tra le altre cose, di un maggior artifizio nella sintassi, che in alcun modo compensi quella mancanza; e di tale artifizio sono capaci, appunto perchè non hanno i ceppi della rima? Su di ciò voglio allegar le parole del signor Betti medesimo, il quale dopo avere asserito che il Caro non usò le inversioni che ne' versi sciolti del suo volgarizzamento dell' *Eneide,* dice così: « quasi pensando che se i nostri antichi avessero avuto » versi liberi dalla rima dov' è bisogno d' alcun maggiore » aiuto e rincalzo, non si sarebbero già fatto scrupolo di » porre il verbo in mezzo l' addiettivo ed il sostantivo, e » di commettere cotali altri ardimenti. Di che (segue il » signor Betti) non voglio entrar giudice: bastandomi solo » di fare considerazione, che prima del Caro avevano » scritto elegantissimi versi sciolti il Rucellai e l'Alamanni: » ed essi sdegnarono sempre quel misero non italiano soc» corso. Forse però il Caro medesimo avrebbe potuto lo» devolmente passarsene, osservando io com' egli nel li» bro secondo, il quale è il più grave e il più caldo di » tutta l' *Eneide,* adoperò più che negli altri libri una » pura e regolare sintassi. »[1]

14. Di molte osservazioni si potrebbe fare su queste parole; ma per non allungarmi di soverchio, bastino le seguenti. Primieramente il signor Betti medesimo confessa che ne' versi sciolti *è bisogno d' alcun maggior aiuto e rincalzo:* per la qual cosa a me sembra che si debbano scusare, anzi lodar coloro che a questo fine usarono de' trasponimenti ne' versi sciolti. Intorno poi a ciò che si dice

[1] Facc. 198.

del Rucellai e dell'Alamanni, io fo considerazione che, sebbene fosse vero che essi non usarono queste maniere, e che per non averle usate meritassero lode, non ne verrebbe, a mio giudizio, la conseguenza di dover condannare il Caro perchè le usò. Quelli scrissero dei poemi didascalici: il Caro volgarizzò un poema eroico. Chi non sa che lo stile del poema eroico deve per ordinario essere illustre e magnifico, e che quello de' poemi istruttivi è per lo più lo stile così detto mediocre? E chi non sa che lo stile magnifico e lo stile mediocre sono di natura cotanto diversa, che tra loro non può farsi confronto? onde nell'uno potrà lodevolmente usarsi quello che nell'altro potrebbe per avventura meritar biasimo.

15. Ma gli è poi vero che il Rucellai e l'Alamanni sdegnassero le inversioni? Apro l'Alamanni, e senza molto cercare m'incontro nelle seguenti:

Lassi il novello umor più largo alquanto
Prender diporto. [1]

. . . . Nè vive sdegna
Le sue membra veder da noi sepolte. [2]

. . . . e grazioso e vago
D'un insolito sal dà gusto al latte. [3]

. . . . chi le novelle apporte
Di mille a' tuoi desir contrari affetti. [4]

. . . . che aperte al cielo
Mostrin tutte quel dì le sue radici. [5]

Colla sinistra poi si giunge insieme
Quante puoi circondar col pugno spighe. [6]

. . . . che tutta mostri
Senza sproporzion la forma altera. [7]

Nè Silla e Mario e quel che tutto spinse
In sì misero fin Cesare invitto. [8]

Io vidi molti già che troppe diêro
Al possente marito in guardia spose. [9]

[1] *Coltivaz.*, lib. I, v. 323.
[2] Ivi, v. 475.
[3] Ivi, v. 876.
[4] Ivi, v. 964.
[5] Ivi, lib. II, v. 77.
[6] Ivi, v. 185.
[7] Ivi, v. 578.
[8] Ivi, v. 544.
[9] Ivi, v. 586.

Di questi modi sono moltissimi ne' divini sciolti dell' Alamanni. Nè mancano pure nel Rucellai, sebben egli in quella sua grazia tutta semplice se ne valga assai meno. E di qui forse nasce in gran parte quel difetto, di cui l'accusò l' Algarotti con queste paròle: « generalmente parlando, vi è una certa uniformità nell'andamento de' suoi » versi, che stracca il lettore, e partorisce quell' effetto » che nella musica la monotonia. »[1] Pure, come ho detto, nè anche il Rucellai schifò del tutto le trasposizioni. Eccone una per esempio:

> . . . . navi in mezzo l' onde
> Che 'l peso ferme tien della zavorra.[2]

dove il trasponimento, secondochè mi pare, fa che il verso riesca a maraviglia significativo della cosa descritta. Ed eccone un' altra:

> Quante da' gravi rami d' una quercia
> Scossa dai venti vanno a terra ghiande.[3]

16. Finalmente su ciò che si dice del Caro, che egli avrebbe potuto lodevolmente astenersi dalle trasposizioni, perchè volgarizzando il secondo libro dell' *Eneide* adoperò più che negli altri libri una regolare sintassi; rispondo così. Se il Caro in quel secondo libro ha fatto minor uso de' trasponimenti, v' è la sua ragione. In quel libro si narrano casi molto miserevoli e pietosi; e si narrano da chi gli aveva veduti e n' era stato gran parte. Qui sta bene che la locuzione abbia alquanto più del dimesso, perchè l' uomo ch' è fieramente afflitto e che narra dolorosi avvenimenti, per ordinario *proiicit ampullas et sesquipedalia verba*. Nè solo nel secondo libro, ma nel primo ancora e negli altri, il Caro tiene a quando a quando uno stile meno

[1] *Lettera ad Eustachio Zanotti.*
[2] *Le Api*, v. 606.
[3] Ivi, v. 294.

elevato; ma non mai senza qualche ragione; chè la dettatura vuol essere del continuo adattata alle cose che si dicono. E in questo egli mostra il suo finissimo avvedimento. Ma quando le ragioni dell'usare una costruzione più regolare mancavano; quando anzi era richiesto di dare allo stile nervi e spiriti; perchè doveva egli passarsi di que' modi che potevano aiutare il suo verso? Ma seguitiamo a noverare i vantaggi delle trasposizioni.

17. Alcune volte se l'addiettivo sia collocato immediatamente presso al sostantivo, sembra che non valga a far bastantemente avvertire le qualità della cosa dal sostantivo significata. Se per contrario esso è alquanto lontano, fa meglio il suo ufficio, e par quasi, non di ascoltare, ma di vedere le cose cogli occhi. Gli esempi chiariranno meglio il mio detto. Il Tasso nel canto XI della sua *Gerusalemme Liberata* descrive Goffredo, che, sanato per mano angelica d'una ferita riportata nel combattimento, veste di nuovo le sue armi:

> Avido di battaglia il pio Goffredo
> Già ne l'ostro le gambe avvolge e serra;
> E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
> Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

Quando io leggo *E l'asta crolla smisurata,* mi par proprio di vedere quell'asta lunga lunga tremolare nella mano del guerriero. Se al contrario io ravvicino la voce *smisurata* al suo sostantivo *asta,* e leggo *E l'asta smisurata crolla*, tosto mi sparisce dinanzi o mi si fa oltremodo languida quell'immagine. Qui dunque tutta la virtù dell'evidenza devesi alla trasposizione dell'addiettivo. Un modo affatto simile è nel fine de' seguenti versi del Chiabrera, dove si parla del gigante Golia:

> Grand' elmo in testa, grand' usbergo in dosso,
> Gran spada al fianco, e gran metal guerniva
> Ambo le gambe, e sul terribil tergo

Grande acciar risonava e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato.[1]

E Dante disse descrivendo le Arpie:

Ale hanno late,[2]

dove par quasi di vedersi spiegare in su gli occhi il grandissimo ventaglio di quelle ale.

18. A far vive le descrizioni qualche volta giova ancora l'imitare con la disposizion de' vocaboli lo stato e la situazione delle cose dai medesimi significate. Per prendere un esempio dal latino; vuol Tullio descrivere Milone che improvvisamente assalito da Clodio gitta il mantello e si lancia fuori della carrozza? Come questi due atti furono al tempo stesso, e, dirò così, l'un dentro l'altro; pone le parole che significano un atto, in mezzo alle parole che significano l'altro, dicendo: *cum autem hic* (cioè Milone) *de rheda, reiecta penula, desiluisset.*[3] Anche nell'italiano i trasponimenti ben maneggiati possono molte volte dar questo comodo alle voci, di prendere la positura più atta a ricopiare le cose che si vogliono descrivere. Ce ne dà un esempio il Parini ne' seguenti versi della *Notte*, che a me piace di recar tutti, non perchè mi sia necessario, ma per ristorarvi alquanto colla loro bellezza dalla noia che vi debbon recare queste mie ciance. Descrive egli un giuoco, detto la Cavagnola:

. . . . In sul tappeto
Sorge grand' urna, che poi scossa in volta,
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D' imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso

[1] *La disfida di Golia*, sciolti.
[2] *Inf.*, canto XIII, v. 13.
[3] *Pro Milone*, n. 29.

Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui, che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animal ancor copia vi manca;
O, al par d'umana creatura, l'orso
Ritto in due piedi; o il micio; o la ridente
Simia; o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.[1]

Tra questi versi tutti bellissimi, l'esempio che a me faceva bisogno, è in quelli che descrivono il Pantalone. Per significare come quella maschera, presa dall'una e dall'altra parte la nera veste, se la trae dinanzi e vi chiude in mezzo i calzoni scarlatti; il poeta pone le parole significanti i calzoni, in mezzo alle parole che denotano la veste a questo modo:

. . . . con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie.

Questo non è scrivere, ma proprio un dipingere.

19. Altre volte per via della costruzione inversa, dentro alle parole che significano una cosa, si collocano le parole che significano le qualità o le relazioni o le azioni della cosa stessa. Dal che si ottiene che nei leggitori o negli ascoltanti l'idea di quella cosa e le idee delle sue qualità o relazioni o azioni si destino tutte come in massa e con una certa unità, e quindi facciano più gagliarda impressione, che se, per un diverso ordine di parole, si fosser destate successivamente e a poco a poco. Ne abbiamo un esempio in questi versi dell'*Eneide* volgarizzata dal

[1] *La Notte*, verso la fine, facc. 132.

Caro, ne' quali un Greco narra com'egli ed altri suoi compagni accecarono il ciclope Polifemo:

Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo; e quel ch' unico avea
Di targa o di febea lampada in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo.[1]

Si vegga come la parola *quel* e la parola *occhio* contengano in mezzo tutte le altre voci significanti che quell'occhio era unico, ed era largo quanto una targa o quanto apparisce il disco solare, ed era posto sotto la torva fronte: e si vegga ancora come per questa disposizione di parole l'idea dell'occhio si risvegli nelle nostre menti con dentro di sè, dirò così, tutte le idee delle circostanze dell'occhio medesimo, onde se ne forma come un'immagine sola, spiccata e viva, quale certo non si formerebbe con una costruzione diversa.

20. Dalle cose qui dette deriva come conseguenza un altro vantaggio delle trasposizioni, ed è, ch'esse ci porgono un mezzo di poter meglio far figurare le proposizioni principali tra le incidenti. « La proposizione principale » (dice un giudizioso precettore del bello scrivere), a somi- » glianza della principale figura in un dipinto, dee fra » tutte le subalterne campeggiare e risplendere. » Ora, io dico, qual modo più acconcio a conseguir questo, del poter collocare tali proposizioni subalterne o incidenti, in guisa che la principale le chiuda in mezzo, e quasi le circondi e le abbracci? Dove possono elle mostrare più chiaramente la loro subordinazione e dependenza? Dove possono meglio modificare, illustrare, rafforzare, siccome è loro ufficio, la proposizion principale, senza che nel tempo stesso le rechino il più menomo ingombro?

21. Oltracciò, questi frapponimenti servono ad ecci-

[1] Lib. III, facc. 128, ediz. veneziana del Giunti, 1581.

tare l'attenzione di chi legge o ascolta. Per esempio, quando nel luogo ultimamente allegato del Caro siamo a questi versi:

> . . . . e quel ch' unico avea
> Di targa o di febea lampada in guisa
> Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,

appena leggiamo o udiamo la parola *quel*, e dopo immediatamente non vi troviamo la parola, dirò così, sua compagna; tosto ci rechiam sopra noi, e poniamo ben mente a ciascuna delle voci che vengon dopo, per vedere se sia quella; nè usciam di sospeso, finchè non ci sia comparita la voce *occhio*. L'Alighieri disse:

> Giovane e bella in sogno mi parea
> Donna vedere andar per una landa,
> Cogliendo fiori, ec.[1]

dove que' due aggettivi *Giovane e bella*, lì sul principio, ti ficcano per così dire subito negli occhi le qualità da loro espresse, e poi (colla sospensione a che sei costretto dai trasponimenti delle successive parole, finchè tu non arrivi al sostantivo) quasi ti tengono per alquanto tempo a contemplarle, e a meglio stampartele nell'animo. Il quale esempio dimostra che talvolta, mercè delle trasposizioni, il cuore potrà meglio mandar fuori le cose come le sente, e dare alle parole quell'ordine che più sia efficace a significare l'interno affetto e a trasferirlo in altrui. Il che (per tacere di parecchi dei versi dati fin qui, e d'altri che daremo dipoi) si vede ancora da questo del Tasso:

> Quella fè seguirò che vera or parme,[2]

dove il primo e (per la trasposizione) più appariscente luogo tiene ciò che alla morente Clorinda stava in cima de' pensieri. E mi fa meraviglia che nol sentisse colui

[1] *Purg.*, canto XXVII, v. 97.
[2] *Gerus. Liber.*, XII, 41.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

che trovava di egual pregio il verso, leggendolo a quest' altra maniera:

Seguirò quella fè che vera or parme;

e che al valentuomo, il quale censurò questo guastamento, non ispiacesse altro che il sapore di prosa del secondo verso *per la giacitura piana piana delle parole.*[1]

22. Queste a me pare che sieno ragioni, e ragioni di qualche peso, in favore de' trasponimenti nella nostra poesia. Ma nè queste nè altre che per avventura si potessero addurre, faranno forza sull' animo del signor Betti, al quale è avviso che l' unica legge da seguirsi nel fatto dello scrivere sia l' uso de' classici. Nè tutti i classici presso di lui trovano grazia. Il Bembo, il Casa, il Caro, l' Ariosto, il Tasso e quanti altri più grandi poeti fiorirono dopo il mille trecento, per lui non sono, in materia di trasposizioni, da farne caso, perchè essi *non avendo alcuna autorità paterna, e molto meno dittatoria e sovrana sopra una lingua cui non fondarono, non potevano neppur avere di proprio arbitrio il diritto d' alterarne così la natura.*[2] I soli classici, ai quali sta il signor Betti, sono i trecentisti, salvo il Boccaccio, del quale biasima le trasposizioni: « Leggiamoli, egli dice, leggiamoli questi classici, questi padri grandi e autorevoli della comune favella: i quali poichè l' ebbero fondata, cresciuta e condotta a virilità, ci dissero: tali sono le leggi che da noi s' impongono a chi vuole parlarla o scriverla. Se alcuno a queste leggi non vorrà governarsi, questi fondi altra lingua italiana: ch' egli non può essere parlatore o scrittore di quella fondata da noi. »[3]

23. A queste parole del signor Betti si potrebbe rispondere di molte cose. Si potrebbe dire che egli non

[1] Vedi a facc. 49 del *Filofilo* di Matteo Regali. Lucca, 1722.
[2] Facc. 200.
[3] Facc. 196.

parla dirittamente, quando asserisce che gli scrittori del trecento fondarono la nostra lingua; giacchè le lingue non si fondano dagli scrittori, ma gli scrittori le usano già fondate, e solamente le arricchiscono e le rendono illustri. Si potrebbe dire che quando egli rigetta le trasposizioni perchè crede che non si usassero da' trecentisti, si è dimenticato di fare la debita distinzione tra lingua e stile. Che l'indole della nostra lingua fosse determinata nel secolo decimoquarto; che da quella lingua non si potessero e non si possano dipartire gli scrittori venuti dipoi, è cosa verissima. Quindi dopo il trecento non fu più permesso di mutare notabilmente le declinazioni de' nomi, le coniugazioni de' verbi, di cambiare ad arbitrio il significato delle parole, e di prendersi tali altre libertà. Ma lo stile non fu nè poteva essere immutabilmente determinato nel trecento, perchè lo stile dipende principalmente dalla maniera di sentire e di pensare degli uomini, la quale è varia secondo le diverse nature, le diverse educazioni, le condizioni diverse, i diversi casi della vita, in breve, secondo le diverse circostanze fisiche e morali degli scrittori. Le quali circostanze in quelli che sono venuti dopo il trecento non potendo essere al tutto le stesse di quelli che nel trecento fiorirono; ne segue che nel trecento non potè immutabilmente essere determinato lo stile. E se lo stile non potè nel trecento essere immutabilmente determinato; perchè si dovranno tener viziose le inversioni che non si usarono da' trecentisti? Le inversioni che non sono incompatibili colla forma de' vocaboli in una lingua, fanno piuttosto parte dello stile che della lingua stessa. Omero fu moderatissimo nell' uso delle trasposizioni: Pindaro ed Eschilo se ne servirono con gran licenza: diremo noi che scrissero in lingue diverse? Fedro ha pochi e tenui trasponimenti: Orazio ne ha di molti e di forti: diremo

noi che scrissero in lingue diverse? Tullio nelle sue *Epistole* e ne' libri *Dell' oratore*, *Degli officii*, *Delle questioni tusculane* e nelle altre opere insegnative usa una costruzione assai più semplice che nelle *Orazioni:* diremo noi che egli scrisse quelle sue diverse opere in lingue diverse? Il Boccaccio e il Bembo nelle lor prose usano spessissimo delle inversioni: e di questo, forte gli biasima il signor Betti: e nondimeno al tempo stesso che gli biasima per le inversioni, dice che scrissero *veramente con lingua d' oro*. Come potrebbe ciò egli dire, se anco le inversioni fossero propriamente cosa della lingua? E in fatti quando vogliamo nominare quella maniera praticata scrivendo dal Boccaccio e da' suoi imitatori, non diciamo *lingua boccaccevole*, ma *stile boccaccevole*. Finalmente gl' insegnatori del bello scrivere tra' modi che indicano per variare gli stili, pongono ancora l' uso delle trasposizioni. Esse dunque sono piuttosto dello stile che della lingua. Dunque per esse non poterono stabilirsi leggi immutabili nel trecento. Non sono dunque da condannare gli scrittori moderni che le hanno usate, ancorchè fosse vero che non le usarono i trecentisti.

24. Si potrebbe dire inoltre che quando ancora le inversioni fossero parte non dello stile, ma della lingua; non s' intende perchè il signor Betti non isdegni di riconoscere come maestri di lingua il Bembo, il Casa, il Caro e gli altri più valenti moderni, quando essi formano parole nuove e frasi nuove; e poi non li voglia per maestri di lingua, quando usano nuovi accozzamenti di parole e di frasi, ossia quando usano le trasposizioni. Si potrebbe dir pure che i classici del trecento non ebbono mai nel pensiero di dare la legge a' posteri, e molto meno uscirono in quelle burbanzose parole che loro pone in bocca l' egregio letterato del Tevere: che anzi pensarono e parlarono ben altrimenti. L' Alighieri nel suo *Convito*, favellando del nostro

volgare, disse: « sarà nuovo sole, il quale surgerà. » *Non avrebbe detto certamente* (chiosa il Perticari) *che quel sole era per sorgere, ov' egli avesse creduto che già toccasse il meriggio.*[1] Lo stesso Alighieri nel canto primo del *Paradiso* dice:

> Poca favilla gran fiamma seconda:
> Forse diretro a me con miglior voce
> Si pregherà perchè Cirra risponda.

Ai quali versi un contemporaneo di Dante, che ci diede *L' ottimo comento della Divina Commedia,* fa questa nota — Qui soggiugne l' autore.... « che siccome alla piccola fa» villa del fuoco seguita grande fiamma; così dietro a lui » picciolo poeta succederanno degli altri che diverranno » eccellenti in poetria. » — Il Petrarca poi aveva così basso concetto delle sue cose volgari, che quasi si maravigliò di vederle cotanto avute in pregio dalle genti. Son noti que' versi di lui:

> S' io avessi pensato che sì care
> Fossin le voci de' sospir miei in rima,
> Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
> In numero più spesse, in stil più rare.[2]

25. Queste cose ed altre simiglianti si potrebbono rispondere al signor Betti. Ma non accade. Egli nega ai poeti moderni il diritto di valersi delle trasposizioni, perchè non se ne valsero i poeti del trecento. Se pertanto gli si faccia vedere che i poeti del trecento si valsero delle trasposizioni, sarà forza che egli conceda il diritto di valersene ancora a' poeti moderni. E di questa parte del mio ragionamento potrei tosto spedirmi con qui rammentare i non pochi esempi che in più volte ho sopra recato di trasposizioni belle ed efficacissime, adoperate da que' due principi della poesia del trecento, l' Alighieri e 'l Petrarca. Ma poichè

[1] *Degli Scrittori del trecento*, lib. I, cap. XIII.
[2] Parte II, son. 25.

simili altre maniere de' medesimi autori mi vengono alla memoria, non vi sia discaro, o Signori, d'udirvele qui ricordare. Vedete pertanto in questi versi, come que' due sommi poeti ora discostarono l'aggettivo dal sostantivo, frapponendovi un verbo, o un genitivo di dependenza, o altro; ora allontanarono la preposizione dal suo nome o da ciò che sta invece del nome; ora allontanarono dal verbo i casi che gli appartengono; e tali altre libertà si pigliarono. Dante, *Inferno,* canto II, v. 94:

> Donna è gentil nel ciel, che si compiange
> Di questo 'mpedimento ov' i' ti mando;

dove *Donna è gentil nel ciel* sta in vece di *Donna gentil è in ciel.*

E nel canto IV, v. 7:

> Vero è che 'n su la proda mi trovai
> Della valle d' abisso dolorosa.

E nella stessa cantica dell' *Inferno,* canto XIII, v. 36:

> Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Ivi, canto XVI, v. 50:

> Vinse paura la mia buona voglia
> Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Ivi, canto XVIII, v. 58:

> E non pur io qui piango bolognese.

Ivi, canto XXXIII, v. 78:

> Riprese 'l teschio misero co' denti
> Che fûro all' osso, come d' un can, forti.

Nel *Purgatorio,* canto I, v. 19:

> Lo bel pianeta ch' ad amar conforta
> Faceva tutto rider l' oriente;

dove il secondo verso graziosissimo scapiterebbe, a mio

parere, a dismisura, se dicesse, come leggesi nel Codice Bartoliniano: [1]

Faceva rider tutto l' oriente.

Ivi, canto II, v. 94:

Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio.

Ivi, canto VII, v. 82:

Salve Regina, in sul verde e 'n su' fiori,
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parèn di fuori.

Ivi, canto XII, v. 33:

Mirar le membra de' giganti sparte.

Ivi, canto XVIII, v. 19:

L' animo ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace.

Nello stesso canto, v. 91:

E quale Ismeno già vide et Asopo
Lungo di sè, di notte, furia e calca.

E nel canto XIX, v. 112:

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara.

Nel canto XXII, v. 72:

E progenie discende dal ciel nuova.

E nel canto XXVII, v. 9:

In voce assai più che la nostra viva.

Nello stesso canto, v. 106:

Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga.

Nel canto XXIX, v. 84:

Coronati venian di fiordaliso.

Nel canto XXX, v. 37:

Senza degli occhi aver più conoscenza,

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri, giusta la lezione del Codice Bartoliniano.* Udine, pei fratelli Mattiuzzi, 1823, nella tipografia Pecile.

dove *senza* è allontanato da *aver*, e *degli occhi* da *conoscenza*. Il v. 131 del canto stesso dice:

Immagini di ben seguendo false;

dove è uno di que' modi che Monsignor della Casa, in quell' aureo libro del *Galateo*, dice che ai prosatori si disdicono sempre, ma *alle volte convengono a chi fa versi*. Finalmente nel *Paradiso*, canto XVII, v. 106:

Ben veggio, padre mio, siccome sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s' abbandona.

Canto XVIII, v. 7:

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono.

Canto XXVI, v. 127:

Che nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacer uman che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

26. Ma se volessi portare tutti gli esempi delle trasposizioni che sono nella *Divina Commedia*, non finirei così presto. Nè solo in quel lungo poema, ma eziandio nelle sue poesie minori, Dante le adoperò. In questo solo magistral sonetto della *Vita Nuova*, ne son due vaghissime, cioè una al verso 4, l'altra al verso 8:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien, tremando, muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d' onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di ciel in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave, pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Le due trasposizioni che sono in questo sonetto, comecchè scritto in istile tutto naturale e dolce, mi fanno venire in mente che il signor Betti (con quanta ragione, altri sel vegga) si riscalda forte, perchè le inversioni si sono volute ammettere per fin ne' sonetti, *piccolo e gentile componimento, in che niuna licenza vorrebbe il celebre Bartoli conceduta a' poeti* (facc. 199). Dante qui le usò? Le usò in altri suoi sonetti? Il soavissimo Petrarca, ne' sonetti pure, le usò? Ma non vo' deviare; e poichè ho nominato il Petrarca, vediamo pur di lui qualche altro esempio di trasponimenti.

27. Egli pertanto nella parte prima delle sue *Rime*, sestina II, v. 11 e 12, disse:

> Non ho tanti capelli in queste chiome,
> Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ivi, son. 19:

> E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

Ivi, nella stanza quarta della sesta canzone:

> Occhi sopra 'l mortal corso sereni.

Nella stessa parte prima, son. 103:

> Tanta negli occhi bei fuor di misura
> Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.

Ivi, son. 115:

> Questa sola fra noi del ciel Sirena.

Ivi, son. 117:

> Questa bella d' Amor nemica e mia.

Ivi, son. 119:

> Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio.

Ivi, son. 139:

> Così me, donna, il voi veder, felice
> Fa in questo breve e frale viver mio.

E nello stesso sonetto:

Dolce del mio pensier ora beatrice.

Son. 162:

Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

Son. 205:

Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti.

Nella parte seconda, son. 27:

Altra di lei non è rimaso speme.

Son. 65:

Quel, che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido orïente,
Frutti, fior, erbe e frondi; onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio lauro, ec.

dove la voce *quel* è lontana da *lauro* ben quattro versi. Ivi, son. 68:

O usato di mia vita sostegno.

Son. 75:

Vedi 'l mio amore e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro.

Son. 79:

Nè minacce temer debbo di morte.

Nella stessa parte seconda, canzone VI:

Certo sempre del tuo al ciel salire.

Canz. VII:

. . . . le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele.

Nella medesima canzone:

Che mirando ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza.

E la prima canzone della parte quarta così comincia:

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, ec.

Ed ivi nella quarta:

> E quel che 'n altrui pena
> Tempo si spende.

Nella stessa canzone:

> Io parlo per ver dire,

dove *per* è scostato dall' infinito *dire*. Il qual modo piacque molto a' classici, poichè ne abbiam veduto sopra (§ 25) un altro esempio di Dante Alighieri nelle parole *per colpo darmi*, ec. E Dante da Maiano disse:

> Rimembrivi oramai del grave ardore
> Che lungamente per voi bella amare
> M' ha sì conquiso.

Similmente il Petrarca, nella stessa parte quarta, canzone prima:

> . . . . . . per più dolor ivi sentire.

E nella canzone terza:

> Per più dolcezza trar degli occhi suoi.

Allo stesso modo nella canzone seconda di detta parte quarta:

> Nè senza squille si comincia assalto,
> Che per Dio ringraziar fûr poste in alto.

Forma imitata poi, tra gli altri, dal Bembo, son. 74:

> E per noi riposar te stesso affanni;

e dal Caro, non solamente nel volgarizzamento dell' *Eneide*, ove disse, lib. III, v. 42:

> Per di fronde velare i sacri altari,

ma fino in prosa, traducendo il romanzo di Longo Sofista: *Indi per gli Dei di ghirlande onorare, si dettero all' inchiesta de' fiori*. Ma seguiamo a dar esempi di trasposizioni presi dal Petrarca. Nella sopraccitata canzone terza della parte quarta, disse:

> Sentendo novo dentro maggior foco.

Nella canzon medesima:

> Ruppesi intanto di vergogna il nodo
> Ch' alla mia lingua era distretto intorno;

dov' è a notare la preposizione *intorno* posposta al suo nome. Nel *Trionfo d' Amore,* cap. I:

> O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Ivi stesso:

> Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.

Nel *Trionfo della Castità:*

> . . . . . d' una in mezzo Lete infusa
> Catena di diamanti e di topazio.

Nel *Trionfo della Morte,* cap. II:

> Questo fu quel che ti rivolse e strinse
> Spesso, come caval, fren, che vaneggia.

Nello stesso luogo:

> Tu eri di mercè chiamar già roco.

E nel *Trionfo della Fama*, cap. II:

> Annibal primo e quel cantato in versi
> Achille, che di fama ebbe gran fregi.

28. Molte e molt' altre decine di sì fatti modi praticati dall' Alighieri e dal Petrarca potrei allegare, se facesse bisogno; ma questi sono più che bastanti a provare, che i poeti del secolo decimoquarto si valsero delle trasposizioni. Ned è a credersi che queste e altre tali maniere sieno state da essi adoperate *per qualche inevitabile necessità;* ch' è l' unico caso, nel quale il signor Betti estima che forse i trecentisti ricorressero a qualche inversione. Perchè si farebbe troppo grave torto a que' solenni maestri, giudicando che così spesso si conducessero nel bisogno di obbedire alla necessità; e perchè le più volte con leggerissimi cambiamenti avrebbono potuto sfuggire quei modi; e perchè principalmente le inversioni di che si valsero, mostrano quasi

tutte nella loro particolare bellezza la ragione, per la quale furono adoperate. Il che più sicuramente ancora si può affermare, trovandosi usate non rade volte maniere somiglianti dagli scrittori di que' giorni, anche nella prosa, dove alcuna necessità non gli poteva costringere. Non porterò esempi del Boccaccio, perchè il signor Betti, come abbiam veduto, è di quelli che stiman viziosa la costruzion boccaccesca. Ma Dante stesso non ne ha usato nelle sue prose? Nel *Convito* si trova: *misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio*[1] — *desiderio di dottrina dare*[2] — *per lo presente di me parlare*,[3] ed altri modi simili. Giovanni Villani pure, il quale tanto è lodato dal Salviati per la legatura delle voci semplice e naturale, disse per sin nel proemio — *non perch' io mi senta sufficiente a tanta opera fare.* — E nel libro I, cap. XI: *Tantalo re di Grecia, figliuolo che fu di Saturno.* Modo simile a quello del Passavanti, dist. III, c. 2: — *Questa femmina è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri.* — Nel *Volgarizzamento della storia di Barlaam e Giosaffat* si legge: *Gli bene avventurati di Gesù Cristo amici.* E di un orribile dragone si dice: *gittava fuoco per la bocca grandissimo.* E Zucchero Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, facc. 9: *degno di lui vedere;* e poco appresso: *degni di Dio vedere;* e facc. 95: *tre maniere di Dio amare.* In una *Leggenda di Tobia e di Tobiolo* pubblicata dalla sempre cara e acerba memoria del nostro Don Michele Vannucci è la seguente maniera: *io ti prego che tu faccia la vita tua buona e tutta la spendi in Dio piacere.*[4] Di queste guise di favellare se ne incontrano assai ne' prosatori del buon secolo, e sono, come ho detto, una prova, che se i poeti di quel tempo usarono trasposizioni, non lo fecero *per qualche inevitabile necessità.*

[1] Facc. 102, ediz. di Padova, 1827.
[2] Facc. 12.
[3] Ivi.
[4] Facc. 9. Milano, per Cristoforo Rivolta, 1825.

Se pertanto i poeti del trecento usarono queste costruzioni, e non le usarono per necessità, mi pare che il signor Betti non possa trovar più veruno appicco per negare a' poeti moderni l' uso delle medesime.

29. Ma egli stesso nella sua lettera ha dato (senza avvedersene e senza volerlo) ragioni per difendere, anzi per lodare l' uso de' trasponimenti. Già veduto abbiamo altra volta com' egli riconosce che per via delle inversioni può rendersi armonioso un verso che non sarebbe; e che si può dare *alcun maggior aiuto e rincalzo* a' versi sciolti. Ma fa più a proposito un altro luogo della sua lettera, dov' egli parla così: « Primi ad usare cotali inversioni con alcuna » maggior licenza che quella conceduta a' poeti per qualche » inevitabile necessità, furono forse il Casa ed il Caro: » benchè poi valentissimi siccom' erano, ne usassero con » quella loro magia, che sapeva cambiare in oro tutto ciò » che toccavano (facc. 198). » Se le inversioni (dico io) nelle mani del Casa e del Caro divennero d' oro, fu certamente perchè ne seppero usare. Dunque esse quando si sappiano bene usare, divengono d' oro. Dunque divengono pregevoli. Perciò non vi sarà motivo di vietarne l'uso a chi sappia ben valersene; e il diritto di valersene si vorrà negato solamente a chi non sappia usarle bene.

30. Ridotte le cose in questi termini, il signor Betti è in perfetta concordia con noi, perchè noi pure teniamo che le inversioni, come tutte le altre cose, debbano essere usate bene, per meritar lode. E certamente non le usarono sempre bene alcuni poeti del secolo scorso, i quali anche in questo pare che s' ingegnassero di dare in istrani eccessi: onde fo plauso al signor Betti, quando prorompe contro di loro in così calde e sdegnose parole. Ma non bisogna poi cadere nell' estremo contrario, e negare assolutamente a' poeti il diritto di valersi delle trasposizioni; perchè questo sarebbe un togliere alla poesia un modo di farsi bella.

Solo si ammoniscano gli studiosi di guardarsi dalle strane: e quelle stesse che non sono strane, di usarle con sobrietà, ed avendo, chi scrive, riguardo alla propria natura; ed avendo riguardo alle qualità diverse delle materie, degli stili e de' componimenti; anzi alle parti diverse dello stesso componimento; e nascondendo a più potere l'arte, e cercando a tutto studio la naturalezza e il buon garbo; in breve, si usino le trasposizioni con quel senno ch' è il principio e la fonte del retto scrivere. Di questa guisa esse non solamente non potranno essere condannate, ma saranno anzi degne di molta commendazione.

PARTE SECONDA.

—

31. In questa seconda parte del mio ragionamento debbo, secondo che mi proposi, dimostrare contra l'opinione del chiarissimo signor Betti, che nell'italiana poesia si può far uso delle parole composte. E qui, non perchè del tutto necessità mi costringa, ma per trattare più compitamente e con più chiarezza la cosa, mette bene distinguere diverse maniere di parole composte. Primieramente anche noi Italiani, come i Greci e i Latini facevano, appicchiamo spesso una o più preposizioni ad altre parole. E usiamo ciò, non solo nei vocaboli che vengono dal latino o dal greco, come sono *infondere, contradire, distruggere, immortale, demente, dialogo, sintassi,* ed altre tali senza numero; ma in moltissime voci ancora che sono del tutto nostre. Così diciam *rinselvare, disamare, forchiudere, addoparsi, sopravvesta, vanguardia, oltramontano, fuoruscito, sotterra,* ed altre simili più di mille. Delle quali alcune nacquero, per così dire, colla nostra lingua; altre sono state poi trovate dagli scrittori. Al grandissimo numero delle prime io credo appartenga una parola che qui mi piace di ricordare, perchè mi sembra bellissima, ed immeritamente andata in disuso. Tal è l'aggettivo *contracore* usato dall'aureo Cavalca, autore, come voi ben sapete, che scrivendo procurava di seguire al tutto l'uso del volgo, perchè appunto all'istruzione del volgo intendeva. Egli nel suo *Specchio di Croce*, al capitolo ventesimoprimo, dice: — *l'ingiuria è tanto più contracore, quanto è fatta da persona più vile.* — A me questa voce in questo luogo piace oltremisura.

E mi fa meraviglia che un tal addiettivo non veggasi registrato nei dizionarii. Forse potrebbe credersi, essere due parole unite insieme per isbaglio de' copisti; ma il trovare nei classici e nei dizionarii il sostantivo *contraccore* in senso di *grave travaglio*, e il vedere che tale sostantivo ha eziandio il plurale *contraccori;* fa ch'io tenga, esser la parola *contracore* vera voce composta anche quando è adoperata a maniera di aggettivo. Tra queste parole sembra da noverarsi ancora il verbo *rinfanciullire* per *rimbambire;* verbo che anch'oggi ben suona, e manca pure ai vocabolari, sebbene si legga nella Bibbia volgare a stampa (*Ecclesiastico*, cap. III, v. 14 e 15): *O figliuolo, ricevi la vecchiezza del padre tuo, e nollo contristare nella vita sua; e s' elli rinfanciullisce, passalo benignamente, e nollo spregiare nella tua forza.*

32. Alcuni poi di tali vocaboli, come ho detto, sono stati formati dagli scrittori. Ce ne ha di bellissimi esempi nella *Divina Commedia*. Tali senza dubbio sono quelli dei seguenti versi:

Perfetta vita ed alto merto inciela.
Posciachè s' infutura la tua vita.
Quella che imparadisa la mia mente.
De' Serafin colui che più s'india.
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
. . . . . . colà dove il gioir s' insempra.
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba.

È pure dell'Alighieri *incappellarsi*, figuratamente per *coprirsi al di sopra*, quasi mettersi il cappello: voce che piacque ancora al Poliziano, che descrivendo delle rose, alcune delle quali erano chiuse nei loro bottoni, altre cominciavano ad aprirsi, altre erano sfiorite e cadevano, dice:

·Questa di verdi gemme s' incappella:

Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che in dolce foco ardea pur ora,
Languida cade e 'l bel pratello infiora.

Piacque ancora, per tacer d'altri, al Caro, che parlando di un monte, disse:

Di neve alteramente s'incappella:[1]

modo che il Botta non credette disconvenire all'istoria, avendo detto della Spluga: *monte eternamente incappellato di nevi e di ghiacci.*[2] Sono pure di Dante *ingigliarsi, inverarsi, immegliarsi, immillarsi,* ed alcune altre di tal sorta.

33. Di questi vocaboli per altro, dove le preposizioni sono congiunte a qualche altra parola, sembra che non intenda parlare il signor Betti, quando biasima le voci composte. Anzi credo ch'egli vorrà fare buon viso ad alcune di queste parole anche quando non sono nei vocabolarii o negli scrittori da' vocabolarii allegati, purchè sieno formate con senno. Tale mi sembra per certo la voce *disimbracciare* usata dal Boiardo, parlando d'un guerriero che si toglie dal braccio lo scudo:

Lo scudo prestamente disimbraccia.

E non so intendere perchè il cavaliere Giambattista Venturi nella sua edizione d'alcune poesie del Boiardo rigettasse la voce *disimbraccia,* cambiando così:

Lo scudo prestamente si dislaccia.[3]

Questa lezione, oltr'essere arbitraria, è anche, s'io non erro, impropria, perchè siccome lo scudo non si allaccia al braccio, ma vi s'infila, così, per toglierlo via, non si dislaccia, ma si sfila. E come l'azione del porselo al braccio si dice *imbracciare,* così l'azione del trarneselo si dirà

[1] *Eneide,* lib. XII, facc. 541.
[2] *Storia d'Italia,* lib. XX.
[3] Facc. 326 delle *Poesie di Matteo Maria Boiardo,* ec., scelte ed illustrate dal cav. Giambattista Venturi, ec. Modena, presso la Società tipografica, 1820, in-8.

bene *disimbracciare*. Ugualmente felice mi sembra il verbo *intombare* usato dall'Alfieri (*Saul*, atto III, sc. 4):

> È il brando stesso di Saul, che intomba
> D'Edom la gente:

più felicemente ripetuto dal Monti nel volgarizzamento dell'*Iliade*:

> Intero un sole al lagrimar si doni;
> Poi con coraggio chi morì s'intombi.[1]

Nè mi dispiace quando il medesimo volgarizzatore fa dire da Ettore ad Andromaca:

> Or ti rincasa,[2]

cioè, ritorna in casa. E il Caro nel suo *Longo* usò *olluparsi* per mascherarsi da lupo. E d'un giovine vaccaro che col canto trasse a sè otto vacche dell'armento d'una pastorella, disse: *e la sua dolcezza* (la melodia del giovinetto) *invaghì tanto le vacche della fanciulla, che tirandole fra le sue la disarmentò* (cioè, le sminuì l'armento) *d'otto delle migliori di tutta la sua torma*. Il qual verbo *disarmentare* (che in senso transitivo più generale varrebbe, privar dell'armento) il Giordani, volgarizzando i frammenti di Dionigi Alicarnasseo, rendè intransitivo così: *un bue disarmentatosi fuggendo corse tutta la spiaggia* (Cap. 35).

34. Dalle voci che sono composte per l'accoppiamento d'una o più preposizioni con un'altra parola, passiamo a quelle, in cui le preposizioni o non entrano di guisa alcuna, o non figurano principalmente. E ricorderemo in primo luogo i sostantivi composti, come sono *finimondo, capomaestro, capopopolo, capoparte, capolavoro, capomese, cavalcavia, dirizzacrine, forasiepe, terrapieno, sanguisuga, malsania, commettimale, portalettere*, ed altri simili, de'quali la nostra lingua ha ricchezza grande, specialmente di quelli che com-

[1] Lib. XIX, v. 224.
[2] Lib. VI, v. 650.

prendono un nome e un verbo. Tali sono *passatempo, baciamano, falegname, parapetto, batticuore, accattapane, giracapo, crepacuore, battifuoco, guardaroba, guardacuore, guardacorpo, scorribanda, girasole, parasole, rompicollo* (cioè luogo arduo e scosceso: voce molto usata dal Segneri), *montambanco, cantambanco, tornagusto, furagrazie,* (*certi furagrazie,* disse anche il Vasari nella vita del Pontormo), *manitengolo* (che nella lingua viva è usato ancora figuratamente per colui che tien mano a qualche mala azione), *baciapolvere, fuggifatiche, paravento, perdigiorno,* e chi più ne ha, più ne metta. Del qual genere è ancora *chiudiborsa,* nome che Zucchero Bencivenni dà ad un diavolo *che un romito vidde ch' avea ufficio di chiudere le borse alle genti, che non l'aprissero per limosina dare a' poveri bisognosi* (*Espos. del Pater Nostro,* facc. 60). Della stessa specie è *il villan guardarmenti* del Chiabrera. Altri sono formati di due verbi, come *andirivieni, saliscendi, giravolta, battisoffia.* Molti ne abbiam presi dal latino, come *legislazione, omicidio, terremoto, agricoltore, cordoglio,* ec. Parecchi sono venuti dal greco, come *teologia, filosofia, astronomia, economia, tripode,* ed altri in buon dato. Nè anche a questa specie di parole composte crediam nimico il signor Betti; anzi a quel modo che il Cellini usò la voce *imbrattamondi,* egli non ha schifato di dire *imbrattacarte:* parola che non è nei vocabolarii, nè (ch'io mi sappia) in iscrittore approvato. Onde vorrà (credo) menar buono all' egregio nostro collega Lazzaro Papi di avere ne' suoi be' *Comentarii della rivoluzion francese* adoperato il vocabolo *paracadute,* benchè non sia nella Crusca; perchè la voce è dell' uso, ed è necessaria, non essendovi parola ch' equivalga. E qui, poichè me ne viene il destro, vo' ricordare come noi Lucchesi abbiamo una voce proprissima a significare quello strumento con che, passeggiando, ci ripariam dalla pioggia; e questa è la voce *paracqua,* o *paralacqua:* voce, a cui certo mal supplisce la parola *om-*

brello, usata dagli altri popoli dell' Italia ed anco da noi, quando parliamo con isceltezza. Ma se non ci avessimo adusate le orecchie, ci sonerebbe certamente assai strano questo discorso : — Prendete l' ombrello, chè vuol piovere; — quasichè quando piove ci sia bisogno di farsi ombra. I Francesi si accordano coll' uso del nostro paese, adoperando la voce *parapluie*. Nè sarebbe forse da biasimare chi usasse scrivendo la voce *paracqua* invece di *ombrello*, specialmente parlando di que' grossi incerati, de' quali mai non ci serviamo ad uso di parasole.

35. Ora non mi fermerò a parlare di certi verbi composti, come sono *capovolgere, capolevare, capitombolare, caporicciare, equivalere, equilibrare, deificare, manomettere* o *manimettere, malmenare, occhibagliare, tergiversare, terrapienare, torcicollare*, ed altri siffatti, perchè non credo che il signor Betti ne disapprovi l' uso; salvo che non fossero simili ad *infernifocare*, cioè, ardere con fuoco quasi infernale: verbo usato dal Redi nel suo *Bacco in Toscana;* e in un ditirambo, passi. Per lo stesso motivo tacerò d' alcuni avverbi composti, come sono *a malincuore, ad armacollo, nottetempo*, e simiglianti. Ma vogliamo discorrere alquanto per minuto degli aggettivi composti: nel qual trattato avremo di che contradire all' egregio signor Betti. A varie specie di questi aggettivi a me pare che sia da por mente. La prima è di quelli che constano di due voci insieme accoppiate, senza un ben minimo cangiamento nè dell' una nè dell' altra. Tali sono *lungisaettante, altomugghiante, ampioregnante, chiaroveggente, sempreverde*, e simili. Questi sono vocaboli composti più in apparenza che in sostanza; poichè veramente altro non sono che un aggettivo con avanti o un avverbio o un neutro facente le veci di avverbio. E quanto a questi io non veggo ragione di doverli cacciar fuori della nostra poesia; se forse non désse fastidio, che queste parole da molti oggi si scrivano in modo

come se fossero una parola sola, o pure si leghino con una di quelle lineette, chiamate *tratti d' unione*. Ma in questo caso dovrebbe al più condannarsi l' ortografia, non le parole: chè di questi modi ha moltissimi ne' classici e di belli assai. Dante, per esempio, disse parlando di un angelo:

> A noi venìa la creatura bella
> Bianco vestita, e nella faccia quale
> Par tremolando mattutina stella. [1]

Qui *bianco* è un neutro avente forza di avverbio. Che differenza passa tra questo modo e quello usato dal Lucchesini, quando diede a Nettuno l'epiteto di *alto-fremente;* e di *ratto-fuggente* alla

> Penosa vita dell' umana gente;

e di *alto-rugghiante* al leone, e di *atro-fronzuta* alla vetta dell' Etna? Certo, niuna.

36. Simile pure è l'aggiunto di *dolce sonanti* da lui dato ai carmi. Modo che usò anche il Petrarca, quando in un sonetto disse *i dolce inescati ami.* [2] E in una canzone: *occhi dolce tremanti.* [3] In un altro sonetto:

> Era sua vista sì dolce superbâ. [4]

Nè altrimenti il Poliziano:

> Di celeste letizia il volto ha pieno,
> Dolce dipinto di ligustri e rose. [5]

Della medesima qualità è ancora la voce *variopinto*, che lo stesso abate Cesari (scrittor accurato quanto tutti sanno) non si guardò di usare nè meno in prosa. Il Parini disse:

> Sull'ale de la Gloria alto volanti. [6]

[1] *Purg*, canto XII, v. 89.
[2] Parte I, son. 143.
[3] Ivi, canz. VII, st. 5.
[4] Ivi, son. 138.
[5] *Stanze per la giostra*, cc., lib. I, ott. 44.
[6] *Mattino*, facc. 40.

E il Monti;

> Di primo nati agnelli un' ecatombe.[1]

E per lasciare tant' altri modi simili fu detto, mi pare con molta efficacia, del fiero sguardo dei Transteverini:

> I fosco balenanti sopraccigli
> Cercatori di zuffe.

Così scrisse poco fa un valentissimo giovane milanese, Pietro Marocco, in certi suoi *Sciolti sopra Roma*,[2] ne' quali mostra un ingegno nato alla poesia e un grande studio fatto nella nostra lingua.

37. Addiettivi apparentemente composti si debbono pure dir quelli che si formano del semplice accoppiamento di due altri addiettivi. Tal' è la voce *verdebruno* in questo verso del Petrarca:

> Che bel colore è il perso e 'l verdebruno.[3]

L' Ariosto disse parlando di Ariodante:

> . . . . Scudo nero
> Portò, fregiato a color verdegiallo.[4]

Così dicesi *chiaroscuro, dolciamaro*, e simili. Alcuna volta la seconda parte dell' addiettivo apparente composto è un sostantivo, come in *biancolatte, bianconeve;* e il Borghini nel *Riposo*, lib. 3, ha *verdeterra.* Nei quali modi par sottinteso o un *di* o un *come* o simile. Altre volte il sostantivo è nella prima parte, come nel *fededegno* del Boccaccio e del volgarizzatore della *Città di Dio* (ad esempio del qual vocabolo il Muzzi disse *lodedegno*); nel *puntàguto* di Giovanni Villani e d' altri: nel *nubi-fendente*, nel *foco-spirante*, e in altri sì fatti. I quali vocaboli, secondo che si vede, sono pure o con qualche tralasciamento o senza. Qui non voglio

[1] *Iliade*, canto XXIII, v. 1096.
[2] *Sopra Roma:* Sciolti di Pietro Marocco. Milano, presso A.-F. Stella, 18[illegible]0.
[3] *Frottola* di M. Francesco Petrarca.
[4] *Orl. Fur.*, canto VI, st. 13.

omettere il *verdicente* di Zucchero Bencivenni, aggettivo che egli adopera sostantivamente in questo luogo della citata opera (facc. 100): *Non falla* (cioè, non mancano) *a'grandi, se non i verdicenti; che delli maldicenti e dei menzogneri hanno elli grande mercato intorno di loro.* E il Parini nel suo *Mezzogiorno* diede l'epiteto di *nomi-sempiternanti* alle auree frecce de' poeti: il qual modo, a dir vero, non mi va molto a sangue; non già per la ragione ch'esso è voce composta, ma perchè mi pare uno di quei vocaboli che Orazio avrebbe detto più che *sesquipedali*. Ma lì dal Parini è usato per ischerzo. Aggiugnerò che in quest'ultima specie di vocaboli alcuna volta il sostantivo mi pare che tenga dell'accusativo così detto alla greca, come in *alidorato,* cioè dorato le ali; in *ditirosea* o *ditirosata* (modi con che il Pindemonte e altri renderono l'omerico aggiunto dell'Aurora ῥοδοδάκτυλος); in *occhiazzurra* od *occhiglauca,* cioè azzurra o glauca gli occhi: voci fatte rispondere al greco γλαυκῶπις, e a somiglianza delle quali la nostra Bandettini vagamente disse: *L'occhi nera forosetta.* La quale Bandettini disse ancora:

> Piangete, o Grazie
> Occhi-amorose,
> Usate a piangere
> Le belle cose.

E di questa maniera sono parecchie voci composte. Accade talora che il sostantivo nella prima parte di queste parole muti l'ultima sua lettera, come in *bocchiduro* (aggiunto di cavallo, usato fino dai tempi di Francesco da Barberino) e negli aggettivi sostantivati *pettirosso, capinero, codirosso, codilungo,* e in altre voci simiglianti, le quali nondimeno sono al tutto italiane. Il qual mutamento alcuna volta segue ancora quando nella prima parte è altra voce che un sostantivo, come qualcuno degli esempi recati avanti ed altri che recheremo poi, possono fare aperto.

38. Finalmente alcuna fiata gli addiettivi in apparenza composti non sono che due sostantivi, l'uno dipendente dall'altro; come *boccadoro,* aggiunto solito darsi ad uno, la cui eloquenza è aurea, e particolarmente a quell'eloquentissimo dottore di Santa Chiesa, il quale con greca voce del significato medesimo è detto ancora Crisostomo. E il Boccaccio volendo pungere l'avarizia d'un ipocrita, lo disse *divoto di San Giovanni Barbadoro* (G. I., n. 6). Simili sono i modi *chioma-d'oro, luce-d'oro, lira-d'oro,* usati dal Salvini volgarizzando gl'Inni al Sole e ad Apollo, attribuiti ad Orfeo; e *vergadoro* con che egli più volte rendè il χρυσόῤῥαπις, epiteto di Mercurio. Dai quali modi poco si dissomiglia quest' altro dello stesso Salvini, dove invece del secondo sostantivo dipendente dal primo è un aggettivo (innanzi o dopo questo):

Tu i figli della donna malalingua, ec.[1]

Così *barbarossa* fu detto uno dei Federighi di Svevia, come comunemente udiamo dare il soprannome di *barbànera* a chi abbia nera la barba. I quali modi mi tornano a mente l'aggiunto di *guancia rosata* dato dal Monti a Briseide nel decimonono dell' *Iliade:*

La figlia di Briséo, guancia rosata,

che mi par maniera tanto vaga che nulla più.

39. Qui potrei far parola degli aggettivi formati d'un verbo e d'un nome, come *rubacuori:* vocabolo, di cui mi piace assai l'uso che fece Lorenzo de' Medici:

Ell' ha due occhi tanto rubacuori
Ch' ella, ec.

E similmente il Machiavello:

. . . . Piaccionmi i tuoi modi,
Le tue maniere, le parole grate,
Quelli occhi rubacuori.[2]

[1] Traduzione di Callimaco, *Inno sopra Delo*, v. 96.
[2] Commedia in versi, atto III, scena 6.

Ma perchè non si differenziano dai simili sostantivi composti, di cui abbiamo sopra dato parecchi esempi (i quali anzi non sono per lo più che aggettivi usati a maniera di sustantivi); e perchè questa guisa di vocaboli sono assai comuni nella nostra favella; mi farò invece a parlare degli aggettivi composti provenienti dal latino. E quanto a questi, non è a domandare se sia lecito usar parole composte, ma sì bene se sia lecito prender parole dalla lingua latina. Ed è questione omai decisa che si può; e chi sappia farlo con giudizio e con garbo, anzi lode che biasimo ne trarrà; conciossiachè siffatte maniere dieno maravigliosamente del dignitoso, e, dirò così, del romano all'orazione. Ma s'ella è così, perchè dar mala voce a chi sappia ben derivar dal latino le parole composte? Perchè queste no, e l'altre sì? E pure io veggo che i più eccellenti scrittori nostri, sì antichi, sì moderni, non isdegnarono, quando loro tornò bene, di valersene. Vediamone alcuni esempi, così come mi vengono alla mente. Comincerò da uno di Dante, che non mi cadde in taglio di ricordare, quando sopra tenni discorso delle voci composte con una preposizione. Egli dice nel canto venzettesimo del *Purgatorio:*

E già per gli splendori antelucani
Che tanto ai peregrin sorgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani;
Le tenebre fuggian da tutti i lati, ec.

Qui la voce *antelucani* voi vedete che è presa dal latino; ed è sì bella, che parecchi poeti moderni l'hanno ripetuta. Altrove il medesimo Alighieri descrivendo il suo affissamento in Beatrice, da lui finalmente veduta dopo un desiderio di ben dieci anni, così dice:

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti. [1]

[1] *Purg.*, canto XXXII in pr.

La voce *decenne* è dal latino *decennis*. In altro luogo disse che gli angeli, la materia e la forma uscirono dall'infallibile atto divino

Come d'arco tricorde tre saette; [1]

dove *tricorde* è voce presa dal latino. Egli usò pure *biforme*, *triforme*, *tripartito*, ed altre parole così fatte.

40. Del Boccaccio rammento *auricome*, cioè, avente la chioma d'oro; aggiunto ch'egli diede al capo di quella da lui male amata vedova: [2] rammento *altisono*, ch'esso usò a significare il forte ruggito del leone: [3] rammento *bicorne*, da lui detto della luna non piena, ad imitazione d'Orazio nel *Carme secolare:*

Syderum regina bicornis, audi,
Luna, puellas.

In un volgarizzamento di Boezio, dettato nel buon secolo della nostra lingua, si legge *altitonante:* voce che usò anche il Boiardo nella prima scena del *Timone*, parlando di Giove:

Sei detto altitonante, onniparente;

dove si osservi ancora il vocabolo *onniparente*, che dal cavalier Venturi, non so perchè, fu mutato in *onnipotente*, che vuol dire tutt'altro. La voce *altitonante* si trova ancora nella traduzione di *Quinto Smirneo* fatta dal Baldi. [4] Nel primo libro:

. . . . da Giove
Altitonante ci gloriam la stirpe
Traggere e il sangue.

[1] *Parad*, canto XXIX, v. 24.
[2] *Laberinto d'Amore*, edizione di Firenze, per Filippo Giunti, 1594, facc. 66.
[3] *Comento su Dante*, lib. 1, facc. 77. Firenze, 1724.
[4] *I Paralipomeni di Omero, poema di Q. Smirneo detto Calabro*, volgarizzamento inedito di Bernardino Baldi da Urbino. Firenze, presso Leonardo Ciardetti, 1828.

Nel libro terzo:

> . . . . dell'istesso Giove
> Altitonante i figli anco perîro
> Dal poter vinti delle crude Parche.

E così altrove più volte. Il Sannazaro adoperò il vocabolo *multiforme;* vocabolo che piacque ancora al Parini:

> . . . . multiforme
> Popol di servi baldanzosamente
> Sale, scende, s'aggira.[1]

Il Segretario fiorentino usò, fino in prosa, *fedifrago*, cioè, frangitore di fede: parola ripetuta, pure in prosa, dal Botta nella sua Storia d'Italia. Se ne valse felicemente anche il Monti traslatando l'*Iliade*, là dove Nettuno, dopo aver ricordato ad Apollo (il quale voleva soccorrer Troia) la fede un giorno mancata loro dal troiano re Laomedonte, così dice:

> . . . . . È questo forse il merto
> Ch'or le sue genti a favorir ti move,
> Anzi che nosco procurar di questi
> Fedifraghi Troiani e de' lor figli
> E delle mogli la total ruina?[2]

Presso l'Ariosto, pervenuto Astolfo alle porte dell'inferno con in mano il suo mirabile corno, e consigliandosi di penetrarvi,

> Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro,
> Che mi posso aiutar sempre col corno?
> Farò fuggir Plutone e Satanasso,
> E 'l can trifauce leverò dal passo.[3]

La qual parola *trifauce* è anche nell'*Eneide* volgarizzata dal Caro:

> Spaventi il can trifauce a suo diletto
> Le pallid'ombre.[4]

[1] *Notte*, facc. 116.
[2] Lib. XXI, v. 593.
[3] *Orl. Fur.*, canto XXXIV, st. 5.
[4] Lib. VI, facc. 237.

Lo stesso Ariosto, facendo predire dall' oracolo di Merlino le imprese degli Estensi, dice che Ercole d'Este, la sua terra

> . . . . . . dagli artigli dell' audace
> Aligero leon terrà difesa. [1]

Egli pure ha detto:

> Ciascun d'essi venìa con una parte
> Dell' oste, chè l' avean quadripartito. [2]

La qual voce *quadripartito* aveva già prima derivata dal latino il Bembo. Il Tasso parlando de' due vescovi crociati Guglielmo e Ademaro, disse:

> Vestir dorato ammanto i duo pastori
> Che bipartito sovra i bianchi lini
> S' affibbia al petto. [3]

Altri scrittori che fanno testo in lingua, usarono *alipede, nottivago, armigero, squamigero, pomifero, ignifero, ghiandifero, crudivoro, fatidico, bilingue*, e simili.

41. Ma che sto io noverando parole composte che gli scrittori nostri abbiano preso dal latino, quando ognidì, anche familiarmente parlando, ne abbiamo infinite sulle labbra, le quali per la maggior parte sono entrate in Toscana, direbbe il Caro, per la porta dell' uso? Non pratichiamo ad ogni momento *fruttifero, odorifero, magnanimo, pusillanimo, sacrosanto, sempiterno, sacrilego, benefico, malefico, semivivo, unisono, uniforme, quadrupede, maledico, veridico, naufrago, retrogrado, mellifluo, benevolo, malevolo*, ed altrettali senza numero? Per la qual cosa mi fa veramente maraviglia che quell' ottimo senno del Betti reputi quasi a peccato al Rucellai di aver detto nel suo *Oreste:*

> L' armipotente figlio del bimembre
> Chiron, ec. . . . .

[1] *Orl. Fur.*, canto III, st. 49.
[2] Ivi, canto XL, st. 21.
[3] *Gerus. Liber.*, canto XI, st. 4.

Che gli dispiace in questo verso? Forse la parola *bimembre?* Veggo anch'io che s'egli avesse detto *biforme* come disse Dante del suo allegorico Grifone,[1] e come disse il Caro parlando appunto dei Centauri,[2] avrebbe forse meglio spiegato il concetto, poichè *bimembre*, pare piuttosto significare *avente due membra*, che *avente le membra di due nature.* Anche Ovidio per altro usò la voce *bimembre*, riferendola a' Centauri.[3] Anzi anche Virgilio, nell' *Eneide*, libro ottavo, v. 293:

> . . . . *Tu nubigenas, invicte, bimembres*
> *Hylaeumque, Pholumque manu, tu Cressia mactas*
> *Prodigia.*

Perchè dunque vorrem biasimare di questa parola il Rucellai? Forse perchè fu il primo a trarla dal latino? Io non so se fosse il primo; ma quando fosse stato, come Dante potè dal latino *biformis* far l'italiano *biforme*, il Boccaccio da *bicornis* far *bicorne*, il Sannazaro da *bisulcus* far *bisulco*, perchè il Rucellai dal latino *bimembris* non potea fare il *bimembre* italiano? Questa voce poi si trova ancora nel Segni, nel Segneri, nel Salvini e in altri. Non basta perchè le sia fatto buon viso?

42. Che se désse noia la parola *armipotente*, noi diremmo così. Come da *omnipotens* si fece *onnipotente*, perchè non sarà lecito a un poeta da *armipotens* fare *armipotente?* La voce deriva dalla medesima fonte, anzi per metà è la stessa colla prima; e suona egualmente bene alle orecchie, s'io non m'inganno. Ma no ch'io non m'inganno: perchè questa voce sonò bene anche alle orecchie del Caro, che l'usò nella sua *Eneide*, facendo dire alle matrone del Lazio:

> . . . . Armipotente

[1] *Purg.*, canto XXXII, v. 96.
[2] *Eneide*, lib VI, facc. 232.
[3] *Metam.*, lib. XI

Tritonia, tu che puoi, la possa e l'armi
Frangi al frigio ladron: [1]

sonò bene alle orecchie del Menzini che l'adoperò nella canzone scritta, quando a Capo Lanàro dalle galere pontificie si conquistò un vascello d'Algeri:

Nella futura etate
Capo Lanàro additerassi in segno
Di quel celeste armipotente sdegno,
Che per altri è supplicio, a noi pietate:

sonò bene anche alle orecchie del Boccaccio, di quel Boccaccio che, a confession del medesimo signor Betti, ha *lingua veramente d'oro* (facc. 197). Egli se n'è valuto due volte nel libro settimo della sua *Teseide*. Primieramente nell'ottava 31. — *Vide in questa* (cioè in una selva sacra a Marte, per dove il tebano guerriero Arcita era passato a fine di andare al tempio di quel nume)

Vide in questa la casa del suo dio
Armipotente, ed essa edificata
Tutta d'acciaio splendido, ec.

L'altro esempio è nell'ottava 137; e questo luogo è allegato ancora dal Parenti nelle sue ottime osservazioni ed aggiunte al Dizionario della lingua italiana poco fa impresso in Bologna:

E se non m'ingannâro le sante are
Del nostro grande Iddio armipotente
Ier, quando gii a lui sacrificare,
Senza dubbio nessun sarò vincente.

Anche Guido da Pisa nei *Fatti d'Enea*, rubrica 42, aveva detto: *O armipotente combattitrice*, ec. Per la qual cosa a me sembra che non vi sia ragione alcuna di condannare questa parola; che anzi vi sieno tutte le ragioni di averla per buona.

43. E per buone egualmente mi sembra che debbano

[1] *Eneide*, lib. XI, facc. 476.

aversi molt'altre parole tratte dalla medesima lingua latina, benchè tutte non sieno forse in iscrittori di Crusca. Chi vorrà biasimare il Parini di avere usato la parola *semiaperto* in questi versi, dove descrive una dama che va tutta come in beatitudine alla presenza e al parlare d'un forestiero novello?

> . . . . nel volto
> Paga più che non suole, accor fu vista
> Il novello stranier, e co' bei labbri
> Semiaperti aspettar, quasi marina
> Conca, la soavissima rugiada
> De' novi accenti. [1]

E altrove disse:

> Tra i Silvani capripedi n'andrai; [2]

la qual voce *capripede* già era saputa buona anche al Salvini. Chi vorrà biasimare Ippolito Pindemonte per aver detto nella traduzione dell' *Odissea*, libro duodecimo, *il nimbifero Giove;* e altrove, parlando di Polifemo:

> Le pecore lanigere aderbava?

Chi vorrà biasimare Vincenzo Monti di aver detto, nel *Volgarizzamento dell' Iliade, il mastro ignipotente* per significare Vulcano? [3] e di avere usata la parola *graveolente* in questi versi della *Bassvilliana?* [4]

> Libera vede andar la colpa; e schiava
> La virtù, la giustizia, e sue bilance
> In man del ladro e di vil ciurma prava,
> A cui le membra graveolenti e rance
> Traspaiono da' saj sdruciti e sozzi,
> Nè fûr mai tinte per pudor le guance.

Chi vorrà biasimare l'Arici per aver detto nel libro primo della *Pastorizia*, che Giove cambiato in bue

> Stampò di bifida orma il suol d'Egitto?

[1] *Mezzogiorno*, facc. 53.
[2] Ivi, facc. 72.
[3] Lib. XVIII, v. 819.
[4] Lib. I.

e di avere altrove dato l'aggiunto di *pinifero* al Monte Vesulo, come Virgilio nel libro X dell'*Eneide*, v. 708, disse *Vesulus pinifer?* Chi vorrà biasimare la celebre nostra compagna, Teresa Bandettini, perchè in una sua bella poesia disse:

> . . . . fragor rassembra
> D'ondisono torrente?

Chi vorrà in fine biasimare il Lucchesini per aver dato nella traduzione di Pindaro l'epiteto di *bigeneri* alle mule, d'*ignivoma* alla Chimera, di *anguifera* alla Gorgone?

44. Havvi alcune parole composte, le quali veramente non derivano dal latino; ma sono così fatte, che alle latine molto si rassomigliano. Anche queste (purchè non sieno come l'*occhicida* giustamente biasimato dal Bembo in una lettera a Bernardino Martirano) io affermo che si possono praticare, perchè le veggo praticate da' più eccellenti scrittori nostri. Dante, per esempio, usò la voce *deiforme*, e mille altri la ripeterono: la quale non si trova, che io mi sappia, negli scrittori latini; ma è simile alla voce *tauriformis* che si legge in Orazio (IV, od. 14). Tal è pure il vocabolo *binato* del medesimo Dante. Il Petrarca disse:

> Continuando il mio sospir trilustre. [1]

La parola *trilustre* non è, che pure io mi sappia, nei Latini, ma foggiata alla maniera della voce latina *bilustris*. Lo stesso dicasi di *multilustre* in questo verso dell'Ariosto:

> Seguendo capra o cerva multilustre. [2]

E il Parini, parlando d'un servo dalla padrona cacciato per frivolissima cagione, disse:

> . . . . A lui non valse
> Merito quadrilustre. [3]

[1] P. I., son. 95.
[2] Canto XLVI, st. 91.
[3] *Mezzogiorno*, facc. 66.

Il Pindemonte cominciò la sua epistola ad Aurelio Bertola così:

> Dotta mano e leggiadra io mai non veggo
> Scorrer su molticorde arpa dorata, ec.

La voce *molticorde* non vien dal latino, ma somiglia al latino *trichordis*, donde sopra abbiamo veduto dall'Alighieri dedursi la parola *tricorde*. Allo stesso modo è il vocabolo *setticorde* usato dal Borghi nella sua versione di *Pindaro:*

> Erse propizio all' etra inno concorde
> Nel Pelio monte delle Muse il coro,
> E Febo in mezzo a loro
> Sull' arpa setticorde
> Ne regolava i modi.[1]

Della medesima natura è *altipossente*, usato dal Salvini, e poi, tra gli altri, dal nostro Lucchesini, il quale di Nettuno disse:

> Scotitor della terra altipossente.

E questa parola me ne richiama alla mente un'altra, usata dai nostri antichi, e che mi fa buona figura in questa sentenza: — *Non dispregiare la menipossente persona. A cui Iddio non dà forza, dà talora senno.* — Così leggesi in un volgarizzamento dei versi latini attribuiti a Dionigio Catone: volgarizzamento dettato nel miglior tempo della nostra lingua, e pubblicato nel 1829 a Milano per opera dell'abate Michele Vannucci. Finalmente coloro che traducendo la parola greca ἀελλόπους dissero *procellipede*, formarono questa voce a modo delle parole latine *alipes, pennipes, sonipes, anguipes, cornipes*, e simili.

45. I nostri poeti hanno talvolta fatto uso ancora d'alcuni aggettivi composti che vengon dal greco. Esempigrazia, l'Alighieri nel XVII del *Paradiso* disse:

> Dette mi fûr di mia vita futura
> Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
> Ben tetragono ai colpi di ventura:

[1] *Nemea*, V, st. 6.

tetragono, cioè quadrangolare, ossia fermo e stabile come corpo che posa su quattro canti: modo che fu ripetuto anche in prosa dal Davanzati lodando il granduca Cosimo I: — *oh animo forte e tetragono a' colpi della fortuna e del mondo!* — E il Chiabrera pigliò, può dirsi, di pianta quel verso di Dante:

. . . . Il saggio
È tetragono ai colpi di ventura.[1]

Nè so perchè di questo, direi quasi, solenne vocabolo non si valesse il Segni volgarizzando il luogo dell' *Etica* d'Aristotele, d' onde l' Alighieri l' avea tratto; e invece adoperasse la voce *quadrato.*[2] Ma Pier Vettori nel suo latino commento dell' opera greca lodò l' uso dantesco.[3] Annibal Caro nella traduzione dell' *Eneide* disse de' compagni di Polifemo:

Tutti ciclopi, e tutti antropofàgi.[4]

Ed anche l' Ariosto:

Potea in antropofàgo, in Polifemo.[5]

Il Berni:

Il re de' Lestrigoni antropofàgo.[6]

Il Rucellai:

. . . . O magisterio grande
Dell' api architettrici e geomètre![7]

Ma essendo pochissime le parole di questa forma che s' incontrano ne' poeti, o pure essendo divenute così comuni che oramai si hanno quasi per italiane, non ne diremo di più.

[1] Sermone XII, v. ult.
[2] *L' Etica d' Aristotile*, tradotta .... da Bernardo Segni, lib. I, cap. X, num 6. Firenze, 1550.
[3] Petri Victorii *Commentarii in X libros Aristotelis de Moribus*, etc., pag. 53, edit. Florent., 1584.
[4] Lib. III, facc. 1:9.
[5] *Orl. Fur.*, canto XXXVI, st. 9.
[6] *Orl. Innam.*, canto XLVII, st. 36.
[7] *Le Api*, v. 220.

46. Rimane adesso che parliamo di quegli addiettivi composti, che non cadono sotto alcuna delle diverse specie sopra divisate. Tali sono le parole *aurichiomato, anguichiomato, ondisonante:* se pure non si vogliano avere anche queste per derivanti dai vocaboli latini *auricomus*, *anguicomus, undisonus,* ma data loro, dirò così, fisonomia italiana, o, come disse Orazio, *parce detorta*. Tali sono pure le voci *auricrinito*, *anguicrinito*, *ondivagante,* ed altre simili, tra le quali è da ricordare la voce *terricurvo* formata dal Menzini, e lodata dal Rigoli in un discorso *Sopra alcuni pregi della lingua italiana*, impresso negli Atti dell'Accademia della Crusca. Il verso del Menzini allegato dal Rigoli è questo che leggesi nella satira seconda e anche nella poetica:

> Ma voi cervelli terricurvi e corti:

dove la parola *terricurvo* è usata metaforicamente, come Persio disse:

> *O curvae in terras animae et coelestium inanes.*

Ma il medesimo poeta l'usò altrove in senso proprio ed, a mio parere, anche più felicemente, quando disse:

> Alla canuta terricurva etade.

Qui la voce *terricurvo* mi pare che abbia proprio del pittoresco, e mi fa venire in mente quella stupenda terzina di Dante:

> Seguendo lui, portava la mia fronte
> Come colui che l' ha di pensier carca,
> Che fa di sè un mezzo arco di ponte. [1]

Ora domando io: si dovrà dare a queste parole, così composte, affatto il bando nella nostra poesia? Io non ne veggo ragione. Il signor Betti non le vuole, perchè, dic'egli, le parole composte mal si convengono alla natura della nostra lingua. Si potrebbe rispondere che ancora *Quintiliano*

[1] *Purg.*, canto XIX, v. 40.

(secondo che dice il medesimo Betti) *le disapprovò ne' suoi libri delle istituzioni, accusandole per contrarie alla natura del parlar latino;* e nondimeno Lucrezio, Catullo, anzi quel degli altri poeti onore e lume Virgilio, le usarono parecchie volte, e ne furono lodati.

47. Potrebbe inoltre qui farsi in qualche modo quel discorso che tenne Francesco Maria Zanotti verso coloro che sostenevano — non tutte le lingue poter fare quegli sforzi che si lodano in Omero e in Virgilio; ed ogni lingua avere una natura sua propria, per cui rifiuta quegli ornamenti che un'altra lingua riceve. — Ai quali il saputo Bolognese così rispondeva nel IV della sua *Poetica*: « Quegli che così dicono, pare che attribuiscano alla natura » delle lingue più che non conviene. A me pare che tutte » le lingue, purchè le voci, di cui esse si compongono, » abbiano bel suono e comodamente si pieghino in più » maniere, a me par, dico, che tutte sieno capaci de' medesimi ornamenti. E se noi veggiamo piacere in una » quello che dispiacerebbe in un'altra, io son d'opinione » che ciò nasca, non dalla natura delle lingue istesse, ma » piuttosto dalla consuetudine delle orecchie: la qual consuetudine ha maravigliosa forza di far che le cose piacciano o non piacciano. Difatti, se noi considereremo i » progressi delle lingue, troveremo grandissime ed infinite » mutazioni essersi fatte in ciascuna di esse, non per altro » che per la detta consuetudine. Imperocchè avendo i poeti » e i ragionatori tutti cominciato fin da principio ad usar » le parole in certi modi, e non altrimenti, avvezzarono a » quei modi le orecchie, le quali presero et ebbero per » qualche tempo in abborrimento quegli altri modi, a cui » non erano assuefatte; fin tanto che introdottasi a poco » a poco un'altra consuetudine, cominciò a piacer loro » quello che prima dispiaceva, e dispiacer quello che piaceva. Ciò dunque che abbellisce et adorna le lingue e

» le fa piacere o dispiacere, non è, come alcuni avvi-
» sano, una certa virtù intrinseca e nativa della lingua e
» delle parole, ma piuttosto una consuetudine che gli
» uomini introducono e mutano e volgono a piacer loro. »
Così lo Zanotti: le cui parole se in tutti i casi per avventura non sono al tutto vere, credo certo che vere in gran parte sieno nel caso nostro.

48. Ma che che sia di ciò, noi non abbisogniamo di queste difese. Perciocchè, come può dirsi che le parole composte sieno contrarie all'indole del nostro linguaggio? Abbiamo pur veduto che dagl'Italiani si usa ogni sorta di vocaboli formati colla unione delle preposizioni a qualche altra parola; e che (quanto ai vocaboli dove le preposizioni non entrano) si usano non solamente moltissimi sostantivi composti che derivano dal latino e dal greco, ma moltissimi ancora che sono al tutto del nostro idioma; e si adoperano parecchi verbi ed avverbi, e si praticano anche nei familiari discorsi moltissimi aggettivi composti che provengono dal latino; e moltissimi foggiati alla maniera de' provenienti dal latino, per non dir nulla dei presi dal greco. Non costuma per sin la plebe di unire più parole in una sola? Di che abbiamo, *fratelmo* per *fratel mio; mogliama* e *mogliema* per *mia moglie; mogliata* per *tua moglie; figliolmo* e *figliolto* per *mio figlio* e *tuo figlio; fostù, avestù, andastù* per *fosti tu, avesti tu, andasti tu; entrovi* e *intornovi* per *ivi entro, ivi intorno; Domeneddio* per *Domine Dio; Madonna* per *mia donna; Ognissanti* per *tutti i Santi; Mongibello* per *monte Gibello; Orsanmichele* per *Orto san Michele*, via di questo nome in Firenze, dove ancora ad una via tortuosa da un lato si dà l'aggiunto di *Torcicoda*. E qui da noi si dice *Monsanquirici* per *Monte san Quirico; Porsampieri* per *Porta san Pietro; Ponsampieri* per *Ponte san Pietro; asciugamani* invece di *sciugatoio; reggicatinelle* pel treppiè che sostiene la catinella da

lavarsi: modo più appropriato che *lavamani*, parola composta anch' essa, ma che veramente è adoperata a significare non il treppiè solo, ma questo insieme con la sua catinella; anzi ogni arnese o luogo destinato alla lavanda delle mani. Onde il Vasari in fine della *Vita di Guglielmo da Marcilla* dice che questo pittore disegnò in servigio di certa Badia *un lavamani ricchissimo nella sagrestia, che Santi scarpellino condusse in opera perfettamente.* E qui potrei aggiugnere il *messer Vinciguerra* e il *ser Contrapponi* e il *ser Tuttesalle*, nomi che il Casa nel suo *Galateo* dice darsi a coloro, i quali nel conversare non cedono mai e sempre la vogliono vinta: potrei aggiugnere il modo proverbiale *andare a babboriveggoli*, e il *fare il dormalfuoco*, e l'*essere in dormeveglia* (cioè tra la vigilia e il sonno) e i *mirallegri*, e tanti altri modi simili, non fatti dagli scrittori, ma nati nelle bocche del popolo: potrei aggiugnere e il *similoro* e il *mettiloro* e il *filaloro* e il *battiloro* e il *tagliapietre* e il *caccianfuori* (cioè, caccia in fuori) e il *madrevite* e il *tirafondi* e il *tagliaferro* e il *battilano* e i *tintillani* (tinti in lana) e il *filondente* o *filindente*, e molte altre voci degli artisti, e molte anche degli agricoltori; ma non porta il pregio; chè le cose dette fin qui sono anche d'avanzo a dimostrare che non è punto vero che le parole composte sieno contrarie all'indole della nostra favella.

49. Ripiglia il signor Betti che *il Metastasio scrisse contro di questo abuso nelle sue* Annotazioni alla Poetica d'Orazio, *ed il Redi in una* lettera a Donato Rossetti (facc. 202). Se colla parola *abuso* qui vuol significarsi l'usar male delle parole composte, non contradico; chè in ogni cosa il mal uso è da condannare. Ma se dicendo *abuso* intendesi dire che sia vizioso qualunque adoperamento di parole composte, io non posso adagiarmi nell'opinione di questi valentuomini, prima di aver veduto le ragioni ch'essi adducono. Perciocchè si vuol sempre avere dinanzi alla

mente la sentenza dell'assennato Pandolfini: *benchè mi sia detto: così è; io non lo credo, se non veggio aperta ragione che mi dimostri, così essere.*[1] Apro pertanto il Redi, e lo credereste? non solo egli non allega ragione alcuna, ma nè meno parla di ciò. Donato Rossetti gli avea chiesto per lettera di trovargli un titolo per certo suo libro degli *Agghiacciamenti*, e volea che questo titolo fosse un nome solo che comprendesse il ghiaccio, la neve, la brinata, la nebbia ghiacciata, l'umidità ghiacciata, ed in somma tutte le razze di quelle cose, che, ghiacciate, pel caldo si sciolgono in acqua. Il Redi gli rispose così: « Io per me non » saprei che cosa me le dire. Un nome generale che com- » prenda e specifichi il tutto, non parmi che in nostra » lingua vi sia; ed il comporre *di voci greche* una parola » lunga un mezzo miglio mi parrebbe una pedanteria. » Qui, come vedete, o signori, non si tratta di parole italiane composte alla maniera de' Greci, ma di parole veramente greche, quali erano, per esempio, quelle usate dai medici di que' giorni, e altrove poste in beffa dal Redi medesimo, *diacattoliconi, diafiniconi, diatriontonpipereoni*, ed altri nomi tali, da fare, com' egli dice, spiritare i cani. Che hanno che fare queste parole con quelle, di che noi qui trattiamo? Quanto poi al Metastasio, egli nelle note alla *Poetica d' Orazio* non parla della nostra lingua, ma della latina; nè in questa biasima egli già l'uso delle parole composte (e come avrebbe potuto, se i più valenti scrittori di Roma ne usarono?), ma dice solo che i Latini con sensibile differenza dall' abuso che ne fecero i Greci, si valsero assai parcamente di queste composizioni di parole. Il qual passo del Metastasio, se si volesse estendere ancora alla nostra lingua, punto non ci nocerebbe; perchè in esso trattasi unicamente d' abuso, e noi parliamo d' uso.

[1] *Trattato del governo della Famiglia*, verso il principio.

50. Si dirà che Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso non usarono voci composte. Rispondiamo che anch' essi le usarono o prendendole dal latino o formandole a modo dei Latini: il che abbiamo già veduto. Che se alcuni scrittori venuti dipoi ne hanno composte delle altre, eglino si valsero di quella facoltà che in ogni tempo, presso qualunque nazione, da tutti, è stata conceduta agli scrittori, e specialmente a' poeti, d'inventare parole nuove. E se queste pure piacquero, e furono approvate dagl'intendenti, e raccolte ancora ne' dizionarii, perchè noi vogliamo far de' ritrosi? Ma, dirassi, non tutte queste parole che sono state formate dal Chiabrera, dal Menzini e massime dal Salvini, posson piacere. Nè pure, io replicherò, tutte le parole o formate o adoperate dall' Alighieri piacciono o si vogliono usare. Messer Niccolò o chiunque altro sia l' autore di quel gentil dialogo, nel quale si prende a sostenere che la nostra lingua deve dirsi fiorentina, dà del goffo all' Alighieri per aver detto

Poi ci partimmo, e n' andavamo introcque.

E per parlare delle sole voci che Dante formò da sè, pochi certo vorranno lodare quel verso:

S' io m' intuassi come tu t' immii,

cioè, *se io penetrassi in te, come tu penetri in me*. E quell' altro:

Dio vede tutto, e suo veder s' inluia.

vale a dire, *entra in lui*. E questo:

E però prima che tu più t' inlei,

cioè, *penetri in lei*. E quest' altro:

O cara pianta mia che sì t' insusi,

vale a dire, *vai su, t' innalzi*. Ma per queste e per altre poco leggiadre voci che s' incontrano in Dante, vorremo biasimare e tenere a vile quell' altre bellissime da lui tro-

vate, e che noi lodammo di sopra, *imparadisare*, *incielare*, *inzaffirare*, e simili? No, per fermo. Allo stesso modo non si debbono biasimare nè fuggire le voci composte che sono gentili e piacenti, perchè altre hanno dello strano e offendono le orecchie. Cadono qui acconce queste parole di Francesco Maria Zanotti: « Io non direi mai *Venere* » *bianchibraccia* per dir Venere che ha le braccia bianche; » nè *Giunone grandocchia* per dir Giunone che ha grandi » gli occhi. Non isfuggirei già di dire *Apollo oricrinito* volendo dire che Apollo ha i capei d'oro; nè il *seno umidazzurro* del mare, per significare insieme la qualità di » esso e il colore; perciocchè parmi che le voci *oricrinito*, » *umidazzurro* possano essere ricevute più volentieri dalle » orecchie degl' Italiani, che non *bianchibraccia* e *grandocchia*. »[1]

51. Che se alcuni scrittori abusarono ancora nel valersi in troppa abbondanza delle voci composte, nè in questo pure si vogliono seguire. Ciò ch' esce dal solito si deve usare con grandissima parsimonia, per non allontanarsi dalla naturalezza e dare nell' affettazione, vizio sopra ogni altro fastidiosissimo. Benchè a quelli che traducono dal greco si voglia concedere un po' più di larghezza; essendochè tali modi giovino, se non altro, a fare che il volgarizzamento arieggi, anche per questo, alla greca. Ma nelle poesie proprie, lo ripeto, si vuole andare a rilento; e il signor Betti ha ragione, quando alza la voce contro certi tempi, ne'quali *non erano quasi più ricevute per belle e gentili parole, se non quelle che pazzamente si componevano di due o tre altre parole* (facc. 203). Da questo però non seguita che dobbiamo affatto cacciar fuori della nostra poesia tali maniere, perchè ciò riescirebbe dannoso, potendo, chi sappia usarne, trarre da queste bellissimi vantaggi.

[1] *Dell'Arte poetica*, Rag. IV, facc. 365, ediz. di Lelio dalla Volpe Bologna, 1768.

52. Dei quali vantaggi permettetemi, o signori, che io qui faccia brevemente parola. Le voci composte possono in primo luogo esser utili al poeta, così per variare. Credo anzi che una maggior frequenza e novità nell' uso delle medesime nascesse in Italia per amore appunto della varietà. Niuno ignora come nel cinquecento dai più s' imitasse tortamente il Petrarca. Non leggevasi, sto per dire, poesia, dove l' argomento non fosse petrarchesco, petrarcheschi i concetti, petrarcheschi i vocaboli, petrarchesca la costruzione; in breve, ogni cosa petrarchesco. Non istarò a dire che quelli che più religiosamente procurarono di calcar le orme di quel sovrano scrittore, più si rimasero lungi da lui. Dirò solo, che tanta imitazion del Petrarca e tanto guasto di stil petrarchesco fece a molti venire a noia quella maniera e desiderar nuove fogge. Fra costoro fu Gabriello Chiabrera, il quale soleva dire scherzando, ch' egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino; ch' egli voleva trovar nuovo mondo o affogare.[1] Pertanto si mise tutto nello studio de' poeti greci, e facendo tesoro delle loro bellezze, procurò di trasfonderle nella nostra poesia. E gli venne fatto a maraviglia. Chè mentre i suoi versi non lasciano di esser belli per netta, propria ed elegante favella toscana, ridono poi anche de' più vaghi fiori còlti sul greco Parnasso. Una delle cose, per le quali il Chiabrera si fece alquanto diverso da' poeti italiani che lo precedettero, fu appunto l' uso più spesso e in qualche parte nuovo delle voci composte. E perchè noi, sull' esempio di questo valoroso poeta, non ci potremo servire de' modi stessi, se non per allontanarci dal comun uso di poetare (chè oggi la poesia è a condizione troppo diversa da quella de' tempi del Savonese), almeno per render più varia la nostra locuzione?

[1] *Vita del Chiabrera* scritta da se stesso.

53. Oltracciò, le parole composte vengono dal Falereo noverate tra le maniere di far grave e magnifico lo stile. E la ragion ch' egli adduce è, perchè si dipartono dal modo comune del favellare. Per la qual ragione potranno molto più valersene i poeti nostri, a fine di ottenere al loro dettato quelle due doti della gravità e della magnificenza; perciocchè nell' italiana favella l' uso di siffatte parole è minor di gran lunga che presso i Greci. E per lo stesso motivo che in Italia parecchi di questi modi sono alquanto lontani dalla consuetudine, possono ancora esser buoni per dare alla locuzione quel certo che d' insolito e di forestiero, cotanto nella poesia lodato, come già vedemmo, dallo Stagirita (§ 8).

54. Dice bene monsignor Della Casa nel suo *Galateo:* « Vogliono esser le parole il più che si può appropriate a » quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può » comuni ad altre cose; perciocchè così pare che le cose » istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non » colle parole, ma con esso il dito. » A me pare che questa virtù si ritrovi alcune volte nelle voci composte. In fatti, se udiamo aggiungere al mare l' epiteto di *fremente* o di *sonante,* altro concetto per ordinario non si desterà in noi che quello del suo strepito. E quantunque niuno ignori che siffatto strepito viene dall' agitarsi dell' onde, nondimeno a questo forse non avverrà pur di pensare. Ma quando il Menzini gli dà l' aggiunto d' *ondifremente,* e l'Algarotti con voce già usata dal Chiabrera lo dice *ondisonante*, non lo strepito solo del mare ci offeriscono essi al pensiero, ma eziandio le acque che lo producono; e quasi ci fanno vedere que' cavalloni andare in alto, e urtarsi, e giù cadere con orribile scroscio.

55. Inoltre le voci composte servono per dare all' orazione il pregio della brevità. Sono esse di quelle parole che i retori assomigliano alle monete d' oro, di cui una

sola equivale a molte altre. In fatti quando il Parini, in quel passo da noi allegato nella prima parte (§ 18), dice *il multicolor Zanni leggiadro*, con quella sola parola *multicolor* ci descrive brevissimamente la veste, tutta a varii colori, di quella maschera. E dicendo il Lucchesini in una delle Olimpiche di Pindaro *la triforme ignivoma Chimera*, con quelle sole due parole *triforme* e *ignivoma* ci pone davanti agli occhi le qualità di quell'orribile mostro, che aveva il capo e il petto di leone, il ventre di capra, la coda di serpente, e per la bocca gittava fuoco. Aggiugnerò ancora, poichè qui me ne viene il destro, che il Passavanti, nel principio di quel suo veramente lucidissimo *Specchio*, volendo tradurre le parole di san Girolamo — *poenitentia est secunda tabula post naufragium* — e forse temendo che i non *litterati*, per amore dei quali aveva preso la fatica di quel trattato, non intendessero il sostantivo composto *naufragio:* lo stemperò in tre voci (per non dir degli articoli) così volgarizzando: — La penitentia è la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta. — Laonde ben disse il Flaminio, parlando di questa maniera vocaboli in una lettera a Basilio Zanco; ch'essi *hanno molto del significativo, perciocchè in una parola rappresentano all'intelletto più concetti.*

56. Della qual brevità che ci viene dalle parole composte, non solo è da far caso, perchè dà forza al discorso (il che fa quasi sempre la brevità), ma eziandio perchè, senza di essa, alle volte bisognerebbe tacere concetti bellissimi, o dirgli in modo che sarebbe stato men danno il tacerli. Dichiariamo le cose per mezzo d'esempi. Dante nel nono dell'*Inferno*, parlando delle Furie, dice:

E con idre verdissime eran cinte;
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.

Maravigliosa certo è questa descrizione; e qui l'Alighieri

poteva usarla così alla distesa, perchè principalmente era inteso a descrivere quelle fiere ministre

Della regina dell'eterno pianto.

Ma potrebbe lodarsi per egual modo il Parini, se in fine de' seguenti versi avesse descritto il capo delle Furie così largamente, piuttosto che valersi, come si valse, della voce composta *anguicrinite? Tu* (parla al suo giovine signore, il quale a tardissima notte, quando già l'umile volgo da lungo tempo dormiva, era da' suoi passatempi tornato al palagio)

Tu tra le veglie e le canore scene,
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestìo
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.[1]

57. Nell'ultimo di questi versi sono due immagini. L'una, delle tede in mano alle Furie; l'altra, della terribile loro capellatura. Qual'è l'immagine, di che il poeta aveva qui veramente bisogno? La prima, cioè quella delle tede; perchè la comparazione è tra le fiaccole portate dai servi innanzi al cocchio di quel signore, e le faci portate dalle Furie davanti al carro di Plutone. Doveva dunque una tal'immagine venir espressa per modo, che a sè richiamasse principalmente e quasi unicamente l'attenzione del leggitore. Ciò non sarebbe avvenuto, se il poeta si fosse posto a descrivere con più parole il capo delle Furie. Questa distesa pittura avrebbe deviata l'attenzione dall'altra

[1] *Il Mattino*, verso il principio.

immagine, da quella che doveva figurare principalmente, e l'avrebbe chiamata a considerare per egual modo, e fors'anche di più, l'immagine secondaria: il che sarebbe stato contra l'intendimento del poeta. Per altra parte, lasciar d'indicare una tal qualità delle Furie era un omettere ciò che avrebbeci dipinto al vivo quelle terribili dive; che ce le avrebbe, dirò così, poste davanti agli occhi e fatte quasi vedere, come le avremmo vedute, se ci fossero state veramente dinanzi. Per ottenere questo, senza discapito alcuno dell' immagine principale, non v'era altra via che usare un modo brevissimo, il quale alla mente ci presentasse quell' orrida capelliera sì presto, che non ne venissimo di guisa alcuna distratti. Tal è appunto la voce *anguicrinite.* Essa ti descrive la testa delle Furie, ma così alla sfuggita; per modo che tu la vedi senza perdere punto di vista quell'altra immagine che deve nel tuo intelletto principalmente signoreggiare. Tanto vantaggio può venire da un uso ben fatto delle parole composte.

58. Ma è tempo oggimai ch'io ponga fine al mio dire. Mi era proposto in questo ragionamento di far vedere, che nell' italiana poesia può usarsi delle trasposizioni e delle parole composte. Che possa usarsi delle trasposizioni, mi par chiaro per le cose dette nella prima parte. Ciò che ho discorso nella seconda, mi sembra che dimostri, potersi far uso delle parole composte. Le ragioni che ho addotte mi paiono così chiare e che si offeriscano così spontanee, da maravigliarsi che un Betti abbia potuto sostenere la contraria sentenza. Forse vedendo egli come da molti senza le debite considerazioni si adoperassero que' modi, per riparare a tanta inconvenienza e tornare le cose a giustezza, si diede a mettere in credito un uso del tutto contrario. Così 'l savio agricoltore, vedendo un arboscello pendere malamente da un lato, lo piega tutto e lo tien chino alla parte opposta, per così ricondurlo a stato di dirittura. E

per questa ragione io stetti alquanto in forse, se dovessi dire il mio avviso. Ma poi temendo che i pedanti e gl'imperiti, i quali sono così presti a condannar ogni cosa, si facessero forti dell'autorità del valente letterato per dar mala voce a chiunque, sebbene con senno, usasse quelle maniere; mi determinai a distendere questo ragionamento. Credo per altro d'aver trattato per modo la cosa, che le mie parole possano valere, non a scusare l'abuso, ma solamente a conservar in fiore il buon uso delle trasposizioni e delle voci composte.

Digitized by Google

NELLA MORTE

DI LAZZARO PAPI

ORAZIONE

detta nella Basilica di San Frediano di Lucca
il 26 dicembre 1834.

Dunque siamo nati per pianger sempre? Ecco non sono ancora asciutte le lacrime che dagli occhi ci strappò la perdita di Cesare Lucchesini, ed è sopraggiunta nuova cagione di pianto. Lazzaro Papi non più c'intratterrà coi suoi dolci ed eruditi colloquii: non più ci beerà colle sue dotte letture: non più sederà con noi nell'Accademia ad animarci della sua presenza e de'suoi esempi. Egli, per l'ultima volta, è tra noi; ed ahi! quanto diverso da quel di pria. Sono spenti quegli occhi, dai quali tante scintille sfavillavano del sublime intelletto. È muta quella lingua, che in detti or soavi, or forti, or santamente sdegnosi, non mai invidi, non mai maligni, sciogliievasi. È irrigidita quella mano che sì stupende carte vergava. È una gelida pesante massa tutta quella persona, che ornata era di modi sì umilmente alteri. Ma volgiamo lo sguardo da quella vista, che l'anima inutilmente ci strazia, e piuttosto cerchiamo qualche conforto nella memoria delle sue virtù, e nel merito di quegli scritti, in cui ci ha lasciata viva ed eterna la più bella parte di sè.

Nacque Lazzaro Papi circa un dieci d'anni dopo la metà

del passato secolo da onesti genitori in Pontito, castello di questo Stato su i confini del Pistoiese. Apparò in Lucca i principii delle lettere greche, latine e italiane, delle matematiche, e della logica e metafisica. Passò quindi a Pisa, dove diede opera allo studio della medicina, benchè di mal cuore. Chè egli, con troppo sinistro concetto (che è stato forse cagione che perdiamo anzi tempo un tant'uomo) tenea quella nobilissima professione per un'arte, come già disse il Petrarca d'altra nobile professione parlando,

Di vender parolette, anzi menzogne.

Non aveva ancora terminato sì fatti studii, quando un suo intrinseco, capitano di una nave mercantile toscana diretta per l'Indie Orientali, lo invitò ad accompagnarlo in quel viaggio. Pieno com'egli era di giovenile ardore e avido di veder cose nuove, partì con esso nel principio del 1792. Giunti dopo vari casi in Calcutta, il conduttore di Lazzaro ammalò; e per questa cagione dovette pel suo luogotenente rimandar la nave in Toscana, e il Papi rimase con esso lui per aiutarlo specialmente in certe sue bisogne mercantili. Finalmente colui risanato, e posti in assetto i suoi affari, sopr'altra nave rimpatriò. Frattanto il nostro Lazzaro trabalzato dalla fortuna nel Travancore e spinto ancora, com'egli diceva, dal suo genio, era entrato al servizio militare del re di quel paese ch'era in lega cogli Inglesi e teneva un considerabile numero di soldatesche armate, vestite e disciplinate al modo europeo e sotto il comando per la più parte di ufficiali europei. Quivi dopo aver passato qualche anno in gradi inferiori, fu nominato colonnello comandante d'una brigata di Sipai, quando, scoppiata la guerra fra gl'Inglesi e il Soldano Tipù sovrano del Maisore, ricevette ordine (in virtù della capitolazione fra il re del Travancore e i primi) di raggiugnere l'esercito inglese; e fu anch'egli in quella spedizione che

terminò assai presto con la ruina e la morte del Soldano. Gl'Inglesi, anche finita la guerra, continuarono a tenere al loro servizio e a stipendiare la brigata al nostro Lazzaro sottoposta, fino al 1801, allorchè, sendo stati cacciati dall'Egitto i Francesi, gli venne vaghezza di riveder la patria e i grandi cambiamenti accaduti; e pel mar Rosso, per l'Egitto e la Grecia giunse a Livorno e a Lucca sul finire del 1802, dopo dieci anni e più di assenza. Venuta la Repubblica lucchese in potere del Bonaparte, la principessa Elisa, a cui ella fu data, lo chiamò alla corte, e nominollo suo bibliotecario; indi nel 1813 lo mandò a Carrara in qualità di direttore del museo di scultura. Caduto Napoleone e partita la Elisa, ritornò Lazzaro a Lucca, dove fu del governo qui allora per modo di provvisione ordinato. Poco dipoi ebbe ancora l'ufficio di censore in questo Collegio. Venuto finalmente questo paese sotto il dolce reggimento Borbonico, fu il Papi bibliotecario della pubblica libreria: fu presidente d'una commissione stabilita il 1819 ad incoraggiare le arti: fu segretario per le lettere della nostra Accademia: da ultimo era precettore del Principe Ferdinando Carlo, amore, delizia e speranza bellissima degli augusti genitori e della patria nostra.

Queste sono le principali notizie della vita del nostro Lazzaro; la maggior parte delle quali io debbo a quel fiore di gentilezza monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, ornamento della romana Curia; il quale le aveva raccolte per le vite di alcuni illustri Italiani, intorno a cui da buon tempo si sta travagliando. Basterebbono a formar l'elogio del Papi quegli impieghi, ai quali fu chiamato, e segnatamente il giudizio che della sua virtù e della sua dottrina pronunciò non colle parole, ma coi fatti delle parole più validi, il Duca signor nostro, affidandogli la cosa più cara che avesse. Ma esso a quegli impieghi si era aperta e lastricata la via cogli aurei suoi scritti,

de' quali ora mi fo a parlare, quanto la brevità del tempo e la santità del luogo permette.

Uno scienziato, dotto per vero e stimabile quant' altri mai, maravigliandosi un giorno dell' altissimo conto in che altri teneva un letterato, dicea: di che utile è un letterato alla società a fronte d'un medico o d' un avvocato? Il lodatore del letterato, se la cortesia non gli avesse posto freno alla bocca, volentieri avrebbe risposto: di che utile è alla società un medico o un avvocato a fronte d'un agricoltore? E bene gli sarebbe stata quella risposta; poichè, se l' utilità fosse l'unico regolo per misurare sì fatti pregi, dovrebbe il contadino sopra ogni valentuomo tenere il primato, perchè professa la più utile fra tutte le arti. Ma poi, non è forse vero ciò che diceva il Bembo, che quelle lettere che umane si chiamano, sono il fondamento a tutte le scienze che perfettamente apprender si debbono? Non è forse vero ciò che diceva Tullio, che le scienze senza le lettere rimangono infanti, che è quanto dire, non sanno parlare? Il coltivatore anche delle più minute lettere è grandemente utile e da pregiare; e quanti forse che per lo vigore del loro ingegno sarebbon volati come aquila, per mancanza d'un abile indirizzatore in questi primi studii sono rimasti perpetuamente a strisciare nel fango, o non si sono a quell'altezza levati, alla quale potevano pervenire! Ma il Papi io credo che debba trovar grazia anche presso i più schifiltosi, perchè della maggiore utilità sono le lettere da lui coltivate. Nella stessa poesia non si contentò alla sola dolcezza (che pur sarebbe da pregiare in mezzo alle tante amaritudini che fanno trista la nostra vita), ma volle che ne' suoi versi fosse l' utile mischiato al dolce. Delle sue opere, alcune sono traduzioni, altre sono scritture originali. Fra le prime tiene il primo luogo la traduzione del *Paradiso perduto* del Milton, il più santo per avventura di quanti poemi sieno stati dall'umana fan-

tasia creati, e ch'è induttivo d'odio verso la colpa, che fu cagione che l'uomo traboccasse dall'altezza di felicità e di prerogative, nella quale Iddio lo aveva locato, e divenisse schiavo delle passioni e segno di quante sciagure inondarono poscia la terra. Ben sette volte è stato impresso questo volgarizzamento. Quando in prima uscì dalle mani del traduttore, aveva qua e là qualche ridondanza, e teneva alquanto del cesarottiano; ma con sì severa lima l'ha poscia di mano in mano riforbito, che parmi ch'esso fra le traduzioni di quel poema abbia preso il principato, dal quale forse fia vano ch'altri speri di smuoverlo; a quel modo che avvenne dell'*Eneide* del Caro, del *Tacito* del Davanzati, della *Tebaide* del Bentivoglio, e d'altrettali versioni, che non come versioni si hanno a considerare, ma quasi come originali lavori; e loro dovrebbe porsi in fronte quel verso,

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento.

Infatti nella prelodata versione del Milton pura è aggiustatamente la lingua, e splendida del più bell'oro dei nostri classici: tutto nervi e spiriti è lo stile, quando si cantano i fieri ardimenti e le orrende battaglie de'ribellanti angeli; e tutto spira un soave olezzo di paradiso, quando si descrive la stanza ahi! troppo breve dei primi padri nell'Eden. Traslatò pure il Papi dall'inglese l'*Igea* dell'Armstrong, ch'è un poema, in cui si danno precetti per conservar la salute; traduzione che nell'utilità vince di gran lunga i poemi insegnativi dell'Alamanni, del Rucellai e quanti altri di questa natura vanti la nostra poesia, e ad essi non poco si avvicina pel pregio della lingua e del verseggiare. E se il Gagliuffi (oh rimembranza! anche questo è un uomo che la morte ci ha di fresco rapito), se il Gagliuffi dal varamento di una nave sapeva trarre occasione di celebrare in versi latini di virgiliano sapore

i più illustri Ragusèi; il nostro Lazzaro, non so dire se con più fedeltà o leggiadria, volgeva quel caro poemetto in isciolti italiani. Che dirò della versione del *Manuale* d'Epitteto, uno di que' filosofi che per la purezza degl'insegnamenti attinti forse dal già divulgato Evangelio furono dall'Eineccio chiamati semicristiani? Quanto è utile l'opera, altrettanto è da pregiare la traduzione, colla quale venne il Papi a contesa col più celebre dei Salvini, e in alcuni luoghi lo vinse in chiarezza, in niuno gli restò inferiore per la disinvoltura e per la grazia dello stile. Terminerò di parlare delle traduzioni fatte dal Papi, ricordando quella di tre epigrammi dal Lucchesini composti, quando le nozze dell'amato Principe nostro fecero lieto questo paese della presenza e delle virtù dell'augusta Maria Teresa: traduzione che rende a capello il greco originale (nel che pecca alquanto la versione che il prenominato Gagliuffi ne fece in latino), ed è di una grazia veramente greca.

Comincerò a tener discorso delle opere originali dalle *Lettere sulle Indie Orientali* stampate primieramente il 1802 in Pisa colla falsa data di Filadelfia, e poscia impresse di nuovo qui in Lucca dal valente stampatore Giuseppe Giusti il 1829 con notabili correzioni ed aggiunte. Il Lucchesini in una sua lettera al Papi, che a quella seconda edizione va unita, loda molto quest' opera per la schiettezza, narrando l' autore semplicemente, senza pretensione e senza millanteria, ciò ch'egli veramente aveva veduto, o dai Bramini udito. E schietto come la narrazione è ancora lo stile, e a quando a quando ornato di modesta eleganza. Ma l'opèra che fra le originali ha di sè levato più alto grido, è la *Storia della rivoluzione di Francia.* E se questa istoria, comecchè narri cose omai sì note, è stata pure avidamente letta, e se n'è anche rinnovata la stampa, è forza dire che il pregio principale di lei sia nella dettatura. Varii sono i modi di scriver la storia. Chi ama di spandere un

largo fiume di parlare, come Tito Livio, il Guicciardini, il Bartoli e il nostro Beverini. Altri va sentenzioso e stringato, come Sallustio, Tacito e (particolarmente quanto a brevità) il Davanzati in quel suo gioiello dello *Scisma d'Inghilterra*. Chi ama una nuda semplicità, uno schietto narrare, senz'altro ornamento che d'una pura lingua, e d'uno stile scorrente limpido come un ruscello, che placidamente serpeggia e dà vita ai fiori e all'erbe del prato. Fra i Latini si attenne a questa maniera Giulio Cesare; e fra i nostri, di questo fare hanno il Giambullari e il Davila. Il Papi, ne' sei volumi sin qui pubblicati, tempera quest'ultima foggia, che a lui sembra la più diletta, coll'altra dello stile conciso; e qualche rada volta non isdegna di sentenziare con Tacito, e alcuna radissima fiata di pompeggiare con Livio. Ho detto nei volumi sin qui pubblicati, dove con rapido corso narra le cose che avvennero dopo la morte dell'infelice e degno di miglior fortuna Luigi XVI. Nei volumi però non ancor pubblicati, e di cui egli mi fece copia non ha molto, racconta più alla distesa le cose precedenti a quel miserevole e fiero caso, e novera e svolge le cagioni della rivoluzione, e vi trovi eloquenti concioni, e filosofiche avvertenze, e quadri qualche volta teneri, più spesso feroci, e sempre toccati con mano maestra.

Sin qui delle prose originali di Lazzaro. De' suoi originali versi dirò in breve, che sono pochi, ma non di poco pregio. Non mai si fanno maestri, come sovente della poesia interviene, di vizio o di mollezza: ed or con begli avvertimenti, or con accorta lode, or con giudizioso rimprovero spronano a virtù. Alcuni sonetti meritano d'esser posti fra i primi fiori del nostro Parnaso; e ve n'ha un paio spiranti così nobile fierezza, che sembrano proprio sgorgati dal magnanimo petto di monsignor Della Casa.

Mi rimane a parlare dell'indole e de' costumi di Lazzaro. L'ho sentito da certuni avere per apatista e per

istoico. No: non fu apatista, non fu stoico: sentì anch'esso gli affetti. Sentì gli affetti, e si scelse una compagna, colla quale dividere i piaceri e le amarezze della vita, e così quelli addoppiare, e queste render più lievi; ed a lei serbò fede costante anche dopo che la fu morta. Sentì gli affetti, e si legò co' vincoli di leale e forte benivolenza a virtuosi amici. Sentì gli affetti, e divise il suo poco pane coi poverelli. Sentì gli affetti, ed amò l'onore e la gloria; ma non quel falso onore e quella matta gloria che o per vie di sangue, o per macchinamenti contro il pubblico ordine, o per vile mercato d'oro, o per istrisciante adulazione si acquista; ma l'onore e la gloria ch'è frutto delle onorate imprese e gentili; e quest'onore e questa gloria egli cercò ed ottenne pe' nobili suoi scritti. Ed oh, come al suono della meritata lode gli si vedea lampeggiare nel guardo e fiorir sulle labbra un modesto riso; segno non di vana ambizione o di sregolato amor proprio, ma di quella dolce compiacenza che si prova in ben fare, e della quale Iddio anche quaggiù rimerita le virtuose azioni. Che dirò della sua schiettezza nel conversare; per cui poteva tacere invero, ma non mai mentire, o comecchè sia simulare? Che dirò di quel suo contegno umano e degnevole verso tutti, o dotti o ignoranti, o nobili o plebei, o cittadini o stranieri? Invidioso non fu punto, ma gli era caro il bene di tutti, e lo tenea come suo proprio, e a suo poter lo aiutava, lieto che ci fossero degli uomini valenti, e che la patria e il mondo ne ricevesse onore. Del danaro non fu avido, nè tenace; non però nel giuoco o in altri vizii sprecavalo, ma in far tesoro di buoni libri lo spendea volentieri, e spesso con disagio non lieve del suo limitato sostentamento.

E tu, santissima Religione, bella figlia d'Iddio, maestra e santificatrice di tutte virtù, nemica e fugatrice dei vizii, nelle disgrazie conforto e dolcezza, freno nelle pro-

sperità, sostegno e forza dei deboli, dei forti conservazione e rinfrancamento, unica porta del cielo; Religione santissima, qual seggio avesti nel cuore di Lazzaro? L'abuso che pur troppo alcuni fanno dell'esterne dimostranze di religione a mantellar neri fatti e più neri animi, era dal nostro Papi avuto in tanto orrore, che forse lo rese alquanto schivo dall'esercitare senza riguardi quelle pratiche pubblicamente. Ma se ciò non vuolsi lodare dai liberi professatori dell'Evangelio, non sia però chi ardisca di trarne sinistro concetto della sua religione. Perciocchè a segni equivoci, a false induzioni, ecco, io oppongo de' fatti. È un fatto, e non un equivoco segno e una falsa induzione, il non avere nel suo volgarizzamento del Milton inserito ciò che nell'originale sapeva di men che cattolico: e questo fece in un tempo, in cui la stampa per questo rispetto non avea freni; e quantunque alcuni giornali gliene dessero biasimo e mala voce, e quantunque più e più volte, come abbiam detto, riponesse la mano in questa sua opera, non volle mai, col secondare le torte esortazioni, dare una ferita alla cara religione purissima che professava. È un fatto, e non un equivoco segno e una falsa induzione, l'aver posto in mano a' teologi la prima edizione delle *Lettere sulle Indie Orientali*, perchè ne togliessero quello, in che egli nelle scienze sacre non abbastanza pratico, e forse traportato ancora da sdegno contro alcuni abusi che anche nelle cose più sante s'insinuano, potesse aver trascorso. E se tuttora ad alcuni dà noia il risentito biasimo dei Bramini; leggano, leggano che cosa il Bartoli, Gesuita d'incensurabile santità, nelle sue istorie narri (e con quanta fierezza di parole) di quella pessima razza, e imparino ad esser giusti. Fatti, e non equivoci segni e induzioni fallaci, furono quelli che accompagnarono la sua morte. Quando da un amico (oh vero ed imitabile amico!) seppe di essere in pericolo, non si turbò punto, ma scla-

mando: *porro unum est necessarium,* volle tosto acconciare le cose dell'anima, volle tosto (e gli pesavan gl'indugi) ricevere il sacratissimo corpo di Cristo: e con quella calma che gl'interni dolori e la vita venente meno gli permettevano, e unto di quel sacro olio con che la Chiesa amorosa madre corrobora in quel tremendo agone i suoi figli, nel bacio del Signore passò. — Povera Lucca, quanto perdesti! Quanto perdesti, povera Italia!

DEL

SOVERCHIO RIGORE DEI GRAMMATICI

DISCORSO PRIMO

letto alla R. Accademia Lucchese nella tornata
del 27 di gennaio 1835.

---

§ 1. Il carico che io sostengo di presidente della Rota criminale mi dà ogni giorno occasione di fare e mettere in serbo delle avvertenze, che quandochessia somministreranno materia a ragionamenti forse non affatto indegni, o valorosi Accademici, della vostra dottrina e attenzione. Frattanto, sinchè una maggiore esperienza non mi abbia renduto men timoroso d'errare in argomenti, in cui l'errore potrebbe essere non senza danno, permettetemi che io vi trattenga con qualche frutto di quegli studii, che un giorno furono la mia principale occupazione, ed oggi mi servono d'alcun variamento e diporto nelle gravi e dolorose cure del nuovo mio ufficio. Conosco che l'argomento male si addice all'altezza delle vostre scienze; ma pure io mi confido che non sarà del tutto senza utilità; e forse ad alcuni continuamente dati all'esercizio delle loro professioni non riuscirà discaro l'udir parlare di quelle cose che pure son necessarie a chi voglia scrivere con qualche lode, e alle quali non tutti hanno agio di attendere quanto farebbe mestieri. Leggerò la prima parte d'un mio trattatello che, già è qualche tempo, io presi a distendere, nell'occasione

che a Reggio usciva novellamente stampata l'*Ortografia* del celebre Daniello Bartoli.[1]

§ 2. Non tutte le opere del Bartoli sono di pari pregio. In tutte veramente fiorisce bellissima lingua, ma in alcune lo stile è assai difettoso per soverchie similitudini, per ispesse digressioni, per troppe sentenze, per un eccessivo sfoggiare in passi d'antichi scrittori, e per altre simili pecche, le quali fanno che i sentimenti principali sieno (lascimisi dir così) affogati in un mare di secondarie e accessorie considerazioni, non senza discapito della chiarezza e della forza del ragionare, e con distrazione continua, sazietà e stancamento dei leggitori. Il che tolga Iddio che da me si dica per dar mala voce a un tanto scrittore, il quale si è guadagnato un nome eterno con parecchie opere in tutto o almeno nella più parte perfette, e che, direi quasi, mostrasi grande e mirabile ancora ne'suoi difetti; ma solamente ciò dico ad ammaestramento de'giovani, a'quali par d'esser beati se loro venga a mano un'opera di sì lodato scrittore; non badando che, se da alcune possono trarre grandissimo pro, la lettura di altre potrebbe lor nuocere nel peggior modo. Certamente le istorie sono per la maggior parte immuni dagli indicati difetti, e procedono con tanta maestà di dettato, con tanta ricchezza e variazione di modi, e con tanta felicità di ardimenti, che per questi rispetti non è forse opera nella nostra lingua che le pareggi; e perciò è stata cosa di pubblico vantaggio il metterle oggi nuovamente in grido e moltiplicarne l'edizioni. Dopo le istorie a me sembra che niun altro scritto di lui sia tanto scevero dalle predette mende, quanto le opere a grammatica pertinenti. Trovasi, è vero, anche in queste qua e là qualche modo del secento, ma sono pochi e lievissimi, talchè l'uomo ap-

[1] *Dell'Ortografia italiana*, Trattato del P. Daniello Bartoli riscontrato colla prima impressione e corredato di note. Reggio, tip. Torreggiani e Comp., MDCCCXXXIII, in-8°.

pena se ne accorge. Vi si vede poi tanta perizia nella nostra lingua e tanto giudizio di considerazioni, che non so se abbia altro grammatico che gli possa stare allato. Per la qual cosa dobbiamo saper grado allo stampatore Torreggiani di Reggio, che il *Trattato dell'Ortografia* di sì valente scrittore ha impresso di nuovo: opera, la quale, fra le altre doti, ha quella ancora di un ordine maraviglioso e veramente esemplare nella trattazione delle materie. Per alcuni pregi poi questa impressione vantaggia ogni altra che di tal'opera sia stata fatta sin qui. Conciossiachè l'abbia ridotta alla vera lezione il valente professore Marcantonio Parenti, il quale inoltre l'ha ornata di opportune noterelle, e le ha fatto andare innanzi un bel discorsetto con giudiziose avvertenze intorno all'utilità che i giovani possono trarre da essa opera. Del qual discorso leggendo io le ultime parole, mi cadde nell'animo di favellare alquanto di un difetto che in libri di questa natura si suole troppo spesso incontrare, e in cui rade volte incappa il nostro Bartoli; vo'dire, d'una certa severità e sofisticheria, per la quale i modi leciti della lingua si riducono a pochissimi, e s'imbriglia più del dovere la libertà degli scrittori, e si porge appicco ai pedanti di mordere anche le migliori opere. Più sono le cagioni di tanto rigore, e le principali mi paiono queste: I. Il non conoscere abbastanza i classici nostri. II. L'avere appresa la buona lingua italiana meramente su'libri. III. Il far regola del proprio gusto. IV. L'abusare di ciò che oggi chiamano filosofia della lingua. Delle quali cagioni discorreremo partitamente. E tosto facciamoci dalla prima, che sarà il soggetto del ragionamento di questa sera: riserbandomi in altro tempo il parlar delle altre. Poco amena, di questo primo discorso massimamente, sarà la materia, ma procurerò di rallegrarla alquanto con opportuni luoghi di classici, e con opportune considerazioni.

§ 3. Francesco Redi in una sua lettera a Carlo Maria

Maggi diceva: *I nostri antichi osservatori e critici furono un poco troppo severi; ma la loro severità nacque dal non aver cognizione di tutti gli scrittori del miglior secolo.* Peggio è, che quantunque poscia si sieno divulgati in maggior numero gli scrittori di quell'età, e degli scrittori già conosciuti siensi trovati migliori testi, nondimeno i grammatici venuti di poi studiarono piuttosto nelle vecchie regole che nei buoni autori, e quindi non fecero per lo più che ripetere alla cieca quegli antichi precetti, e maledire a chi non gli osservasse. Dalla qual tecca nè manco va esente affatto lo stesso Corticelli, che pure tiene, a giudizio degl' intendenti, il primo luogo fra i moderni grammatici. L' esame di alcune fra le sue *Regole ed osservazioni della lingua toscana* somministreranno la principal materia a questa mia prima lettura. Ma protesto solennemente, che io entro in questo aringo non per mettere in disistima quella grammatica, che anzi vorrei vedere in mano degli studiosi a preferenza di molte altre, e forse di tutte; ma perchè gl' intendenti vedano se potesse tornar utile il ristamparla con emendamenti ed aggiunte. Al che se potessero comecchè sia giovare queste mie osservazioncelle, non istimerei affatto gittata la fatica che mi ho preso.

§ 4. Gli antichi osservatori e critici stabilirono la regola, che *la* per *ella* non fosse da usare; e in tanta reverenza questa regola si ebbe, che non si dubitò punto di cacciar le mani in quelle maravigliose *Stanze* del Poliziano; e dove questi, descrivendo una scultura di Polifemo tutto struggentesi di tenerezza per Galatea, diceva:

> Par canti, e mova le lanose gote
> E dica che *l'* è bianca più che il latte,

gli editori correggevano, o, a parlar più propriamente, guastavano il secondo verso così:

> E dica ch'*ella* è bianca più che il latte,

togliendo per questo modo un certo che di naturale speditezza e, dirò così, di graziosa fiorentinità che mi par di sentire nell'originale scrittura. Benchè tal cambiamento, più di ortografia che d'altro, è un nulla, appetto ai molti e grandissimi che si son fatti a quella cara poesia: di che ha parlato il leggiadro ingegno di Salvator Betti in un suo libro di prose stampato dal Silvestri a Milano il 1827. Nè solo nel Poliziano si è dai grammatici posto *ella* invece di *la*, ma negli scrittori anche del miglior secolo. E chi lo voglia vedere, ne metta a confronto l'edizioni fatte prima che si stabilissero le regole della nostra grammatica con le edizioni che furono fatte poi: e troverà in alcune di queste, alle voci *la* e *le*, che nelle altre stavano per pronome o per ripieno, sostituite le voci *ella* ed *elle*. Anche nel Corticelli si trova ripetuta la disapprovazione del *la* per *ella;* benchè a dir vero, ciò egli faccia con tali parole, che sembra non tanto aver voluto manifestar la propria opinione, quanto la sua riverenza inverso la Crusca. E dovendo dare in un estremo, certamente parmi da preferire questo del Corticelli, di onorare oltre il giusto quella famosa e benemerita Accademia, che l'altro di averla oltre il giusto in non cale e vilipenderla. Conciossiachè quella venerazione giovi al conservamento della lingua e del buon gusto; e se per avventura (chè pur troppo nelle cose umane accanto ai più gran beni qualche male rampolla) dètte alcuna volta cagione a troppo severi giudizii, come fu contra il Tasso; questo abuso non ci toglie l'eccellenti opere troppo severamente giudicate, e i giudizii sono poi dal tempo addirizzati e condotti a giustezza; laddove il contrario vizio può essere cagione di tanta licenza, da impedire fino il concepimento, dirò così, e il nascere delle eccellenti opere. E chi non sa quanto giovasse nel secento a preservare in gran parte i Toscani dal reo gusto che generalmente dominava in Italia, l'amore che in essi

tenne desto l'Accademia della Crusca verso gli antichi nostri scrittori? E se un Gasparo Gozzi, un Francesco Maria Zanotti, il nostro Alfonso Nicolai ed alcuni altri conservarono sapor d'italiano in mezzo a un secolo, lasciatemi dir così, tutto infrancesato, non fu per l'onore in che tennero la Crusca e gli scrittori da lei proposti? E sebbene a' dì nostri quello sdegnoso spirito del Monti uscisse in tanto acerbe parole contro l'Accademia, ed a lui mille saccentuzzi facessero eco, pure il pregio in che si ebbe il Vocabolario di lei, nonostante i difetti di che, parte a ragione parte a disragione, fu accagionato; le molteplici stampe che si fecero degli scrittori da lei citati; la preziosità in che vennero l'edizioni da lei procurate, mostrano ch'ella a parole fu perseguitata, ma fu a fatti onorata; ed a questo onore si deve se l'Italia è oggi tornata a scrivere italianamente. Questa per altro sì gentile condizione delle nostre lettere non si manterrà, se per isventura prevalga una matta scuola, che ogni regola ed autorità disprezza, e *libito fa licito in sua legge.*

§ 5. Ma tornando là donde partimmo, quel luogo del Corticelli, dove si dà per men buono l'uso di *la* nelle predette significazioni, abbisognerebbe di emenda. Perciocchè il prenominato Monti nella sua Proposta si fece con aggiustati esempi sostenitore di quella maniera; e prima del Monti l'avevano difesa il Bartoli nel suo *Torto e Diritto* (§ 168), il Cinonio nelle *Osservazioni della lingua italiana* (cap. 148); nelle note al Cinonio il Lamberti, e, per tacer d'altri, il Cesari nelle giunte al Vocabolario da lui ristampato a Verona. E qui potrei finire il mio discorso intorno a questo modo, se non trovassi che alcuni grammatici, comecchè non condannino assolutamente il medesimo, ne concedono l'uso con certe restrizioni, le quali vuolsi esaminare se sieno fondate. Il Bartoli nel sopraccennato luogo ne avverte che negli esempi da lui allegati il

vocabolo LA *sempre vien dietro a voce terminata in* E, *ch'è la vocale che manca a* LA *per farsene* ELLA. Io credo che con queste parole egli non volesse stabilire una legge di grammatica; poichè ciò sarebbe stato contro quel suo consiglio giustamente lodato dal Parenti nella prefazione all'*Ortografia, di non esser leggieri a statuir regole universali;* ma solamente intendesse di fare una osservazione, dirò così, di fatto sull'uso particolare di quegli esempi. Il Gigli nondimeno nel capo quarto delle sue *Regole per la toscana favella,* interpretando altramenti quella osservazione del Bartoli, ne traeva la regola « *non si può dire* la segga, la venga, *assolutamente senza che altra voce preceda terminante in* E*; nè si dice* quando la viene, quando la mangia. » Il che pure insegna Leonardo Nardini in una annotazione alla lettera dell'Algarotti sulla *Gerusalemme Liberata* del Tasso e sul *Paradiso Perduto* del Milton, impressa nella sua *Scelta di lettere familiari.* Ma che questa limitazione sia erronea, e che *la* possa usarsi ancorchè non preceda una voce terminata in *e,* lo dimostrano esempi senza numero. Non recherò il secondo de' seguenti versi di Fazio degli Uberti, i quali nel Cinonio si leggono così:

> India dal mezzogiorno in oriente
> Sopra il mare ocean tutta *la* giace (*Dist. I,* 8),

perchè l'edizione uscita nel 1826 a Milano dà quel secondo verso a quest'altro modo:

> Sopra il mare oceáno tutta giace;

e così pure legge un non dispregevole manoscritto dell'erudito e cortese mio amico Pietro Pera, bibliotecario del serenissimo nostro Duca. Ma sembrami che possa allegarsi un altro passo di certa lezione, che s'incontra poco di poi nello stesso Fazio:

> Sotto Scirocco da quella pendice
> La isola si trova Taprobana
> Che quasi un altro mondo *la* si dice.

Che in questo luogo il vocabolo *la* non sia avverbio, ma l'altra maniera di che parliamo, ivi usata per ripieno, apparisce dal contesto, e apparisce ancora dal seguente passo di Solino, autore cui Fazio quasi sempre ha seguito, e spesso, come qui, ha quasi letteralmente tradotto: *Taprabanem insulam.... diu orbem alterum putaverunt* (*Polyhistor*, cap. 56). Al predetto esempio si può aggiugnere questo del Firenzuola, tolto dal suo leggiadro discorso intorno alle nuove lettere dal Trissino aggiunte nella lingua toscana: *O lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma questa cotale innovazione debbe esser fatta o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi e di levarle, o da un principe, il quale rappresenti una moltitudine; ma* quando la *non è nè utile nè necessaria.... e non è fatta da coloro, a cui si appartiene, quella per niente si debbe comportare.* — E poco dipoi: *Se e' si muta ogni dì vesti, usanze e leggi*, o le *si fanno con quelle condizioni che abbiamo detto di sopra, ed è lodevole; o si fanno*, ec. E nella prima veste de' discorsi degli animali si legge così: *Certamente, come dice il proverbio toscano d'amore parlando, così accade della virtù: che al fin non si può celare; con ciò sia che sebbene alcuna* volta la *si sta nascosta e neghittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli stia, alla fine risplende e fassi far luogo per tutto.* E in altra sua opera (*Prose*, ediz. Torrent., facc. 380): *S' ella ride, ella piace; s'ella* parla, la *diletta: se la tace, ell'empie altrui d'ammirazione.* Nel qual vaghissimo luogo è usato, secondo che meglio all'autore piacque, ed *ella* e *la*, e questo modo ultimo, sì dopo *e*, come dopo altra vocale. Il Caro nel Volgarizzamento di Longo: *Oltre di* questo le *son tutte musiche.* E Baldassar Castiglione, là dove nel terzo del suo *Cortegiano* s'apparecchia a narrare la bella istoria di Camma: *Io non so.... chi fosse costei, nè che* segno la *si facesse.*

Il Giambullari nel primo libro della sua *Europa: Molto più adopera il valore e l' ardir dei pochi e disciplinati, che la inutilissima turba rozza*, quando la *fusse ben infinita*. Tralasciando i molti altri esempi che potrebbonsi allegare, e nei quali il *la* viene dopo tutt' altra vocale che *e*, ne daremo uno del Casa, tolto dal *Galateo*, vale a dire da quel libro, del quale disse il Salviati (*Avvertim. della lingua*, lib. II, cap. 9) che *non ha voce o maniera di parlare, che non si trovi nelle scritture della miglior età;* e che *non tra i moderni componimenti, ma tra le migliori prose del miglior tempo, a niuna non seconda, sicuramente è da porre*. Il Casa pertanto, verso la fine dell'indicata opera, disse: *Comecchè essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte*, quanto la *fu lunga*, ec.

§ 6. Ma non solo dopo qualsivoglia vocale si trova usato questo *la*, ma eziandio quando niuna vocale gli precede, ossia nel principio de' periodi e anco delle composizioni. Valga d' esempio la seguente canzonetta del Poliziano, intitolata: *La incostante*.

> *La* non vuole esser più mia,
> *La* non vuol la traditora,
> *L'* è disposta alfin ch'io muora
> Per amore e gelosia.
> *La* non vuole esser più mia,
> *La* mi dice: va con Dio,
> Ch'io t'ho posto omai in oblio,
> Nè accettarti mai potria.
> *La* non vuole esser più mia,
> *La* mi vuol per uomo morto,
> Nè giammai le feci torto;
> Guarda mo che scortesia.
> *La* non vuole esser più mia,
> *La* non vuol che più la segua,
> *La* m'ha rotto pace e tregua
> Con gran scorno e villania.

La non vuole esser più mia;
Io mi trovo in tanto affanno,
Che d'aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
La non vuole esser più mia,
Ma un conforto sol m'è dato,
Che fedel sarò chiamato,
Sarai tu spietata e ria.

§ 7. L'altra limitazione che alcuni propongono, è che l'uso di *la* nei predetti significati sia dello stile umile e rimesso. Certamente ai comici del cinquecento è familiarissimo, e s'incontra più volte nelle *Lettere* del Bembo, del Casa, del Caro, ne' *Dialoghi* del Gelli, nella *Vita* del Cellini, nei *Dialoghi* e nelle *Lettere* del Galilei, e in altrettali scritture. Ma ciò non vuol dire che non possa usarsi anche nei componimenti di stile alto e grave. La semplicità nelle *Istorie* del Giambullari non è scompagnata da gravità; e nondimeno abbiamo veduto sopra che non isdegnò quel modo. Per nobilissima è tenuta e come esemplare nelle scuole proposta l'Orazione del Gonfaloniere Luigi Guicciardini ai magistrati delle arti, che si legge nel terzo delle *Istorie* del Segretario Fiorentino; e benchè brevissima, ha ben quattro volte quella maniera. Circa la metà: *Voi avete voluto torre l'autorità ai capitani di parte:* la *si è tolta.* Poche linee dopo, facendo parola dei danni che dalla disunione un dì vennero alla città di Firenze, dice: *Non vi ricordate voi che quando* la *è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino lucchese, l'ha battuta? Un duca d'Atene privato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando* l'*è stata unita, non l'ha potuta superare,* ec. Verso la fine: *Siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con l'armi domandarle: perchè quando* le *sieno oneste, sempre ne sarete compiaciuti.* Nè solo nelle parti della sua storia, dove intro-

dusse altri a parlare, usò quello scrittore un sì fatto modo, ma eziandio quando narra; com'è nel libro sesto, in fine alla celebre descrizione del turbine del 1456: *Se tanta tempesta fusse entrata in una città intra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce ed arbori e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello, che si può con la mente conietturare maggiore.* E nel lib. VIII parlando di Matilde moglie di Galeotto Manfredi, signore di Faenza, dice: *Costei o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito: e intanto procedè coll'odiarlo, che la deliberò di torgli lo stato e la vita.* Del gravissimo Guicciardini mi rammento questo passo, dove contando come il re di Spagna nell'instrumento d'una tregua col re di Francia aveva inserito il nome di Cesare e del re d'Inghilterra, contuttochè con loro non avesse comunicato cosa alcuna, dice: *Fu cosa ridicola, che nei medesimi giorni che la si bandiva solennemente per tutta Spagna, venne un araldo a significargli in nome del re d'Inghilterra gli apparati potentissimi ch'ei faceva per assaltare la Francia* (lib. XI, cap. 4). Lorenzino dei Medici nell'Orazione, in cui egli procura di giustificarsi dell'avere con tanta perfidia assassinato il duca Alessandro, dice: *Cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbono elle forza alcuna di farlo.* E poco appresso parlando d'una vecchia contadina, che alcuni diceano madre di Alessandro e da lui fatta avvelenare per toglier di mezzo questo testimonio della sua turpe origine, dice: *S'ella non sperava più ben nessun dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda.* Il Caro nel Volgarizzamento della prima Orazione del Nazianzeno (*Op.*, t. VII, P. II, facc. 8, ediz. Cl. Mil.): *Anzi le son fatte* (le istorie bibliche), *perchè noi ne abbiamo avvertimenti e istruzioni, ec.* E per recare, dopo questi esempi di stile istorico ed ora-

torio, un esempio di grave poesia, darò il seguente luogo dell'*Eneide* di esso Caro, dove l'abbandonata Didone così parla contro d'Enea:

Non potea farlo prendere e sbranarlo,
E gittarlo nel mare? Ancider lui
Con tutti i suoi? Dilaniare il figlio
E darlo in cibo al padre? Oh perigliosa
Fôra stata l'impresa! E di periglio
La si fosse e di morte; in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?

Il Monti nella *Proposta* (vol. III, P. I, c. 2) d'onde ho tratto questo esempio, dice bene: *Metti* Ella fosse *in luogo di* La si fosse, *n'avrai guasta la grazia.* Per le quali cose resti fermo che le suddette voci *la* e *le* nelle indicate significazioni possono adoperarsi; nè altri riguardi nel loro uso si dovranno avere, fuor quelli che vengono suggeriti, direbbe il Salvini, dalla grammatica del giudizio: grammatica che non s'insegna, ma da natura si riceve, benchè colla lettura de' buoni scrittori si affini e renda perfetta.

§ 8. Il Corticelli, sebbene gli cadesse in acconcio, non fece parola della voce *gli,* troncamento di *egli.* Gli antichi osservatori è critici volevano al tutto sbandita questa maniera dalle scritture: il Gigli appena le fa grazia, se sia posta dopo una parola finita in *e:* così pure il Nardini in una nota alla lettera dell'Algarotti sull'*Iliade* d'Omero; ed in altra precedente nota consigliava di lasciar questo e simili modi al volgo fiorentino. Ma che possa usarsi, e senza restrizioni, questa maniera, e che anzi ella giovi talvolta a impedire lo spiacevole incontro di due vocali e a dare una certa grazia al discorso, lo dimostrano i molti esempi che s'incontrano nei classici. Ne darò alcuni che nè dalla *Proposta* del Monti, nè dai vocabolari sono allegati. Nel *Milione* di Marco Polo, d'una tomba si dice:

Dicovi che gli *è la più bella cosa del mondo a vedere, e di maggiore valuta.* E altrove: *Vi dico che* gli *hanno un fiume onde* gli *hanno gran prode.* E così molte altre volte. Cino da Pistoia nella sua canzone che incomincia: *La dolce vista e 'l bel guardo soave* (che è la decimasesta nell' edizione del cav. Ciampi), alla stanza quinta ha questa sentenza:

> E quando vita per morte s'acquista,
> *Gli* è gioioso il morire.

Anche nel sonetto, che nella suddetta edizione è il quarantesimo, si legge:

> *Gli* è sol per il desio che 'n lui trovate.

Vero è che nelle varianti lezioni aggiunte a quella edizione questo verso si legge altramente. Si fatto modo ha spesse volte l'edizione del Passavanti del 1495, e ciò usa massimamente quando precede un'*e* accentuata. Per esempio, *Dist. II*, cap. 4: *Noi come mali servi, ingrati, superbi e protervi la benignità di Dio usiamo male e prendiamo sicurtà d' offenderlo, perchè* gli *è buono.* E nel seguente capitolo: *Ora senza indugio vi convertite al vostro signor Iddio, imperciocchè* gli *è benigno e misericordioso.* I quali luoghi ed altri simiglianti sono stati poi cambiati nelle posteriori edizioni; ma io credo quella la primitiva lezione. Perciocchè la ragiono così. L'edizione predetta è del quattrocento. Se presenta quei passi nel modo sopra indicato, vuol dire che allora si pronunziava così, poichè la scrittura (massimamente nelle maniere facili) suol essere immagine della pronuncia. Se nel quattrocento si pronunziava così, io dico che anche nel trecento così pronunciavasi. Poichè, se anch'oggi in Toscana si è conservato vivo questo modo, benchè sieno dal quattrocento in qua trascorsi da tre in quattro secoli, e benchè tanto acerba guerra abbiano fatto a quella maniera i grammatici, e ben-

chè tante invasioni di stranieri e alterazioni di lingua sieno avvenute; non vi è ragione di tenere che nel trecento, in tanta vicinanza di tempi, e senza quelle o altre cagioni, si pronunciasse diversamente dal quattrocento. Ma nel trecento per la ragione detta sopra, e secondochè il Salviati ed altri hanno mostrato, come si pronunciava si scrivea: dunque nel trecento il suddetto modo scrivevasi nella foggia superiormente indicata.

§ 9. E che sia così, rilevasi ancora dal celebre testo del *Decamerone*, scritto dal Mannelli, comunemente chiamato *l'Ottimo*, e che è *con ogni ragione riguardato come l'originale medesimo del Boccaccio, perciocchè da quello che fino dagli antichi tempi perì, ne trasse il Mannelli nell'anno* 1384 *la sua fedelissima copia,* secondo che si legge nel discorso premesso all'edizione che di quel testo si fece con ortografia del tutto conforme e scrupolosamente trascritta in Lucca il 1761 senza indicazione di luogo. Aperta a caso questa edizione, trovo a carte 95: *là onde* gli *era se ne tornò*. A carte 103: *non accorgendosi che* gli *era uccellato*. Ned è da credere che allora non si scrivesse ancora *che egli:* poichè nella stessa edizione si trova moltissime volte anche questo modo. Per la qual cosa può a buon diritto dirsi che il Boccaccio scrisse e nell'una e nell'altra foggia, secondo che gli piacque meglio; e che i cambiamenti successivi furono opera dei grammatici. Nel che non solo fecero mostra d'un condannevole arbitrio, ma forse alcuna volta ancora di poco giudizio; come in un passo che nella sopraccitata carta 103 dell'edizione del testo mannelliano si legge così: *Tu colla benedizion d'Iddio non ti lasciassi vincere tanto dall'ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi; che* gli *ne potrebbe troppo di mal seguire;* nel qual passo mi par chiaro, leggendo la novella, che *gli* sia un dativo invece di *a lui;* laddove gli editori del 1527 ed altri venuti poi, credendolo il tanto odiato *gli* per *egli*, fecero l'im-

pertinente cambiamento. Il Petrarca nella celebre canzone a Cola di Rienzo, dice:

> O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
> Quanto v'aggrada se *gli* è ancor venuto
> Romor là giù del ben locato uffizio.

Così leggono quante edizioni di quel canzoniere ho veduto, anche le più stimate. E mi fa meraviglia che il Biagioli, il quale pure in lingua si tenea sì gran barbassoro, dica di questo luogo: — *non veggo come si possa cavar senso ragionevole ponendo* se gli; — e per uscire del pecoreccio ricorra alla lezione *s'egli*, che, secondo il Tassoni, è in un manoscritto estense. Ma se si cava senso ragionevole da *s'egli*, perchè non si caverà da *se gli*, che in questo luogo vale appuntino lo stesso? Anche nel *Novellino* si legge: *Io voglio che tu vi vadi, e meni teco mogliata, e tuo picciolo figliuolo ed il cane; e mostragli come la moglie* gli *era il nimico, e 'l cane l'amico, e 'l figliuolo il giullare.* Al qual luogo il Parenti chiosa: — *Gli era.* Dovrebbe dire *Ti era,* o *Ti è.* — E sarebbe vero, se *gli* fosse qui pronome e dativo. Ma invece non è che l'aferesi di *egli,* usato per proprietà di lingua e a maniera, i grammatici direbbono, di ripieno, come nel luogo allegato del Petrarca. Lo scambio per altro qui preso dal valente uomo dee farci accorti che non è da usare senza considerazione di sì fatti modi, i quali possono di leggieri partorire oscurezza, e piuttosto che graziosi, riuscire sgraziati. Nè certamente oggi par chiaro e aggradevole l'uso fattone in fine all'esordio della maravigliosa Orazione del Casa per la Lega: *Il quale compenso o* gli *basterà a fermare il corso et l'impeto del commune avversario, et avremo ozio et sicura pace, sì come io spero et desidero; et se ciò non potrà essere, egli fia sicuramente atto a sconfigerlo et abbatterlo, et averemo gloriosa vittoria, et certa et salda libertà.* Così legge l'edizione che suole andare unita alle Opere del Casa im-

presse dal Manni in Firenze il 1707. Ma i grammatici cambiarono quel *gli* in *egli*, com'è nell'altra parte del periodo: arbitrio non seguitato dalla edizione dei Classici di Milano.

§ 10. Il nostro Giovanni Guidiccioni usò due volte di questa maniera nella sua satira al Campo:

> *Gli* è ver; ma stimo che faran soggiorno, ec.
> . . . .
> Sia ben quel che *gli* è onesto, o se virtute, ec.

Nell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto non si trova di questa maniera soltanto un esempio, come dice una grammatica di recente stampata. Nella Crusca per vero se ne ha di questo poeta un esempio solo, ricopiato poi dal Monti nella *Proposta;* ma in quel poema se ne incontra parecchi. Uno è nelle note del Lamberti al Cinonio. Un altro è nel pregevole dizionario di Padova. Oltre a questi a me viene in mente quel passo del canto 19, st. 67:

> *Gli* è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
> Tra voi così animoso, ec.;

e l'altro del canto 36, st. 59:

> Grida la voce orribile: non sia
> Lite tra voi: *gli* è ingiusto ed inumano
> Ch'alla sorella il fratel morte dia,
> O la sorella uccida il suo germano;

e quello del canto 43, st. 66:

> *Gli* è questo creder mio, come io l'avessi
> Ben certo, ec.

E chi avesse tempo e pazienza ne troverebbe degli altri. Benvenuto Cellini a carte 148 della sua vita impressa dal Molini il 1830: *Allora io dissi:* gli *ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che,* ec. Il Gelli nel dialogo ottavo della sua *Circe*, favellando dell'accorgimento d'alcuni animali, dice: *Vedrai di quegli che sospettando che i figliuoli*

che gli *hanno covati, non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene; come l'aquila che volge loro gli occhi a' raggi del sole.* E poco appresso: *acciocchè* gl'*imparino*, ec. E così altre volte. Annibal Caro nella traduzione di Longo (facc. 28, ediz. Fir. 1811), d'un giardino dice: *La mattina in sull'alba vi si raunano di molte schiere d'uccelli, altri a cibarsi, ed altri a cantare; perciocchè* gli *è coperto, ombroso, e da tre fontane rigato.* Dopo gli allegati esempi, ai quali di leggieri si potrebbono aggiugnere molti altri, io non so come possa anch'oggi da qualcuno farsi mal viso a questo modo, il quale per altra parte, usato a tempo e a luogo, ha un non so che di leggiadro. E pure il Cesari, quel sovrano maestro di lingua, nel suo Ragionamento di S. Giovanni Calabita (che è una delle più care cose ch'io m'abbia lette al mondo) ne usò. — *Qui Giovanni, rivestitosi de' miglior panni che avea portati, abbracciando il suo padre e gli altri monaci suoi fratelli, e da loro rabbracciato, con infinite lagrime dall'una parte e dall'altra* (sì *che* gli *era una pietà a vedere*) *presa commiato da loro,* ec. E ne usò il Monti nella *Iliade*, lib. XI, v. 489:

. . . . di nuovo tu la scampi
Dalla Parca che già t' avea raggiunto.
Gli è Febo che ti salva, ec.

Ma è da venire ad altro.

§ 11. Sono alcuni che torcono il grifo se invece di *per lo* e *per li*, o pure di *pel* e di *pe'*, odano usare *per il* e *per i*. E ciò nasce dal precetto stabilito dagli antichi grammatici, che dopo *per* sia da porre l'articolo *lo*, e non l'articolo *il:* precetto cui ripete anche il Corticelli, aggiugnendo: « onde si dice . . . . . . *per lo quale*, e non mai *per il quale.* » Ma il Bartoli che studiava la lingua non tanto nei grammatici, quanto ne'classici, mostra che

questi hanno usato, e che quindi noi pure usar possiamo, ora l'un modo ed ora l'altro, secondo il savio giudizio dell'orecchio (*Tor. e Dir.*, § 114; *Ortograf.*, cap. 14, § 2). E a chi non bastassero gli esempi addotti dal Bartoli, moltissimi altri se ne potrebbe aggiugnere di leggieri; e più ancora se ne troverebbe, se gli editori, per ridurre le antiche scritture alle regole della grammatica, non le avessero mutate, e talvolta con danno non lieve. Del qual danno ecco un esempio tra gl'infiniti che si potrebbono addurre. Il Passavanti nel suo *Specchio di Penitenza*, sul finire della distinzione terza, con quella sua schietta e inimitabile grazia, narra d'un giovine cavaliere, che avendo, ad instigazione d'un rio castaldo, negato Cristo, ed essendogliene poi venuto orrore e pentimento, piangeva inginocchiato dinanzi a un'immagine di Nostra Donna col Figliuolo in braccio, di legname scolpita; e *la Vergine Maria per la bocca della imagine parlava, e diceva al figliuolo: Dolcissimo figliuolo, io ti prego che tu abbi misericordia di questo cavaliere. Alle quali parole niente rispondendo il figliuolo rivolse da lei la faccia. Pregandolo ancora la benigna madre, e dicendo com'egli era stato ingannato, rispose: Costui* per il quale *tu preghi, m'ha negato: che debbo io fare a lui?* Così legge quest'ultime parole la più volte ricordata edizione del 1495. Come hanno poi racconciato i grammatici? *Costui per lo quale tu preghi.* Addio naturalezza, addio affetto.

§ 12. Quel luogo del Corticelli, dove insegna doversi dire *gli Dei* o *gli Dii*, mi fa venire in mente queste parole del Muzio, che pure fra i grammatici fu sì difficile che non si può esser più: « Qui non voglio lasciar di dire, che par » che altri non voglia che dir si possa *i Dei*, ma *li Dei* solamente. Il che è tutto contra la dottrina del Ruscelli; » nè io so perchè da alcuno si tenga tale opinione: che se » dico *i miei, i rei, i sei*, perchè non debbo poter dir *i*

» *Dei?* Ma per avventura chi così tiene, non ha notato in
» Dante:

» Quando i giganti fêr paura a i Dei.

» Del cui nome fra i Dei fu tanta lite.

» Forte a cantar degli uomini e de' Dei.

» Alle mie orecchie suona meglio *a' Dei, fra' Dei, ne' Dei,*
» e *de' Dei*, che *alli, fralli, nelli* e *delli Dei.* » Così il Muzio. A me, per vero dire, non suona troppo bene il modo *de' Dei;* nè tengo potersi dire *i Dei, a' Dei, ne' Dei, fra' Dei* per la ragione che si dice *i miei, i rei,* ec. Chè, come vedremo nella parte ultima del nostro lavoro, non tanto a queste ragioni di analogia (di cui troppo certi grammatici fan caso), quanto all'uso si dee aver riguardo nel fatto della lingua. Ma se Dante usò *a' Dei, fra' Dei,* ec.; se di poi l'usò il Sannazaro, *Arcad.*, Egl. X:

Stan tutti sbigottiti i Dii dell'acque;

se l'usò l'Ariosto, C. XXIII, st. 29:

Esaltato l'avean fin sopra i Dei;

e C. XXXIX, st. 16:

I Dei chiamando in testimonio, ec.;

se questi ed altri poeti l'usarono, perchè non potremo anche noi usarlo? Tanto più che (dal sopra indicato genitivo in fuori) questi modi nulla riescono ingrati all'orecchio, e comunemente si usano in parlando. E per darne ancora un esempio in prosa (omettendo *i Dii e le Diesse* della storia di Barlaam e Giosaffatte, perchè non giurerei in questa lezione) il gran Torquato, non molto lungi dal principio del suo dialogo *Il Messaggiero*, ha così: *di due modi, co' quali i Dei o i demoni si lasciano da voi vedere, quello eleggerò, il quale,* ec., dove ponendo *i* avanti a *Dei* e così dopo *quali*, evitò il mal suono che avrebbe fatto *li* o

gli e diede come un riscontro al seguente articolo *i* preposto a *demoni*. Per le quali cose il precetto di porre avanti a *Dei* l'articolo *gli*, si restringa almeno alla prosa, senza per altro condannare chi anco in questa non l'usasse, quando massimamente, come nel luogo qui allegato, vi fosse il suo perchè.

§ 13. Cesare Lucchesini, mio caro maestro che mai non cesserò di ricordare e di piangere, nel suo nobile Volgarizzamento di Pindaro così diede principio alla decima ode olimpica:

> Mirate, o voi, qual della mia memoria
> È la riposta cella, ov'è scolpito
> D'Archestrato il figliuolo,
> Lui ch'ebbe nell'agone eléo vittoria.

In quest'ultimo verso *lui* è certamente caso retto. Un cotal saccentuzzo voleva dirlo errore contro la regola che insegna doversi dire nel caso retto *egli*, non *lui*. Io lo faceva accorto, che quando *lui* e *lei* precedono al relativo, valgono *colui* e *colei*, e s'usano ancora nel caso retto; e mi rapportavo alla *Grammatica* del Corticelli. Ma egli credette di aver trovato in questa il suo trionfo, perchè gli esempi ivi allegati sono di casi obliqui. Per la qual cosa farebbe mestieri aggiugnervi in nota qualche esempio di primo caso. Uno è presso il Manni nella quinta delle sue *Lezioni di lingua toscana*, del quale ecco le parole: — È » errore certamente quello di chi *lui* e *lei* va nel caso » retto adoperando, se non se e' sia per *colui* e *colei*, come » lo è in quel di Dante, *Purg.*, XXI:

> » Ma perchè *lei* che dì e notte fila,
> » Non gli avea tratta ancora la conocchia,
> » Che Cloto impone a ciascuno e compila. »

Il quale esempio, prima che il Manni, avea riportato Pierfrancesco Giambullari nel libro sesto della sua opera: *De la lingua che si parla et scrive in Firenze.*

§ 14. Caderebbe ora in acconcio di mostrare che a torto il Corticelli, nel sonetto del Petrarca *Pien di quella ineffabile dolcezza*, approva la falsa lezione del v. 7 — *e ciò che non è in lei* — in cambio della vera — *e ciò che non è lei.* — Ma nulla può aggiugnersi dopo ciò che ne disse il Monti nella *Proposta* (vol. III, facc. 57). Fa certo maraviglia che il Corticelli dimenticasse la regola da lui data poco innanzi, cioè che il verbo *essere* riceve il quarto caso quando è posto tra due sustantivi. Dirò piuttosto che il Manni nel passo qui avanti recato ha, secondo alcuni grammatici, commesso un errore di lingua nelle parole: *come lo è in quel di Dante.* Certamente della voce *lo*, nel modo che è qui adoperata, non si è ancora trovato sicuro esempio di scrittori del miglior secolo, nè alcun esempio di peso negli altri scrittori approvati; e il Manni avrebbe dovuto dire: *com'è in quel di Dante.* Sarebbe pertanto bene, trattandosi d'un modo in cui oggi peccano i più, di fare là dove il Corticelli parla del pronome *lo*, o in altro più acconcio luogo, una qualche avvertenza su questo errore tanto comune. E a far quest' annotazione potrebbe giovare una lettera del prelodato Lucchesini che leggesi nel volume XIII delle sue Opere. La qual lettera nondimeno sembrami che abbisogni di qualche correzione là dove, allegati questi due esempi — *Poche sono le donne scienziate; molte che* IL *voglion parere* — *Egli è più facile sembrar buono che esser* LO — dice colle parole del Vannetti, che quell'IL e LO valgono *tale*, o *così fatto.* A me pare invece, che servendo esse indeclinabilmente sì al singolare e sì al plurale (secondo che si vede negli addotti esempi) valgano *ciò;* presso a poco a quella guisa che Dante disse nel tredicesimo dell'*Inferno:*

I' sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;

dove il Biagioli chiosa — *Che 'l facesse,* che facesse ciò,

quel tragger guai. — Oltre il Bartoli e gli altri nominati dal Lucchesini, cadde nel prefato errore (se pure è lecito così chiamare quel modo dapoi che ne usarono uomini sì fatti) Francesco Maria Zanotti, allorchè disse nell'elogio del Manfredi: *fu generalmente d'animo quieto e tranquillo, non tanto perchè naturalmente IL fosse, quanto perchè si ostinava a voler esserLO.*

§ 15. Il Corticelli afferma che le voci *istesso* e *istessa* usate da alcuni moderni non si trovano presso buoni autori, nè sono nel Vocabolario. Che non si trovino presso buoni autori è falso; e puoi vederne parecchi esempi allegati dall'abate Cesari nelle sue giunte alla Crusca. La Crusca poi non pose nel suo Vocabolario queste voci, perchè la lettera *i*, onde incominciano, par piuttosto un aggiugnimento della pronuncia, che una vera parte della parola: aggiugnimento che gli antichi facevano spesso ai vocaboli incomincianti da *s* con consonante appresso, come si vede ne'vocaboli *isplendore, isperanza, ismisurato, isvergognato, isleale, isguardare, ispesso* ed in altri moltissimi, alcuni de'quali allega il Bartoli nella *Ortografia* (cap. 7, § 2, n. 7), e niuno troverai nella Crusca, se non lo cerchi senza quell'aggiunta. Le quali parole, così accresciute in principio, oggi non sogliono più adoperarsi che dopo una parola terminata in consonante, salvo quelle voci *istesso, istessa*, che anche altrove si adoperano. La quale libertà è ben conservare, non solo perchè non vi è ragione di rifrenarla, ma eziandio perchè può talvolta fare buon giuoco. Per esempio, il Segneri nella predica ventunesima, al paragrafo terzo dice: *essendo l'* istesso *il fine, a cui tutti dobbiamo giugnere, non sono però l'* istesse *le strade da giugnere ad un tal fine.* Ora a me pare che il modo *l'istesse* qui ultimamente adoperato non si potesse senza qualche danno del buon suono cambiare in *le stesse* a motivo dell'altro *le* che ivi subito precede a *strade.* E pari accorgimento usò il medesimo

scrittore in quest'altro luogo (*Manna*, 6 Maggio, § 3): *E credi tu che queste* istesse *non possano assai giovarti?* Dove senza l'*i*, sarebbe stato troppo duro cozzo di sillabe. Nei versi poi questo modo può giovare a indurre quell'incontro e mescolamento di vocali che dà buon suono. Quanto men vago sarebbe questo verso della *Gerusalemme* (XVII, 11) senza questa, direi quasi, carezza?

Nel tronco istesso e tra l'*istessa* foglia, ec.

E l'Alamanni, *Coltivazione*, lib. I, v. 339:

. . . . ma quella *istessa*
Impia, che così vuol, natura avara, ec.;

ed ivi, v. 541:

Che la natura *istessa* aperto face, ec.

Ed io credo che per questo motivo l'amasse tanto il Metastasio. Nella *Betulia Liberata:*

Vinto Oloferne *istesso*
Dal vino in cui s' immerse, ec.

E nel *Temistocle:*

. . . . Ti vedi escluso
Da quelle mura *istesse*
Che il tuo sangue serbò.
. . . .
. . . . Quello son io
Quel Temistocle *istesso*
Che scosse già questo tuo soglio, ec.
. . . .
. . . . Quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome *istesso*.

E così altrove infinite volte.

§ 16. Nelle cose qui sopra dette mi è avvenuto di dare un cenno d'altra legge dagli antichi grammatici ordinata, ed è, che un vocabolo incominciante da *s* con con-

sonante appresso non possa stare dopo una parola che in consonante finisca. Onde stabilirono che questa precedente parola non debba troncarsi, quando di sua natura può avere in fine una vocale; e se non può averla, si metta innanzi alla seconda parola un *i*, e alcuna volta un'*e*. Si ebbe per così sacro cotal precetto, che il Ruscelli leggendo nel *Furioso*, libro I, stanza 87,

> Ecco non lungi un bel cespuglio vede
> Di spin fioriti e di vermiglie rose
> Che delle liquide onde *al* specchio siede,

non si peritò di mutare quest'ultimo verso a quest'altro modo:

> Che delle liquide onde *a* specchio siede.

Biasimò il Muzio (*Varchina*, cap. 16) questo cambiamento, dicendo di quell'ardito grammatico: *gli par aver fatta bella prova, levando un articolo, senza il qual non par che possa star quel luogo;* e sin qui aveva ragione; ma poi non manco ardito di lui, piuttosto che rispettare la scrittura del poeta, propose questa sconcezza:

> Che di pure onde al chiaro specchio siede.

Povero Ariosto, in quali mani tu desti! Primieramente, quando anche la regola sopraddetta non avesse eccezione alcuna, dovrebbe porsi mente a quella sentenza di Giambattista Strozzi (*Osservaz. intorno alla lingua*): *i poeti, e massimamente i grandi, non son tanto sottoposti alle regole, che talvolta non possano, o non vogliano uscirne;* e all'altra del Salviati (*Avvert.*, lib. I, cap. 14; *Op.*, t. II, facc. 97, ediz. Cl. Mil.): *disprezzar talora queste minuzie gramaticali è costume e grandezza di tutti gli scrittori.* Ma poi quella regola non dee proporsi senza giusti limiti. Qual'è la ragione di lei? Eccola data dal Bartoli nel suo *Torto e Diritto*, § 121: *per fuggire l' asprezza che si sentirebbe facendosi altri-*

menti. Dunque allorchè non si abbia asprezza, o pure l'asprezza sia necessaria per dar gravità e fierezza allo stile, a quella regola non sarà luogo: anzi nell'ultimo caso chi l'osservasse, farebbe contra il proprio intendimento.

§ 17. Ho detto primieramente, che quando da quell'incontro non venga asprezza, non sarà luogo alla indicata legge grammaticale, o per tenermi ancora più largo, dirò che potrà osservarsi o non osservarsi a piacimento. Nell'edizione del Passavanti del 1495, seguita da quella del Sermartelli del 1585, alla dist. 3, cap. ult., si legge: *levato e rapito in spirito;* nè punto mi offende le orecchie. Il Pandolfini verso il principio del suo *Trattato* dice: Non *stimate però essermi grata alcuna soperchia strettezza*. Superiormente abbiamo veduto al § 6, in un passo di Lorenzino de' Medici, *non sperava*. E il Bembo nel terzo degli *Asolani* disse pure: *non sperando*; e alquanto dopo: *non stai contento*. Il Davanzati negli *Annali di Tacito*, lib. I, § 34, dice di Germanico: *celebrò* con stupore *le geste*, ec. Il Machiavelli parlando, nell'ottavo delle sue *Istorie*, di Lorenzo de' Medici: *dipoi* con stipendi *e provvisioni manteneva*, ec. E il Tasso nel *Discorso terzo dell'Arte poetica: umile sarà l'elocuzione se le parole saranno proprie, non peregrine, non nuove*, non straniere, ec. De' quali modi nei classici troverai infiniti esempi. È notabile ancora che talvolta in sì fatti incontri cessa il mal suono per cagione dell'accento ch'è in fine alla precedente parola. Il che principalmente si scorge nel verso. Rucellai nelle *Api*, v. 527:

E dai presepi *lor scacciano* i fuci;

dove quell'incontro di *lor scacciano* non porta malagevolezza nella pronunzia, per la posa che convien fare sulla voce *lor*. Lo stesso dicasi di questo verso del Chiabrera nell'ode per Cristoforo Colombo:

Poscia dell'ampio *mar spenta* la guerra;

e di mille altri simili. Il che può avvenire anche in prosa, forse in più casi: e qui mi viene in mente soltanto quello, in cui la parola antecedente, volendola pronunciare, debba mandarsi fuora in modo, che si stacchi notabilmente dalla parola che vien dopo. Per esempio, *uom sdegnoso, suon spaventoso;* i quali modi, appunto perchè le voci *uom* e *suon*, volendole pronunciar così tronche (il che può talvolta giovare) si staccano dalla parola seguente, non danno all'orecchio noia maggiore di quella che darebbe il dire *uom virtuoso, suon terribile*, e simili. Nè punto noia mi dà, ed anzi mi pare non senza efficacia lo stesso scontro in queste parole del Castiglione: *Se dico bugìe*, qual scelerità *può esser maggiore, che*, ec.

§ 18. Ma se ne'predetti casi sarebbe ingiustamente rigoroso chi volesse osservata la regola grammaticale di che trattiamo, darebbe poi mostra di poco giudizio chi la volesse osservata allora, che lo scrittore ha bisogno appunto dell'asprezza per far grave, terribile ed opportunamente duro lo stile. L'Ariosto nel canto diciannovesimo del suo *Furioso*, parlando di Marfisa che si mosse per combattere, così chiude la stanza ottantesimaprima:

Il fier sembiante con ch'ella si mosse
Mille facce imbiancò, mille *cor scosse.*

Chi voglia pronunciar convenientemente quest'ultimo verso non può farlo, senza che nel tempo stesso non mandi fuori quella voce *cor* con tal vibrazione di lingua e con quel tale ringhio, per cui la lettera R fu detta canina, da far proprio sentire quello scotimento de'cuori. Ed è una appunto delle virtù di sì eccellente poeta il tessere non rade volte i versi con tale scontro di consonanti e di vocali, che chi voglia dirittamente pronunciarli, debba fare in qualche modo sentire la cosa significata: virtù che negli antichi poeti si scorge più sovente che ne'moderni. Di che segue,

che se questi si leggono più agevolmente, non vi senti per altro quella espressione ed efficacia mirabile, che si sente nei versi degli antichi, se letti sieno a dovere. A cagion di esempio, Dante disse nel dodicesimo del *Purgatorio:*

> O Niobe con *che occhi* dolenti
> Vedeva io te segnata in su la strada
> Con sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Se il primo versi tu muti così:

> O Niobe con *quali occhi* dolenti,

hai perduto quell'espressione di affetto, la quale nasce dalla posa che dee fare la voce (se vuolsi che il verso sia verso) dopo la parola *che*, perchè questa non si unisca colla prima vocale di *occhi;* il che anche in altro mio lavoro ebbi occasione di mostrare. Dove pure feci parola di altro passo del poeta stesso, in cui egli narrando, come uscito dall'inferno s'avvenne nell'anima di un certo Casella, finissimo cantore fiorentino, e lo invitò a ristorarlo col suo canto, dice:

> Ed io: se nuova legge non ti toglie
> Memoria o uso all'amoroso canto
> Che mi solea quetar tutte mie voglie,
> Di ciò ti piaccia consolare alquanto
> L'anima mia, che con la sua persona
> Venendo qui, è affannata tanto. (*Purg.*, II.)

Al quale ultimo verso chi voglia pur dare suono di verso, bisogna che faccia tali pose dopo il *qui* e dopo l'*è*, da esprimere maravigliosamente l'affanno del poeta.

§ 19. Ma tornando al precetto grammaticale, di cui parlavamo, a me sembra che il prenominato Ariosto l'abbia lodevolmente trascurato anche nel seguente verso del canto 23, st. 83:

> Or come duo villan *per sdegno* fieri;

e in questo del canto 24, st. 8:

> E *con spuntoni* ed archi e spiedi e trombe;

e il Parini nel suo *Mezzogiorno:*

. . . . cocchi
Forte assordanti *per stridente* ferro.

E per addurre esempi di prosatori, contra i quali i grammatici fanno maggiormente de' rigorosi, veggasi questo passo del *Decamerone*, Giorn. 4, nov. 1: *Ghismonda udendo il padre, e conoscendo, non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, et a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò; e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più* non stare *in vita dispose.* Così leggesi questo passo nella edizione secondo il testo mannelliano e in altre pregevoli; ed a me parrebbe che scadesse alquanto dalla sua maravigliosa gravità, se si leggesse, come portano l'edizioni conciate da alcuni grammatici: *di più non istare in vita dispose.* Nella stessa novella si legge: *Ghismonda* non smossa *dal suo fiero proponimento;* e i grammatici, con discapito pure della gravità, mutarono: *non ismossa.* Lo stesso guastamento fecero in questo passo della novella di Madonna Beritola, che nella suddetta edizione si legge così: *Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niun' altra cosa aspettando che questa; la quale, ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più* non speri, *m'ha trovato in prigione, della qual mai, se non morto, uscir* non spero. — Se il cacciare le mani ne' classici è sempre audacia inescusabile, che diremo dell'averlo fatto in questi e simili passi, in cui per un lato lo scontro di quelle consonanti non dava punto noia alle orecchie, e per l'altro dà noia il torlo via? E questo guastamento perchè? Per una regola di grammatica, cui molte volte è contrario

l'uso sì degli scrittori del miglior secolo (da cui si dicono tolte le leggi della grammatica), sì di quelli venuti dopochè la grammatica fu stabilita: cui anzi è contraria molte volte la stessa ragione. Che sia contraria la ragione, lo abbiamo dimostrato. Abbiamo veduto ancora parecchi esempi d'autori sì del buon secolo, e sì de' posteriori tempi. Ne aggiugneremo alcuni altri. Nel volgarizzamento del *Trattato della coscienza* di San Bernardo, cap. 24, si dice che nel dì del giudizio *a tutti i popoli saranno dinudate tutte le tue iniquitadi; e a tutte le brigate che saranno qui* in schiera, *saranno manifeste tutte le scelleritadi tue.* Nel volgarizzamento dell'*Esposizione del Paternostro* fatto da Zucchero Bencivenni e pubblicato dal Rigoli a Firenze il 1828, alla sola facciata 63, hai questi due esempi: *Un povero uomo . . . . . donòe sua vacca . . . . .* in speranza *di riaverne cento in quel luogo. — Secondo ramo è bene insegnare quelli che l'uomo hae a governare, siccome i prelati lor suggetti, che li debbono pascere per buona dottrina e per buoni esempli, siccome il maestro i suoi discepoli* in scienza *e in buoni costumi.* — Del *Novelliere antico*, di Giovanni Villani, e in buon numero del Boccaccio, dà esempi il Bartoli nella *Ortografia,* cap. VII, § 2, num. 1 e 4, dove per altro non intendo perchè queste chiami licenze. Dov'erano allora le leggi della grammatica, da chiamar licenzioso chi non le osservasse? E i precetti della favella non furono tolti dall'uso di lui, e degli altri di quel secolo? Il Salviati stesso, grammatico sì fiero, fu costretto a confessare *in questa parte il diverso uso di quell'età* (*Avvert.*, lib. III, cap. 2, partic. 19; *Op.*, t. III, facc. 115). E se l'uso fu diverso, perchè costringere oggi a scrivere in un modo solo, anche allora che il variare gioverebbe?

§ 20. Ma veniamo ai tempi, in cui nacque la nostra grammatica: apriamo quello stesso scrittore, che fra i grammatici fu uno dei primi per tempo, come sempre

sarà per merito: voglio dire il Bembo, cui il prefato Salviati non dubitò di chiamare *quasi arbitro del parlar nostro*. Il Bembo nella sopraccennata opera, lib. III: *Sozzo e laido è l'andare di que' diletti cercando, che* in straniera *balìa dimorano*. E alquanto appresso: *La nostra volontà, risposi, con la quale ciò si fa o non fa, è libera e di nostro arbitrio, come io dissi, e* non stretta, *o più a questo che a quello seguire necessitata.* E verso la fine, in quel magnifico passo in che parla della felicità di chi ha posto in Dio il suo amore: *Non ire,* non scorni, *non pentimenti, non mutazioni, non false allegrezze, non vane speranze, non dolori, non paura,* ec.: nel qual luogo chi invece di *non scorni* ponesse *non iscorni,* parmi che meriterebbe d'esser forte scornato. — Lorenzino de' Medici nella soprallegata Orazione: *Alessandro* non scordatosi, *per la vergogna, della pietà ed amore della madre,* ec. E poco appresso: *Avevo io dunque a levarmi* in spalla *quel corpo a uso di facchino,* ec. Firenzuola ne' *Lucidi*, atto II, sc. 1: *Tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, purch' egli avesse* un sciugatoio *intorno*. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. IX, cap. 3, non molto lungi dal principio: *proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato* per spia, *non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare.* Nel qual luogo certamente non è dolcissimo quel *per spia:* ma lo stesso incontro non si tollera, senza dolersi, nel vocabolo *perspicace* e ne' suoi derivati? E poche linee dipoi: *deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna* per stringere *più con la sua presenza*, ec. E il Davanzati nel *Volgarizzamento delle storie di Tacito*, lib. I, § 4: *Il popol migliore e i seguaci de' grandi, i liberti de' condannati e scacciati si levarono* in speranza. E § 48: *Claudio l'altro giorno fece lui solo servire* in stoviglie *di terra.*

§ 21. Per le quali cose, al Corticelli, là dove ripete anch'egli la regola di che abbiamo sin qui discorso, dee

porsi una nota, mostrando che quella regola può talvolta senza peccato, e talvolta eziandio con lode, non òsservarsi. Dove poi dice che i poeti non di rado la trascurano, vorrei si facesse intendere, non avvenir ciò (come ho udito tenersi da alcuni) per diminuire le difficoltà dello scrivere in versi, e quasi per inevitabile necessità; poichè saria veramente meschino poeta quegli che per fare comecchè sia versi, avesse bisogno di violare le leggi della grammatica; ma per giuste ragioni, come quelle indicate sopra, o simili, e, se non per altro, per dare al dettato alquanto dell'insolito: il che per ordinario sta bene al linguaggio dei poeti. Che necessità stringeva l'Ariosto nel terzo dei seguenti versi?

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E *per sposa* legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore. (C. V, st. 23.)

Non potea dire: *E in sposa*, oppure *Ed a sposa?* Dunque non il bisogno del verso lo strinse a dire in quella guisa. Che necessità lo strignea al canto XII, st. 40, a cominciare il verso quarto così:

Disse il Spagnuol, ec.

Non gli era agevole lo scrivere : *Disse il Pagan*, come racconciò il Ruscelli, o in altro modo anche migliore? Che cosa costrinse il Tasso nel quarto de'seguenti versi?

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli *non sdegna.*

Non poteva egli dire, come il Serassi pose nella edizione del Bodoni: *ei non isdegna.* Ma qui non vo' tralasciar di recare la nota che ivi fece il Colombo, nella quale sono confermate alcune delle cose da me dette: « Con tutto che » disapprovino i grammatici l'incontro di una consonante

» finale con parola, in cui si trovi in principio la *s* seguita
» da un'altra consonante, nientedimeno se ne trovano
» esempi presso i più approvati scrittori, e massime tra i
» poeti. Presso a questi talvolta quel poco di asprezza
» che nasce da tal incontro contribuisce a rendere il verso
» alquanto più sostenuto. » Dante nell' ultima terzina di quel suo divino sonetto che incomincia: *Tanto gentile e tanto onesta pare,* così disse:

E par che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira.

Al poeta era facile nel secondo verso il dire *uno spirto,* com'ha una variante in margine della *Vita Nova* stampata a Pesaro nel 1829; ma il verso non avrebbe avuto quella inarrivabile soavità che spira la vera lezione. Perciocchè quella voce *Spirito,* già sì efficace in questo luogo e appropriata per la sua qualità di sdrucciola, perde l'asprezza della sua prima sillaba, e quasi illiquidisce e caramente langue, e per poco direi, si fa vero spirito, in grazia di quella dolce liquida precedente; che è la *n:* quando per contrario il modo *Uno spirto,* è spiccato e gagliardo, e per conseguenza non dolce. Lo stesso è a dire del modo medesimo nel principio a quest'altro sonetto di essa *Vita Nova:*

Io mi sentii svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso che dormia:

ove sostituendo *Uno spirto* si darebbe al verso una robustezza al tutto fuori di luogo. Il modo stesso, per le stesse ragioni lodevolissimo, è nel secondo di questi versi del *Convito* (Canz. II, st. 4):

Sua beltà piove fiammelle di fuoco
Animate d' *un spirito* gentile.

Finalmente odasi questo sonetto del Boiardo, che è un dia-

logo (cosa al tutto greca) fra lui e i fiori della sua donna, la quale si era, non so per dove, dipartita.

> *Fior scoloriti* e pallide vïole,
> Che sì suavemente il vento move,
> Vostra madonna dove è gita? e dove
> È gito il Sol che alluminar vi suole? —
> Nostra madonna se ne gì col Sole
> Che ognor ce apriva di bellezze nove;
> E, poi che tanto bene è gito altrove,
> Mostramo aperto quanto ce ne dole. —
> *Fior sfortunati* e vïole infelici
> Abbandonati dal divino ardore
> Che vi infondeva vista sì serena! —
> Tu dici il vero; e noi ne le radici
> Sentiamo il danno; e tu senti nel core
> La perdita che nosco al fin te mena.

Nel primo e nono verso si sospenda, pronunciando, un poco la voce dopo la parola *fior*, e si farà sentire, a chi ha orecchio, che lo scontro dell'ultima consonante di quella parola colla *s* impura, onde incomincia la parola seguente, non fu per comodo di far verso, ma per dare a quella cara poesia un certo che di mesta dolcezza.

§ 22. Il Corticelli chiama *errore popolaresco da schifarsi* l'usare *io avevo,* per *io aveva;* ma è piuttosto errore del popolo de' grammatici il condannare questa maniera di terminazione. La più antica stampa del Passavanti preferisce quasi sempre questa forma all'altra, e porterò qui un passo (*Dist. IV,* cap. 2), dove abbiamo degli esempi ben sei. *Io* (dice un peccatore che del suo peccato ebbe pentimento non buono) *non* piangevo *perchè io avessi offeso Dio peccando, nè non* avevo *dolore di contrizione . . . . nè non* avevo *fermo proponimento . . . . ma per paura* piangevo . . . . *e* avevo *dolore che mi conveniva lassare morendo le cose del mondo, che io* avevo *tanto amate.* E dieci volte l'usò il Caro in queste parole del suo *Longo* (facc. 31), le quali descri-

vono il misero stato d'un amante: *Io, quand'*ero *giovine ed innamorato d'Amarilli, non mi* ricordavo *di mangiare, non mi* curavo *di bere, non* potevo *dormire, mi doleva l'anima, mi tremava il core, mi si agghiacciava il corpo,* gridavo *come un tormentato,* tacevo *come un morto, mi* gittavo *nei fiumi come avvampato,* chiamavo *Pane in soccorso, perciocchè amava anch'esso la Piti,* benedicevo *Eco, perchè mi replicava il nome d'Amarilli,* rompevo *le sampogne, perchè mi conducevano le vacche e non avevano forza di condurmi Amarilli; perciocchè contra Amor nulla vale.* Nel quale esempio è ancora da osservare di quanto vantaggio sia stata la terminazione in *o* per far vedere subito e chiaro quando il verbo serve al parlante e quando ad altri. Alcuni grammatici meno indiscreti fanno grazia a questo modo nello stil familiare; ma parmi che gli esempi che ne abbiamo, dieno diritto di usarlo in ogni maniera di stile. E pare certo che così la pensasse Lorenzino dei Medici, che nella sua *Apologia* più di trenta volte fece così terminare la prima persona dell'imperfetto dell'indicativo, mentre dell'altra terminazione appena fece uso dieci volte. Così pure sembra che la pensasse il Porzio nella sua nobile *Storia della congiura dei Baroni di Napoli,* ove pure ha questo modo più volte. Per la qual cosa mi pare che saviamente il Gigli e il Mastrofini, dopo aver recato ambedue (e più il secondo) molti esempi di sì fatta terminazione, la pongano fra le maniere regolari e corrette. Ma ciò che io non so approvare in quest'ultimo (se mi è lecito manifestare la mia opinione contro uom sì valente), è ch'egli inclini a preferire la terminazione in *o* all'altra in *a*, per la ragione sopra toccata, che in questo modo quella prima persona è meglio distinta dalla terza. A me pare che debba lasciarsi libero agli scrittori di usare ora l'una ora l'altra, come loro piaccia meglio, ed anche di preferire la terminazione in *a*, che dagli scrittori è più co-

munemente adoperata, ed ai più de'grammatici prediletta; e solo basta che se alcuno usi l'altro modo per amore di varietà o di miglior suono o per altra ragione, o anche senza ragione, non si gridi tosto: errore, errore popolaresco. Che poi, usando la terminazione in *a*, la prima e terza persona sieno simili, poco importa; poichè nel presente pure del congiuntivo ciò accade; e non solo per le persone prima e terza, ma spesso ancora per la seconda, dicendosi: *che io ami, che tu ami, che colui ami;* ed *ami* è ancora la seconda persona del presente dell'indicativo; ed *ami* è pure nell'imperativo e nell'ottativo; e nondimeno le circostanti parole e il senso bastano a distinguere i diversi significati.

§ 23. E poichè siamo nel parlare della somiglianza di alcune voci di verbi, voglio indicare due altri modi, che alcuni grammatici pongono fra gli erronei. L'uno è quello in che finiscono questi versi di Dante:

> I' venni men così com'io *morisse.*
> *Inf.*, C. V, v. 141.
> I'credo ch'ei credette ch'io *credesse.*
> *Inf.*, C. XIII, v. 25.
> I'mi volgea per vedere ov'io *fosse.*
> *Purg.*, C. XVII, v. 46.
> Prima ch'io fuor di puerizia *fosse.*
> *Inf.*, C. XXX, v. 42.

Nei quali versi è la prima persona dell'imperfetto del soggiuntivo con terminazione simile alla terza. Ma questi non sono errori o storpiamenti, come gli hanno il Gigli (*Regole per la toscana favella,* § 6), il Compagnoni (*Teorica dei verbi italiani*, § 20), ed altri. Nè pure sono desinenze comandate dalla rima, come alcuni dicono. Chè oramai non dee più trovar credito l'opinione che Dante per la rima storpiasse le parole, oggi che sono giustificate eziandio le voci *como* per *come, figliuole* per *figliuolo,* ed altre simili

da lui usate. Ma que' modi *io morisse, io credesse*, ec., son forme antiche, più vicine ai vocaboli latini *credidissem, fuissem*, ec., i quali dalla barbara latinità si erano adoperati in luogo dell' imperfetto del soggiuntivo, e dai quali appunto ebbe origine questo tempo dell'idioma italiano, come può vedersi nel dotto ragionamento *Sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille*, del nostro valente compagno, abate Domenico Barsocchini (*Atti della R. Accademia Lucchese*, t. VI, facc. 184). Delle quali desinenze in *e* trovansi esempi innumerabili ancora ne' vecchi prosatori, come confessa lo stesso Gigli, e alcuni ne arreca il Mastrofini nel suo *Trattato de' verbi italiani*, § II, num. 41. E ai poeti (ai quali certo non istarebbbero bene simili forme se fossero errori) talora convengono per trarre il discorso dall'ordinario. Onde non solamente le usarono dove cadea la rima, ma eziandio fuori di essa, come il Berni nel canto duodecimo dell'*Orlando Innamorato* (a tergo della facc. 48, ediz. Ven. Giunta, 1545):

S' io *fusse* stata in alcun tempo mia.

Il che vediamo da essi praticato anche nel presente del soggiuntivo. Così nel son. 76 della seconda parte ha il Petrarca:

Sol un conforto a le mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' *impetre* grazia ch' i' possa esser seco.

E l'Alamanni nel libro primo di quella sua, come ben la chiama Francesco Maria Zanotti, impareggiabile *Coltivazione*, là dove parla della discordia che a'suoi tempi malmenava l'Italia, e del quieto ricetto che egli avea trovato presso il re di Francia, dice:

Fuggasi lunge omai dal seggio antico
L'italico villan, *trapasse* l'alpi,
Trove il gallico sen, sicuro *posi:*

Digitized by Google

dove due volte è la terminazione in *e*, ed una volta la comune in *i*. La qual desinenza in *e* a lui tanto era cara, che in quegli aurei suoi sciolti quasi sempre all'altra la preferì. Anche in prosa il Sannazaro l'usò (*Arcad.* 3): *acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si trove minore la sera al ritornare*, ec.

§ 24. L'altro modo che dai grammatici si dice erroneo, è il far finire in *i* la terza persona singolare del medesimo imperfetto del soggiuntivo. Onde, secondo questa dottrina, errò Dante nel quarto dell'*Inferno*, v. 64:

> Non lasciavam l'andar perch'e' *dicessi;*

e nel ventiquattresimo del *Purgatorio*, v. 136:

> Drizzai la testa per veder chi *fossi;*

errò il Petrarca nel sonetto 12 della parte seconda:

> Nè credo già che Amore in Cipro *avessi*
> O in altra riva sì soavi nidi:

ove alcuni, per togliere il creduto errore, ghiribizzano intorno alle virgole: errò pure (nè qui è luogo a quel ghiribizzare) nel capitolo secondo del *Trionfo della Morte*, v. 126:

> Rispose, e in vista parve s'*accendessi;*

errò l'Ariosto che nel suo *Furioso* infinite volte usò quella desinenza, come per esempio nel canto VI, stanza 55:

> Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
> Poi se via c'era, ch'al regno *guidassi*
> Di Logistilla, o per piano o per colli
> Sì che per quel d'Alcina non *andassi.*

E l'usò anche quando avrebbe potuto di leggieri scansarla, come nella stanza sessantesima del canto decimo, in quella stupenda descrizione della rôcca di Logistilla:

> Nè mirabil vi son le pietre sole;
> Ma la materia e l'artificio adorno
> Contendon sì, che mal giudicar puossi
> Qual de le due eccellenze maggior *fossi:*

ove avrebbe potuto dir *fosse,* ponendo in fine al precedente verso *puosse* invece di *puossi*, come tra gli altri usò l'Alamanni nel sopra indicato poema, lib. II, v. 761, parlando del fuoco, che Iddio pose sì dentro

. . . . alle gelate vene
Di salde pietre, che ritrar non *puosse*
Senza assai faticar di mano e d'arte.

Anzi l'Ariosto usò la forma di che trattiamo, senza che niuna precedente rima ve lo inducesse, come in fine alla st. 134 del canto XLIII:

Il giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto:
Non sapea se fosse ebbro, o se *sognassi*,
O pur se 'l cervel scemo a volo *andassi.*

E nella stanza 122 del canto medesimo erasi valuto dello stesso modo in principio di verso:

E si dispose alfin da l'ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levassi lei di biasmo, e sè di doglie.

E per finirla, secondo la predetta dottrina avrebbe errato il Berni nel seguente verso del canto XVIII del suo *Orlando Innamorato* (facc. 71):

Vorrebbe che la terra l'*inghiottissi.*

§ 25. Ma cessi Iddio, che io ardisca tacciar d'errore tanti luoghi di questi splendidi lumi della nostra lingua. Dirò piuttosto che tra le vocali *e* ed *i* è una tale quasi amistà e parentela, per cui si mutarono spesse volte l'una nell'altra, come si vede nei vocaboli *questione* e *quistione,*

desio e *disio*, *reo* e *rio*, *megliore* e *migliore*, *deserto* e *diserto*, *decembre* e *dicembre*, *eguale* e *iguale*, *creare* e *criare*, *virtù* e *vertù*, *tributo* e *trebuto*, *uomini* e *uomeni*, *verità* e *virità*, *beltà* e *biltà*, *timone* e *temone* (*Il temon fuori e il temonier ne spinse*, disse il Caro nel primo dell'*Eneide*), *empito* e *impeto*, *empio* ed *impio*, *infiammare* ed *enfiammare*, *invogliare* ed *envogliare;* o in altri moltissimi. Di qui venne il mutamento, di che abbiamo parlato nel precedente paragrafo, cioè che la primitiva forma *io credesse*, *io fosse*, e simili, si cambiasse nell'altra oggi comune *io credessi*, *io fossi*, ec. Di qui che i modi *io ame*, *tu ame*, *colui ame* (primitive forme dal latino *amem*, *ames*, *amet*), si cambiassero nei modi oggi comuni *io ami*, *tu ami*, *colui ami*. Di qui finalmente che la terza persona dell'imperfetto del soggiuntivo, *egli credesse*, *egli fosse*, si proferisse ancora e scrivesse *egli credessi*, *egli fossi*. La quale terminazione si incontra spesso anche nelle antiche prose. Per lasciare esempi d'altri scrittori maggiormente conosciuti, nel *Viaggio di Lionardo Frescobaldi fiorentino in Egitto e in Terrasanta*, pubblicato a Roma da Guglielmo Manzi il 1818, si dice a facc. 67, parlandosi di Santa Marina, la quale si partì dal padre e dalla madre con vestimenta mascoline, *che molte cose le furono apposte*, *credendo* fussi *maschio;* e a facc. 80: *volendo sapere s'era vero che il nostro imperadore non* avessi *presa la corona;* a facc. 83: *non vogliono che v'entri veruno; e chi vi* entrassi, *sì gli è pena la vita, o rinegare la fede:* a facc. 84 è *dovessi*, a facc. 102 *facessi*, a facc. 106 *rilevassi:* voci tutte adoperate nella terza persona del singolare. Nè ciò usarono soltanto i più antichi prosatori, ma quelli eziandio venuti dipoi. Per esempio il Gelli nel primo dialogo della *Circe* dice: *O questo non vo' io già credere*, *che ella* fussi *forzata*. Il Firenzuola nei *Lucidi*, atto secondo, scena prima: *Io per me credo che noi cerchiamo d'un morto che cammini; chè se* fussi *vivo*, *ora-*

mai e' si sarebbe ritrovato. E Jacopo Nardi nelle *Istorie della città di Fiorenza*, lib. I, a tergo della facc. 3: *Lodano le nostre istorie ragionevolmente messer Farinata degli Uberti: perciocchè con la costanzia e fortezza del suo generoso animo difese la patria dalla destruzione e rovina sua; ma più ragionevolmente si sarebbe potuto lodare, se egli stesso non* fussi *stato quello medesimo, che l'* avessi *precipitata in quella.* E lo stesso modo ha molt' altre volte. Moltissime poi si trova nella *Vita di Benvenuto Cellini.* Eccone cinque esempi in un solo e breve periodo (facc. 145, ediz. Molini, 1830): *Commesse al governatore, che era quivi alla presenza, che mi* pigliassi, *e che m'* impiccassi *subito nel luogo dove si era fatto l'omicidio, e che* facessi *ogni diligenza a avermi, e non gli* capitassi *innanzi prima che lui mi* avessi *impiccato.* Lo stesso potrebbe mostrarsi di parecchi altri scrittori. Per la qual cosa dee dirsi che la terza persona singolare dell'imperfetto del soggiuntivo (per non parlare qui che di questa) ebbe due terminazioni sin dal principio della nostra lingua, vale a dire in *e* ed in *i*: che questa seconda fu in vero meno usata della prima, talchè oggi, sebbene l'udiamo spesso in contado, ci pare alquanto strana; ma ciò non dà il diritto di chiamare erronea questa maniera, della quale pure si valsero talvolta famosi scrittori. Al più si faccia avvertire che oggi questo modo è da' prosatori abbandonato affatto, e che dai poeti, massimamente nello stile nobile, vuolsi usare di rado, e con giudizio. L'Ambrosoli nel suo *Manuale della lingua italiana* (libro piccolo di mole, ma grave per senno, e che potrebbe dirsi quasi uno stillato di quanto di meglio hanno insegnato i migliori grammatici, e di quanto potea derivarsi in questa materia da un accurato studio ne' classici nostri) così dà in compendio le cose da noi dette in questo e nel precedente paragrafo intorno alla persona prima e terza del singolare dell'imperfetto del soggiuntivo, toc-

cando ancora della seconda persona: — *Si vuole osservare.... che la prima e la seconda persona del tempo pendente condizionale* (amassi, temessi, credessi, sentissi) *i poeti possono terminarla in* e *invece che in* i, *dicendo* io amasse, tu temesse, ec., *e possono invece terminare in* i *la terza che i prosatori finiscono sempre in* e. — Così insegnano i grammatici, quando non sono pretti grammatici.

§ 26. Tra gli errori popolareschi da schifarsi pone il Corticelli ancora il dire *abbino* per *abbiano*, *faccino* per *facciano*, e simili. Ma erra il Corticelli, ed errano gli altri grammatici, quando chiamano errore questo modo. Si trova spesso negli scrittori del trecento; e più volte si troverebbe se non vi avessero cacciato le mani guastatrici i pedanti. Si trova spesso ne' più stimati scrittori del quattrocento: si trova più che spesso nei cinquecentisti: è finalmente questo un modo tuttora vivo in bocca a quel popolo che parla la lingua che l' Italia scrive. E che si vuole di più per dir buona questa maniera? Si dica, se vuolsi, che oggi gli scrittori (forse tratti dallo sfrontato imperar dei grammatici, e forse rendutasi loro ingrata all' orecchio una maniera che fino dalle prime scuole udivano chiamar viziosa) preferiscono l' altra; ma non si chiami errore un modo da eccellenti scrittori usato, un modo tuttora vivo in Toscana, un modo che può talvolta giovare, se non ad altro, alla varietà. Così l'Alamanni, che tante volte in que' suoi *Precetti di coltivazione* è obbligato di usare la terza persona del plurale sì dell' imperativo come del soggiuntivo, si vale, secondo che gli torna meglio, or dell' una or dell' altra maniera. Onde se spesso usa il modo più corrente presso gli odierni scrittori, spesso pure si vale anche dell' altro, come lib. I, v. 180:

Venghin dopo costor l' orzo e l' avena.

Ivi, v. 975:

> L' offeso vulgo non ti grida intorno
> Che derelitte in te *dormin* le leggi.

Lib. II, v. 418.

> Nessun pensi tra sè, che l' ozio e 'l sonno,
> Lo star la notte e 'l dì tra i cibi e Bacco
> *Possin* leve tornar quel che n' aggreva.

Lib. V, v. 590:

> La viöletta persa e la vermiglia,
> La candida e l' aurata in verdi cespi
> *Cinghino* oggi il giardin, ec.

E così moltissime altre volte, e forse tante, quante dell' altro modo si vale.

§ 27. Errore popolaresco da schifarsi è ancora, secondo il Corticelli, il dire *averò*, *averai*, *averei*, ec., per *avrò, avrai, avrei,* ec. Non intendo come avesse potuto dir ciò quel grammatico, se avesse letto in Dante, *Inferno*, C. XIII, v. 49:

> Non *averebbe* in te le man distese;

se avesse letto nelle *Vite de' Santi Padri*, P. I. cap. V: *vienne dopo me, e seguitami, ed* averai *tesoro in cielo;* se avesse letto nello *Specchio de' Peccati* del Cavalca, cap. V: *Acquiesci dunque e sta contento a quello che egli* (Dio) *vuole, e datti pace, e per questo* averai *frutto ottimo* (ove non bene avrebbe sonato *avrai* lì avanti alla parola *frutto*); se avesse letto nel purgatissimo *Galateo* di monsignor Della Casa: *se tutta la tua città* averà *tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera;* se avesse letto nei forbitissimi sciolti del Rucellai (*Le Api*, v. 336):

> Ma poichè tu della sanguinea pugna
> Rivocato *averai* gli ardenti regi;

se avesse letto in principio d' una lettera del Bembo a M. Altobello: *credo essere per pregarvi, se io* averò *vita,*

delle altre volte assai; se avesse letto nella prefazione delle *Vite dei Pittori antichi* di Carlo Dati: *in verità che molto prima le* averei *ordinate;* se avesse in fine letto tanti e tanti altri simili modi che infinite volte s'incontrano in questi ed altrettali scrittori. Onde ben disse Francesco Maria Zanotti in quel caro suo libretto degli *Elementi di Gramatica volgare,* parlando appunto di questo modo: « i libri ne son pieni; nè l'usanza degli ultimi tempi l'ha » rifiutato. *Non averai tra le città felici,* disse il Chiabrera » nella canzone che incomincia: *Già tu per certo.* » Laonde ben fece il Gigli che nelle sue *Regole per la toscana favella* pose *averò* fra i modi corretti, e lo fece precedere ad *avrò*, che è una sincope del primo; e dee lasciarsi agli scrittori la facoltà di usare ora l'uno ora l'altro, secondo che meglio suona alle loro orecchie; e al più dire che l'uso oggi corrente preferisce *avrò, avrei,* ec., ad *averò, averei*, ec.

§ 28. Il Corticelli dice che *anderò,* ec., *anderemo,* ec., *non sono voci troppo buone.* Ma perchè non troppo buone? Forse perchè non le abbiano usate i buoni scrittori? Le hanno usate non di rado. Forse perchè oggi non sieno più in uso? Ma nelle bocche dei Toscani si odono più spesso che le corrispondenti voci sincopate. Forse perchè mal suonino? E che dispiace in questo passo del volgarizzamento del *Libro di Ruth* (cap. II, v. 2), ove quella maniera è due volte? *Disse Ruth Moabita alla suocera sua: Se ti piace di comandarmi ch' io vada nel campo, io vi* anderò, *e coglierò le spighe che escono di mano a coloro che mietono, e dovunque troverò la grazia del padre della famiglia pietoso e clemente a me, quivi* anderò. Dico di più che alcuna volta l'usare il modo che il Corticelli chiama men buono, potrebbe giovare a dare miglior cadenza al discorso, come in fine alla seguente sentenza d'un valentuomo: *doversi nelle cose letterarie come nelle morali tendere a un' alta mèta: così fa-*

cendo, l'animo pare che acquisti forze maggiori, e, se non assegue lo scopo, va nondimeno più alto che in altro modo non anderebbe. Ad *anderebbe* sostituiscasi *andrebbe,* e chi ha orecchio sentirà effetto. Per la qual cosa ben fece il marchese Basilio Puoti nelle sue *Regole elementari della lingua italiana* là dove parla del verbo *andare,* a così darne il futuro: — *Io andrò* o *anderò, tu andrai* o *anderai,* ec. — della quale operetta del Puoti dirò, poichè qui me ne viene il destro, che molto è da lodare per le facili e diritte definizioni delle diverse parti del discorso, per l'aggiustatezza delle regole, per la sceltezza e dovizia degli esempi, pel lucido ordine, e pel forbito stile. E una sua dote particolare da farne assai caso è che qua e là indica alcune ree maniere di dire, in cui oggi la mala usanza fa talora incappare, senza che se ne avveggano, anche i più diligenti.

§ 29. La quale grammatichetta del Puoti mi richiama alla mente quel luogo del Corticelli, in cui si dà per maniera poetica il dir *faccio* invece di *fo.* Il che pure hanno detto parecchi altri grammatici. Sta a vedere che qui tra noi sono tutti poeti, poichè odesi ad ogni momento dir *faccio,* e non mai o ben di rado *fo.* Ma il Puoti così pone la prima persona singolare del presente dell'indicativo: — *Io fo* o *faccio.* — Infatti il Roster nelle sue *Osservazioni grammaticali della lingua italiana* cita parecchi esempi di eccellenti prosatori: ai quali sarebbe leggier cosa aggiugnere altri in buon dato. Aprendo a caso un volume del Redi, mi sono venute sott'occhio sette lettere che finiscono con questa formola: *le faccio divotissima riverenza;* e un'altra con queste: *Il sig. Carlo Dati, il sig. Agostino Nelli ed il sig. Andrea Cavalcanti vi salutano caramente. Il simile* faccio *io, baciandovi le mani.* Dicasi pure, poichè ciò è vero, che ne' prosatori s'incontra più spesso *fo* che *faccio* (e però io mi credo che il Puoti facesse precedere

quello a questo), ma non si appropri unicamente alla poesia quest' ultima voce. Anche troppo si è impoverita e renduta pusillanima la prosa. Ella non ha più quel bellissimo *ave* per *ha*, che si legge nella giunta agli *Ammaestramenti degli Antichi*, § II: *Avvegnachè l' amico alcuna fiata non sia presente, nientemeno quegli che perfettamente ama, intanto* ave *sua conversazione;* modo che trovasi in tanti altri scrittori, ed anche nell' aureo *Galateo* del Casa, il quale, direbbe lo Zanotti, val per tutti: *ciò che lo intelletto* ave *a schifo, spiace e non si dee fare;* ove fa buon gioco anche a fuggire quello spiacevole incontro di vocali che i grammatici chiamano *iato*. L' ottimo senno del Parenti in una nota della sua *Scelta di novelle antiche* fa giusto lamento che la prosa siasi lasciata perdere que' troncamenti *andaro* per *andarono*, *udiro* per *udirono*, e simili, di che il dettato degli antichi tanto acquistava di grazia e di forza. Si è pure lasciata perdere i modi simili a questo del Cavalca (*Specchio de' Peccati*, cap. II, facc. 18, ediz. Fir. 1828): *Erode quando* udio *da' magi*, ec. Si è quasi lasciata perdere il *fora* per *sarebbe*, il *fia* e *fie* per *sarà*, *facièno* per *facevano*, ed altre maniere tali, di cui a tempo e a luogo poteva aiutarsi. Con quanta dignità finisce il seguente periodo del prenominato Cavalca per una parola, che già fu con tante altre simili comunissima alla prosa, e che oggi è rimasta quasi unicamente a' poeti! *Meglio è chi vince e signoreggia l' animo suo, che quegli che vince e signoreggia le cittadi* (ivi, cap. V, facc. 42). Una volta i prosatori dissero *duo, dui, duoi, dua:* di alcuni de' quali modi oggi appena si farebbe grazia ai poeti. Un ardito revisore di stampe, tempo fa, da parecchi volumi di stimate prose tolse come poetica la parola *core*, che, fra gli altri, adoperò con tanta grazia l' Alighieri nella sua *Vita Nuova*. Un sacciutello dava del lezioso al Perticari per aver detto *loco*, che pure una volta fu anche della prosa. Nelle *Sentenze morali* pubblicate da

Maurizio Moschini leggesi: Nullo *è sì grande dolore, che la lunghezza del tempo nol menomi;* ove la parola *nullo,* una volta tanto comune ai prosatori, oggi da molti si direbbe poetica. Forse si faria deridere chi ora usasse quelle maniere delle antiche prose, *le peccata, le letta, le demonia,* che pure si ammettono e piacciono ne' versi. Oggi forse non garberebbe gran fatto nella prosa il verbo *redire,* usato cogli altri antichi prosatori dal volgarizzatore del *Libro di Ruth: Vedendo Noemi che Ruth era con l'animo ostinato ad andare seco insieme, non la volse più contrastare, nè poi più oltre nolla lusingò e nolla consigliò che* redisse *a' suoi parenti;* il qual verbo nondimeno riesce caro ne' versi, come nella cantica del marchese Luigi Biondi *In morte di Giustina Bruni* (poesia semplice e graziosa quanto la bambinella cui piange):

Iva, *rediva,* e fea nuova dimora.

Lo stesso potrebbe dirsi di molte altre fogge di parlare, che si sono dalla prosa sbandite, formando arbitrariamente una distinzione fra vocaboli poetici e non poetici, che presso gli antichi non si conosceva che, al più, per pochissimi modi. Le quali cose ho detto non già perchè io pretenda che oggi la prosa si ripigli le perdute maniere, ma perchè almeno le sue perdite non si accrescano. Benchè se ad alcuno venisse fatto di sapere opportunamente e con garbo adoperare nella prosa alcuno di que' modi, io non veggo perchè non dovesse lodarsi, a quella guisa che lodansi coloro, i quali bellamente sappiano richiamare a vita qualche vocabolo che per disuso era morto. E mi rammento di aver veduto più volte nelle storie del Botta adoperato con grazia il vocabolo *visso,* per *vivuto;* vocabolo che una volta fu anche de' prosatori e che dipoi a mala pena si concedette alla rima.

§ 30. Ma torniamo in via. Usarono gli scrittori, dai

migliori tempi della lingua sino ai dì nostri, le maniere *messi*, *promessi*, e simili, dal verbo *mettere*, *promettere*, ec. Tutto giorno si odono quelle voci in bocca ai Toscani. Che più vi vuole per dir questa una buona e fresca maniera? Pure alcuni grammatici la dicono erronea, altri antica. Il Corticelli, nulla dicendone, insegna soltanto che i preteriti di *metto*, *prometto*, sono *misi*, *promisi*. Per la qual cosa a ragione il Lucchesini nella sua *Illustrazione delle lingue* (P. I, cap. 7), e nelle note da esso aggiunte all' edizione lucchese dell' Ariosto spurgato dall' Avesani (t. II, facc. 221) vorrebbe veder supplita questa mancanza. Nella prima delle quali opere mostra ancora che quel grammatico difettò nel dare ai preteriti di *cadere* e di *chiedere* una sola forma. Aggiugneremo noi che esso difetta ancora nel dare del verbo *rendere* soltanto i perfetti *rendei* e *rendetti*, omettendo *resi*, da cui il participio *reso:* voci tuttora vive, e che per essere state usate da eccellenti scrittori antichi e moderni, come dimostrano il Mastrofini e il Roster, sono da aversi in pregio, checchè gracchino i pedanti, i quali anche per uno di questi vocaboli dieder da fare al povero Tasso.

§ 31. Da fare ebbe ancora il Redi per la voce *perso* invece di *perduto:* alla quale, come pure al perfetto *persi* invece di *perdei*, sembra che anche il Corticelli non faccia buona cera. Ma di questi vocaboli, che si odono tutto giorno nelle bocche dei Toscani, si trova esempi in buon dato in famosi scrittori sì antichi e sì moderni, come può vedersi nelle opere dei due sopra indicati grammatici. L' Alighieri, nel terzo del *Paradiso*, ha:

> Quali per vetri trasparenti e tersi,
> Ovver per acque nitide e tranquille,
> Non sì profonde che i fondi sien *persi*, ec.

La quale ultima parola dalla maggiore e più sana parte dei commentatori è spiegata, *perduti*, quasi Dante avesse

voluto significare ciò che disse il Boccaccio nella superba descrizione della Valle delle Donne, in fine alla giornata sesta: *Et era questo laghetto non più profondo che sia una statura d' uomo in fino al petto lunga; e senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d' una minutissima ghiaia, la qual tutta, chi altro non avesse avuto ad fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare.* E ciò che disse Torquato ne' versi quinto e sesto della seguente ottava, ove parla della fonte del riso:

> Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
> In profondo canal l' acqua s' aduna:
> E sotto l' ombra di perpetue fronde
> Mormorando sen va gelida e bruna:
> Ma trasparente sì, che non asconde
> Dell' imo letto suo vaghezza alcuna:
> E sopra le sue rive alta si estolle
> L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.
> (Canto XV, st. 56.)

Nelle *Stanze* del Poliziano, oltre gli esempi allegati dal Mastrofini e oltre quelli che si leggono nelle comuni edizioni, trovasene un altro alla st. 84 del primo libro, dove il v. 4 va così ridotto alla primitiva lezione:

> Questa racquista le già *perse* braccia,

secondo che portano le antiche stampe, alle quali consuona il codice della Biblioteca Olivierana di Pesaro, veduto dal professore Betti. Di *perso* è un esempio ancora nell' *Apologia* di Lorenzino de' Medici. Il Giambullari poi, nel libro quarto del suo *Trattato della lingua che si parla et scrive in Firenze,* fa precedere il preterito *persi* a *perdei.*

§ 32. Il luogo dove il Corticelli chiama uso men buono il dir *parsi* e *parso* invece di *parvi* e *paruto,* dal verbo *parere,* mi ricorda queste parole del Muzio, le quali dimostrano fin dove giunga l' ardire e la svergognatezza di certi grammatici. « Il preterito del verbo *apparire* e *di-*

» *sparire* propriamente è *apparve* e *disparve*, ec. Perchè
» là dove si legge (nel Petrarca):

D' amor, di lei che sì dura m' apparse,

» direi che legger si dovesse: *mi parse.* E dove è scritto:
» *Quasi sdegnando e in un punto disparse,* non posso se
» non dir, che il Petrarca sia uscito dalla diritta regola.
» Ma a lui che scrisse in quella rozza età dee esser lecito
» qualche cosa. » E quasi tutte di questo tenore sono le osservazioni di quel fiero grammatico intorno al Petrarca, impresse in fine a quelle sue veramente *Battaglie.* Ma dov' erano, Muzio mio dolce, le regole della grammatica a tempo del Petrarca? Donde quelle regole trassero poscia i grammatici? Pretendi tu che una sola forma abbiano tutte le parole: cosa che nè della greca lingua ricchissima, nè dell' austera lingua latina avveniva: cosa che renderebbe le lingue solo acconce al gretto stile delle matematiche? Io quanto a me, nella prosa oggi preferirei per regola ordinaria *parvi, apparvi,* ec., a *parsi, apparsi,* ec., non già perchè quest' ultima forma sia men buona (che ottima l' han dimostrata il Mastrofini e il Roster, e per ottima la tenne il Giambullari nella predetta opera), ma perchè dell' altra maggiormente si vale la lingua parlata, cui generalmente è ben conformarsi: riservandomi nondimeno la libertà di far uso anche dell' altro modo, quando o amor di buon suono o di varietà me ne consigliasse. Manco riguardi avrei in usar *parso,* modo il quale, oltrechè dai classici usato, nella lingua parlata è in fiore più che *paruto.* Allorchè poi veggo e dal Corticelli e da altri grammatici far la guerra al preterito *volse* per *volle,* perchè *volse* è anche il preterito di *volgere,* se non mi tenesse il rispetto verso alcuni di essi, io riderei, come risi quando in Roma, colà essendo per cagione di studii, udii da un poetonzolo biasimare il verbo *scordare* in significato di *di-*

menticare, per l'unica ragione che *scordare* vuol dir anche allentar le corde. Per la qual ragione dovrebbe sbandirsi ancora il verbo *accordare* per *concedere*, perchè *accordare* dicesi ancora degl'istrumenti. E sbandire si dovrebbono pur tutte quelle voci che altre voci somigliassero di diverso significato. *Volse* dissero e antichi e moderni, prosatori e poeti: *volse* è parola tuttora viva: *volse* in alcuni luoghi, in alcuni stili, può star meglio che *volle*. Che richiedesi di più per fare anche a lei buona accoglienza? Dicasi al più che oggi gli scrittori, presa forse in sospetto una maniera dai grammatici biasimata, e tanto comune in contado (dove pure il meglio rimane della buona lingua), preferiscono *volle* a *volse*. Ma non si alleghino ragioni di quella sorta; le quali vedremo nell'ultima parte di questo Trattato, che nell'opera delle lingue nulla montano.

§ 33. Il Puoti nel libro davanti lodato insegna: « Deesi » ancora avvertire, che quando le voci *niente* e *nulla* ado» perate in sentimento negativo sono poste dopo il verbo, » debbono avere avanti a questo la particella *non*, do» vendosi dire: *Io* non *ho fatto nulla*, e non già: *ho fatto* » *nulla*. D'altra parte se queste medesime voci precedono » il verbo, possono egualmente avere e non avere il *non*, » e si dirà correttamente: io nulla non *ho fatto*, o *io* nulla » *ho fatto*. » La qual regola è data ancora dal Corticelli e dagli altri grammatici, ma non con quella tanta chiarezza che si ammira in questo luogo, e in tutto il libro del letterato napolitano. Ma il Puoti promette (e noi lo preghiamo che presto di ciò ne faccia contenti) di far seguire a quella sua breve Grammatica una seconda parte *che conterrà anche un profondo trattato della sintassi e dell'ortografia, e le eccezioni, e tutte quelle cose che più all'erudizione appartengono che a' positivi precetti, e quelle altresì che meglio è osservare che imitare negli scrittori, e che molta pratica si richiede della favella e molt'arte per sa-*

perle spargere nelle nostre scritture con bel garbo e naturalezza. Ora in questo nuovo libro io son certo, che come molte delle cose da me sopra dette si vedranno, da quel valente uomo ch' egli è, trattate, così avrà una eccezione la prima parte della soprallegata avvertenza, quando dal trasgredire la regola venisse dignità o grazia al discorso. Come in quel leggiadrissimo verso di Dante:

L' anima semplicetta che *sa nulla.*
(*Purg.*, XVI, 88.)

E in questo passo degli *Ammaestramenti degli Antichi* (dist. 16, rubr. 1, num. 6): — *ai nostri tempi chi vuole piacere, dia molto, riceva poco, e* dimandi nulla. — E il Gelli ne' *Capricci del Bottaio,* Rag. IV: — *usando dire* (Matteo Palmieri) *che egli era quella differenza da un uomo che sa qualcosa a uno che* sappia nulla, *che è da un dipinto a un vero.* — E nell' *Aminta* del Tasso, avendo il Coro domandato ad Elpino:

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

Elpino risponde:

. . . . Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiato ha il viso,
Et alquanto dirotta la persona:
Ma *sarà nulla;* ed io per nulla il tengo.
(Att. V, sc. 1.)

Il quale Tasso in una lettera al suo Costantini scriveva: *son nulla, so nulla, posso nulla, e voglio nulla* (*Op.*, t. XVI, facc. 32, ediz. Pisa). E il nostro Giovanni Guidiccioni in una lettera alla Marchesa di Pescara: *Ma io so certo che* so nulla; *e non cerco altra gloria,* ec. (*Op.*, facc. 164, ediz. Genova). E ai dì nostri il Monti scrisse nel suo *Caio Gracco* (Att. IV, sc. 4):

. . . . Incontro io vado
A gran periglio, e l' infelice sposa
Di ciò *sa nulla,* ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. . . . .

Per questi ed altri esempi mi assicurai di dire nell' *Orazione funebre del Lucchesini: — Potranno chiamarsi uomini coloro, la cui vita non è in altro che in pascere il ventre, in sollazzarsi ed in continuamente far nulla?* — Dove, se avanti a *far* avessi posto un *non*, la speditezza e gravità del periodo avrebbe scapitato non poco.

§ 34. Ma passiamo a dir qualche cosa delle congiunzioni e degli avverbi. Il Corticelli non pone tra le congiunzioni avversative *però*, e con ciò mostra di tenere con quegli scrittori che a sì fatta voce negano questo significato. Ma gli esempi allegati dal Bartoli nel § 174 del *Torto e Diritto*, dal Cinonio e nelle *Note al Cinonio* dal Lamberti, se non tutti, almeno in gran parte valgono (per quanto a me sembra) a mostrar falsa quella opinione. Ed io ne aggiugnerò due altri. Nell' *Esopo* volgarizzato per uno da Siena, così principia la sentenza della fav. 18: *Ammaestra l' autore, che ciascuno potente non abbia a dispregio i piccolini nella loro potenzia; ancora che non possano nuocere, possono* però *a tempo fare grande utilità.* E il Segneri, *Manna*, 13 Febr., § 3: *Questo accarezzamento* (del corpo) *è specialmente pregiudiciale nel fior della giovanezza.... Che se nella vecchiaia, quando il tuo corpo ha già faticato assai, tu gli usi qualche maggiore amorevolezza, non ne puoi temer tanto male. Così costuma un padron discreto col servo che tiene in casa già da molti anni. È con esso lui più pietoso. Questa diversità* però *sempre passa tra il corpo e gli altri servi, che,* ec. Nei quali esempi a me pare che il significato avversativo sia chiaro, nè in veruna altra maniera esplicabile. E non si opponga l' origine della voce *però* (dal latino *per hoc*) data dal Salviati: poichè, senz altro dire, col Salviati stesso (*Avvert.*, lib. II, cap. 14, facc. 257) risponderò che l' uso *nelle lingue prevale alla ragione; anzi unica ragione in un cotal modo è a dire: di questo uso si vuole intendere, quando si dice che contr' all' uso la regola non vale della*

derivazione nè dell' analogia ne' linguaggi. A questo uso hanno l' animo gli scrittori quando determinano, che nella cosa della favella bisogna attendere all' uso, non all' origine delle parole e de' modi, o ad altra ragione. Ma di ciò pienamente nella quarta parte del mio Trattato. All'autorità poi de' gravissimi letterati sostenitori della predetta opinione oppongo l' autorità di Pierfrancesco Giambullari, che nella sua opera *De la lingua che si parla et scrive in Firenze*, verso la fine del secondo libro, parlando delle congiunzioni, o com' egli dice *de la legatura*, ha queste formali parole: « Le adversative levano gli ostacoli et » mostrano che nulla impedisce quello che si desidera in» ferire: e sono queste *benchè, advegna, advegnachè, an» corachè, sebene*, et le rispondenti a queste, *tutta via,* » *tutta fiata, tutta volta, nondimeno, nondimanco, nulladi» meno, nulladimanco, nientedimeno, nientedimanco*, PERÒ, » et simili. » Ma non solamente *però* si usa in questa significazione: fu così adoperato ancora *perciò*, secondochè si vede da questo esempio del Boccaccio, G. I, n. 5: *le femmine, quantunque in vestimenti et in onori alquanto dall' altre variino, tutte* perciò *son fatte qui come altrove.* Il che sia detto, non perchè questo modo ultimo vada in voga, ma in conferma dell' altro modo, il quale, allorchè sia cautamente adoperato (vale a dire in guisa che non possa dar luogo ad equivoco), non vi è ragione di condannarlo.

§ 35. Rigida cosa per vero sarebbe, ma utile al conservamento della pura favella, lo stare il più che si può (quando non si trattasse di parole nuove richieste da nuove cose) all' aureo secolo decimoquarto. Ed anche per questo è da lodare (non da riprendere, come alcuni han fatto) l' Accademia della Crusca, la quale andò sempre a rilento nell' aggiugnere nuovi scrittori al novero dei citati. Ma se alcun libro venga graziato di quest' onore; nè soltanto per

le parole nuove dal bisogno domandate, ma eziandio per quelle, di cui si poteva far senza: se il Corticelli (per non uscire da questo grammatico) ammette, comecchè il Buommattei la chiami barbara, la voce *aviamo* per *abbiamo*, perchè più volte la trovò nel Galilei (e avrebbe potuto trovarla ancora nella *Coltivazione* dell' Alamanni, che nel libro I, v. 283, disse:

E quanto bene *aviam*, da te si chiame,

così evitando lo spiacevole suono che sarebbe venuto dal doppio *b* di *abbiamo* dopo il *b* di *bene:* anzi avrebbe potuto trovare questa medesima voce in altri scrittori anche del miglior secolo, come ve la trovarono il Mastrofini e il Roster): se ammette *siano* invece di *sieno,* perchè si trova *in autori moderni approvati e singolarmente nel Segneri* (ma l' avrebbe potuto ancora trovare in iscrittori antichi, com' è dato vedere nel *Torto e Diritto* del Bartoli, § 235, o 237, nelle note del Manni al Buommattei, e nelle *Osservazioni* del Roster; talchè il Bembo fino da' suoi dì aveva dato a *siano* il primo luogo, come di poi glielo diedero il Giambullari, il Pallavicino e Francesco M. Zanotti): se ammette *devo, devi, deve,* perchè si trovano usati più volte dal Salvini e dal Segneri (ma troppi altri ne usarono, ed anche nel trecento, come bastano i prenominati Mastrofini e Roster a farne fede): se altri modi il Corticelli ammette sull' autorità di approvati moderni; perchè poi dovranno sbandirsi come viziose altre maniere che in questi medesimi scrittori s' incontrano? Il Bartoli, nel capo decimoquarto della sua *Ortografia,* § II, sembra non approvare i modi *per lo che*, e *per il che* in forza di *per la qual cosa, il perchè*. Anche Giambatista Strozzi, nelle sue *Osservazioni intorno alla lingua,* avea detto: Per il che *s' usa dire comunemente, ma il Boccaccio dice* il perchè: *e* per lo che *ha dello spagnuolo.* Il Corticelli sembra dello stesso parere;

dappoichè non pone questi modi tra le congiunzioni illative. E il Papi (il quale, secondo che dice l'ottimo mio amico Telesforo Bini nell' elegante *Elogio* che scrisse di quel valentuomo, *arrivò per sino ad essere scrupoloso negli usi del bel dire*) procurò di toglier via, nel rivedere la stampa de' suoi *Comentarii della Rivoluzione francese*, il modo *per lo che* da lui qualche volta ivi adoperato, volendo così schifare i biasimi dei nemici di quel modo. Ma il Lamberti nelle sue *Note al Cinonio* allega di *per lo che* gli esempi del Serdonati e dell' Allegri. Il Casa nell' *Orazione per la Lega*, dopo la dipintura di quell' orrido suo mostro, conchiude: *per lo che certo sono*, ec. Così legge a c. 17 l' edizione unita alla prima parte del secondo volume delle *Prose fiorentine*. L' altra edizione, che suole andar unita alle opere del Casa stampate in Firenze il 1707, in vece di *per lo che*, ha *per il che*. Io credo questa la vera lezione, perchè forse nell' altra stampa (secondo che argomento dalla prefazione, e da ciò che sopra ho notato in fine al § 9) cacciaron le mani i pedanti. Ma o in un modo si legga, o nell' altro, vi abbiamo l' esempio o di *per lo che*, o di *per il che*. Anche il Giambullari nel quinto della sua *Europa* disse: — per il che *non accade altrimenti*, ec. — per il che *riportato al palazzo*, ec. — per il che *ci bisogna farsegli in contra*, ec. — per il che *lasciandolo noi al presente*, ec. — e così in molti altri luoghi. Il Davanzati, quasi nel principio dell' *Orazione in morte di Cosimo I:* — per lo che *voi avete sentito*, ec. — E il Vasari, le cui *Vite* sento che oggi saviamente l' Accademia della Crusca voglia noverare fra i testi della favella, disse nella *Vita di Michelagnolo:* — per lo che *ha condotto le cose sue*, ec. — E in quella di Andrea del Sarto: — per lo che *egli messovi mano*, ec. — E così parecchie altre volte. Carlo Dati nella *Vita di Apelle:* — per lo che *Apelle si lasciò scappar di bocca*, ec. — Ma non fa bisogno di questi esempi a dimo-

strar buoni que' modi, tanto comuni ambedue nelle bocche de' Toscani; dacchè il sopra lodato *Dizionario di Padova* e dell' una e dell' altra maniera dà esempi del miglior secolo.

§ 36. Nello stesso Dizionario sono esempi di *onde* per *affinchè;* maniera, a cui tanto alcuni fanno guerra oggidì. Ed agli esempi ivi allegati del Menzini e del Segneri può aggiugnersi questo del Tasso nel prologo dell' *Aminta,* opera anch' essa citata dalla Crusca. Parla quel furfantello di Amore, che fuggitosi dalla mamma cerca di non essere da lei trovato:

> Ma per istarne anco più occulto, *ond'* ella
> Ritrovar non mi possa ai contrasegni;
> Deposto ho l' ali, la faretra, e l' arco.

Il quale ancora nella *Gerusalemme* (XI, 69) disse:

> Rimandatemi in guerra, *onde* fornita
> Non sia col dì prima che a lei mi renda.

Ma dice il Benci: « Un vocabolo non può avere due significati contrari. Se indica una causa *efficiente,* non può » indicare altresì una causa *finale.* Se *Onde* si adopera nel » senso del vocabolo latino *Unde*, da cui deriva, non può » adoperarsi nel senso di *Ut* congiunzione. Sarà benissimo » usato come avverbio di luogo, o di relazione a luogo, » a persona, e a cosa, o in iscambio de' relativi *Di che,* » *Con che, Del quale,* e simili, come pur talora invece di » *Talchè, Sicchè, Per la qual cosa;* ma non mai sarà ido» neo a significare *Affinchè, Acciocchè, Per,* secondo l'abuso » di qualche moderno scrittore. È ben detto, per esempio, » *Io non ho onde nutrirmi*, cioè *di che nutrirmi*, ed è mal » detto, *Io vengo qui onde nutrirmi*, ove bisognerebbe dire » *per* o *a fine di nutrirmi,* ec. » Appartiene all' ultima parte del mio Trattato il dimostrare, che nelle cose della lingua sì fatte ragioni punto non valgono contra l' uso. Qui risponderò, non esser vero che un vocabolo non possa avere due significati contrarii. Il Monti mi somministre-

rebbe molti esempi nelle sue note a Persio, se facesse bisogno. Ma, per non dilungarmi, nella voce *perchè* non accade quello che tanto strano pare nella voce *onde*, cioè di significare e *affinchè* e *per la qual cosa?* Si vedano i vocabolari. È vero poi che nell'ultimo esempio dal Benci allegato l'*onde* esprime causa finale, se si abbia riguardo al nutrimento. Ma se abbiasi riguardo alla venuta, di cui dee essere conseguenza il nutrirsi, la cosa è altrimente. Ma queste sono sofisterie di ninno o ben poco rilievo nelle lingue. Ciò sia detto non perchè io pretenda che di questa maniera debba farsi un uso troppo frequente e inconsiderato (chè io l'ho sempre schivata nelle povere mie opericciuole): ma perchè non è giusto il marchiare d'infamia un modo, di cui si valsero un Tasso, un Segneri, ed altri di questa fatta; e che usato giudiziosamente può fare buon giuoco.

§ 37. Nel medesimo Dizionario ho veduto con piacere la voce *fino* con significato di *eziandio, ben anche*, ma, come ivi ben si dice, con espressione maggiore. Questo modo che è tanto in uso e di tanta efficacia nella lingua parlata, e che ad ogni piè sospinto s'incontra nel Segneri, mancava nei vocabolari. A quel dotto e dabbene professor Parenti si dee l'aggiunta. Anche il Davanzati, *Storie di Tacito*, lib. I, § 21, usò di questo modo: *Spesa, grave* fino *a un principe, povertà intollerabile anche a privato.* Dove il *fino* e l'*anche,* poniamo che sottosopra abbian lo stesso valore, nondimeno male si scambierebbono forse tra loro. Il Caro nel suo *Longo,* facc. 88, con molta efficacia usò *per insino* (modo vivo nelle nostre bocche) così: *Perchè avemo dunque a dispregiare un fanciullo, di cui* per insino *alle capre s'innamorano, e veggiamo che obbedienza gli rendono?* E senza il *per* innanzi, il Segneri, Pr. II, § 4, parlando di Lazzaro: *Non fu quando* insino *alle sue sorelle medesime era già caduto in orrore?* Ed ivi poco appresso ha

infin: nè prima il videro (parla degli amici di Giobbe) *che proruppero in lutto da disperati, in gemiti, in grida, e si lordaron di polvere* infin *la chioma.* — Sarebbe ancora da aggiugnere ai vocabolari il modo *di fatti* con forza di congiunzione, dirò così, provativa, alla maniera d'*infatti, invero:* modo che si ode tanto spesso fra noi, e che il Nardini in una nota della sua *Scelta di lettere* dice a torto, non essere nella nostra lingua. Non allegherò l'esempio di Francesco Maria Zanotti, che nel quarto della *Poetica* disse: Di fatti *se noi consideriamo i progressi delle lingue, troveremo grandissime ed infinite mutazioni essersi fatte in ciascuna di esse non per altro, che per la detta consuetudine;* che se questo scrittore è rispettabilissimo, pure in lingua non fa testo. Ma egli, che tanto studio pose nella nostra favella, dovette averne trovati esempi in iscrittori approvati. Ed io pure, che a questi studii non posso attendere che poco, e a tempo rubato, ricordomi dei seguenti luoghi del Segneri, Pred. XXXII, § 1: *Tali accoglienze probabilmente ricevute ell' avrebbe* (la Maddalena) *dal Fariseo, se a lui le fosse convenuto ricorrere, e lui placare.... E* di fatti *leggiamo ch' egli,* ec. E Pred. XXXVIII, § 5: *Così verisimilmente dovevasi bisbigliare tra quel popolo impaurito. E* di fatti *io trovo, che tardando Mosè a far ritorno,* ec. E nella *Manna dell' Anima,* alla Considerazione pel dì 8 Gennaio, § 2: *Considera che chi fa così, è chiamato un ingannatore, perchè pretende d' ingannar quasi il Signore, con fare lo spirituale, con fare il santo, mentre veramente non è. E* di fatti *inganna la gente, la quale,* ec. E questa maniera molte altre volte ho veduta in questo scrittore. Il quale ancora spesso adopera la voce *mentre* in un significato notabile e che ai vocabolari manca. Nella parte prima del *Cristiano instruito*, Rag. III, § VII: *Se io sapessi di certo che questa Fede fu rivelata da Dio, sarei bene stolido a dubitarne,* mentre *è infallibile che dalla bocca di Dio non*

può uscir menzogna. Nella parte seconda, Rag. XIII, § ult.: *Apprendete quanto sia gran male il peccato:* mentre *fin che egli resti nel vostro cuore, non lascia germogliare in voi frutti di vita eterna.* E questo modo usa il Segneri infinite volte. E il Redi (*Op.*, t. V, facc. 161, ediz. Cl. Mil.): *Bisogna confessare che oggi tal voce* (mandamento) *ha perduta forse l' antica sua vaghezza, e non è molto in uso;* mentre *gli scrittori possono valersi della voce comandamento, ovvero ordine.* Infine, per lasciare esempi d' altri scrittori, il Salvini (*Disc. Accad.*, t. II, facc. 319, ediz. Firenze 1712): *Ora questa gravissima tribolazione che prova l' amante nel non essere corrisposto, bizzarra e curiosa questione è chi de' due amanti la provi maggiore e più fiera, o il prodigo o l' avaro;* mentre *l' amore, come osservava un bello spirito francese, non faccia mutare natura, ma quella che l' uomo possiede innanzi d' innamorarsi, la palesi solo e la scopra.* Ne' quali luoghi la particella *mentre* par ch' equivalga a *poichè*, *conciossiachè*, e simili. Se fosse così, lascio agli intendenti giudicare se il Parini in quella sua celebre Lettera all' abate Pier Domenico Soresi contra il Bandiera, ponesse con ragione quel modo fra i vocaboli *che in buona lingua non reggono assolutamente.*

§ 38. Il Corticelli insegna: « *Acciò* per *acciocchè*, assai » usato volgarmente, non è di troppo buona lega, benchè » si trovi talvolta anche negli autori del buon secolo. » Altrove fa questa avvertenza: « È particolar proprietà della » nostra lingua il dir *poi* in senso di *poichè;* » nè qui altro aggiugne. Ma perchè la prima voce non è di troppo buona lega, e la seconda è una proprietà della nostra lingua? Ambedue mancano del *che:* la qual cosa avviene in altre voci, trovandosi negli antichi *tutto* per *tuttochè, però* per *perocchè,* e simili. Ambedue sono usate dai classici; anzi in essi più volte s' incontra *acciò* per *acciocchè*, che *poi* per *poichè*. Dunque in che differiscono? Differiscono in questo,

che *poi* per *poichè* oggi più non si usa: *acciò* per *acciocchè*, come dice lo stesso Corticelli, e come ogni giorno udiamo, assai comunemente è usato. Ma questa differenza doveva fare che il Corticelli non contra quell' *acciò* facesse avvertenze, ma piuttosto contra quel *poi*, modo antico. Nè si contrapponga una ragione, che io non intendo come si potesse bere dal Bartoli: « *A ciò*, s' egli si vuole spendere » per quel che pesa, non vale più che il latino *Ad hoc:* e » come mal si direbbe *Ad hoc facias*, invece di *Ad hoc ut* » *facias*, così non ben si dirà *Acciò facciate*, per *Acciò* » *che facciate*, togliendone la particella *Che* rispondente » all' *Ut* del latino. » Ma dissero *acciò* il Villani, il Boccaccio, il volgarizzatore del Crescenzio, di Albertano, e dei *Morali* di San Gregorio, Fazio degli Uberti, il Machiavelli, lo scrupolosissimo Bembo, i Deputati nelle annotazioni al *Decamerone*, l'Ariosto, Marcello Adriani in quello stupendo volgarizzamento dei *Morali* di Plutarco, il Caro, il Davanzati, l' autore del *Malmantile*, il Chiabrera, il Salvini. Si aggiunga che questo modo è fra i Toscani tuttora vivo ed in fiore. Contra tutto questo che vale quell' argomento preso dal latino? L'Amenta, che pure in quelle sue note al *Torto e Diritto* del Bartoli per voler troppo ragionare ha tanto disragionato, e che anche parlando di questa voce non dà nel segno; ha nondimeno ben detto, che senza stare a considerare che *Acciò* vaglia *Ad hoc*, ed *Acciocchè*, *Ad hoc ut*, può risponder chi l' usa senza il *che*, esser voce toscana, come son molte senza aver dipendenza alcuna dalle latine. Ma, come altre volte ho detto, sarà dell' ultima parte del mio scritto il mostrare quanto debba starsi a così fatti ragionamenti. Qui dirò, che il Giambullari nel suo trattato *De la lingua che si parla et scrive in Firenze*, fa per ordine andare *acciò* avanti ad *acciocchè*. E la Crusca, senza tante difficoltà, dice: « ACCIÒ, *che anche* A CIÒ *si* » *scrisse da alcuni, vale lo stesso che* ACCIOCCHÈ. » E quella

osservazione che il Corticelli appropria unicamente alla voce *poi,* così essa Crusca dà generalmente: « POI *invece di* POI-» CHÈ, *essendo particolar proprietà di lingua il levar talvolta* » *il* CHE *a queste particelle.* »

§ 39. Alcuni grammatici opinano che la particella *dopo* sia unicamente preposizione, e che non si possa usare per avverbio. Tra'quali mostra essere anche il Corticelli. Poichè non solamente egli non pone fra gli avverbi quel modo, ma fa eziandio questa avvertenza: *Notisi ancora, che* dopo, *essendo, com'è detto, preposizione, non riceve dopo sè la particella* che. La predetta opinione si era tanto incapata nel Muzio, che al Varchi attribuiva ad errore l'aver usato altrimenti. Anzi spignea più oltre il suo ardire, e là dove l'Ariosto nel canto primo del *Furioso,* stanza 66, dice:

Nè pria nè *dopo* il viso ebbe sì rosso,

volea che si correggesse

Nè pria nè *poscia* il viso ebbe sì rosso,

ovvero

Nè pria nè poi nel viso fu sì rosso;

il quale, per mia fede, è un bel verso! E alla stanza 73 del canto medesimo, dove il poeta dice:

E poco *dopo* un gran destrier n'apparve,

chiosava: « E qui non sta ben *Dopo*. E staria ben dicendo: » *E dopo poco.* » Ma, per cominciare da quest'ultimo luogo, quando pur fosse vero, che *dopo* sia unicamente preposizione; non avrebbe qui potuto l'Ariosto, a fine di schivare il mal incontro dell'ultima sillaba di *dopo* colla prima di *poco,* posporre la preposizione al suo complemento? Chè non è sempre vero, specialmente presso i poeti, ciò che insegna il Corticelli nel capitolo primo del secondo libro, alla Regola decimaquarta: *La preposizione va sempre avanti*

al suo caso. E il Petrarca nella sesta stanza della sua canzone, che incomincia *Una donna più bella assai che 'l sole*, disse:

> Ruppesi intanto di vergogna il nodo
> Ch'*alla mia lingua* era distretto *intorno.*

Ed anche il Boccaccio nel libro sesto del suo *Filocopo* disse appuntino come l'Ariosto: *Quel luogo, che alla lor morte poco avanti era statuito,* poco dopo *fu ad esultamento della lor vita determinato.* Ma *dopo* non solo è preposizione, ma può essere, come veramente è in tutti i luoghi soprallegati, avverbio. Ed anche tal significato attribuisce a quella parola il Vocabolario della Crusca, dandone esempi. Ai quali potrebbono aggiugnersi di leggieri molti altri. Del *Dittamondo* allega un passo il cavalier Lamberti nelle *Note al Cinonio.* Due altri simili luoghi ho veduto nel medesimo poema, ai capitoli quarto e decimonono. Ma più di tutti importante mi sembra questo dello stesso poeta, che si legge nel libro secondo, verso la fine del capitolo primo:

> Or sì, come di sopra t'ho già detto,
> Senz'alcun dubbio noi staremmo troppo,
> Volendo di ciascun contar l'effetto.
> Per ch'io in prima l'uno, e l'altro *doppo*
> Vo nominando, e prendo pur il fiore:

dove abbiamo *doppo* (voce che gli antichi dissero anche in prosa per *dopo*) contrapposto a *in prima* (che è certamente avverbio), a quella guisa che l'Ariosto nel primo esempio sopra recato lo contrappose a *pria.* A cui è simile ancora l'uso fattone dallo stesso Ariosto nel secondo di questi versi, dove parla della rôcca di Logistilla:

> Nè la più forte ancor, nè la più bella
> Mai vide occhio mortal prima, nè *dopo.* (C. X, st. 58.)

E il Caro, *Eneide,* lib. III:

> Guerra fia dunque in prima, e pace *dopo.*

Lorenzino de'Medici nell'*Apologia: Egli è altrettanta difficoltà dal discorrer le cose al farle, quanto n'è dal discorrerle innanzi al* dopo. Il Borghini nel quarto del *Riposo* dice di Michelagnolo: dopo *se ne andò a Roma.* Carlo Dati in principio della *Vita di Apelle: lo portarono a sì alto segno di squisitezza, a cui niuno o prima o* dopo *giammai pervenne.* La sentenza poi del Corticelli, che non possa dirsi *dopo che,* vien dimostrata falsa dal prenominato Lamberti, che parecchi esempi adduce in contrario. Nel luogo nondimeno del Bembo da lui allegato egli pone alla coda di *dopo* un *che,* il quale, se bene si consideri in fonte quel passo, non è la particella di cui trattiamo, ma il relativo equivalente a *il quale.*

§ 40. Quel fastidioso del Muzio nel capo XIX della sua *Varchina,* censurando alcune scritture fiorentine, dice: *Vi è anche* Glielo *invece di* Gliele. *Il che dovrebbe star forse bene, secondo quello che scrive il Ruscelli nel suo* Fior di rime, *dove egli si abbaglia, che si dica* Gliele *e* Glieli. *E questo noto, acciò che altri non creda che quella sia buona regola.* Gliele *si dice sempre, e non altramente.* Sembra che il Corticelli porti la stessa opinione, poichè non parla che di *Gliele,* dicendo: « *Gliele* composto di *gli* e di *le,* frappo-» stovi per miglior suono l'*e,* sempre indeclinabile, si-» gnifica insieme il dativo del singulare, e 'l quarto or del » singulare or del plurale in ambedue i generi. » L'Ariosto nondimeno tolse quell'*e* di mezzo, e variò ambedue le altre parti di quella parola a seconda dei generi e de'numeri. Nel canto decimonono, st. 40, parlando del dono fatto da Angelica al mandriano suo ricettatore:

Levò dal braccio il cerchio, e *gli lo* diede.

Parlando nel canto XXIII, st. 11, di Astolfo, opportunamente abbattutosi in Bradamante sua cugina:

E parvegli che Dio *gli la* mandasse.

E delle armi che Astolfo a lei consegnò, dice poco appresso nella st. 14:

> Che vuol ch'a Montalban *gli le* rimetta
> E *gli le* serbi fino al suo ritorno.

Nel medesimo canto, alla st. 31, parlando di Bradamante che mandava Ippalca col destriero Frontino a Ruggiero:

> Montar la fece s' un ronzino, e in mano
> La ricca briglia di Frontin le messe:
> E se sì pazzo alcuno o sì villano
> Trovasse, che levar *le lo* volesse;
> Per fargli a una parola il cervel sano,
> Di chi fosse il destrier sol gli dicesse, ec.

Altrove, parlando di Astolfo che tenea occulta la morte di Brandimarte alla sua Fiordiligi:

> Ma tanto Astolfo ascosa *le la* tenne,
> Che a lei con Sansonetto se ne venne. (C. XLIII, st. 156.)

Anche il Davanzati in una postilla al suo *Tacito* (*Annali*, II, 70) disse: *O antica bontà! Chi non voleva uno più per amico*, lo li *facera intendere; e che non gli capitasse più a casa. Non aveano doppio cuore; non voleano ingannare.* E Gio. Villani, lib. VI, cap. 2: *uno di loro veggendo uno bello catellino di camera al detto signore, sì* gli lo *domandò in dono.* E questa maniera fin qui dichiarata sarebbe forse migliore, se nelle lingue la ragione valesse contra l'uso e dirò anche (massimamente quanto a *le lo, le la, le li*) contra l'orecchio. Altri adoperarono *gliele* indeclinabilmente. Come nel volgarizzamento del *Libro di Ruth*, cap. II, v. 15: *E comandò Booz a' giovani suoi, dicendo loro: Ancora se ella* (cioè Ruth) *volesse mietere con esso voi, non* gliele *vietate.* Dante, interrogato, nell'*Inferno*, C. X, v. 44, da Farinata degli Uberti: *Chi fûr gli maggior tui?* così prosegue:

> Io ch'era d'ubbidir desideroso,
> Non gliel celai, ma tutto *gliele* apersi.

E nel C. XXXIII, v. 149:

> Aprimi gli occhi; ed io non *gliele* apersi.

E questo fu comune principalmente al Boccaccio ed alla sua scuola; ma oggi, in parlando, più non si adopera, e pochissimi l'adoperano scrivendo. Altri finalmente declinarono l'ultima vocale di quella parola, secondo il genere e il numero, dicendo *glielo, gliela, glieli, gliele.* Di questo modo trovansi non pochi esempi ne'trecentisti; e più se ne troverebbe se gli editori non gli avessero tolti via. Di questo modo si valsero comunemente gli scrittori fioriti dipoi; talchè Giambatista Strozzi fino da'suoi tempi lo preferiva a *gliele.* Finalmente di questo modo si vale oggi la lingua parlata, e la lingua dai più scritta. Come poteva dunque il Corticelli tacerne, quasi fosse una maniera da non usare? Meno male sarebbe stato il tacer di *gliele.* Non già ch'io dica non potersi oggi usare affatto quest'ultima voce, nè la chiami una pazza bestia, come altri la disse. Ma generalmente sarà bene preferir l'altra, la quale alla dote di essere usata dai classici accoppia quella di essere tuttora viva (dote che nello scrivere va sommamente apprezzata) e quella pure di far meglio distinguere, almeno nell'ultima parte, il genere e il numero delle persone o cose, alle quali si riferisce.

§ 41. Quasi a compimento di quest'ultima trattazione farò due parole di *gliene.* E primieramente non ben dice il Corticelli, quando dice — ha la forza e quasi lo stesso significato di *gliele.* — E basta il primo esempio da lui dato a mostrarlo: *Giunto Ipocras, trovando la madre morta,* gliene *dolse duramente;* cioè gli dolse di questa morte. Che ha qui che fare il *gliene* con *gliele?* In secondo luogo dirò che Dante, nella canzone avanti al secondo trattato del *Convito*, ha:

> L'anima piange, sì ancora *len* duole!
> E dice, ec.

dove è da notare nella prima parte *le*, come nel *le lo* e nel *le la* sopra riferiti dell'Ariosto; ma qui l'orecchio meglio se ne contenta, nè parmi che troverebbe mala accoglienza, quando ancora venisse usato oggidì. Nel volgarizzamento pure d'*Esopo* secondo il codice Riccardiano, pubblicato a Firenze dal Rigoli nel 1818, alla fav. 20, facc. 50, si legge: *chiese* (la cicala) *alle formiche che* lene *dessero*, cioè dessero a lei della biada che quelle provide bestiuole avevano raggranellata. L'Ariosto, *Fur.*, C. XLIV, st. 8, anche qui ha la sua maniera favorita:

E *gli ne* dolse e *gli ne* 'ncrebbe forte:

di che vedemmo pure un esempio del Boccaccio al § 9, mutato da qualcuno fuor di proposito in altro modo. E questo *gli ne* a me affatto non dispiace, quantunque il modo oggi comune (e però da usare generalmente) sia *gliene*. E alcuna volta, se ci farà comodo, si potrà eziandio troncare, come abbiamo or ora veduto che Dante troncò *le ne* in *len*. Sembra che gli antichi troncassero ancora nella stessa guisa *gliele*, non solo quando la seconda parte si riferiva a maschio, ma eziandio quando a femmina. Bocc. G. X, nov. X: *offerendosi di* trovargliel *tale e di sì fatto padre e madre discesa*, ec., dove il *trovargliel*, come *discesa*, ha relazione a *moglie*. Il quale uso a noi pare oggi strano, perchè decliniamo quel modo, dicendo *glielo, gliela*, ec.; ma quando si ponga mente che il Boccaccio fu di quelli che usarono indeclinabile quella voce, nulla più deve in lei parere strano il troncamento d'un'*e* che, senza alcuna diversità, serviva sì al maschile e sì al femminile. Onde forse un po' troppo corsero quegli editori che il *trovargliel* del testo Mannelli e della stampa del 27 mutarono in *trovargliele*.

§ 42. Alcune altre osservazioni potrei aggiugnere, se non fosse omai tempo di dar fine a un discorso, che anche di troppo è riuscito prolisso. Ma ciò che ho detto, parmi

che basti a dimostrare, che una delle cagioni del soverchio rigor dei grammatici è il non essere abbastanza pratici negli antichi scrittori. Non già ch'io pretenda, che tutto quello che in loro si trova, possa liberamente usarsi. No. Io non vi ho portato, o valorosi Accademici, il *lui* e il *lei* per *egli* e per *ella*, nè il *gli* per *a lei* o per *a loro* (i quali modi nondimeno possono a luogo e a tempo avere anch'essi le loro eccezioni): molto meno vi ho portato l'*egliono* per *eglino*; l'*erono* per *erano*; l'*amorono* per *amarono*, e simili. Non vi ho portato que'favellari: *le querce grande, le mane, i fatti mia,* ed altri simili, venuti giù dalla penna in un tempo in cui si scriveva a caso, o nei quali talora diedero per inavvertenza anche gli scrittori nella lingua più esperti. Le mie parole unicamente sono contra le regole arbitrarie. E nè pur queste io intendo che si violino per sola smania di violarle. Oramai sono stabilite: la maggior parte degli scrittori venuti di poi sonovisi accomodati; perchè vorremo noi trasgredirle a capriccio? Minor male è alle lettere una soverchia strettezza, che una soverchia licenza. Per altra parte ai grammatici dobbiamo l'aver tolto dalla incertezza la lingua, e datale stabilità. Possiamo dunque esser loro cortesi di qualche condescendenza. Ma se per amore di buon suono, per amore di varietà, per dare alla dettatura un po'dell'insolito, ci torni alcuna volta bene di abbandonar quelle regole, non ci venga conteso: anzi chi sappia farlo opportunamente e con garbo, n'abbia la dovuta lode. Lo straordinario piace e si cerca. Se non concederemo di prenderlo dai nostri classici, si prenderà dalle letterature straniere, si fabbricherà dagli stravaganti cervelli. Non lo vediamo ogni giorno? E poi il ridurre a poco a poco dentro i giusti termini la grammatica non sarebbe cosa ben fatta? Ogni regola arbitraria è senza ragione. Dunque si toglierebbe dalla grammatica ogni irragionevolezza. Infine, quando altro non venisse fatto,

sarebbe certamente non picciol guadagno l'ottenere, che nel giudicar della lingua si andasse più a rilento: sarebbe non picciol guadagno il frenare alquanto in mano ai grammatici quella sferza, che senza pietà essi rotano ogni volta che ascoltino un qualche modo da lor disdetto. A questi fini io intesi col mio ragionare.

SULLA SCUOLA

DEL

MARCHESE BASILIO PUOTI

LETTERA

ALL' ABATE GIAMBATISTA MARCUCCI.

AVVISO AI LEGGITORI.

L' abate Giambatista Marcucci, lucchese, che pel suo valore nelle scienze e nelle lettere, e per la integrità del costume e cortesia delle maniere fu meritamente chiamato a Napoli a dirizzare ne' buoni studii e nelle creanze un nobile giovinetto, scrisse di colà una dotta ed elegante Epistola all' avvocato Fornaciari amico suo, dandogli contezza de' segnalati servigi che il marchese Basilio Puoti rende alla gioventù napolitana, fattosi graziosamente maestro di lei nelle toscane lettere. Il Fornaciari avendo letto in quella scrittura, come il Puoti della sua beneficenza venisse per alcuni pagato con censure e con beffe anche pubbliche, fu preso da sdegno, che disfogò in questa risposta al Marcucci. Se ad alcuni sonassero acerbe le parole del Fornaciari, sappiano che egli non ha inteso di offender persona (chè, com' ha solennemente protestato anche nella sua lettera, a niuno vuol male, e tutti rispetta; e le pecche da lui riprese sono talora in persone, che egli per altro stima al sommo); ma solo di dire il vero, o ciò che egli reputa vero: il che sempre fu lecito, e sempre sarà.

Mio caro Marcucci.

Oh quanto mi è riuscita dolce la vostra lettera! Dolce, perchè in leggendola mi è paruto quasi di avervi qui meco per alcun poco, e godere de' vostri ragionamenti, che quando eravate in patria, tanto allegravano e faceano eru-

diti i nostri ritrovi e le nostre passeggiate. Dolce ancora perchè in bel modo mi descriveva le utili fatiche di quell'onore della napolitana terra, BASILIO PUOTI, il quale con rara mischianza accoppia all'alto nascimento l'alto sapere, e al sapere il diritto pensare e il diritto vivere. Il che vuol dire, che la sua è vera dottrina. E di qui nasce che in quel bell'animo non trova luogo la vile passione che si addolora dell'altrui merito, e parle vedere tanti nemici in quanti crescono in valore ed in fama; e tolga il Cielo che ella aiuti comecchessia il loro crescere; che anzi e coll'essere avara di quello che sa, e col mordere le altrui cose, e col fabbricare eziandio calunnie, vorrebbe, se le venisse fatto, spegnere sino all'ultima favilla ogni virtù. Ma, viva Dio! non le vien fatto; ed anzi la virtù cresce e si affina per quella guerra. Io lo sapeva che così non fa il Puoti, il quale par solo godere di quel molto che sa, perchè può farne copia alla cara gioventù della sua patria: simile a un'amorosa madre che gode aver colmo il seno di latte per nutricare e far prosperosa la prole. E di questa sua lode io feci, ora sono due anni, parola nel *Giornale di Pisa* in un mio giudizio sulle poesie di codesta più che donna Giuseppa Guacci, avendomene porto occasione que' versi di lei, che appunto accennano al Puoti:

. . . . la bella scuola
. . . . . di quel magnanimo che spesso
Beneficando altrui, sè racconsola.
. . . .
E saria forse d'ogni pregio scema
Nostra favella, or qua, or là rivolta
Siccome canna che per vento trema,
Se non volgesse al ben la gente stolta
Saggio cultor che ne' Sebezii campi
Porge argomento di dolce ricolta.[1]

Ma voi mi dite che egli di questo suo affaticarsi è da parecchi ricambiato con biasimi e con beffe. Ciò pure io

[1] *Rime* di Maria Giuseppa Guacci, a facc. 57, 58. Napoli, 1832.

sapeva; nè mi fa meraviglia. Quanti della sua condizione passano il tempo in donneare, in gozzovigliare, in giocare, in dormire, debbon necessariamente dargli mala voce, perchè quella sua condotta, tutta alla loro contraria, è per essi una continua puntura di rimprovero che egli tacitamente loro dà, ed un continuo svergognarli: di che questi imbrattamondi intendono vendicarsi col morderlo di quella guisa; ma il loro biasimo, presso chi dritto estima, è una lode: a quella maniera ch'è una lode pe' buoni il biasimo de' malvagi. Ma direte che fra' suoi vituperatori sono eziandio alcuni, che esercitano con grido nobili professioni. Nè pur di questo mi maraviglio. Sentite, che fa a proposito, questa favoletta, che lessi testè in uno dei *Sermoni* di Pietro Marocco, di quel giovine mio amico, delle cui scritture più che giovenili vi ho tenuto parecchie volte discorso, e cui ora piango inconsolabilmente, rapitomi dalla morte nel più bel fiore degli anni e delle speranze.

In un laccio de' buoni accalappiata
La volpe un dì, pur poi scamponne; mozza
Vi dovette però lasciar la coda.
Che fa l'astuta? A concistoro chiama
Quante in paese v'eran volpi, e in guisa
Tal v'arringava: — Orsù: che far di questo
» Sconcio ed inutil membro? Le brutture
» Delle strade a spazzar? L'avviso mio
» E l'esempio seguite; e con bel colpo
» Tal fastidio da sè dispicchi ognuna. —
Potette dir; ma sorse una vecchiona: —
» Eh! la mal'erba conosciam: tu vuoi
» Per tel scemare, accomunar lo smacco.
» A senno tuo riman scodata, e godi
» Tu sola il disimpaccio, o trovatrice. —
D'ogni alma rugginosa ecco la ragia;
L'eleganza che a lei niegan le Grazie
Cui nacque in ira, avvilisce e condanna.[1]

[1] *La Poetica d'Orazio nuovamente tradotta verso per verso, Lettera discorsiva sulla letteratura, e Sermoni* di Pietro Marocco, a facc. 70. Milano, 1828.

Che se alcuni per avventura non fossero di così basso animo da voler tutti rozzi perchè eglino son rozzi, può derivare da altre cagioni il loro biasimo. Tempo fa un cotal saccentuzzo in un suo lavoro a stampa dava contro all'abate Cesari, appuntandolo d'alcuni difetti; e, tra le altre cose, diceva, essere il veronese scrittore *eterogeneo all'intelligenza;* e volea dire oscuro. Questo non è il luogo di difendere quel sovrano scrittore da tale accusa; il che, tra gli altri, ha fatto quel suo valente discepolo Giuseppe Manuzzi ne' giudiziosi ed eleganti cenni che scrisse sulla vita e sulle opere di lui. Io solamente ho ricordato quella censura a fine di domandarvi, se chi per tacciar d'oscurezza un autore usa di que' barbari e strani modi, può mai esser buon giudice nel fatto dello scrivere, e per conseguenza se può mai tenere nella dovuta stima la bontà della lingua e dello stile. Ora di questa razza uomini non è scarso il numero; e il pretendere ch'essi abbiano in pregio quelle doti, è pretendere che certi animali facciano conto delle margarite. Eh! costoro lascinsi a lor posta voltolare nel brago, nè punto si faccia caso de' vani loro grugniti.

Altri si mostrano avversi ai nostri studii, perchè non se ne sono formati un giusto concetto. Recherò alcuni esempi, non già per odio o disprezzo di chicchessia (chè, grazie al Cielo, a niuno vo' male, e tutti io rispetto; e poi le pecche, di cui mi fo a parlare, si trovano sovente in persone stimabilissime per bello ingegno e per molta dottrina); ma solo a fine di meglio dichiarare il mio intendimento. Un predicatore tempo fa incominciava un suo discorso del Purgatorio colle parole del Metastasio: *Non è ver che sia la morte Il peggior di tutti i mali*, ec. Un altro, parlando della bugiarda felicità de'mondani, allegava quella sentenza del medesimo poeta: *Se a ciascuno in fronte scritto Si leggesse il proprio affanno,* con quel che segue. Un altro

in altre occasioni si valea di versi tolti dalle tragedie alfierane: un altro, di versi dell'Ariosto. Chi non guardavasi di deturpare la sacra eloquenza con questi frastagli da sgualdrina, fate conto se davasi briga di frenare i voli della fantasia, che stanno bene a' poeti, ma ai prosatori, segnatamente sacri, non mai, o ben di rado e con molto giudizio; se era temperato nell'uso delle descrizioni, delle figure e di altre sì fatte gale rettoriche: se astenevasi dallo sciorinare teologiche e filosofiche dottrine, di cui si dee far pompa nelle cattedre e nelle accademie, non già sui pergami: se avea pazienza di scorrere tra le varie condizioni degli uomini, a scoprirne i vizi e riprendergli: se appagavasi dello stile popolare, qual esser dee quello de'pubblici parlatori; vale a dire uno stile così accomodato alla comune capacità, che anche il più ignorante del volgo lo intenda; e al tempo stesso così netto e aggraziato, che anche il più dotto degli uditori se ne contenti: uno stile con tal'arte maneggiato, che l'arte punto non apparisca, e faccia agli ascoltanti dimenticare, dirò così, e l'oratore, e la sua eloquenza, e la sua dottrina, e se stessi, ed ogni loro cura, e solo nelle loro menti e nei loro cuori faccia prendere luogo e signoreggiare e trionfare le verità ch'essi ascoltano; talchè frutto della predica sia, non un esclamare *oh dotto! oh eloquente! oh bravo!* ma un uscir dalla chiesa altamente scossi, colle fronti chine, coll'unico pensiero e crepacuore dei proprii vizi, e con un caldo ed efficace desiderio di divenir virtuosi.

Alcuni avvocati nelle loro difese son tutti nel discutere generali principii, notissimi ancora al più misero scolaretto di giurisprudenza: nel censurare bellamente le leggi del paese, le quali pure i giudici debbono applicare, non correggere: nel saettare ingiuriose parole contra i nostri padri, che essi chiamano barbari, sebbene ci abbiano tramandato o preparato quanto abbiamo di buono e di bello:

nell'allegar versi di latini, italiani e francesi poeti: nel protrarre in eterne dicerie con parole vane ed impertinenti quelle trattazioni che potevano essere opera di poco d'ora: nello scherzare, dirò così, con fiorellini, con digressioni, con inezie, mentre un infelice, seduto sulla panca de' rei, attende una sentenza che o della libertà può privarlo, o della vita, o di ciò che alla libertà ed alla vita prevale, del buon nome.

Altri scriverà l'elogio d'un valentuomo. Pochissimo di ciò che riguarda la vita e le opere di lui: ad ogni briciolo di quel pochissimo si fa precedere o seguire una lunga tiritera su cose generali dette e ridette le mille volte: non manca mai, o ben di rado, un pianto sulla presente condizion dell'Italia, misera pur troppo, ma misera principalmente per opera della maggior parte di coloro che più alto lamentano le miserie di lei: qua un po' d'imitazione de' trecentisti; e quanto più le parole sono vecchie, sono strane, sono (a dirla con Dante) aspre e chiocce, più si hanno per preziose: là guardinfanti di periodi alla foggia del cinquecento, o a dir meglio, alla filangeriana: qualche metaforona da secentista non dee mancare: nè pure qualche sfolgorante similitudine e ardita fantasia, da disgradarne i poeti: spesso spesso ancóra ci vuole qualche latinismo: qua e colà eziandio alcuna gioiuzza francese: in somma, a petto di questi guazzabugli, il mostro d'Orazio gli è una graziosa Venere.

Non parlerò di certi che nel loro scrivere non amano che il ricercato e il lezioso, e fuggono come la morte tutto ciò che ha dello spontaneo, del naturale, del comune; perchè in ciò (richiedendovisi non iscarsa fatica) incappano pochi, e perchè se questo non è bello scrivere, è però la più ordinaria via, per la quale al bello scrivere si perviene; ed è noto che i primi aringamenti di Demostene furono detti saper di lucerna. Ora tutti costoro, di cui ho parlato,

sono dai più salutati per grandi rettorici, per iscrittori solenni, per oratori di primo nome, per letterati di vaglia. Ma chi ode così gettare nel fango questi venerabili nomi, e non sa più là, qual giudizio (s'egli non è pure al tutto privo di senno) volete voi che faccia delle umane lettere, dell'arte oratoria? Chi però così tortamente giudica, ignora che gl' indicati difetti ed altri a questi somiglianti, derivano appunto dal non aver fatto, o dall'aver fatto male lo studio delle belle lettere: studio che nell' eloquenza sacra, non che i passi de' poeti o malvagi o pericolosi, ma con severità forse soverchia vuole sbandito l' uso d' ogni autorità profana, sino a non perdonarla al divino Segneri, che in questa parte servì troppo al mal vezzo del suo tempo: studio che, se nelle lettere e ne' discorsi accademici ammette il condimento d'alcun verso di poeti, insegna che ciò non mai si faccia, o ben di rado e con senno, ne' tribunali e sulle ringhiere; e questo insegnamento conforta colle ragioni e coll'uso de' più accreditati scrittori: studio, il quale certamente non vuole che in una composizione il soggetto principale rimanga, dirò così, affogato negli accessorii; nè la perdona (per tacer d' altri) allo stesso Bartoli, che nella maggior parte delle sue opere insegnative si lasciò ire soverchiamente a questo difetto: studio in fine, che, se da un lato condanna gli errori di grammatica e l' uso di modi non italiani, dall' altro lato condanna ancora ogni ricercatezza sì ne' concetti, e sì nella scelta e collocazione delle parole, sino a lodare, per dirla col Castiglione, una certa sprezzatura, che nasconda l' arte, e dimostri, ciò che si dice, venir detto senza fatica, e quasi senza pensarvi.

E che di questa guisa insegni le belle lettere il Puoti, me ne fanno testimonianza le sue scritture. Elle si dimostrano concepute in quel miglior aspetto, che potea prender la cosa: fra le parti è bella corrispondenza: l' uso

delle generali dottrine è tanto, quanto richiede l'argomento preso a trattare, e nulla più: le sentenze sono rade, e sfioriscono spontanee dalla materia: elette son le parole e con bel garbo accozzate; ma l'eleganza non è sì fatta, che distorni la mente dalle cose, e somigli a quell'ornamento donnesco, di che parla Dante nel quindicesimo del *Paradiso:*

> . . . . cintura
> Che fosse a veder più che la persona:

chè anzi le parole sono scelte e ordinate sì acconciamente, che alle cose danno maggior rilievo, e meglio le stampano negli animi de' leggitori. Per esempio nell'Orazion funebre della Luigia Granito Ricciardi si descrivono le azioni d'una privata donna, prima degli anni nubili, il più del tempo, in serbo tra monache; indi moglie e madre nella casa maritale: azioni che a primo aspetto sembrano di poco momento e non degne di una orazione; ma aiutate dall'eloquenza del Puoti ci appariscono importanti, come veramente sono, e tanto più degne di commendazione che quelle o di famosi guerrieri, o d'illustri letterati, quanto ordinariamente al bene della società più che un guerriero famoso o un letterato illustre giova una buona zittella, una buona moglie, una buona madre. Ed oh! quanto mi piacerebbe che spesso a queste private ed utili virtù si désse lode, piuttosto che ai ladronecci de' conquistatori, o alle invidie, alle dissolutezze, alle borie, alle irreligiosità, che troppe volte sono la trista dote de' letterati: chè in più giusta estimazione si avrebbe la virtù, e più si scalderebbono i petti della sua bellezza; e potrebbono i parlatori gloriarsi, come con nobile orgoglio si gloria il Puoti, di aver ricondotto *al suo primo e vero scopo questo antichissimo e saggio costume di tessere funebre elogio solo a chi saggio visse ed intemerato.* Ma perchè appunto si tratta di cose che, a prima vista, nulla hanno di appariscente, e che dai

più sono avute in picciolo conto e spesso ancora derise; ci vuole una bell'arte, com'è quella del Puoti e d'altri pochissimi, a renderle riguardevoli, amabili, reverende, e infiammare gli animi degli ascoltanti o de' leggitori d'un bel disio d'imitarle.

Il quale vantaggio, che deriva dallo studio ben fatto delle lettere, basterebbe, anche solo, ad assolvere il Puoti dall'accusa, che egli occupi la gioventù in istudii (come sogliono dire) di mero lusso. Ma, per mia fede, come può dirsi di mero lusso uno studio che tanto giova a scoprire e mettere in bella mostra le divine forme delle più necessarie e pur troppo generalmente men pregiate virtù? Senza che, a me pare che non di lusso, ma di stringente necessità debba dirsi uno studio, che insegnando ben parlare, per quella connessione ch'è tra la parola e il pensiero, aiuta a ben pensare. E di fatto voi troverete che in certe opere barbaramente scritte è per lo più tanta confusione e garbuglio, che i leggitori alla fine, dopo molta fatica, non già intendono, ma solamente conietturano ciò che l'autore si abbia voluto dire: il che è per me una prova che scrittori sì fatti (comecchè talvolta, appunto per quella oscurezza, vengano detti gran pensatori e profondi) non erano valuti a ben maturare e perfezionare nella loro mente i concetti, i quali però monsignor Della Casa chiamerebbe anzi sconciature che parti. Poi, senza questo studio, il più delle volte non riusciremo a dire ciò che vogliamo, ma solamente ciò che possiamo, e come possiamo. Ed io conosco persona di molto valore nelle scienze, la quale un giorno aveva per parecchie ore morso la penna e le dita, e fregata la fronte, e scritto, e scancellato, e riscritto più fogli per esprimere un tal suo pensiero, e non gli era venuto mai fatto: quando sopraggiunto un amico pratico nell'arte dello scrivere, e saputi i vani tentativi dell'altro, e trattogli in confuso e alla bella meglio di bocca il senti-

mento, in un attimo (sebbene punto non conoscesse la scienza dal dotto professata) glielo mise in carta con poche e aggiustate parole: di che lo scienziato fece gran festa, e conobbe per prova, quanta sia l'utilità di questi che taluni per istrazio chiamano studii da grammatici, ed altri gli hanno per cosa di mero lusso. Certamente non era di questa opinione il Galilei, il quale non istimava male speso il tempo che mettea nella lettura de' classici latini e italiani, non solamente prosatori, ma poeti eziandio, e specialmente aveva in delizie il *Furioso* dell'Ariosto. E, secondo che narra il suo discepolo Vincenzio Viviani, *quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nelle opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconoscea totalmente dalle replicate letture di quel poema.* [1] E per allegare più recenti esempi, il celebre avvocato che fu Olimpio Tavecchi (sotto la cui direzione ebbi in Roma la ventura di fare lo studio pratico della giurisprudenza) soleva, in tutti i momenti che la sua professione gli lasciava liberi, tòrre in mano un qualche prosatore o latino o italiano; e dicevami, non potersi, senza lo studio di buoni autori, chiaramente ed efficacemente scrivere. E pure egli non aveva in mira di raccomandarsi alla posterità con eloquenti orazioni, con nobili storie, o con altri componimenti sì fatti, ma solo di servire ai bisogni de' clienti co' suoi consulti. Ma appunto per quelle lezioni si ammira ne' suoi scritti (benchè distesi in grandissima fretta, nè punto ricorretti) non poca nettezza e proprietà di favella, e un certo che di leggiadria anche in quello stile per lo più tutto didascalico: una chiarezza poi sì maravigliosa, che per intendere non si richiede fatica maggiore del leggere: e in fine un sommo artifizio, benchè velato, nel presentare le cose nel modo

[1] *Racconto istorico della vita del sig. Galilei.*

Digitized by Google

più favorevole alla causa. E di qui seguiva, che la ragione da lui conosciuta e sentita (chè senza buon fondamento di ragione quella probità non accettava mai causa) passasse di leggieri negli animi de' giudici, i quali per lo più gli davano vinte le cause. Dalle fonti medesime attinse i medesimi pregi un altro grande giureconsulto, che nel passato secolo fu onore dello Studio pisano, ove insegnò prima le instituzioni civili e poscia le pandette, e di questa nostra Lucca che gli fu patria: voglio dire Bartolommeo Pellegrini. La dottrina del quale vive oggi tuttora non solo ne' preziosi scritti che ci ha lasciato, ma eziandio in questo suo figlio avvocato Giuseppe, che pel suo senno e per la sua molta scienza meritò di essere eletto dal nostro amato Principe non solo a presidente del Supremo Tribunale di giustizia, ma eziandio a consigliere di Stato. Del quale io volentieri fo qui menzione e per dare una pubblica testimonianza dell' alta stima in che lo tengo, e della mia gratitudine per essermi stato cortese di dotti ammaestramenti, di amorevoli consigli, e dell'uso della sua scelta e doviziosa biblioteca, ove diedi compimento a' miei studii legali.

Le cose qui sopra dette mostrano che non è vero che il Puoti (come alcuni o ignoranti o maligni vanno sparlando) con questo suo insegnamento distorni la gioventù dallo studio delle scienze. Anzi egli compisce l' opera dagl' insegnatori delle scienze lasciata imperfetta, e indica e somministra il modo, con che le scienze non privato patrimonio rimangano di chi le apparò, ma si spendano nella miglior guisa, e diffondansi a utilità comune. Che se per avventura si citasse l' esempio d' uno e d' altro giovine, che, datosi alle lettere, per difetto non di esse, ma proprio, si recò a noia le scienze; potrebbono in contrario allegarsi giovani senza numero, i quali appunto dal dolce delle lettere furono allettati allo studio; e forse per quella po' di gloriuzza che loro acquistò un epigrammetto

o un sonetterello, vennero in desiderio di maggiore e più fondata e pregevole stima, e presero coraggio e lena di guadagnarsela, dandosi con tutto l' animo alle gravi ed utili discipline.

D' un' altra cagione vo' dire, per la quale sovente odonsi giudizi non solo ingiusti, ma strani contro scrittori eziandio riputatissimi; ed è la diversità de' gusti. Per esempio, l' altro di venutami a mano la *Rettorica* del Decolonia, mi abbattei in quel passo, ove dà per viziosa e puerile questa maniera: *auro magis aurea*. E pure Saffo usolla, e Demetrio Falereo non dubitò di lodarnela per ben due volte nel suo *Trattato della locuzione*, dicendo in un luogo che quella iperbole ha grazia, e non freddezza; e nell' altro luogo ricordandola appunto come esempio di venustà. Ma forse il biasimo del Decolonia derivò dall' aver male inteso il primo luogo del Falereo. Nel poema della *Passione*, di cui diede alcuni brani il Perticari nel *Giornale Arcadico*, e che poscia pubblicarono per intero il Montrone e il Moreni, si descrive Maria, che dopo il seppellimento del figlio, grida:

> Or fussi teco nel sepolcro chiusa!
> Rimase il corpo mio, figliuol, di fuore:
> Teco è la mente mia, l' anima e 'l cuore.

Al prefato Montrone non va a sangue quella specie di ripetizione *mio* e *mia* nella sesta de' versi secondo e terzo; e muta l' ultimo così:

> Teco è la mente e l'anima col cuore.

A me al contrario (sia detto con pace di quel valentissimo) non garba punto il verso sostituito; e nella lezion primitiva trovo non difetto, ma pregio. Perciocchè lasciamo pur d' accennare, che come nel secondo degli allegati versi la voce *mio* corrisponde a *cuore*, così nel terzo la parola *mia* corrisponde a *mente:* il che mi pare che non sia senza certa vaghezza. Ma la ripetizione di *mio* e *mia*, lì nello

stesso luogo de' due versi, mi fa quasi vedere quella misera madre che, a sè accennando, battesi la mano nel petto: e sì pietosa vista per poco mi strappa le lagrime. E chi non sente l'affetto di quel modo, io temo che nè meno sia per sentire l'affetto di questi due versi di Virgilio:

Te dulcis coniux, te solo in littore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.
(*Georg.*, IV.)

Il Ginguené nella sua *Storia della letteratura italiana* ha trovato che dire contro alcuni versi della *Gerusalemme Liberata*, i quali sono stati ben difesi dall' Orlandini in un giudizioso articolo del *Giornale di Pisa.*[1] Ma lo stesso Orlandini chiama *certamente vituperevoli* i seguenti versi con che incomincia la stanza 62 del canto XV di quel poema, parlando d'una di quelle donzellette garrule e lascive, che nel fonte del riso co'loro artificii si studiavano di espugnare i forti petti di Ubaldo e di Carlo:

Rideva insieme e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso
E nel riso il rossor.

Dio mi guardi dal lodare il Tasso d'alcune pitture che in quel canto e altrove sentono del licenzioso; chè anzi fo plauso all' Antoniano che volea tolte via queste immondizie: ed il poeta aveva in cuore di farlo. Ma stando le cose nel modo che sono, e avendo riguardo a ciò che precede, e a ciò che segue, e al fine che aveva il poeta di mostrare la forte battaglia data alla virtù di que' guerrieri, non so riprendere i suddetti versi. Nulla in essi, per quanto mi pare, è contra il vero. Il rossore in un bel volto non è di per se stesso un accrescimento di bellezza? Non è un accrescimento di bellezza per se stesso il riso in un bel volto? Dunque il riso sarà più bello se sarà accop-

[1] *Nuovo Giornale de' Letterati*, tomo XXX, num. 79.

piato al rossore, e più bello sarà il rossore se sarà accoppiato al riso. Nè meno trovo che dire nelle parole, le quali anzi chiamano tutta la mia attenzione su quella seducente faccia, ed ivi la tengon ferma, e fannomi considerare l'incanto di quel rossore e di quel riso, e quasi sentirne la forza prepotente: di che tremo in servigio de' due guerrieri, in tanta insidia incappati.

Ma la diversità de' gusti non solo conduce altri a condannare i più lodevoli modi, ma spesso per una e per altra maniera che non ci attalenta, condanniamo al tutto uno scrittore. Di questa guisa, ai dì nostri, alcuni per poche parole che loro non andavano a genio, gridarono la croce addosso all'abate Cesari, disconoscendo gli alti pregi di che i suoi scritti riboccano; come altri per la stessa ragione avevano prima maledetto a quel miracoloso Davanzati. Il cavalier Giuseppe Maffei, dopo avere nella sua *Storia della letteratura italiana* riportato le lodi che l'ottimo giudicio del Parini dà alle prose del Casa, soggiugne: *Sia detto con pace di questo illustre scrittore* (del Parini), *che chi al presente imitasse lo stile del Casa e principalmente quei periodi micidiali ai polmoni che tanto offendono nel* Galateo *e nelle* Orazioni *di Monsignore, non piacerebbe gran fatto,* ec. E poco prima aveva detto: *noi non siamo d' avviso doversi queste orazioni proporre per modello ai giovani.* Or voi, Marcucci mio, che avete cotanto in amore il *Galateo* del Casa (e con ragione, perchè la è cosa al tutto greca), vi maraviglierete che si condanni sì stupenda opera principalmente per periodi micidiali de' polmoni, quando forse il primo periodo solamente è alquanto lungo. Anzi nè pur quello è lungo, se leggasi a dovere. Perciocchè va messo un punto dopo *nobile famiglia:* un altro punto dopo *cosa molto a virtù somigliante;* un altro dopo *a' loro possessori non fanno:* e così riducesi a quattro giusti periodi quel periodo, che per mala lezione parea unico e lungo. Ma se per

un periodo apparentemente lungo quello storico ha dato sì torto giudizio del *Galateo;* più forte è a maravigliarsi che la condanna abbia estesa a tutte le *Orazioni,* nè manco eccettuate quelle *per la Lega,* che pur sono forse le più robuste, veementi e terribili da Demostene in qua; e delle quali aveva detto non molto prima lo stesso Maffei, che *mostrano il Casa valentissimo oratore.* Tanta è la tirannia del gusto! Per la qual cosa non mi saprebbe strano, che coloro, i quali amano uno stile digiuno, pedestre e affatto ordinario, trovassero di che appuntare le scritture del Puoti, le quali sono, dirò così, ben nudrite, e per dignità s'innalzano ed escono del volgare. Ma queste sono virtù e non difetti, quando bene siano adoperate, come fa il Puoti. Veggano, per tacer d'altro, in quella sua breve, succosa e senza abuso ragionata *Grammatica della lingua italiana,* com' egli abbia saputo essere al tutto semplice, stringato, naturalissimo: e dovea fare così, perchè quella era opera affatto didascalica. [1] Veggano, quando egli sull' entrare del 1833 ragionava a' suoi scolari, in presenza di parecchi valentuomini, della necessità di congiugnere le scienze colle lettere, come sapesse ben temperare quel modo piano e, dirò così, paterno che si conviene a un maestro che parla a' suoi discepoli, con un certo che di scelto e di solenne, che richiedevasi a quella occasione, ed agli estranei ascoltatori, ed ancora alla dignità delle cose tolte a dimostrare. Fra le quali a me sembra che non possa meglio esser descritto l' uso maraviglioso del vapore in servigio della navigazione, e i sommi vantaggi che ne sono derivati. [2] Se poi l' eloquenza del Puoti nelle sue *Orazioni funebri* va dignitosa, ciò richiedea la santità del luogo: e certi orna-

[1] *Regole elementari della lingua italiana* compilate nello studio di Basilio Puoti. Napoli, 1833; ivi di nuovo, 1834.

[2] *Dello studio delle scienze e delle lettere e del loro vero scopo,* discorso di Basilio Puoti. Napoli, 1833.

menti, onde è bella, sono proprii di quel genere che i rettorici chiamano esornativo; ma l'adornezza è simile a quella di modesta matrona; nè la gravità, nè la chiarezza, nè l'affetto ne ricevono il menomo danno. E se io leggendo quella pietosa descrizione della giovinetta Luigia Granito che dipartivasi dal monastero della Maddalena di Salerno, ove lasciava un'amata zia; e l'altra vie maggiormente pietosa della medesima Luigia, che da quel letto, dov'era caduta inferma per un malore contratto nello assistere alle ammalate figliuole, si levava a grande stento e dalle fanti sostenuta traevasi nella contigua camera a rivedere per l'ultima volta e benedire in suo cuore le amate donzelle; e il commiato dagli altri figliuoli, e dalla moglie e dalla figlioletta d'uno di essi, e dal proprio marito; e il forte e muto dolore delle figliuole, quando, in uno specchio che pendea nella lor camera a rincontro del letto materno, videro la cara donna lottar colla morte, e umile e tutta sfavillante di puro amore ricevere i Misteri di santa Chiesa: se leggendo, io diceva, queste cose su mute carte: e parimente leggendo alcuni luoghi dell' *Orazione di Giovanni Filioli* non potei rattenere il pianto; che sarà stato di coloro che tanta pietà udirono dalla voce viva dell'oratore? Certo io leggo nell'elegante discorso, dal valoroso giovine Giuseppe Devincenzi premesso a quest'ultima orazione, che mentre il Puoti la recitava, *il ricordo del grave cordoglio de' genitori, le fiorenti virtù di Giovanni, e il veder quasi quell'infelice giovanetto tra le braccia della madre render lo spirito a Dio, per modo toccavan gli animi degli ascoltanti, che molti e massime le donne si vider sovente turarsi il viso, e prorompere in dirottissimo pianto.*[1]

Il costume che io aveva qui in Lucca di cercare un qualche sollievo alle gravi e dolorose mie cure, parlando

[1] *Onori funebri renduti alla memoria di Giovanni Filioli dall' Accademia di belle lettere*, di Basilio Puoti. Napoli, 1834.

con voi di molte e svariate cose, sulle quali mi facevate contento di ottimi giudizi; mi ha condotto, quasi senza avvedermene, a discorrere fin qui delle cagioni che possono aver renduto sconoscenti al Marchese alcuni suoi concittadini. E parecchie altre mi si affacciano (permettetemi ch'io così dica) alla porta della mente e si contrastan l'uscita; ma, per non andare troppo in lungo, ad una sola darò la via. Il Puoti nelle sue opere si mostra quant'altri mai sano in religione e in politica, e francamente riprende alcune false dottrine che sono oggi in voga, ed alcune costumanze o malvagie o stolte de' nostri dì. Ora, comecchè egli ciò faccia senza offender persona in particolare, e con molta moderazione, e confessando parecchi beni, di che la nostra presente condizione si è per alcuni rispetti vantaggiata sopra quella de' nostri padri, nondimeno basta a destargli contro la malevolenza di molti. Imperciocchè certe verità non si vogliono udir pronunciate dagli scrittori, segnatamente laici; perchè nelle loro bocche sembra che abbiano presso taluno una maggiore efficacia. Sinchè essi parlano de' vantaggi che quaggiù recano gli studii; della gloria che ne viene ai coltivatori di quelli e alle nazioni: finchè procurano di far crescere nell' uomo il sentimento della sua dignità, sino a renderlo nimico d'ogni disuguaglianza, impaziente di ogni freno, disprezzatore d'ogni umile e oscura virtù: sono levati a cielo, e quasi loro si accendono i lumi. Ma se tocchino della vita futura: se inculchino doversi a questa principalmente intendere, come in tutt'altro, così ancora negli studii: se ai popoli, piuttosto che dei proprii diritti, parlino de' proprii doveri, uno stormo di nemici sorge loro contro. Perciocchè se in pochi, e forse in niuno, è oggi tale empietà, o a dir meglio stoltezza, da negare, come in altri infelici tempi avvenne, l'esistenza d'Iddio; nondimeno molti sono coloro, dei quali nel fatto della religione potrebbe

dirsi ciò che Francesco Maria Zanotti diceva d'altri in riguardo alla patria: *Son molti oggidì, i quali non vorrebbon parere di niun paese, e credono farsi grande onore, chiamandosi cosmopoliti, che è quanto dire, cittadini del mondo; e questi mostrando di non esser nati in niun paese, mostrano di non esser nati nè meno nel mondo.*[1] Un giureconsulto francese ebbe non ha guari la temerità di scrivere: *È forza osservare che nel secolo decimonono l'Europa, che tanto si inorgoglia della sua civiltà, riceve ancora delle lezioni di tolleranza dall'imperator della China; ed io non posso resistere al piacer di allegare un detto di quel principe: — Non v'ha che un Dio, e questo Dio non si offende della diversità de'nomi che gli si danno.*[2] —

Se altri non giugne tant'oltre, mirerà nondimeno collo stesso buon occhio i cattolici e i protestanti, ed avrà per egualmente buona e per unica la lor religione. Altri pure si terrà cattolico, ma non guarderassi dal mordere i Papi, talvolta senza essersi abbastanza assicurato della verità de'fatti, e sempre senza por mente alle circostanze de'tempi che rendono talora buone o scusabili alcune azioni che in altri tempi sarebbono rie o biasimevoli: senza por mente alla natura dell'animo umano, che in tutti più o meno è debole e da passioni combattuto: senza por mente che i Papi non hanno potuto tutto vedere, nè tutto fare di per se stessi: senza por mente che, quando anche la necessità costringa di biasimare, dee sempre usarsi rispetto nelle parole, come fece il Pallavicino, allorchè disse di Paolo terzo: *Per l'affetto soperchio verso la sua discendenza mostrossi uomo; per tutto il resto meritò nella Chiesa il nome di eroe;*[3] con che servì alla verità dello storico, e

[1] *Dell'Arte poetica*, ragionamento secondo, facc. 91, ediz. del 1768.

[2] La Graverend, *Traité de la législation criminelle*, tomo I, facc. XXI, in nota. Edit. Bruxell 1832.

[3] *Istoria del Concilio di Trento*, lib. XI, cap. VI, num. 4.

insieme alla venerazione dovuta al Sommo Pontefice. Nè vale il dire che così adoperarono il Machiavelli, il Guicciardini, ed altri sì fatti. Perciocchè primieramente il peccato proprio non vien manco per l'altrui peccato. E poi a que' tempi potevano pure quelle arditezze, comecchè biasimevoli, produrre il bene di togliere qualche abuso, da cui pur troppo non vanno talora esenti nè meno le cose più sante. Ma qual vantaggio può venirne oggi, che tanto è diversa la condizion della Chiesa? oggi che l'unico bisogno non solamente di religione, ma eziandio di politica, è che tutta la civil compagnia, quasi in tanti brani divisa quanti sono i suoi individui, ad unità ritorni, e si faccia sana e fiorente, col ripararsi all'ombra del Vaticano, e professar le dottrine colà professate: quelle dottrine che pur valsero una volta a togliere l'Europa dalla barbarie, ed a mutare alcuni popoli delle altre parti del mondo, di belve, per così dire, in uomini? Nè pur varrebbe lo scusarsi con dire che, quando usano que' modi, intendono parlare del Papa, sovrano temporale, non del Papa, capo della religione: scusa che saria simile a quella d' un figlio che vomitasse improperii contro il proprio genitore, protestando poi che intendea parlar contro l' uomo, non contro il padre. Ma badino costoro, badino bene! Chè se al Fabroni era una spina nel cuore, a' dì ultimi della vita, l'essersi lasciato trascorrere in alcune aspre parole contro i Gesuiti nelle sue *Vite degli Italiani illustri* (le quali pure erano scritte in latino, nè poteano per ciò venire alle mani di ognuno e recar danno generalmente): che sarà di essi, che non latinamente, ma in italiano; e non un ordine religioso, benchè rispettabilissimo e a confessione de' protestanti medesimi benemerito sommamente della società, ma il capo della religione, la pietra fondamental della Chiesa, il vicario di Cristo, vituperarono?

Ma veggo, Marcucci mio, che questa lettera si è quasi

mutata in predica: con che ognor più somiglia ai colloquii nostri, quando eravate qua. Perciocchè se in ogni altro ragionamento io vi mettea volentieri, non posso dirvi quanto fossi lieto, allorchè v'udia parlare di sì fatte materie, delle quali avete tanta conoscenza; e segnatamente delle cause che mossero i Pontefici sempre provvidissimi a far certe leggi, e quelle in ispezialtà de'Concilii: intorno alle quali cose andavate ruminando certi vostri be'pensieri, e raccogliendo materie, per farne poi quando che sia un'opera: della qual magnanima impresa io spero che non vi sarete abbandonato.

Vi prego di conservarmi nella memoria del nostro caro Marchese, al quale farete conoscere come io tenga i suoi nemici o per ignoranti, o per istolti, o per malvagi. Salutatemi pur caramente Cesarino Dalbono, giovine, direbbe il Petrarca, di senno canuto; del quale io già conoscea ed aveva in altra occasione ricordato l'elegante *Vita* che scrisse *di San Basilio Magno*, che va unita ad un'orazione di quel santo Padre, nobilmente volgarizzata dal Puoti; [1] e ringraziatelo del gentil dono che testè mi ha fatto d'un dialogo di Luciano, da lui tradotto con graziosa fedeltà. [2] Vi mandano salute moltissima i comuni amici Pietro Pera, Telesforo Bini e Costantino Bianucci, che colla loro dottrina ed amorevolezza mi rendono men grave la vostra lontananza. De'quali il primo vi farà presto avere un giudizioso ed elegante discorso, che ha pressochè disteso, della vita e degli scritti di Carlo Ambrogio Vecchi, suo predecessore nell'impiego di bibliotecario del Duca signor nostro. Del secondo avrete omai veduto l'*Elogio di*

[1] *Della utilità dello studio delle lettere umane*, Orazione di San Basilio Magno dal greco idioma voltata in toscano per Basilio Puoti. Napoli, 1829.

[2] *Caronte*, Dialogo di Luciano volgarizzato dal greco da Cesare Dalbono. Napoli, 1835.

Lazzaro Papi, [1] troppo migliore di quel mio discorsetto funerale, cui pure avete fatto così buon viso. Del terzo avrete quanto prima alcune poesie, piene (per valermi d'un modo dell'altro amicissimo nostro Leonardo Maria Cardella) di dolcissima dolcezza. [2] State sano, ed amatemi siccome io v'amo.

Lucca, 26 giugno 1835.

Tutto vostro
LUIGI FORNACIARI.

[1] *Elogio di Lazzaro Papi* detto da Telesforo Bini, pubblico bibliotecario, nella solenne adunanza della Reale Accademia lucchese il 12 febbraio 1835, impresso nel supplemento al tomo VIII degli Atti della prefata Accademia.

[2] *Elegia* di Leonardo Maria Cardella, canonico della Cattedrale, inserita nel suddetto supplemento.

ELOGIO

DI

TERESA BANDETTINI

FRA GLI ARCADI

AMARILLI ETRUSCA

detto alla Reale Accademia lucchese
nella solenne adunanza de' 30 maggio 1837. [1]

Allorchè l'ultima volta (or ha cinque mesi) sonò la mia voce in questa Accademia; delle lodi sonò di Teresa Bandettini. Oggi torno a celebrare la valente donna; ma, oh Dio, con quanta diversità! Allora essa vivea, e sembrava quasi per prodigio sanata del crudel morbo che per sì lungo tempo le avea roso il petto; e prometteva ancora parecchi anni di vita; e ci era dato a lei ricorrere per consiglio nelle cose delle lettere; e a quando a quando ci allegrava con suoi versi che punto non sentivano di vecchiezza nè de' sofferti mali. Ma oggi l'abbiam perduta. Abbiam perduto questo miglior ornamento dell' Accademia nostra: abbiam perduto quel senno e quella dottrina più che di donna, anzi pari al senno e alla dottrina di pochissimi e famosissimi uomini: secca è per sempre la vena de' carmi or improvvisi,

[1] L'autore nel decembre del 1836 aveva all'Accademia stessa parlato d'una edizione allora fatta in Lucca delle poesie estemporanee della Bandettini: discorso, al quale si accenna in principio e in altri luoghi di questo Elogio, e il quale è impresso nel tomo IX degli Atti di essa Accademia.

or pensati: più non può la povera nostra patria gloriarsi di tanto illustre figlia. Ma che dissi? Non può la patria più gloriarsi della Bandettini? Ah! no: che Lucca ne andrà sempre gloriosa, finchè vivrà la fama del poetico valore di questa donna, finchè vivranno le opere di lei. Del qual poetico valore e delle quali opere io farò soggetto al mio ragionare, poichè per quello e per queste ella venne in rinomanza; per quello e per queste l'Accademia la volle straordinariamente onorata. Sieno le mie parole di qualche conforto nel dolore di averla perduta, e accendano alcuno d'un bel disio d'imitarla.

A portare diritto giudizio d'uno scrittore, fa mestieri guardare ai tempi, cui egli si avvenne; qual si fosse allora la condizione degli studii; quali aiuti avesse o quali ostacoli nel gusto allora signoreggiante: senza le quali ed altre simili considerazioni si corre pericolo di non apprezzare abbastanza le virtù di lui, o di fargli soverchio rimprovero de' suoi difetti. Per ammirare appieno le gentili poesie di Lorenzo de' Medici e quelle più gentili del Poliziano, e per non dar loro colpa di alcune plebee forme di nomi e di verbi; è da por mente alla rozzezza delle italiane lettere nel quattrocento, e alla mancanza allora d'ogni regola della lingua. Chi non istupirà che il Segneri pervenisse a tanta eccellenza di predicare a quanta nè prima nè poi nella moderna Italia altri non pervenne, in un secolo in che l'arte oratoria affatto era in fondo; e chi non vorrà perdonargli qualche lieve e raro abuso d'ingegno nei concetti e nelle parole, e un certo lusso di erudizione in una età, in cui le prediche erano un continuo tessuto d'inopportune dottrine, e dei pensieri e dei favellari i più strani? Dopo la metà del passato secolo, quando surse e cominciò a venir in fiore la Bandettini, erano le italiane lettere in basso stato. Per non dire qui che della poesia, i più de' versi erano poveri di cose, e baie canore. Amorosi lai di

Digitized by Google

pastori, le saette di Cupido, la facella d'Imene, i fiorellini e i zeffiretti della primavera, ed altri sì fatti, erano per lo più gli argomenti degli italiani versi. Se oggi è avuta in odio forse anche di soverchio la mitologia, allora si aveva di soverchio in amore, ed era, per così dire, il pan quotidiano de'poeti, e la fonte di molte poetiche composizioni, e il più carezzato ornamento di pressochè tutte. Tolga il cielo che io accordi la mia voce con quelli che di ciò accagionano l'Arcadia, contro alla quale, come poco fa contro alla Crusca, è venuto in moda di scagliare maledizioni, senza un riguardo al mondo che a lei dobbiamo in tanta parte il ristoramento delle lettere sì mal conce nel secento, e che a lei appartennero e forse per lei si formarono valentissimi poeti, ed alcuni di quelli stessi che nei tempi a noi vicini levaronsi a più sublime volo, e c'insegnarono di richiamare la poesia a più gravi suggetti. Altre sono e troppo diverse le cagioni di quell'effeminamento degli italiani poeti. Allora l'Italia vivea pacifica sotto i suoi Governi che con dolce e paterno freno la reggeano. Più non parteggiavano le città divise in Guelfi e in Ghibellini, in Bianchi e in Neri: gli animi erano in calma: i più viveano contenti della lor condizione, che per ordinario senza l'aiuto di veri e non comuni meriti non era dato mutare. Il patrio amore negli italiani petti tacea, perchè della sicurezza della patria non temevasi, nè dilatarne i confini con gloriose rapine si desiderava nè di leggieri si potea. L'ardenza degli spiriti o l'estinguea l'educazion nella culla, o la reprimevan le leggi. Anche lo zelo della religione non avea di che vivamente accendersi, perchè più per l'Italia non serpeano le dottrine di Lutero e di Calvino: in poca parte di lei ed in pochissimi avevano fatto presa quelle dell'ipocrito d'Ipri: pochi beveano, e di soppiatto, i novelli insegnamenti di quella peste che, profanando un nome santissimo, fu detta filosofia: della religione le leggi, le

solennità, i ministri erano in onore. In tanta quiete d'Italia, ciascuno, compiuti suoi uffici, non avea per lo più bisogno nè desiderio che di darsi bel tempo. La poesia si aveva come uno dei più cari esercizii di diletto. Poetavano i grandi, e non vi era casa signorile che non avesse uno o più poeti, qualunque eglino si fossero. Poetava il volgo, e le vie e le piazze nelle notti estive sonavano, e i refocillamenti delle taverne erano conditi de'rozzi canti improvvisi, in che uscivano a gara i plebei verseggiatori. Anche delle Accademie il principale esercizio era la poesia; e per essere ascritti alle Accademie bastava per lo più sapere comecchè sia accozzare quattordici versi; e le Accademie di questa razza poeti rigurgitavano. Le così dette raccolte furono sì spesse e per lo più sì meschine e sciatte, che il nome di raccolta quasi ne venne infame. Non è ora del mio proposito il considerare se tanta smania di far versi e tanto guasto di poesia giovasse o no a tenere accesa qualche favilla d'istruzione anche in coloro che senza questo si sarebbono rimasti al tutto ignoranti; o se almeno tornasse più conto al Comune che tanti e tanti si perdessero in queste ciance, piuttosto che vivere in ozio, o in negozii troppo dell'ozio peggiori. Soltanto io dico, che non l'Arcadia, ma queste ed altre simiglianti furono le cagioni perchè all'italiana poesia vennero allora meno i forti pensieri e i forti affetti. E prova ne sia che ella tosto mutò condizione, quando poi vivi timori o vive speranze destaronsi, e indi gravi mutazioni avvennero. Avesse almeno ella nel suo languore tenuto di quel dolce e di quel vago che rende la poesia cara e pregevole, anche quando non canta cose alte. Ma no. Alcuni, propostisi d'imitare il Metastasio (e non sapevano che quella facilità non s'imita, nè ad ogni specie di componimento sta bene), dettavano non so se io debba dirmi rime in prosa, o prose in rima. Altri, all'opposito, sulle orme di quegli scrittori che nelle scuole avevano preso

il luogo de'classici ed erano detti e riputati eccellenti, affogavano le idee in un mar di parole e s'allargavano costantemente in immensi periodi più che i prosatori del cinquecento, e, direi quasi, ci fecero vedere le muse in guardinfante e in toppè. Altri si misero dietro al Bardo caledonio, presi alla novità del suo fare, ed anche ai pregi della veste italiana a lui data dal Cesarotti; ma per lo più non fecero altro che maggiormente imbastardire la nostra poesia con immagini mal dicenti al sereno cielo e al ridente suolo d'Italia, e con modi non nati per concetti e per affetti italiani. Ma nello studio d'insozzare la lingua pare che tutte le diverse scuole più o meno si accordassero, chi con gallicismi venuti in Italia per la frequente lettura di libri o francesi o dal francese mal tradotti; chi con abuso di maniere latine o greche; chi con intemperanza e goffaggine di vocaboli da sè formati; chi con uso inconsiderato di costruzioni insolite e ardite; chi con altre licenze.

Questo era lo stato (poche eccezioni fatte) dell'italiana poesia dopo la metà del secolo decimottavo; e in questo tempo s'incontrò la Bandettini. Nata essa nella città nostra il giorno duodecimo di agosto 1763 da Domenico Bandettini (cui perdette dopo otto giorni) e da Maria Alba Micheli, diede sin dall'infanzia que'saggi d'ingegno e di attitudine al poetare, che udiste con soave eloquenza descritti dall'orazione funerale dell'accademico professore Lorenzo Tomei, e che prima avevate letto nell'elegante discorso premesso all'ultima e più ricca edizione degli improvvisi di lei, dall'altro accademico marchese Antonio Mazzarosa. I quali saggi facevano maravigliare chiunque la praticava: talchè un buon religioso di Sant'Agostino ebbe a dire un giorno alla madre di lei con pronostico riuscito poi minore del vero: *questa fanciulletta sarà un'altra Corilla.* Il disagio de'beni di fortuna in che trovavasi la sua famiglia, fu per avventura cagione che ella poi, se non riuscì

a guardarsi interamente dai difetti del secolo (chè gli abusi generalmente dominanti hanno troppo di potenza anche su'grandi ingegni, e vediamo che nè pure valsero a francarsene in tutto quei principi della moderna ristorata poesia, l'Alfieri, il Parini e il Monti); ella si levò nondimeno a tanta altezza sulla maggior parte degli altri poeti, a quanta difficilmente in diversa condizione si sarebbe levata. Perciocchè se nata fosse in dovizie, a giovinetta così ben promettente di sè sarebbersi dati maestri, che certo l'avrebbero messa nella mala via battuta allora generalmente. Ma ella dovette fare da sè. Trovò per sorte in sua casa parecchi libri, e fra gli altri il Petrarca e il Tasso. In questi cominciò ella a studiare, e guidata da un certo interior sentimento che le faceva distinguere il buono, ed amarlo, fece serbo nella memoria, che avea prodigiosa, dei loro più bei luoghi. Le capitò ancora alle mani la *Divina Commedia*, che su le prime veramente le apparve, a dirla colle parole stesse di Dante, oscura, selvaggia e aspra e forte; ma dalle stesse difficoltà invogliata (come suole avvenir de'magnanimi) si mise tutta in quella lettura, ne gustò le sovrane bellezze, ne fece spogli, ed acquistò ricchezza di danteschi modi in un tempo, in che Dante era quasi il ludibrio delle scuole. Con sì fatti studii allora inusati andavasi preparando uno stile poetico allora inusato.

Ma per essere buon poeta non basta l'aver fatto tesoro di splendidi modi, ma si richiede ancora una buona dose di scienza, senza la quale le belle parole e i bei costrutti non sono che bella buccia senza sustanza. E le strettezze pure della famiglia aprirono alla Teresa una straordinaria via all'acquisto di quella scienza. Poichè messa ella da'suoi a danzar su' teatri per guadagnare la vita, trovossi sbalzata in mezzo al mondo, alla scuola dell'esperienza, allo studio degli uomini; e dovette, come

di Ulisse dicono Omero ed Orazio, veder cittadi e costumanze diverse, e così arricchirsi l'intelletto ed accendersi la fantasia. E notevolissimo vantaggio che da quelle sue peregrinazioni le venne, fu l'acquistare la conoscenza di tali, che l'aiutarono a farsi dotta. In Bastia, dove ella per la prima volta danzò, e per oltre un anno si trattenne, e dove per le belle doti del suo ingegno veniva detta la ballerina letterata, ebbe comodità di giovarsi della istruzione d'un suo compagno di teatro, Adamo Fabbroni, giovine di molte lettere, che poscia fu allogato nella Galleria di Firenze e venne chiaro per suoi scritti d'antiquaria e d'agricoltura: ebbe comodità di conoscere un dabbene prete genovese, Giovanmaria Elena, che insegnandole di latino le aprì l'adito a vagheggiare nelle native loro forme le bellezze di Virgilio e di Orazio: ebbe comodità (conversando col generale Marbeuf, che assai la stimava, e con le dame della sua corte) d'imparare a intendere i libri francesi: per la lettura de' quali ella poi venne in questa sentenza (altri giudichi se vera o falsa); che gli scrittori francesi sono poetici nella prosa, e prosaici nella poesia. Passata indi a ballare a Fiorenza, in tutti i momenti che avea liberi, era a pendere dalla bocca d'un tal Martinelli, che abitava nella casa dove ella tornava: uomo antico di pressochè novant'anni, che il più de'suoi dì aveva speso in viaggi, e che la facea dotta delle cose per lui vedute, e particolarmente degli usi d'Inghilterra dove egli aveva lungamente dimorato; e le parlava de'valentuomini da sè conosciuti, e delle loro opere dava diritti giudizii; e tra le altre cose la fece accorta del danno che le potea venire dallo studiar troppo nel Metastasio. Per occasione di leggiera malattia a Bologna, dove pure l'avea condotta l'arte del ballo, fu visitata dal medico del teatro, Tarsizio Riviera, giovine che pe'suoi gravi costumi e per esser tutto dato allo studio, e alieno da ogni

frascheria, veniva detto, così per istrazio, il filosofo: il quale, preso alle straordinarie cognizioni e all'aurea indole della Teresa, con lei si legò di onesta amicizia, e insieme si deliziavano nella lettura di Dante; e per lui acquistò parecchie notizie di fisica, che potevano essere di materia o di ornamento a poesia; e per lui ella fece con lode qualche sperimento di cantare improvviso in alcune ragguardevoli case, che egli serviva di sua professione. A Venezia Giovanni Pindemonte, vedutala in teatro nel tempo delle prove, quando non era la volta sua del ballare, tutta occupata nella lettura di Dante, le diede prima la baia: indi all'assennato parlare di lei maravigliò forte: poscia con lei conversando, e in alcune nobili brigate, dove egli la introdusse, con lei improvvisando a gara, e spesso confessandosi vinto; ne divenne folle a segno, che l'onesta fanciulla dovette allontanarlo da sè. Lo stesso dovette colà fare del noto non meno per la sua dottrina che per l'ardente e strana sua indole, Alberto Fortis; poichè la Teresa ebbe più caro l'onore che la propria istruzione, sebbene questa fosse molta, conversando con lui, e aiutandolo, come faceva, nel tradurre il Buffon e in far sunti di opere pel giornale di Vicenza, e de'libri di lui valendosi. Tornata in Bologna, il sonetto che ella dettò per la processione del sacratissimo Corpo di Cristo, e che incomincia:

Trionfa e passa tra devoto e folto,

parve sì nuova cosa, che i più letterati uomini di colà furono a lei congratulandosi, e se le proffersero; e, tra gli altri, il conte senatore Lodovico Savioli, noto autore degli *Amori*, che le fece copia della sua libreria, le procurò utili ed onorate amicizie, le stampò a tutta sua spesa il poemetto della *Morte di Adone*, lasciandone a lei il ritratto che fu di buona somma e le giovò a campar qualche tempo

senza dover fare scambietti, e ad attendere invece a'cari suoi studii. E se la Bandettini potè, quando esercitava l'arte del ballo, aver la sorte di conversare con gente istruita, e così ognor più accrescere la suppellettile delle sue cognizioni; ognun intende che ciò dovette accader maggiormente quando ella, maritatasi col suo cittadino Pietro Landucci, abbandonò poi il teatro, e si diede a esercitare exprofesso l'arte dell'improvvisare. Può dirsi che allora, come il suo merito le tirava attorno, dovecchè conducevasi, i più valenti uomini; così la dotta famigliarità di questi maravigliosamente accresceva ogni giorno il suo merito. Con questi aiuti, accoppiati allo studio continuo negli storici d'ogni nazione e d'ogni tempo, e ne'migliori poeti antichi e moderni, potè acquistare tanto poetico valore, quanto dimostrò co'suoi versi e improvvisi e pensati. Degli uni e degli altri mi fo adesso a parlare.

E quanto ai primi, non dirò qui l'alto grido che la Bandettini levò di sè per l'Italia e fuori, improvvisando: la gara delle Accademie di onorarla con applausi, con feste, con incoronazioni, con versi stampati, con dipinte tele, con isculti marmi: l'ammirazione che destò in tali uomini, i quali parea non più dovessero d'alcuna cosa maravigliare, vo'dire degli Spallanzani, dei Mascheroni, de'Volta, degli Scarpa, e di altri sì fatti: il conquisto che ella fece di que'nemici del canto improvviso, il Pignotti, il Parini, il Monti e quello sdegnoso spirito dell'Alfieri: infine l'onore in che l'ebbero molti principi e grandi, Pio VI con parecchi suoi cardinali, l'imperatrice Maria Teresa di Napoli, l'arciduchessa Beatrice d'Este, il ministro austriaco conte di Wilsek; e poi il Bonaparte, il Suwarow, il vicepresidente della Repubblica italiana Melzi, il Miollis, il Saliceti, il Serrurier; e poscia, ritornate le cose all'ordine antico, l'estense Francesco IV, i sabaudi Maria Teresa e Carlo Alberto, la Borbonia Maria Luisa; e finalmente, per tacer

d'altri, questa cara delizia nostra Carlo Ludovico. Tali ed altri simili argomenti, che le scuole direbbono estrinseci, io lascerò, poichè possono talvolta riuscire fallaci: il che per altro nel presente caso, in tanto lor cumulo e in tanta loro diversità, non sarebbe da temere. Ma apriamo, apriamo que'volumi che ci serbano alcune di tali poesie: leggiamole, secondo che ragion vuole, non come poesie pensate, ma come dette extempore: poniamo mente alla gravità di alcuni dei suggetti, e la leggerezza di altri condoniamo al gusto del tempo, al capriccio dei datori de' tèmi, e ai pregi della trattazione: poniamo mente a que' be' concetti, a que' bei modi che qua e là s'incontrano, tutti sapore ora de' santi libri, ora di Omero, di Pindaro, d'Anacreonte; ora di Catullo, di Virgilio, d'Orazio; ora dell'Alighieri, del Petrarca, del Poliziano, dell'Ariosto, del Tasso, del Chiabrera; ora nuovi e al tutto suoi: pensiamo che furono detti su due piedi; e detti in un tempo, in che di simili dovizie pativano generalmente povertà estrema anche le poesie scritte: consideriamo bene che quelle bellezze qua e là sono per lo più sì fatte, che bastano, come ardenti fanali in tempo di notte, a illuminare del loro splendore le intermedie tenebre: tenebre, le quali se talvolta perdoniamo di grado ai più valenti scrittori di poesia pensata, giustizia vuole che più di leggieri e più spesso dobbiam perdonare a chi non ebbe tempo di meditare, di scegliere, di correggere: pensiamo a tutto questo; e dovrete convenir meco, che la Bandettini, come improvvisatrice, fu valentissima e degna della molta fama in che salì.

Tanto più che se ella da principio restrinse i suoi improvvisamenti dentro i limiti della storia e della mitologia, fatta di poi più franca e diremo anche più dotta, non prescrisse più termini, e cantò sopra qualsivoglia argomento. E voglio qui accennare alcune cose, le quali dimostrano che non in apparenza soltanto (come d'altri è talora avve-

nuto), ma veracemente ella improvvisava. Allorchè dava principio a'suoi esperimenti, non parea quasi la Bandettini; bisognava che l'estro si svegliasse cantando, si accendesse cantando, che ella venisse (lasciatemi dir così) rapita in ispirito, perchè poi prorompesse in quell'immaginoso poetar robusto, pregno di affetti e soggiogatore degli animi, che celebrò l'Alfieri nel famoso sonetto in lode di lei. Ma bisogno di questo accendimento non era, quando l'animo le si fosse già per altre cagioni infiammato, come avvenne in Toscana il 1791 in lieta festa per la nascita d'un real principe; e più a Bologna li 16 maggio 1811 per la presenza dell'immortale Canova. Superava poi se stessa quando veniva in gara con altri, come accadde a Roma col Mollo, e a Firenze colla Fortunata Fantastici, detta con nome arcadico Temira Parrasia. E quanto a quest'ultima trovo scritto, che sebbene ella facesse tutto il suo potere, e buone cose dicesse; nondimeno la Bandettini prese tanto il di sopra, che l'altra ne cadde in isvenimento, e ne fu portata fuori della sala. E nella stessa città, invitata dalla Maddalena Morelli Fernandez, più conosciuta sotto il nome arcadico di Corilla Olimpica, a rallegrare il ritiro della sua vecchiezza con qualche verso; la presenza di quella donna, un giorno troppo lodata e forse biasimata troppo, inspirò alla Teresa un tal canto, che l'antica poetessa, quasi ringiovanitane, non potè tenersi, dopo dieci anni di silenzio, dal lodarla con suoi versi, e dal farle qualche donuzzo che le attestasse e le ricordasse in quanta stima era venuta di lei. Credo fossero commendate allora dal celebre Pagnini le tre poetesse con questo distico:

Carmine Temira edocet, oblectatque Corilla:
Tu quocumque animos vis, Amarylli, rapis.

E l'Alfieri scrisse quell'altro sonetto, che io qui riferisco

perchè poco divolgato, e perchè forse potrebbe tornar utile a più d'uno:

Quanto divina sia la lingua nostra
 Ch'estemporanei metri e rime accozza,
 Ben ampiamente al Barbari il dimostra
 Più d'un'etrusca improvvisante strozza.
Nasce appena il pensiero, e già s'innostra
 Di poetico stil; nè mai vien mozza
 La voce, o dubitevole si prostra,
 Nè mai l'uscente rima ella ringozza.
Più che diletto, maraviglia sempre
 Destami in cor quest'arte perigliosa,
 In cui l'uomo insanisce in vaghe tempre.
Pare ed è quasi sovrumana cosa:
 Quindi è forza che invidia l'alme stempre
 D'ogni altra gente a laudar noi ritrosa.

Se quando la Bandettini cantava, accorgevasi che alcuno raccogliesse in iscritto i suoi versi, tosto si smarriva, nè potea più andare innanzi: onde bisognava farle inganno collo scrivere nascostamente. Se altri dubitava che le poesie di lei non fossero veramente improvvise, per uscir di sospetto non dovea che proporle qualunque têma a lui piacesse, come trovo che qui fece quel bizzarro di Gioacchino Salvioni; o pure non dovea che invitarla a cantare sullo stesso argomento in qualunque altro metro e in qualunque altro aspetto: cosa che in Roma fu fatta per bene otto volte sopra un suggetto solo. Tacerò delle rime obbligate, degli intercalari e di altre simili torture con che fu messa alla prova, perchè io mi sdegno a ricordare che in sì strane guise viepiù s'inceppi un'arte tanto di per sè difficile, e che se le impediscano que' voli ch'essa potrebbe spiccare. Ma la Bandettini trionfò sempre d'ogni ostacolo per modo, che in Roma il cardinal De Bernis in piena Arcadia uscì in queste parole: *Ella, o signora, ha una gran fortuna e una gran disgrazia: fortuna, chè non è nata nei trascorsi secoli,*

poichè l'avrebbero sicuramente abbruciata; dis razia, chè il povero De Bernis non è più ministro del potentissimo re di Francia. Ma, o io m'inganno, o le poesie improvvise della Bandettini hanno in se stesse un'impronta, un'indole, un'aria tutta lor propria che le differenzia dalle pensate per modo, che chi tenga quelle, o le più belle parti di quelle, per meditate, mostra di non conoscere abbastanza nè le une nè le altre. Non intendo qui parlare della maggior diligenza delle meditate sopra le non meditate; poichè la diligenza poteva in questo caso evitarsi ad arte per trovar fede. Nè pure di quella sobrietà d'invocazioni, di similitudini, di digressioni, maggiore nei versi improvvisi che nei meditati: quando parrebbe che dovesse andar la cosa tutto all'opposto in chi si valesse di pezzi preparati innanzi. Ma le poesie improvvise della Bandettini hanno un certo che di spiccato, di conciso, di repente, e talvolta, direi quasi, di brusco, che non mi è venuto fatto d'incontrar mai, o ben di rado, nelle pensate, le quali più tondeggiano, più sono pastose, meno hanno dell'inaspettato, più dello scorrevole, più del sereno: indizio chiaro per me, che quelle erano effetto della forte agitazione dell'improvvisare; erano spremute, dirò così, dal torcolo in che la poetessa trovavasi: nè sarebbonsi potute simulare con lo scrivere agiatamente ed in quiete.

Quanto poi all'essere tali quali uscirono dalla sua bocca le poesie estemporanee che oggi si hanno a stampa; dirò che ella si facea scrupolo di nulla correggere, secondo che ebbi da uno dei valentuomini che vegliarono l'edizione ultimamente fattane in Lucca, e secondo che trovo in una lettera scritta da lei medesima li 24 aprile 1795 all'erudito suo amico Tommaso Trenta. A compimento di questa mia trattazione delle poesie estemporanee, aggiugnerò che in tanto è più da maravigliare il felice successo incontrato dalla nostra improvvisatrice, e da riferirlo ai pregi intrin-

seci della poesia, in quanto la sua voce non era chiara, nè aggraziato il suo gesto, nè bello il suo aspetto. Trovo per altro lodato il lampeggiar de'suoi occhi nell'atto dell'improvvisare: de'quali nel 1793 cantò il senator bolognese Casali:

I caldi occhi movean voci e parole.

Anzi allorchè essa veniva, più fortemente del consueto, esagitata dal fuoco inspiratore, l'interna foga dava alcuna volta agli atti esterni tale impulsione da vincere, dirò così, la ritrosia e la inettitudine della natura; come narra essere avvenuto nel 1794 a Bologna in sua presenza l'Autore delle notizie che della nostra poetessa leggonsi nella *Galleria storica de' contemporanei* stampata a Brusselle. Poichè essendole proposto nella casa del principe Lambertini la morte di fresco avvenuta di Maria Antonietta; ella dopo aver celebrato le grazie incantevoli dell'infelice reina, e le sue lunghe sofferenze, dipinse poi gli ultimi momenti dell'augusta vittima con sì vivi colori e con una espressione così toccante, che strappò le lagrime agli ascoltatori, ed ella stessa dalle sue lagrime soffocata dovette interrompere il canto. E il già nominato Pagnini, che quando altre volte l'avea udita, erasi mostrato restio a lodare quegli esterni pregi, uditala una volta in Pistoia, dovette esclamare:

Or alfin tutto appieno
Ravviso in te di deità ripieno.

Veniamo ora a parlare delle poesie scritte. Altre sono di sua invenzione, o, come oggi dicono, originali, altre sono traduzioni. Delle une e delle altre parlando, seguirò l'ordine dei tempi in che furono dettate, per così meglio conoscere i progressi che di mano in mano si andava facendo questa valorosa. Nel 1786 stampò a Venezia in due volumetti le *Rime varie*, le quali sono pressochè tutte di

suggetto amoroso, e col loro stile dimostrano che avea ragione il buon Martinelli di ammonirla, che andasse a rilento nel leggere il Metastasio. Di stile più castigato e per una certa semplicità caro sono le *Poesie diverse*, pur amorose, stampate due anni appresso nella stessa città. Valicati due altri anni diede fuori a Modena quel poemetto in ottave, nel quale canta, come Cupido, per vendicarsi di certo gastigo datogli dalla madre, accese fieramente costei del bello Adone; e quando essa e il giovinetto lieti viveansi nei loro amori, quel furfantello, col ministero della sua crudele sirocchia la Gelosia, destò smisurato furore in Marte, primo amante di Venere: il quale, assalito sotto forma di cignale il bel garzone, l'uccise, gittando così in disperato dolore la dea. In questo poemetto, che prende il titolo dalla morte di Adone, ad altri per avventura darà noia una certa intemperanza ovidiana, qualche inavvertenza nella lingua, ed alcuna altra menda, perdonabile alla giovinezza dell'autrice; ma io ne loderò la vivezza delle immagini, la dilicatezza de'sentimenti, un certo che di spontaneo e di ariostesco, sovente accoppiato colla eleganza del Tasso; e quella dote de'suoi versi da lei stessa indicata in principio del canto terzo:

Il lor facile suon gli affetti esprime.

E spero che chi legga questo poemetto, e segnatamente nel libro primo la dipintura del vago Adone, e la storia che egli narra alla dea dell'esser suo; nel libro secondo la descrizione dell'albergo della Gelosia; nel libro terzo i furori di Marte, il lamento di Adone per l'assenza di Venere andata a festeggiare in cielo il natalizio di Giove, e questo medesimo festeggiamento; e finalmente nel libro quarto la morte di Adone, il dolore di Venere, e la trasmutazione del morto giovinetto in anemone: chi questi ed altri simili luoghi legga, e in opera di poesia abbia sano il giudizio, troverà giuste le mie lodi.

Nel 1794 diede fuori la tragedia del *Polidoro*. Tutti conoscono dai pietosi versi di Virgilio, come questo misero giovinetto, il solo rimasto della numerosa figliolanza di Priamo, fosse dal perfido Polinnestore, per la sacra fame dell'oro, barbaramente trucidato. Questo è l'argomento della tragedia. Chi tiene non potersi scriver tragedie che collo stile dell'Alfieri, non farà buon viso a questa. Io per altro veggo che presso i Greci Eschilo scrisse con uno stile, con altro stile scrisse Sofocle, con altro Euripide; e tutti e tre sono avuti eccellenti. Veggo che presso i Francesi altro è lo stile del Cornelio, altro quello del Racine, altro quello del Voltaire; e di tutti e tre si fa caso. Io, dopo aver letto volentieri il *Saul*, l'*Oreste* e gli altri capolavori dell'Astigiano, leggo pur volentieri la *Merope* del Maffei, l'*Aristodemo* del Monti, il *Foscareno* del Niccolini, e la *Gismonda* del Pellico. Mi pare poi strano che mentre non tutti possono avere l'indole dell'Alfieri, nè tutti possono o vogliono trattare gli argomenti dall'Alfieri trattati, pretendasi che tutti debbano seguirne lo stile. Non diceva il Plinio francese che lo stile è l'uomo? Non deve l'elocuzione tenere abito dal suggetto? Il *Polidoro* fu accolto con tanto aggradimento dalla litterata Milano, che si volle recitato per ben tre sere. E con ragione; conciossiachè a me paia che i dolori e i timori della madre di Polidoro non destino minor compassione dei dolori e dei timori della madre di Egisto, scelgasi pure qualunque vuolsi delle tre Meropi; ed io, quando per iscrivere questo Elogio dovetti rileggere quella tragedia; allorchè fui alla scena seconda dell'atto quarto, dove Ecuba riconosce il figliuolo, e alla scena dipoi, dove ella è dal timore tratta a discoprirlo ad Ulisse; io, sebbene nella quiete del mio scrittoio, senza il prestigio della rappresentazione, ed anzi nel freddo del giudicare, mi sentii tremar l'anima, e muovere al pianto. Nè ciò solamente deriva dalla ragione, che quella

corda dell'amore materno mai non si tocca invano, ma eziandio per l'ingegnoso contrasto delle diverse nature dei personaggi, e per la nobile semplicità dello stile, senza lirici voli, senza abuso di sentenze. Onde parmi che non si allontanasse di troppo dal vero il dottor Francesco Franceschi, illustre zio di questo più illustre nipote dottor Giacomo, quando nella nota innanzi alla prima edizione di quella tragedia disse che *i principii di molti tragici di gran fama e di Cornelio medesimo riuscirono inferiori d'assai a quelli della lucchese poetessa.*

Vanno con la foga d'un torrente in piena gli sciolti del poemetto in tre canti, scritto il 1798, e che ha il titolo da Viareggio, di cui dà l'istoria. Gli amatori della mitologia loderanno il felice uso che la poetessa ne ha fatto per vestire della più immaginosa poesia una sterile cronaca di poco pregevoli fatti. Gli odiatori della mitologia avranno per iscusata la poetessa, per le cose già da noi mandate innanzi sulla condizione dei tempi in che ella scriveva. Ma tutti dovranno maravigliare dell'omerica grandezza delle fantasie e del dettato.

È dello stesso fare l'altra più breve poesia che celebra

> L'ospital tetto, che da tutti i lati
> Miri signoreggiar, e che discopre
> Il ligustico mar, d'Etruria i porti,
> E la Sardigna che di gregge abbonda,
> E dell'ardita Cirno i monti alpestri,
> E gli altri presso a cui pensieri e passi
> Movea, piangendo i suoi passati tempi,
> De l'Arno il cigno, che sì dolce apprese
> A porre in rima de' sospiri il suono.

Il qual poemetto dal nome del luogo è detto *Montramito;* e il Bettinelli, il quale sapeva ben giudicare quando volea, lo disse *bellissima gioia.* Lascio alle anime di gelo l'appuntar questi due poemetti di qualche poco di tumidezza: di-

fetto, dal quale potea mal guardarsi a que'giorni uno scrittore di sciolti, se non trovava nella propria natura un intoppo ed un freno, come avvenne a que'due che ritornarono a parsimonia la poesia.

Il maggior lavoro della Bandettini, quello, di cui ella disse:

> Ardua impresa tentai, maggior del sesso,
> Ma del foco non già che il cor m'accende;

e poco prima avea detto:

> Su cui duo lustri interi ed arsi ed alsi,

è la *Teseide*, poema epico in venti canti. Comecchè questo poema porti lo stesso titolo che un poemetto del Boccaccio, pure è tutt'altra cosa. Poichè in quello non fa Teseo che una figura secondaria; e ciò che tiene il principal luogo sono gli amori di due Tebani con Emilia sorella dell'amazzone Ippolita. E sebbene il libretto del Certaldese agli intendenti della lingua sia caro; e una certa semplicità, benchè rozza, possa renderlo accetto eziandio ai veri intendenti della poesia; pure non può meritare il nome di poema epico nè pel suggetto, nè per la condotta, nè per lo stile. Ecco la proposizione del poema bandettiniano:

> Cantami, o Musa, del figliuol d'Egeo
> Le fatiche, gli errori e i lunghi affanni,
> E qual de' numi vincitor lo feo
> Di quanti erano allor mostri e tiranni;
> Ed in qual guisa dal servaggio reo
> Atene tolse, che soffrì molt'anni,
> E come poi dettò leggi che diêro
> Gli antichi dritti alla ragione e al vero.

L'uccisione del Minotauro per mano di Teseo, a fine di liberare Atene dall'orrido tributo annuo di sette garzoni, mandati a divorare dal mostro, è quella impresa che lega

tutte le diverse parti del poema, e gli dà una certa unità. Ciò che nei primi quattro canti Egeo narra al suo figlio Teseo, dimostra le cagioni di quel tributo di sangue. Il viaggio di Teseo da Atene a Creta, descritto dal principio del canto quinto sino a pressochè tutto il quartodecimo, dà occasione all'eroe di fare altre secondarie imprese, le quali per questa guisa sono legate in qualche modo colla principale, e giovano sempre più a dimostrar la virtù dell'eroe celebrato. Allo stesso fine giova la narrazione che egli fa delle sue geste a Minosse, descritta insieme con la uccisione del Minotauro dal principio del libro decimoquinto a tutto il diciottesimo. Frutto di quell'impresa fu la liberazione di Atene, cui Teseo tornò a fare tranquilla coll'annunzio della vittoria, e felice col darle buone leggi e buoni ordini, come si vede dagli altri due canti. Il quale ultimo benefizio renduto da Teseo alla patria ha fatto bene la Bandettini a non trascurarlo, poichè le buone istituzioni civili fanno onore a un principe quanto le guerresche imprese, allorchè queste son giuste: che se sono ingiuste, presso i savi gli fruttano infamia. Quantunque tutto il poema sia fiorito di bellissimi pregi, pure dal principio del canto ottavo sino alla fine è maraviglioso. Ardisco dire che se tutto fosse di questa guisa (non ostante la natura dell'argomento mitologico e non atto a guadagnarsi gli animi tanto, quanto farebbe un argomento men lontano dalle moderne opinioni e dalle moderne consuetudini e che più da vicino ci riguardasse), sarebbe assai più conosciuto. Ma in alcuna delle prime ottave del poema ha forse qualche picciolo neo, che basta perchè certi schizzinosi (massimamente in questo fastidio delle patrie cose, quando non sieno per vecchiezza muffate) gettino il libro, come narra l'Alfieri di aver fatto egli al leggere il primo periodo del *Galateo* di monsignor Della Casa: di che poi, quando fece miglior palato nelle cose delle lettere ed ebbe conosciuto

che quella è forse la più leggiadra prosa didascalica della nostra lingua, si vergognò. Inoltre la narrazione sopra detta, che fa Egeo nei primi quattro canti, riesce alquanto fredda. Nè ciò deriva dal non essere bella, ma anzi dall'essere troppo bella. Egeo è colui, sul quale principalmente erano piombate le calamità che egli narra, e delle quali è tuttora dolente e prova i funesti effetti. Non è dunque secondo natura che egli si diffonda in narrare casi secondarii e di poca importanza, che perdasi in lunghe e spicciolate descrizioni, che abbondi in similitudini, che tenga alto stile. Tutte queste cose sono belle ed eccellenti in se stesse, e bene starebbono, e meriterebbero molta lode, se il poeta avesse posto nella propria bocca la narrazione; ma disconvengono in bocca di quel vecchio dolente. Chi è fortemente afflitto *proiicit ampullas et sesquipedalia verba,* dice Orazio in quel suo codice della ragione e del buon gusto. Enea nel secondo e nel terzo dell'*Eneide*, Ulisse nel nono e nei tre seguenti dell'*Odissea*, Francesca e Ugolino nel quinto e nel trentesimoterzo dell'*Inferno*, Isabella nel terzodecimo del *Furioso*, ci mostrano in pratica come parli il dolore. Ciò non ostante, ripeto, anche in que' libri sono cose bellissime, e nei tre seguenti; ma negli altri la Bandettini superò se stessa. Vuolsi poi ricordare come ella abbia acconciamente purgato il suo eroe dalla turpe macchia di avere tradito Arianna, attribuendo la sua partenza da lei, come Virgilio fece della partita di Enea da Didone, a un ordine degli Dei. Ancora la nostra poetessa non accomunò col suo Teseo il tentativo dell'amico di lui Piritoo, di rapir Proserpina; e sceso nell'inferno per liberare esso amico, non gli fa bisognare dell'aiuto di Ercole per uscirne. Le quali cose, comecchè si scostino dalla favolosa tradizione, mi paiono degne di lode, perchè giovano a rendere più perfetto e più grande il suo eroe: tanto più che nè pure gli antichi furono sempre conformi, anzi trovansi fra loro

spesso in contrasto nel fatto delle tradizioni favolose, come spesso può aver veduto chi abbia in queste cose qualche pratica, e come appunto, in riguardo a Teseo abbandonante la cretese fanciulla, fa fede la decimaquinta delle prime *Immagini* dei Filostrati. Nè con questo intendo già biasimare la Bandettini, perchè non abbia fatto lo stesso del rapimento d'Elena. Poichè l'eroe d'un poema non è poi necessario che sia tanto perfetto, *che non possa cader talvolta in qualche colpa,* come ben dice lo Zanotti nel quarto della sua *Arte poetica:* chè non sarebbe più un uomo, ma un Iddio. La poetessa per altro, se narra la caduta di Teseo, ne descrive anco il rimorso, lo fa rimproverare aspramente da Pallade, e induce lui stesso a qualificar questo fatto, *La rea vicenda che mia fama annegra;* e così quella virtù che il fallo avea bruttata, divien più bella per lo pentimento. È ancora da lodare il sommo artifizio con che ella ha saputo a quando a quando inserire nel poema il ricordo de' grandi avvenimenti de' suoi dì: le lodi di quel valoroso, che Iddio avea mandato, quasi novello Ciro, a liberare la Francia dagli orrori dell'anarchia: gli avvertimenti che ella con bello ardire gli dava, di non amare troppo la gloria che vien dall'armi; di rammentarsi che

> Porpora regia scolorita langue
> Del saggio agli occhi, ove sia tinta in sangue;

di chiudere finalmente

> Il delubro terribile di Giano;

e felice lui e il mondo, se gli avesse ascoltati! Qua rampogna l'Italia

> Che mentre al giogo il collo inchina, sogna
> Vittorie figlie della sua vergogna.

Là compassionala, perchè i suoi figli il sermone di lei

> . . . . e quel ch'ebbe un dì Roma',
> Prendono a schivo, e balbutir lor senti
> Barbari suoni ed inusati accenti.

Altrove biasima

> . . . . i tumidi versi altitonanti
> Dolci alle orecchie delle genti indotte.

Altrove dà bellissimi insegnamenti di educazione. In altro luogo mostra la gratitudine che noi dobbiamo ai nostri padri, i quali colle loro invenzioni e coi loro fatti ci lastricarono la via allo stato di scienza e di civiltà che oggi godiamo. Dove è lodata

> L'agricoltura che l'inopia scaccia.

Dove s' inveisce contra le gozzoviglie, in che

> Degli avi il censo si profonde e sforma:
> Ria di morbi cagion frequente e vera,
> Per cui s'affretta a noi l'ultima sera.

Dove si raccomanda

> Religïon, senza di cui l'impero
> Mal si sostiene, e il trono in un vacilla,

per nulla dire dei preamboli ad ogni canto alla foggia dell'Ariosto, ornati di utili ricordi, e di eloquenza or facile, or magnifica, e sempre bella. In quel caro e virgiliano episodio di Clizio nel canto secondo, ti dà un esempio bellissimo di suddito affettuoso: in quello della sposa di Asterione nel canto terzo, vedi maravigliosamente dipinta un'amorosa moglie: un padre amante, in quello di Cillaro nel canto decimo: una tenera madre, in quello d'Ilisso e Nirea nel canto decimoprimo: un raro esempio di concordia e di amore fraterno, in quello di Biante e Melampo nel canto duodecimo: un bell'esempio di ospitalità, in quello

di Egale; e così va discorrendo. Ma per non esser più lungo intorno a questo poema (che è buon tempo ch'io parlo, ed altre cose mi rimangono a dire) finirò lodando quel colorito, quell'impasto veramente italiano dello stile imparato alla scuola dei classici, sempre chiaro, sempre nobile e in un semplice, variato, rispondente ai concetti e alle cose: quella fantasia sempre vivace, e al tempo stesso tenuta sempre in briglia, perchè non si alzi a lirici voli: quella condotta regolare e che in un improvvisatore ha del maraviglioso: pregi tutti, pe'quali trovo giusto ciò che alla Teresa scrivea quel parco lodatore e anzi che no severo Pagnini: *Ho ferma persuasione che questa bella e grande opera sia per acquistarvi un'immortale celebrità;* pregi tutti, che altamente accusano l'ingiusta dimenticanza in che questo poema è caduto, mentre (oh vitupero!) si cercano, si leggono e con sempre nuove edizioni si moltiplicano tanti librettacci corrompitori dello stile e del costume.

La parmense stamperia di Luigi Mussi che nel 1805 ci diede impresso splendidamente il Teseo, nell'anno di poi mandò fuori nella stessa forma due volumi di *Poesie varie* della nostra concittadina, i quali, oltre la nuova impressione di alcune delle cose già dianzi ricordate, contengono di nuovo sonetti, canzoni in varii metri e in varii stili, che sono delle cose più finite della Bandettini: quattordici favolette di graziosa semplicità, che poi trovarono cinque sorelle di pari bellezza nell'Appendice agli improvvisi qui stampati or fa due anni: alcuni epigrammetti che accoppiano lo spirito di Marziale alla catulliana eleganza: alcune cantate che si leggono volentieri anche dopo quelle impareggiabili del Metastasio; e finalmente la traduzione di un inno greco, della quale dirò appresso.

Fra le cose che poi ella stampò, non sono da trapassare i *Frammenti d'una o più novelle romantiche*, impressi qui in Lucca dalla stamperia Benedini il 1820, coi quali

intese di contraffare i Romantici. Ma questo libretto (se si eccettui quel saltare improvviso da un soggetto ad un altro e la mescolanza dei metri: alle quali cose toglie in gran parte la stranezza il titolo che lascia supporre pluralità di componimenti) parmi scritto con tanto garbo, e sì caro trovi massimamente quel luogo, in che un pastorello narra a un pellegrino la storia degli infelici suoi amori, e l'altro quadro del figlio ritornante dopo lunga assenza nelle braccia materne; da rendere affezionati al così detto romanticismo anche i più caldi amatori del classicismo. Benchè io non ho mai veduto chiaro in queste due sètte poetiche; e per me credo che esse, come forse di quasi tutte le altre sètte e fazioni potrebbe dirsi, per avventura non sussisterebbero (salvo pochi strani o di mala fede, ai quali l'una parte e l'altra darebbe addosso) se le due parti facessero a intendersi. Poichè io tengo che il romanticismo bene inteso e discretamente adoperato, sia ragionevolissimo, e più antico assai del tempo in che ha preso questo nome; e che il classicismo male inteso e senza discrezione usato, sia del tutto senza ragione, e che non abbia, almeno con buon successo, avuto mai vita.

Della *Rosmunda in Ravenna* dirò che, sebbene non manchi di pregi, pure è assai inferiore al *Polidoro*, ed è conferma di ciò che altrove ho detto, che male può imitare l'Alfieri chi non abbia un animo come l'Alfieri; ed anche in questo caso l'imitatore resterà in dietro all'imitato, come dimostra l'esempio di Ugo Foscolo. Rimarrà poi lungi le mille miglia chi abbia anima diversa, come fa fede questa *Rosmunda*. Nella poco davanti ricordata Appendice all'ultima edizione delle poesie estemporanee vidi volentieri due inni alla maniera di quelli attribuiti ad Omero e di quelli di Callimaco, e i quali tengono piuttosto della grandezza del primo, che della maniera alquanto gretta del secondo: maniera che

pure torna cara anche alle orecchie italiane in quell'aurea traduzione dello Strocchi. Questa foggia d'inni che dà come una contezza del lodato, è stata poco dagli Italiani coltivata, benchè offra un bellissimo ed utilissimo campo alla poesia, come dimostrano gl'inni de' Greci, gl'inni del Vida alla Trinità sacrosanta, alla Vergine e ad alcuni Santi, e gl'inni all'Arcangelo San Raffaele, ai Patriarchi e ad alcune Sante, scritti, non ha guari, con felice penna da Terenzio Mamiani della Rovere. Se tutte poi volessi ricordare le poesie della Bandettini che si hanno o inserite nelle raccolte, o in quadernetti, o in fogli volanti, non finirei più; che ella sempre ha scritto, fino nell' ultima sua malattia, quando diede fuori le *Visioni* nella morte del Monti e nella morte della Rospigliosi, e l' *Invito* a quell' amica sua dolcissima,

Della Dora regal delizia e vanto,

Diodata Saluzzo: anzi per poco direi nelle sue agonie; poichè quasi era agli estremi, quando con un suo sonetto rispose a un sonetto del celebre traduttore di Orazio, marchese Gargallo. Dirò in breve che ora vola con Pindaro, ora scherza con Anacreonte, or sospira col Petrarca, or grandeggia col nostro Guidiccione, e al tempo stesso in tutto ha un colore suo proprio, una tinta tutta sua, che, quando leggi, ancorchè lo scritto non porti nome, ti fa dire: è della Bandettini. Dirò che molte di queste poesie sono ricche di cose e piene di alti concetti: moltissime ti ricreano con quell'onesto diletto, che è pure un fine nobilissimo della poesia, e che in mezzo alle brighe e agli affanni dell'umana vita dee riputarsi un bene: niuna poi ve n'ha, eziandio fra quelle di minor momento e più scadenti, che non abbia qualche lume o di concetti o di modi. Dirò che in tutte è bellissima lingua: e quando così

dico, non tanto vo' dire che tutte le parole sieno di Crusca, o che sieno osservate tutte le minute regole de'grammatici (che, come altra volta vi dimostrai,[1] ella felicemente formò parole nuove; in alcune cose poi e massimamente in quelle giovenili, e in quelle dell'ultima sua malattia, i grammatici troveranno alcun che da riprendere); ma voglio dire che tutte hanno quell'aria, quell'indole italiana, che non tanto nasce dalle parole staccate e dalla osservanza della grammatica, quanto dalla maniera del concepire, e dall'impasto della locuzione. A proposito di che scriveva il Cesari al suo Manuzzi: *Non è da guardare tanto nelle voci, quanto ne' modi di dire e nelle locuzioni, nelle quali dimora il sangue e la carne della lingua.*

Veniamo finalmente a parlare delle traduzioni. Essa da principio studiò a fedeltà, come si vede dal volgarizzamento in terzine della *terza egloga* di Virgilio fra' le *Rime varie* impresse a Venezia il 1786, e dal volgarizzamento in isciolti d'un *Carme nuziale di Francesco Collicola* stampato il 1796. Ma poi il lungo uso d'improvvisare sembra che la rendesse insofferente di pastoie. Perciocchè nelle più recenti sue traduzioni vediamo che ella piglia i sentimenti dell'autore e gli fa suoi, e della sua maniera gli riveste: anzi talvolta alcuni di que'sentimenti abbandona, sostituendone altri di suo piacimento, o anche non facendo sostituzione veruna. Di questa guisa sono, per tacere d'altre minori cose, le traduzioni dell'*Inno a Venere* attribuito ad Omero, e dei *Paralipomeni* di Quinto Smirneo, ambedue in versi sciolti. Parlerò soltanto della seconda, e le considerazioni che su questa farò, si abbiano per fatte ancora sulla prima, lavorata alla stessa maniera. Non poche pertanto sono le cose che la Bandettini ha lasciate indietro nel volgarizzamento dei *Paralipomeni.* Per esempio,

[1] Vedi la nota in principio di questo Elogio.

nel libro sesto, in quella superba descrizione dello scudo di Euripilo, così dice la traduzione:

> Vi è pure adorna di beltà divina
> Ippolita, allorchè pel biondo crine
> Ercole la imprigiona, e giù la tira
> Dal focoso destrier, che alleggerito
> Del pondo, inalberato imbizzarrisce;
> Ed egli intanto il balteo istoriato
> Del sen le slaccia, e lo si cinge ai fianchi.

Il testo greco (v. 244) qui aggiugne che le altre Amazzoni in disparte tremavano: la quale immagine mi pare che renda più bello e più compito il quadro, e giovi meglio a mostrare il valor di Ercole, che valse a vincere non la sola Ippolita, ma tutte le altre compagne di lei, che non fecero resistenza nè difesa, rimaste comprese dallo spavento. Anche nella traduzione del Baldi (che è per lo più sì fedele, che più non sono le salviniane) scapita assai questa pittura dicendo:

> Ed in disparte immaginate quivi
> Le Amazzoni appariano.

Ma l'ὑποτρομέεσκον (*sottremavano*) dov'è? E pure senza questo spavento l'immagine di quelle guerriere è morta. Il quale vocabolo greco mi rammenta che la nostra poetessa, in certi suoi estemporanei, avea detto di Tetide, dolente per la morte di Achille:

> E le tremano i ginocchi
> Sotto il peso del dolor.

Ma torniamo ai *Paralipomeni*. Nel libro tredicesimo (v. 453) il greco ha che in quell'orribile trambusto dell'incendio di Troia molte donne furiosamente datesi a una dolorosa fuga ricordaronsi dei loro bambinelli rimasti a casa nei letti (anzi il poeta non dice *a casa*, ma ὑπὸ δώματι, *sotto*

casa: il che fa intendere come in quelle materne fantasie al vivo era scolpito il tetto sovrastante alle loro creature e in atto di cadere ogni momento a schiacciarle); e a quella memoria tornate a corsa indietro le misere perivano insieme coi figlioletti, rovesciatesi loro in capo le case. Non dirò che ancora qui ha il Baldi omesso l'epiteto ἀνιηρὴν a fuga: epiteto che quasi mi fa vedere quelle povere madri colle lagrime agli occhi, colle man ne'capelli fuggire. Udiamo la Bandettini (t. II, facc. 192):

> Le madri, i pargoletti dalla cuna
> Ritolti, vanno ove il timor le spinge;
> Ma al grandinar de'sassi restan morte.

Qui non è ombra di quella scena pietosa ed ahi! più volte avvenuta delle madri che già in salvo, al rammentarsi de'cari figliuoli, preponendo alla propria la salute di quelli, tornarono a restar morte con loro. Ecco al contrario un esempio d'aggiugnimento, nel libro secondo (t. I, facc. 52):

> Notte intanto nel vel di stelle avvolta,
> Umida il crin di nebbie, al dì l'impero
> Delle cose toglieа. Ma d'Ilio in grembo
> Tardo Morfeo che soporosa strigne
> Verga letal, discese. Era il convito
> Nella reggia di Priamo, ed ivi prodi
> Duci fean cerchio a Mennone, che in viso
> Arieggiava di ciel: bruno era, e brune
> Le chiome e gli occhi avea, ma scintillanti
> Com'Espero, allorchè di furto irradia
> Il negro nembo, e sciolto il crin pompeggia.

Nel greco soltanto dicesi che il figlio di Laomedonte *smisuratamente festeggiò il prode figliuolo dell'Aurora con buone imbandigioni e con letizia fiorente* (v. 110, 111) e tutto il resto è regalo della traduttrice. E se volessi così proseguire, potrei farlo agevolmente, poichè tutta più o meno di questo tenore è la traduzione. Ma ciò che vuol dire?

Soltanto vuol dire che essa è infedele. Ma infedele è ancora la traduzione che di Longo sofista fece il Caro, e nondimeno è avuta in delizie più assai che l'altra del Gozzi, sebbene questa sia di gran lunga più fedele, nè manchi di eleganza. Più infedele di tutte le traduzioni dell'*Eneide* è quella dello stesso Caro, e nondimeno è più stimata di tutte, sia pure che, come vuole Ippolito Pindemonte, ci dia talvolta argento per l'oro di Virgilio. Ma quella stupenda lingua, quella franchezza di verso, quella varietà, splendidezza e bella audacia di modi fa tale incanto, che a chi parla della sua infedeltà debba rispondersi come dell'infedele sua donna rispondeva l'innamorato Tibullo: *Perfida, sed quamvis perfida, cara tamen.* Il che pure dirò di questa traduzione. È infedele, sì: darà pure talvolta argento per oro; ma quella lingua, quel verso, quella ricca vena di modi, quella varia armonia, quel felice ardire, quel suo stesso, dirò così, padroneggiare, la fanno cara: *Perfida, sed quamvis perfida, cara tamen.* Ma la traduttrice (si oppone) ha detto nella prefazione di essersi attenuta al testo. Mi verrebbe quasi voglia di rispondere scherzando: Qual è quella infedele che non dica di esser fedele? Ma da senno risponderò primieramente che per quella protesta, comunque volesse intendersi, non verrebbero meno le cose qui avanti discorse su quest'opera; e queste dovrebbero bastare perchè dai giusti estimatori si avesse in pregio, o sia che volessero dirla traduzione, o dirla parafrasi, o dirla ancora, se così loro piacesse, lavoro al tutto suo. Ma poi il detto della Bandettini non dee riferirsi, da chi sappia ben leggere in quella prefazione, agli arbitrii che ella si è presi, ma al non aver lei seguito il parere del Cesarotti, il quale (sono parole della prefazione stessa) *per ordinare i Paralipomeni ad un solo punto di azione, voleva parecchi ed essenziali cangiamenti sì nel divisamento come nella sostanza dell'opera*, cioè volea capovolgere tutto, e ri-

fabbricarne un'opera nuova: il che certo non fece la nostra volgarizzatrice.

Abbiamo veduto quanto valesse la Bandettini in poesia, e di che pregio sieno le opere sue; e parmi se ne possa inferire, essersi lei dilungata di grandissimo tratto dalla volgare schiera de' poeti dell'età sua, ed avere gloriosamente percorso una via pressochè nuova, e forse non isconvenirsele un seggio fra i ristoratori dell'italiana poesia. Se poi vedemmo in lei felicemente unite le facoltà e di cantare improvviso e di scrivere meditato; e d'inventare e di tradurre; e di calzare il coturno e di dar fiato all'epica tromba, e di temprare or forte or dolce la lira; questo ingegno parmi onorabile quanto, in ogni tempo mai, pochissimi altri. Ma le doti più belle dell'ingegno agli occhi de'savi non sono belle, se non si accompagnino con la virtù. E con la virtù si furono accompagnate in questa donna. Basterebbono i suoi scritti a farne testimonianza, dove non trovi un minimo che d'ingiurioso o alla religione, o al costume, o ai civili reggimenti: dove anzi, quante volte le viene in taglio, si fa maestra di virtù. Ma quanta fosse la severità de'suoi costumi, lo seppero, secondo che vedemmo, il maggiore dei Pindemonti e il Fortis; e più lo seppe il Cerretti, che fattosi una volta a lei dappresso, e lanciatole sommessamente in un orecchio non so quale ardito motto, n'ebbe in risposta uno schiaffo. Abborrì più che la morte ogni lettura corrompitrice della mente o del cuore. Onorò i grandi, ma senza viltà. Della loro grazia non abusò, nè tanto se ne valse a suo profitto, quanto a sollievo degli infelici. In tanta gloria fu umile. Fu degnevole verso tutti, riconoscendo anche nel più abietto uomo un fratello. Nella gioventù vide le speranze della patria, e perciò si fece ad aiutarla ogni volta che n'ebbe il destro; ed io, io stesso vi posso testimoniare per propria esperienza con quanto buon viso, con quanta

soavità di maniere ella accogliesse uno studioso, facesse festa alle giovenili sue prove, l'incoraggiasse coll'opportuna lode, l'istruisse coll'opportuna ed amorevole correzione. Nelle amicizie fu costante. De' suoi nemici vendicossi col benefizio. L'invidia combattè solo col farsi ogni dì più valente. Fu più inchinevole a lodare che a mordere. Fu piuttosto larga spenditrice che avara; e del suo danaro ebbono i poverelli la parte loro Tollerò con forte animo le persecuzioni pressochè inevitabili nei burrascosi tempi che le toccarono: persecuzioni che dovette talvolta sofferire (ahi dura cosa!) da quegli stessi che ella aveva beneficato. Tollerò con forte animo la morte di tre amate figliolette, e poi la morte più dolorosa dell'amato consorte. Tollerò con forte animo acerbi malori: prima per molti anni un indebolimento e tremolio di tutte le membra, sì fiero che a mala fatica potea dare un passo senza puntellarsi ad altra persona; e nondimeno su di ciò scherzava, e accennando all'antica sua professione di danzatrice dicea, che aveva cominciato ballando e che finiva ballando. Poi di soprappiù, uno scirro divoratore nel petto, che la costrinse due volte e senza pro a dolorosi tagli; e che infine, diffidata dai medici, la sottopose alla cura di un erbolaio, il quale in vero con maraviglia e con letizia di tutti parve guarirla, ma non fece altro che chiuderle dentro il nemico: e nondimeno ella in quel suo pericolo, quasichè si fosse trattato di male non suo, narrava (con istupore di chi l'udìa) quel molto che ella sapeva delle virtù dell'erbe dai tempi d'Omero sino ai dì nostri. Finalmente fu religiosa, nè si vergognò di mostrarlo; e questa cara religione le fu di maraviglioso conforto segnatamente allora che manca ogni altro conforto, voglio dire nella morte, la quale incontrò con sereno viso, santificata dai Sagramenti, nella notte fra il 5 e il 6 del passato aprile.

Accademici, questo è quanto io valsi a dire della Ban-

dettini. Se le mie parole non sono state degne nè di lei, nè di voi, perdonatelo a un ingegnò fiaccato dalle più ingrate e dolorose fatiche. Io finirò coi versi d'un valente poeta, che maravigliosamente compendiano la mia orazione:

Adige, Brenta, Mincio, Arno, Ticino,
Dora, Serchio, Panàro e il picciol Reno;
L'Istro lontano, l'Eridan vicino,
Il regal Tebro, il mar d'Adria, il Tirreno:
Bei serti a gara offersero al divino
Estro che ferve ad Amarilli in seno;
E il Gallo, parco lodator, fu sino
(Quando un giorno la udì) di sè men pieno.
Teseo, per lei, fra' sommi eroi si asside;
E Polidoro sulle scene il pianto,
Solo per lei, spesso eccitar si vide.
Pur fasto vile, che sul cuor può tanto
Di donna cui si applaude, ella deride,
E amistade e candor le stanno accanto.

MARIA STUARDA IN HAMILTON

DIPINTO

DEL PROF. RAFFAELLO GIOVANNETTI.

ALLA ECCELLENZA

DELLA SIGNORA DUCHESSA

ELISA MELZI D'ERIL

(NATA SARDI).

Allorchè vidi la pittura della Maria Stuarda in Hamilton, di recente lavorata dal nostro Giovannetti per quell' amatore dell'e arti belle Francesco Peloso di Genova ora defunto; mi parve cosa di tanto pregio, che mi venne in desiderio di celebrarla come io potessi con qualche mio scritto. Il che, distornatone sin qui dalle molte e gravi faccende del mio impiego, finalmente fo oggi. E siccome in mezzo alla voce generale che gridò maraviglioso quel dipinto, furono alcuni pochi, che, come suole avvenire, mossero dubbi e manifestarono opinioni in contrario, le quali a mè ed a molti altri non sono parute conformi a ragione; così ho voluto qua e là, dove mi cadeva in acconcio, almeno alle principali e che potevano per avventura parere di qualche momento, dare o direttamente o indirettamente alcuna risposta. Il che ho fatto non già per mancanza di rispetto o di stima verso quegli oppositori, nè per fare loro onta (chè aborro come la morte l' avvilirmi a mordere chi che sia, e tutti apprezzo ed ho in onore), ma solo a compimento della mia trattazione, e per amore del vero, o di ciò che io stimo vero. E siccome voi, onorandissima signora Duchessa, in tanto pregio avete il Giovannetti, che lo voleste guida nell' arte bella a quello che io dirò il maggiore dei vostri figli, perchè voi tanto maternamente lo amate, quanto se proprio fosse nato di voi; così ho pensato di non farvi cosa discara in offerirvi questo libretto che parla di quel valentuomo. E per questa guisa mi si offre un' occasione di darvi una tenue testimonianza di quella stima sincera

e molta che ho concepita per la vostra virtù, dacchè ho avuto la sorte di conoscervi. Aggradite con quel buon viso, con che solete ogni cosa per minima che sia, questo mio donuzzo, e vi ricordi l' onore in che vi tengo, e con che mi dico

Dell' E. V.

Lucca, 10 settembre 1837.

Dev.[mo] Ob.[mo] Servitore
LUIGI FORNACIARI.

I casi infelici di MARIA STUARDA regina di Scozia sono stati occasione di dotte ricerche e di pietose narrazioni agli storici, fra i quali si è a' dì nostri segnalato un Sevelinges: hanno strappato le lacrime sulle scene; e niuno ignora la tragedia che ne scrisse l'Alfieri, e quella dello Schiller, così bene renduta italiana dal cavaliere Andrea Maffei: Gualtiero Scott, per tacer d'altri, ne fece la parte più bella d' uno de' suoi romanzi: e finalmente furono soggetto di nobili dipinture, come, passandomi di altre, questa del nostro Giovannetti. La quale io prendo a descrivere ad onore del valente artista e della patria comune.

A migliore intelligenza della pittura giova premettere in fatto, come quella sfortunata principessa nel giugno del 1567 dalla ribellante nobiltà del suo regno fu imprigionata in Lochlevin, castello nel lago di Levino: come qui le fu poi fatta soscrivere, minacciandola di morte, la rinunzia al regno: come Giorgio Douglas, giovine di anni diciotto e fratello del custode della regina, preso alle bellezze di lei e mosso dalle sue sventure, potè finalmente nel maggio dell' anno appresso farla fuggire: come ella, riparatasi in Hamilton, castello a poche miglia da Glascovia e Ducea dell' illustre famiglia degli Hamiltoni, ebbe in pochi giorni intorno a sè coloro che in non picciol numero

le erano rimasti devoti: come al dichiarare di lei, che la rinunzia al regno era stata per minacce estorta (di che pure facea fede Roberto Melville che alla violenza era stato presente), coloro ebbono per nulla quella rinunziazione, e si proposero e le giurarono di rimetterla in trono. Or il quadro rappresenta appunto questi fedeli sudditi in atto di profferirsi alla loro signora. È una tela alta circa braccia 3 e larga 4. Ti mostra una magnifica sala del ricordato castello di Hamilton, al pian terreno, come conosci dal pavimento della medesima a livello degl' interni cortili, coi quali comunica per mezzo d'un grandioso androne, o, come oggi direbbesi, galleria che apresi verso la metà del quadro a destra di chi guarda. L' architettura svelta e sfogata, con lunghe e sottili colonne a fasci, con archi acuti, con gastigata ricchezza di ornamenti, è secondo i migliori tempi di quella maniera che dicesi gotica, e onde sono appunto celebrati parecchi degli antichi edifizi della Scozia. A sinistra dei riguardanti sorge a uso di trono una ricca sedia sovra un palco di tre gradini, ricoperto di verde tappeto, con in alto un magnifico baldacchino di dommasco chermisi a foggia di padiglione. La regina si è levata ora ora dal seggio, come dimostra il piè sinistro spinto innanzi e fermato sull' orlo anteriore del trono, mentre l' altro piè rimane indietro, in atto di togliersi via dal cuscino, che, sedendo, le servìa di scannello. La vedi col volto e cogli occhi alzati al cielo, con la mano manca sporta e abbassata verso i ragunati, e con la destra sul cuore. Diresti che ha forse venticinque anni, quanti appunto ne aveva allora secondo l' istoria. È tutta beltade e graziosità nelle forme e negli atti, secondo che pure l' istoria voleva. Era quella famosa regina lodata per occhi neri, per chioma nera, per candida carnagione; e qui scorgi due occhi nerissimi lampeggiare in una candidissima fronte, sulla quale dividesi graziosamente, e di qua e di là sulle

rose del volto scende in due inanellate ciocche una nerissima capellatura, ornata nell'alto di un aureo imperlato diadema, e con un velo bianco, che lungo e leggiero cade alle spalle. Nella guancia infiammata e in tutto l'aspetto si legge la speranza e la gioia, la gratitudine verso il Cielo e verso i suoi fidi; ma questi sentimenti vi sono espressi con dignità di regina, e con quella tal calma, che, anche nelle prosperità, non si diparte in tutto dalle anime virtuose. Qui vedi quella famosa principessa alta della persona e svelta; e ciò pure è secondo l'istoria. La quale, fra le altre cose, narra che un giorno Elisabetta regina d'Inghilterra chiese bruscamente al Melville (non Roberto sopra nominato, ma Giacomo a quella corte ambasciatore di Scozia) chi fosse più bella, se Maria o lei? — Maria, — rispose l'ambasciadore, — è la più bella donna della Scozia, come la maestà vostra è la più bella donna dell'Inghilterra. — Almeno (ripigliò Elisabetta) la vostra regina non è alta quanto me. — Il Melville dovette, stretto dalla domanda, replicare che veramente Maria era un po' più altetta. — Dunque è troppo alta, — gridò quella orgogliosa. Amava la Stuarda ne'suoi abbigliamenti un certo che di semplice, accoppiato a ricchezza e a vistosità; per modo che, sin quando fu poi condotta a morire tanto indegnamente sovra un patibolo, volle la nerezza del suo abito rallegrata da porpore, da perle e da ori. Anche in questo il quadro è fedele alla storia. Perciocchè la regina qui veste una roba di velluto rosso, che la bella vita le fascia e stringe sino alla cintura; e di lì cadendo in larghe ondeggianti pieghe, dietro le strascica, mentre innanzi disgiunta e lungo i due cadenti lembi orlata di frange d'oro, lascia vedere un sottoposto abito di raso bianco. Di raso bianco sono pure le maniche, strette al braccio fin sopra i gomiti, dove slargandosi e a larghe liste col velluto rosso immischiandosi, fanno un bel gruppo. Un vago merletto le ricopre il seno, e sotto la candida

gola aprendosi, sorge graziosamente a farle collare. Intorno intorno alla scollatura (ed anche questo è dalla storia) corre a maniera di vezzo un rosario d'oro, da cui pende innanzi sul rosso dell'abito una crocetta pur d'oro. E da dove l'abito rosso alla cintura davanti finisce in punta, cade sul bianco della veste di sotto un aureo ornamento che usava a quei di, simile a una lunga catenella, ed ha in fondo, in un anelletto, l'arme di Scozia; e questa catenella è proprio staccata dal vestito, e, se credi all'occhio, dondola Finalmente al basso delle lunghe vesti spuntano i piccioli e ritondetti piedi in bianco raso lucenti.

Questa doveva essere la figura principale del quadro, ed è veramente. Poichè locata quasi nel mezzo alla tela, nel più eccelso luogo, per altezza e per appariscenza di beltà e di ornamenti su tutte le altre figure signoreggia; e tutte le altre figure, come vedremo, servono a lei, e a lei coi loro sguardi e coi loro atti si riferiscono. Su ciò, chi abbia sana la mente, non può muovere dubbio. Ma che dire di tanto fior di bellezza e di sanità in una donna per più mesi vivuta fra gli stenti d'una prigione? Io dirò che quando si fa qui parola di prigione, non bisogna formarne concetto dalle orride carceri destinate al supplizio de' malfattori Nè pure fu la rigida prigionia fattale poi sofferire da Elisabetta in Schieffield, e più duramente ancora in Tutbury; e indi anche più duramente in Fotheringay. Fu un'assai larga ed agiata custodia nel castello dei Douglas: fu una privazione di libertà per una principessa, che la madre, a fine di sottrarla dalle ambiziose mire di Arrigo VIII, avea dai primi anni, anzi dai primi mesi fatta crescere custodita nel castello di Stirling; e indi, per maggior sicurezza, nel monastero d'un'isoletta in mezzo al lago di Mentheit; e poscia, dell'età di sei anni sposata al Delfino di Francia, era stata dal padre di lui fatta guardare e nutrire in altro monistero, finchè al maritaggio non fosse

matura: trattasi d'una principessa avvezza alle persecuzioni, che dalla culla aveanla quasi sempre, fino a quel dì, accompagnata: trattasi di una principessa di quella magnanimità e di quel coraggio che un tre d'anni innanzi la spinse a cacciare dal regno, a cavallo ed armata alla testa delle sue soldatesche, i felloni che si erano contro di essa levati per le sue nozze col Darnley. Aggiugni che in quella prigionia aveva a confortarla il pensiero, che amici in buon numero le rimanevano, tutti intesi a trovar modo di liberarla, e rimetterla in istato; e fra questi era (e forse di tutti il più caldo, perchè all'affezione di suddito accoppiava l'ardore di amante) il fratello medesimo del suo custode: il quale, prima a lei vicino, e poscia da lungi, fece ogni suo potere (nè finalmente fu invano) per trarla di là. Aggiugni che ella era nel vigore degli anni, quando la natura più ci rende possenti a portare le calamità, e l'anima più apresi alle speranze, e, dirò così, ci ride in seno la vita. Aggiugni che essa, ad alleviarle e quasi renderle dolci i dolori, aveva seco la religione, così forte radicata nell'anima, che i suoi nemici mai non valsero ad estirparnela, e per la quale poi sacrificò volentieri e regno e libertà e fama e vita. Aggiugni per ultimo che la fuga della regina dal castello di Lochlevin fu il 2 maggio: che rifuggitasi il dì appresso in Hamilton, ivi dimorò da oltre dieci dì: che per conseguenza parecchi giorni di libertà potè essa godere prima della comparsa descritta dal dipintore: che questi giorni furono conditi da ognor crescente allegrezza, per vedersi ogni dì aumentare dintorno i suoi guerrieri, che infine multiplicarono oltre a seimila; e che questi conforti poterono riparare le lievi perdite che nella prigionia avessero per avventura sofferto la salute e la beltà di lei. Per le quali tutte cose a me sembra che non sia da biasimare il Giovannetti, se abbiaci presentato la Stuarda in così prosperosa bellezza.

Quegli alla sinistra della regina, alquanto innanzi, su'gradi inferiori del trono; con lunga veste violacea e grandioso mantello simile attraversato davanti sulle braccia, e con simile berretta in testa; il quale, volto con la persona verso la ragunanza, torce il capo fisando gli occhi eloquenti nel viso della regina, mentre colla mano manca in alto mostra un foglio tra le dita, e la destra abbassa e sporge innanzi, quasi ad accennar gli adunati: quegli è l'Arcivescovo di Sant'Andrea. Saviamente avvisò il pittore qui collocandolo; perciocchè l'istoria dimostra che egli veramente vi fu. Lascio che egli era un Hamilton, per nome Giovanni, fratello del signore del luogo. Lascio che egli erasi mostro sempre affezionato alla virtuosa principessa; e che anche, quando ella (dopo essersi visto trucidare barbaramente dinanzi l'infelice e a lei meritamente caro, e tanto poi ingiustamente calunniato David Ricci) avea dovuto sottrarsi dalla crudele perfidia de'suoi nobili; l'Arcivescovo era volato in aiuto di lei, rifuggitasi nel castello di Dumbar. Lascio che poi lo stesso Arcivescovo, dopo l'infelice esito della battaglia nelle vicinanze di Hamilton, fu a piedi della regina, scongiurandola con le lacrime agli occhi a non volersi dare in balìa della infida e crudele Elisabetta: e così gli avesse ella dato orecchio! Ma il Robertson dice espresso che quell'Arcivescovo in questa impresa fu il principale motore delle soldatesche hamiltoniane. E aggiugne che egli sperava da una vittoria, non solo di opprimere il Murray, antica inimicizia della sua casa, ma eziandio di dominare a sua posta la regina, ed anche indurla a sposarsi con uno dei figliuoli del Duca suo fratello, o almeno fare in mano di lui cadere l'amministrazione delle cose del regno. Non è questo il luogo di esaminare se tali accuse, mosse da uno scrittore forse non libero da preoccupazioni contro i cattolici, sieno fondate: sebbene mi sembri più naturale il tenere, che un Arcive-

scovo di Sant' Andrea, vale a dire il primate allora della Chiesa di Scozia, si facesse campione della regina, perchè vedea (come poi avvenne pur troppo!) con la caduta di lei cadere in quel regno la religion cattolica, e l'eresia trionfare; e sebbene (quando pur veri fossero gl' indicati fini) potessero per avventura giustificarsi in quelle strette della vera fede in Iscozia, in quelle discordie del regno, avuto altresì rispetto all' alta qualità degli Hamiltoni, e alle alte parti che aveano sostenute nel regno, e a quelle più alte che sostenute avrebbono in caso di estinzione della famiglia regnante; avuto rispetto al bisogno che la regina aveva di buona guida; avuto finalmente rispetto all' uso, che i principi ecclesiastici aiutassero dei loro consigli e dei loro voti le civili faccende. Ma queste cose mostrano che opportuna e tutta secondo l'istoria è la presenza di quel prelato nel quadro del Giovannetti: che opportuni sono gli atteggiamenti a lui assegnati, di mostrare la nota de' suoi seguaci e di accennarli con mano: opportuna la vivezza di quegli occhi e l'increspamento di quella fronte, dove leggi i grandi concetti della mente: opportuna in tutto la sua positura, atta a dimostrarlo soprantendente di quell' impresa.

Più indietro dalla stessa parte è Roberto Melville, che, come abbiamo già toccato, fu presente ad attestare con giuramento la non libera rinunzia di Maria; e con la dritta alquanto distesa verso la regina, come parlando di lei, e con l'indice della sinistra volto in giù, in atto di chi assevera; sembra confermare la sua attestazione. Manifestasi in tutta la persona la gravità dell' uomo provetto; e nel viso e negli atti è quel serio, quel pacato, e, dirò così, quel religioso, che si conviene a chi giura il vero, e vuole acquistarsi fede.

Quanto sono care le due giovinette, damigelle della regina, ritte dietro alla sedia di lei! Quella a noi più vi-

cina, in gialla vesta, mostrasi dal biondo capo alle piante; mentre l'altra con quei bruni ricciolini, rimanendo da lei parata di fianco, e da altra figura dinanzi, appena si vede dalla cintura in su. Questa, con la mano sinistra sul seno, volge vezzosamente la faccia, atteggiata di speranza e di gioia, alla compagna, la quale col capo alquanto inclinato, tra attonita e consolata (ma non la diresti appieno tranquilla) guarda teneramente nella regina, e l'una mano dentro l'altra chiudendo, pare che ringrazi il Cielo del presente stato, e lo preghi di prospero fine.

Chi è questo amabile garzone a diritta della Stuarda, che col piè destro sul secondo grado e col piè manco sul ripiano del trono; stringendo colla sinistra sotto gli elsi la non isguainata spada, e coll'altra mano nel mantello avvolta e posata sul fianco; leggiadramente fiero nel guardo, par superbire di qualche nobile fatto, e più alte cose prometter di sè? Egli è Giorgio Douglas. Hai ben ragione, o giovine generoso, di essere altero: che se ora è libera la tua sovrana, è libera per te. Se le stai così dappresso; se nello splendore delli abbigliamenti e nel contegno della persona, dài fede dell'alto luogo che tieni nel favor suo, bene lo meritasti. Oh quanti pensieri, quante fatiche, quanti pericoli ti costò il salvarla! Per lei nè pure temesti le maledizioni de' tuoi! Così riuscissero prosperamente le nuove imprese che mediti! Così ai fortunati principii corrispondesse un esito fortunato!

Molta saggezza ha dimostrato il pittore nel figurare in modo il Douglas, che, dopo la Stuarda, tiri a sè, a preferenza d'ogni altro, gli sguardi. Se la regina è la prima figura del quadro, perchè a lei tutta serve l'azione, il Douglas doveva essere la seconda, perchè era stato il liberatore di lei, e per conseguenza il cominciatore dell'impresa, e in qualche modo il principale eroe. Egli qui tiene il primo luogo dopo la regina. Egli è bello quanto mai può

esser bello un giovine di anni diciotto; ma la sua bellezza è quale a maschio si addice. Il volto, di bionda lanugine ombrato, il pieno e lungo collo, e, sotto il collo, quella parte del petto che la veste non asconde, è di un candore tinto in vermiglio. L'occhio folgora di quell'azzurro che i Greci davano agli occhi di Minerva, perchè apparisse bella insieme e terribile. Il gentil cappelletto di velluto cilestro, pendendo alquanto a sinistra, e con un'ala innanzi voltata in su e d'un mazzo di bianche penne adorna, lascia vedere la bionda testa ricciuta. Un vago abitello, pure di velluto cilestro, andante dalle spalle fino all'anche e stretto alla vita, apresi sul petto, e di qua e di là riversato, mostra la candida fodera e la candida sottovesta. Di simile velluto è anche il breve e spedito mantello, che girando un poco sul davanti il braccio destro gli avvolge, mentre del sinistro si vede la bianca manica, larga e a più riprese fermata. Copre e non nasconde le svelte e ben dintornate gambe una lucida calzetta di seta bianca, chiusa a basso in uno scarpino di raso bianco, e sulle cosce terminante in bianchi calzoni, larghi e acconciamente aggruppati.

Alcuni avrebbono voluto questa figura in abito di guerriero; ed io rispetto il loro gusto, ma non so perchè voglia farsene una legge al pittore. Qui siamo in corte e non in campo. L'impresa non fu dal Douglas fin qui condotta coll'armi, ma coll'ingegno. Poi la giovinezza non si allegra dell'ornato vestire? E un amante non cerca fare di sè la miglior mostra in presenza della donna amata? Ma almeno, si ripete, fosse in più umile arnese, perchè era fuggitivo della sua famiglia e diseredato. Che allora già fosse diseredato, io nol trovo in nissuno dei parecchi storici che ho letto, ma solo nel romanzo dello Scott, il quale, nè in questo nè in altro, non dee poi far testo. Ma fosse pure. Troppo larga ricompensa gli erano il favore e le promesse

della regina, il sentimento di aver fatto una nobile e virtuosa azione, e il conforto di più alte speranze. Laonde gli si può perdonare l'aver dimenticato di mettersi in tristi panni, o l'aver voluto far gala. Diceva pur bene l'ottimo maestro mio Cesare Lucchesini, che in sì fatta maniera di studii *l'arte critica, o, come altri dicono, la filosofia è necessaria, come il sale alle vivande, che se è soverchio le rende spiacevoli!* E lo Strocchi in uno de' suoi discorsi accademici: *se questa che si nomina filosofia delle arti, chiami a sindacato i più celebrati in ciascheduna, niuno abbia speranza di andare assolto.* E indi, allegati alcuni esempi di Omero, di Catullo, di Dante, di Raffaello, soggiugne: *l'arte si risente quando la ragione è offesa. Sì veramente, ma non quella della pittura e della poesia, delle quali accade il giudizio.* E difesi que' grandi, conchiude: *questa filosofia confonde la ragione delle belle arti con la universale, in che veramente si contiene, ma con sue proprie condizioni.* Non intendo poi come possa cadere in mente il dubbio che tolga al quadro l'unità una figura, che con tutte le altre concorre nella sola ed unica azione, di mostrarsi sostenitori della regina; una figura, che per quanto bella e vistosa, manifestamente alla regina è seconda. Io per me non vidi mai quadro, in cui la virtù della unità fosse più osservata che in questo.

Accanto al Douglas, ma un pochetto più indietro, accosto al gradino più basso del trono, un cavaliere, volgendo ai riguardanti il fianco destro e, in iscancio, parte ancora del tergo; piega a terra il ginocchio sinistro, e con bel garbo alza l'acceso volto (che alquanto di profilo si vede e in iscorcio) alla regina, portando la manca al petto, e con la destra abbassando, in atto di consecrarglielo, il nudo acciaro. È in nera vesta di velluto, e con naturale sprezzatura gli cade giù dagli omeri in belle pieghe il mantello pure di nero velluto, come di nero velluto è il

berretto; ma e una penna bianca su questo, e il vedersi scoperto il collo, e una lista bianca di camicia fuori dell'abito intorno al collo, e il lustro un po' biancheggiante dei frastagli di nero ermisino all' alto delle maniche e all'alto dei calzoni, e simile fodera che vedèsi del mantello, rompe alquanto quella nerezza. Tal maniera di vestimenti tutti in nero molto era in uso a que' dì, come è dato vedere negli scrittori che di sì fatte cose trattano. E il Giovannetti con gran maestria sovrapponendo una figura così vestita ai sottoposti colori (in parte al verde del tappeto, in parte al giallo abito d'una delle damigelle, in parte al cilestro e al bianco dei vestimenti del Douglas), ottenne un bello e difficile accordo di colori, e un mirabile effetto di prospettiva.

E se questo accozzamento fosse per avventura un ardire, parmi che anco alla pittura debbansi concedere, come si concedono alla poesia, alla musica e ad ogni altra bell'arte, i felici ardimenti; e so che il cavalier Landi in un suo dipinto della partenza di Maria Stuarda dalla Francia pose quella regina in bianca vesta presso una sua dama in veste nera (che veggo nel Milizia essere il massimo de' peccati); e nondimeno seppe farlo sì bene, che altamente ne fu lodato. I precetti delle arti belle non sono che regole generali, le quali possono, secondo i casi, avere mille eccezioni. Esempigrazia, è precetto di poesia che in un verso non si cumulino molti monosillabi; ma appunto con questo cumulamento il Sestini nella sua *Pia* ci fece quasi cogli occhi vedere il misero Nello dalle furie della gelosia agitato:

> Di qua, di là, di su, di giù va ratto.

Del quale uso, quando non avessimo esempi in versi quasi simili dell'Alighieri e dell'Ariosto, basterebbe l'effetto che ne ottenne ad assolverlo, anzi a commendarlo. E il

Parini, scostandosi da una regola di grammatica nel seguente luogo del suo *Mezzogiorno*, ci fece quasi sentire alle orecchie lo stridore del ferro:

> . . . . cocchi
> Forte assordanti *per stridente* ferro.

Ma, tornando al quadro, nel mentre che abbiamo lodato il maraviglioso effetto della predetta figura, che un intendente non dubitò di chiamar tizianesca; non possiamo poi aderire alla opinione di certuni, che là sia posta solo per questo effetto, e che dall' istoria non sia richiesta. Perciocchè anzi il Robertson con quanti altri storici ho veduto, narra che saputasi la fuga di Maria fu in pochi di la sua corte in Hamilton ripiena degli amici di lei; e fra gli altri che accorsero e si obbligarono di soccorrerla, indica nove vescovi, nove conti, diciotto di quelli che là diconsi lordi, ed altri gentiluomini assai: onde il pittore piuttosto che mancare di personaggi e doverli inventare a capriccio e a comodo, ne aveva d'avanzo. Come un buon poeta non fa servire le cose alla rima, ma la rima alle cose; allo stesso modo i dipintori come il Giovannetti non fanno servire l' istoria al quadro, ma il quadro all' istoria.

Passiamo ora all' altro lato di questa tela. Quei tre giovani vestiti in seta di lieti colori, che, con vaghezza e ardire da quell'età, uniti si spingono dinanzi al trono, mi richiamano alla mente ciò che Caterina de' Medici dicea parlando della Stuarda: *La nostra reginella scozzese non ha che a sorridere per voltare tutte queste teste francesi;* e ciò pure che il tragico tedesco fa dire dall' infiammato Mortinero alla regina:

> Qual tesoro si cela in queste mura?
> . . . .
> . . . . O fortunato

Chi ti vede, chi t' ode e chi respira
L'aura che tu respiri! È scaltro avviso
L'ascondere il tuo volto in un sepolcro;
Il tuo mostrarti e sorgere in minaccia
Tutta l'ardente gioventù britanna,
Ogni brando fuggir dalla vagina,
E per queste pacifiche contrade
Scorrere la rivolta, è un punto solo.

Infatti restano quei tre giovani come rapiti alle divine forme della loro signora; e quella bellezza accresce e rinfuoca nei loro petti il sentimento delle sventure di lei, e quasi violentemente gli strascina alla sua difesa. Il primo e più vicino a chi guarda, colla vita gittata innanzi, con ambo le mani distese, col viso alzato alla principessa, con tutto il cuore negli occhi, in sua muta favella le dice: — Anco il sangue delle mie vene, se bisogna, è per te. — L'altro, pur curvo, ma meno del primo, mirando la regina con pupille che paiono per mal repressa lagrimetta lustranti, e colla bocca mezzo aperta, tiene al petto la mano sinistra, e coll'altra abbassa sopra un gradino del trono la punta della spada, sguainata a ristorare la cara donna dei sofferti mali. Con simiglianza bellamente dissimile fa lo stesso atto anche il terzo; e negli sguardi, misto alla compassione per la regina, si legge un certo sdegno contra chi, tanto indegnamente, la fece patire.

È stato pur detto e stampato, non essere da seguire l'arte del nostro dipintore, che que' giovani rappresenta commossi e presi alle bellezze della Stuarda; non già perchè ciò sia contro all'istoria, ma perchè gli oppositori giudicano che *nuoccia alcun poco all'unità del soggetto, ingenerando in chi guarda, dubbiezza; e sì perchè ne è cagione, che la gioventù si specchi in un esempio non utilmente imitabile.* Ma quanto alla prima ragione, chi è che non vegga a quel curvarsi dei giovani dinanzi al trono, a quella compassione dipinta in faccia, mescolata in uno di essi con

lo sdegno, e più a quel profferirsi colle mani o al petto o distese, e col ferro ignudo e abbassato, che eglino sono là per salvare la regina o morire! E se nei loro volti si legge ancora espresso l'amore (se pure può dirsi amore l'effetto che in noi produce una rara e non più veduta bellezza, segnatamente a torto e in barbare guise perseguitata), ciò punto non pregiudica all'unità; anzi le giova. Poichè non un solo affetto, nè due nè tre (vo' dire lo zelo di fedel suddito, la compassione, lo sdegno), gli spinge alla difesa della regina, ma eziandio l'amore, che di tutti gli affetti suol essere il più potente, e le cui forze hanno fatto operare tanti miracoli di valentìa. Il saper poi esprimere nelle figure ed accoppiare insieme più affetti (cosa tanto difficile) parmi anzi da lodare che da riprendere; e trovo in fatti da' maestri dell'arte lodata a cielo la Madre Spartana di Aristide, la Medea di Timomaco, la Maria Medicea del Rubens e la Sant'Agata del Tiepolo per volti e per atti dimostranti insieme più affetti, fra loro diversi, ed anche opposti.

Per ciò poi che spetta alla parte morale di quella censura; lascio che sin qui nelle belle arti fu lode e non biasimo il dare a ciascuna età gli affetti suoi proprii; e purchè si rispettassero le leggi del pudore, non era poi necessario il fare dei giovani tanti Senocrati. Ma io non veggo nero in quella rappresentazione, come altri vede. Quanto alla Stuarda, nel caso che bisognasse, direi che, se della bellezza valevasi a propria salute e a sostegno della religione e del trono, nulla parmi da condannare: che usar la bellezza a buon fine si può, come dimostra Giuditta. Che poi que' giovani sentissero le forze della sua beltà, non mi par cosa da scandolezzarsene tanto: che anche gli uomini provetti e virtuosi le sentono: nè il vizio è in sentirle; nè sempre il sentirle conduce a vizio, massimamente se la donna sia di più alta condizione, e virtuosa.

A proposito di che, il principe di Ligne, parlando di Antonietta regina di Francia (che tanto alla Stuarda e nella bellezza e nell' indole e nelle sventure si assomigliò), dice: *Nel tempo in che o giovinezza, o difetto di esperienza potevano metterci in caso di far con lei troppo a fidanza, non fu mai alcuno di noi, che avevamo la sorte di vederla ogni giorno, il quale ardisse abusarne un minimo che.* E soggiunge: *Noi l'adoravamo senza pensare ad amarla.* Dalle morali avvertenze, alle quali una non troppo discreta critica ci aveva condotto, riveniamo al quadro.

Dietro a que' tre giovani è un guerriero, il quale non può più stare alle mosse; e girato il tergo, e spinto innanzi, in atto di partire, il piede sinistro, e colla sinistra mano distesa accennando partenza e quasi a partenza invitando; volge indietro il capo e fisa gli occhi sbarrati nel volto della regina, e col moto della destra, e col fuoco dello sguardo, e con lo squassare le negre penne dell' elmo, sembra raffermare le animose promesse, e muoversi ad affrettarne l'adempimento. L'armatura di acciaio, di che (salvo un gonnellino verde) appare dal capo alle piante vestito, percossa dalla luce, sembra mettere, nei moti della persona, lampi e faville. Questi è Lord Seton, e nell' aspetto e negli atti mostra l' indole ardente che a lui dà l' istoria; e quella sua impazienza di dimora, e quel suo partire, mentre gli altri stanno, è indizio di quella soverchia fretta, che poi fece riuscire l' impresa a mal termine. Ma che dire della sua opposizione colle figure dei tre giovani sopra descritti, *queste pieganti tutte verso la Stuarda, quella per il contrario?* Io, lasciando che altri pensi come gli aggrada, ammiro il senno del Giovannetti, perchè con questa direzione opposta ha saputo esprimere, lo ripeto, e la natura di quel guerriero, e la causa del mal fine di quella spedizione. E sembrami qui posto in pratica quel precetto dell'Albano: *che*

converrebbe mostrar più cose in un solo atto, e formar le figure operanti in modo, che si conoscesse, in fare quello che fanno, quello ancora che han fatto, e che sono per fare. E l'uso di quella opposizione avrebbe lodato anche l'Algarotti, che nel *Saggio sulla pittura* dice che le opposizioni *allora solo hanno virtù di piacere, che nascono naturalmente dal soggetto, come le antitesi nel discorso.*

Dopo il Seton sono vescovi ed altri cavalieri armati, che con lui stendono la diritta a modo di giurar fedeltà. È bello il vedere, come (sebbene tutti concorrano allo stesso atto) pure i lor volti abbiano espressioni diverse: il che al tutto è secondo natura. Poichè la stessa cosa in più uomini suole, a seconda delle nature e delle altre qualità diverse, destare affetti diversi, o (se lo stesso affetto) in guise e a misure diverse; e per conseguenza debbono corrispondentemente variare i sembianti, che dagli interni affetti sogliono prender forma. Per esempio, nel volto e negli atti del più attempato di quei vescovi tu vedi un certo furore, da cui talvolta (sì cadevole è l'uomo) sanno male guardarsi anche coloro, che sinceramente parteggiano per cause giuste ed eziandio sante; e che sebbene da pura fonte derivi, e a puro fine miri, non sempre si tiene dentro i giusti termini, e va talvolta ad uscire in crudeltà e in delitti. Di che in que' tempi ed in quei luoghi si videro tanti e si funesti esempi: talchè dovette il santo cardinal Polo gridarvi contro; e diceva che il solo mezzo di estinguere l'eresia era di edificare gli eretici, non di strozzarli. Onde bene servì ai tempi l'assennato artista nel dipingere quel cruccioso. Ma volle anche servire alla giustizia, dimostrando che la rabbia delle sètte non valse mai a spegnere, in chi ne fosse dirittamente acceso, il vero spirito della Chiesa: quello spirito di mansuetudine, che tutto opera con soavità e con misura; quello spirito che animava con tanto pro della religione il lodato Polo (e mi è dolce il ri-

cordare che a lui dobbiamo la resipiscenza di quell'uomo di troppo buona fede Marcantonio Flaminio): quello spirito, con che non molto dipoi il Salesio in Francia condusse in braccio alla Chiesa tanti nemici di lei: e questo spirito il Giovannetti significò nell'altro vescovo più giovine, che gli occhi solleva al cielo tranquillamente, dando così a vedere, onde venga il sentimento che lo muove, e con quanta calma e pacatezza si appresti a secondarlo.

Fra le altre figure che o giurano, o recano le loro armi e bandiere alla regina, o come che sia a lei si offeriscono, merita speciale ricordanza la figura che chiude il gruppo da questa parte. Faccia più guerresca giammai non si vide. Sul cimiero ondeggia un fascio di bianche penne. L'armatura di acciaio, onde tutto è coperto, pel gioco della luce, pare che qua e là si faccia specchio. Stende coi compagni la diritta al giuramento; e colla manca (dal cui braccio cade con vaga naturalezza un manto di velluto rosso nereggiante) strigne sotto l'impugnatura la spada in tale atto, che sembra voler dimostrare, esser pronto a sguainarla a conferma del giuramento. Le figure sin qui specificate, e le altre unite a queste (che per non allungarmi troppo ho solamente accennato) sono alte la metà del vero. Diminuiscono con aggiustata proporzione quelle, che per mezzo della già descritta galleria in lontananza nei cortili si veggono. Ivi, da un lato, guardie del palagio: in fondo, cavalli e fanti che arrivano: altrove, uomini, donne e fanciulli usciti fuori a tal novità.

Ecco data contezza più chiaramente che ho potuto dei particolari di questo dipinto. Ora in breve accennerò generalmente quelle doti, di che a me par bello. E confido che non verrò biasimato di presunzione, se pure è vero che anco i non maestri possono giudicare di arti sì fatte, purchè abbiano occhi da vedere, mente da pensare, e cuor da sentire; ed anzi talvolta possano forse giudicarne più

dirittamente dei maestri medesimi. Perciocchè, a detto del sopra nominato Algarotti, *il pittore (lasciando andare la invidia che talvolta lo accieca) giudica piuttosto secondo Paolo o il Guercino, che secondo il sentimento e la natura. Non così il dilettante ed il pubblico, che è libero da qualunque pregiudicata opinione della scuola.* Per la qual cosa loderò la bella impressione che fa il quadro appena ti presenti, e la quale poi non vien meno per quanto tu guardi. Ti par proprio di vedere (sì bene è contraffatta quella maniera) una bella fabbrica gotica; e talmente l'occhio t'illude, e così bene ella sfonda, che ti par quasi che tu potresti mettere il piede su quel pavimento, correre quella sala, valicare quel grandioso atrio, giugnere ai cortili e fermarti ancor tu, insieme cogli altri curiosi là dipinti, a vedere l'arrivo delle soldatesche. E le figure non paiono a dirittura staccate dal quadro? E quelle rappresentate lungi non ti paion lungi veramente, e vicine quelle vicine? E la luce che, a seconda della loro maggiore o minore lontananza, a seconda delle diverse positure, a seconda del maggiore o minor rilievo delle parti, più o meno le illumina; e l'ombra che gittano, non è tutta secondo che vediamo in natura? Da natura sono prese quelle carni fresche e pastose, e più o meno morbide, più o meno dilicate, e in varii colori tinte, a seconda del sesso, dell'età, della condizione, delle passioni diverse: da natura le fisonomie varie e tutte nel lor genere belle: da natura quelle barbe, quelle chiome al di dentro più oscure, al di fuori (per dirlo con un modo d'Anacreonte) soleggianti; quasi ne conteresti le fila: da natura l'espressione dei volti e degli atti, diversa secondo le predette diversità dei personaggi. La quale espressione io trovo sempre chiara ed evidente o guardate le figure in se stesse, o guardate per rispetto alle altre, e al tutto dell'azione. Il qual bisogno di ricorrere talvolta alle cose intorno è anco in natura.

Per esempio, io narro a un amico un affronto fattomi da altri, e da me vivamente sentito; e narrando, fo visi e gesti di adirato, quali per avventura farei se avessi presente l'ingiuriatore. Chi mi vegga, e per lontananza o per altro, non oda le mie voci, o le oda confusamente, come conoscerà se io sia adirato coll' amico, o con altri? Non certo guardando in me, ma guardando al contegno dell' amico, che non si picca, non si risente, e serba aria di amorevole. Lo stesso dicasi se io mi adiri, perchè oda narrare un qualche indegno fatto. E ciò che dell' ira ho detto, può dirsi delle altre passioni. Così nel quadro di che parliamo, il vescovo più vecchio sopra ricordato fa il viso dell' arme. Ma la calma e la gioia che è nell' aspetto della regina; il palese offerirsi di tutti gli altri a difenderla; l' atto stesso di quel vescovo di allungar la mano a giurare con altri, i quali nel volto e nei moti dimostrano animo tranquillo e benivolo; tutte queste particolarità fanno chiaro, che lo sdegno è pe' nemici della regina, e che il furore è desio di vendicarla. In breve, se non temessi di dar sospetto di esagerazione, applicherei alle figure di questo quadro le parole del Tasso:

> Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
> Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Quanto poi alla distribuzione delle medesime, vuolsi notare primieramente, che sebbene moltissime figure richiedesse l' istoria (com' è chiaro per le cose dette), non è però il quadro zeppo e gremito; poichè il pittore ne ha fatte vedere solo ventidue (per non dire delle figurine in lontananza); e queste ventidue ha collocato in modo, che la fantasia vede il rimanente del consesso. E di quelle stesse ventidue figure, alcune si vedono intiere, alcune in parte dietro alle altre; ma ciò con tanto artifizio, che la stessa fantasia quasi vede tutte intiere anche quelle che

non sono. Nè le dette figure sono collocate alla rinfusa, ma in tre gruppi (distinzione offerta spontanea dal fatto e dalla natura); per modo che, tra per questo, e per l'assennato accozzamento dei colori, l'occhio a primo aspetto, e anche da lontano, scerne e comprende la composizione, e meglio ne considera e gusta le diverse parti, ed ha gli opportuni riposi. L'uso di quei dì nelle vesti, nelle armi e in tutt'altro (come in parte abbiamo veduto descrivendo il quadro) è osservato, ma con senno, vale a dire sin dove poteva oggi piacere, e con quella discreta libertà che vuolsi concedere alle arti belle. Quei dommaschi, que' velluti, que' rasi, al colore, al tessuto, al lustro, alle pieghe varie secondo la materia, secondo le positure, secondo le sottoposte membra, ti paiono velluti, rasi, dommaschi veri, e quasi stendi la mano a tastargli per accertarti del giudizio de' tuoi occhi. Vere paiono quelle penne, quelle gemme, quelle orerie, quelle armature. Tanto il pittore ha studiato al vero, e tanta diligenza usato! La quale diligenza a me sembra meritare molta lode; e veggo infatti che gli scrittori dell'arte molto la commendano. Per esempio, apro il Vasari, e nella Vita di Raffaello mi abbatto in questo passo: *Fece in Roma un quadro di buona grandezza, nel quale ritrasse papa Leone, il cardinale Giulio de' Medici, e il cardinale de' Rossi: nel quale si veggono non finte, ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pelo: il dommasco addosso a quel Papa, che suona e lustra: le pelli della fodera morbide e vive; e gli ori e le sete contraffatte sì, che non colori, ma oro e seta paiono. Vi è un libro di carta pecora miniato, che più vivo si mostra che la vivacità; e un campanello d' argento lavorato, che non si può dire quanto è bello. Ma fra le altre cose vi è una palla della seggiola brunita e d' oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del Papa, e il rigirare delle stanze; e sono tutte que-*

ste cose condotte con tanta diligenza, che credasi pure e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia, nè abbia a fare. Nel qual passo (al quale simili nel Vasari sono infiniti) ti sembra in parte descritto negli accessorii il nostro quadro. Nè la maestria con che il dipintore ha condotto questi accessorii, svia, più di quello che si dee, l'attenzione dai volti e dalle altre cose più principali; se non forse si tratti di qualche leggiera donna, o di qualche damerino: i quali talvolta, come vediamo ogni giorno avvenire, pare che non abbiano occhi nè testa per altro, che per vedere abiti e brigarsi di acconciature.

Questi sono i pregi principali che in quel dipinto mi è paruto di scorgere. Lascio agl' intendenti l' indicare le ragioni di questi pregi. Nè pure mi credo da tanto di giudicare, com' altri ha fatto, a che secolo o a che scuola debba o non debba riferirsi la maniera del Giovannetti; ma trovando nel suo dipinto scelta natura, io credo non andar lungi dal vero, affermando, che egli (colla scorta del suo giudizio, affinato senza dubbio nello studio dei buoni quadri) ha imparato da quella maestra dei maestri di tutti i secoli e di tutte le scuole. E di qui segue che i suoi quadri non sono un accozzamento di figure e composizioni che tu conosca rubate in tutto o in parte a questo e a quello dei famosi pittori (come il più de'sonetti e delle canzoni del cinquecento è un accozzamento di concetti e di modi rubati al Petrarca), ma cose al tutto sue. Finirò ricordando che la gente, con insolito concorso, trasse per molti di a vedere questo lavoro; e

Stanca già di mirar, non sazia ancora,

partivasi, benedicendo alla mano che sì eccellentemente dipinse. E questa è la regina delle lodi. Poichè, per valermi di parole del Gozzi, quel core del popolo, nudo d'ogni cognizione, è in mano di natura: quando ti as-

saggia, ti vuole, ti corre dietro da sè e t'ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalità delle tue opere.

Nota. — Nell'*Ape Italiana*, anno IV, tav. XXVI, è la incisione a contorni di questo quadro del Giovannetti, ma poco ben lavorata.

PIRRO

CHE PARTE DALLA REGGIA DI LICOMEDE

QUADRO

DEL PROFESSORE RAFFAELLO GIOVANNETTI

DESCRITTO IN SERVIGIO DELL'APE ITALIANA
ANNO V, TAV. XI.

(Alto metri 3, cent. 2; largo metri 4, cent. 96.)

Avendo Calcante, dopo la morte di Achille, vaticinato a' suoi Greci, omai stanchi del lungo travagliarsi dintorno a Troia, che non sarebbono usciti dell'impresa senza l'opera del figliuolo di quell'eroe; Ulisse e Diomede erano venuti a costui. Il quale, al primo parlargli, somigliante al padre, arse del disio della gloria; e intollerante del suo ritiro, promise che tosto dimani con loro partirebbe. Nè alla cara madre fe' di ciò parola. Ma il cuore materno è indovino: tanto più che alla povera Deidamia avevano quegli stessi due messaggieri strappato altra volta dal seno l'amato consorte, e condottolo a perire sotto Troia. Per la qual cosa ella in tutta la notte non chiuse mai occhio; e al primo strepito che, sullo spuntare del dì appresso, udì nella casa, balzò del letto, e corsa alla camera del figliuolo tentò fare e con le preghiere e con le lagrime intoppo alla partenza. Ma tutto fu invano; che egli, obbediente al destino e cupido di onore, partì. Questa partenza è il suggetto del quadro.

Vedi la camera di Pirro con a sinistra una porta, verso la quale s'incamminano i tre guerrieri. A destra è quella misera madre sopra un seggio svenuta. Le regge la vita e il capo penzolante all'indietro una donzella, che su lei chinata e con un volto pieno di passione guarda fiso in quegli occhi socchiusi e con errante pupilla cercanti la luce, in quella bocca scolorita e mezzo aperta. Il braccio sinistro cade abbandonato: il destro è sostenuto da altra donzella, che inginocchiata in soccorso di lei si volge indietro a rimirare Pirro con un tal viso, che ti sembra proprio di udirle pronunciare queste parole: *Barbaro! ed hai cuore di lasciarla in questo stato?* Le chiome della regina pendono sciolte: il volto, la gola, le braccia tengono d'un colore

Che non è pallidezza, ma candore:

il rimanente del corpo vela sino a metà una camicia che lascia trasparire la persona: nell'altra metà è coperto da un manto verde. È Deidamia una donna già fatta, ma fresca tuttora e bella.

Dal lato opposto, verso la metà della tela, è Pirro che parte. Scorgi in lui quella giovinezza, per cui fu detto *Neottolemo:* ma è una giovinezza robusta e da figliuolo d'Achille: una giovinezza per modo rappresentata, che renda verisimiglianti i miracoli di valore che di lui narrano i poeti. Con la sinistra distesa verso la porta, e con la destra indietro e stringente sotto l'impugnatura la spada, e coll'aspetto acceso di guerriero fuoco, ti mostra che egli parte per combattere. Ma in quel volto la fierezza non è sola: vi balena anche un raggio di pietà per la madre: pietà che rende quella fierezza più cara. E se il piè franco parte, il viso è rivolto a guardare la genitrice. Il pittore ebbe certo dinanzi alla mente quel luogo di Quinto Calabro, che, volgarizzato dalla nostra Bandettini, così suona:

Come buon corridor che a mezzo il corso

Esperto condottier arresti, ei morde
Il fren bianco di spuma, ed annitrendo
E scalpitando zappa il suol con l'unghia
Che percorrere agogna; tal di Achille
L'inclita prole, mentre in sen di gloria
Disio caldo a partir l'istiga, indietro
Ritienlo amor e carità di figlio.

Ulisse volgendosi indietro con quel paio d'occhi neri, in cui tutto lampeggia l'animo astuto, affretta Pirro a partire. Diomede più innanzi, senza punto voltarsi e appena sogguardando con occhio bieco, mostra (crudele che egli è!) sdegnarsi di quella pietà. Fra Pirro e Deidamia vedesi il vecchio Licomede, che tutto in atti di tenerezza verso il nipote gli dà congedo e lo inanima ad esser prode. Dietro a Deidamia è altra donzella, riguardante con una tal' aria il gïovine eroe, che mostra ch'egli, partendo, le porta via il cuore. È presso di lei un vecchio che mira la regina compassionevolmente.

L'ordine della camera è dorico greco: le figure grandi sopra il vero sono vestite e con particolari segni divisate secondo la tradizione: gli aspetti arieggiano alla greca. Questo quadro è nel palazzo del serenissimo Duca di Lucca, e si accompagna colla Famiglia dei Gracchi, dipintura del celebre Camuccini.

CONSIDERAZIONI GENERALI

SU' DIVERSI TEMPI DELLA LINGUA ITALIANA

Estratte dagli *Esempi di bello scrivere*

(1838).

BUON SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA.

I. Varie sono le opinioni intorno all'origine della lingua italiana, le quali tutte hanno in qualche parte del vero, e forse potrebbonsi di leggieri concordare. Ma comunque ella si nascesse (che ciò poco importa al presente mio intendimento), dirò che sul finire del milledugento e vie più nel secolo seguente era ella pervenuta a sì gentil condizione, che quel tempo n'ebbe il nome di buon secolo o secol d'oro della lingua italiana.

II. Ma il bel parlare a quell'età non fu degli scrittori solamente, ma eziandio del popolo: anzi da questo gli scrittori lo presero; e appunto si scrisse bene, perchè bene si parlò.[1] Di qui segue che non ha scrittura di quei dì, la

[1] Salviati, *Avvertimenti della lingua*, lib. II, cap. 11: « Della qual purità si può ben dir sicuramente, che altrettanta fosse nella voce del popolo, o più, quant'ella era negli scrittori, » ec. — E il Salvini nelle *Note alla Perfetta Poesia italiana del Muratori*, lib. III, cap. 8: « Quelle belle frasi, quelle maniere di dire toccanti, esprimenti, le raccoglievano sul suo: le produceva il terreno a quella stagione da sè, senza studio, senza fatica; perciocchè naturalmente e comunemente la lingua si parlava bene: e bene in guisa, che tutta la diligenza de' moderni non arriva (opera di lingua) a quella inaffettata diligenza degli antichi. »

quale per la favella non sia da pregiare. Bisogna per altro distinguere gli scrittori di coltivato ingegno, da quelli che erano rozzi. Anco in questi è buona favella, vo' dire belle parole e graziosi modi, ma bisogna saperli trascegliere per entro quella rozzezza, come Virgilio dicea trar fuori perle dal fimo di Ennio. E questi sono i più, e da lasciarli a chi già è pratico nella lingua, e può e vuole in questa fare un peculiarissimo studio. Negli scrittori poi di maggior cultura non solo trovi di bei vocaboli e di belle frasi, ma più costanza nelle desinenze dei nomi e dei verbi, una costruzione che per ordinario procede limpida e regolata, e un maggior lume di concetti e di locuzione. Ma fra questi pure è da distinguere quelli che vollero far pompa di bello scrivere, dagli altri che non mirarono a questo. I primi credettero doversi scostare dalla favella del popolo, e fecero spesse volte uso di maniere latine, di ricercate metafore, di circonlocuzioni, di trasponimenti; e tanto meno riuscirono pregevoli e, dirò così, italiani, quanto più vollero allontanarsi dalla popolare consuetudine. Siano esempio le diverse opere del Boccaccio, tra le quali sono più stimate le meno studiate; ed anche in queste riesce più caro, dove meno arte usò. Laddove le prose del Passavanti, del Cavalca ed altre sì fatte, sono dagli intendenti avute in delizie, perchè ci offrono, dirò così, vergine il bel favellare che a que' giorni vivea. Nondimeno la lingua di que' dì non sarebbe divenuta forse la lingua degli scrittori d'Italia, se non l'avessero usata quei tre gran luminari, Dante, il Boccaccio e il Petrarca. Questi misero in grido quella lingua: da questi, come vedremo, procurarono di ritrarre coloro che poi vollero scriver bene; e in grazia di questi principalmente si volsero gli occhi a quel secolo, quando si stabilirono le regole della nostra grammatica. Ecco perchè quella età fu detta il buon secolo o il secol d'oro della lingua italiana.

III. Dunque non fu detta così per la dottrina, che allora fu poca e in pochi, sebbene avuto rispetto ai tempi, debba in alcuni, e massime in quei tre, parer maravigliosa. Non fu detta così per l'eloquenza, poichè sebbene quei tre specialmente ne offrano esempi bellissimi, nondimeno l'oratoria fiorì dipoi. Non fu detta così, perchè tutti i campi delle lettere fossero allora coltivati, e queste pervenissero all'ultimo grado di pulitezza e di raffinamento; poichè quantunque chi sappia in quegli autori bene studiare, possa altamente giovarsene per ogni maniera di stile e di scrittura: quantunque ci diano, principalmente quei tre, delle cose tanto perfette e stupende, che forse invano cerchi delle somiglianti negli scrittori dipoi; e quantunque in parecchi tu ammiri una naturalezza così efficace e graziosa, che per poco a tutti i pregi dell'arte prevale: nondimeno la ricchezza dei componimenti d'ogni genere, e un certo che di regolare e finito si dee alla civiltà e alla dottrina dei posteriori tempi. Ma fu quell'età così detta, perchè allora si parlò una lingua ricca de' più cari modi; e perchè questa lingua fu da tali scrittori adoperata, che meritarono di rendere costante l'uso fattone da loro e dai loro contemporanei: vale a dire, meritarono che la lingua, la quale in bocca del popolo a seconda dei tempi e dei luoghi si cambia, prendesse dalle loro scritture stabilità, e servisse di norma a quelli che volessero scriver poscia.[1]

[1] Salvini, nelle citate Annotazioni: « Secolo XIV non glorioso e perfetto per la universalità della dottrina, dell'erudizione, delle notizie aggiunte dopo, di altri lumi, fiori, gentilezze, sublimità di comporre: ma glorioso e perfetto quanto a una incontaminata e schietta e semplice purità, e bontà e bellezza di favella. » — E altrove: « Il secol d'oro non tanto è detto dall'eccellenza degli antori, quanto dalla lingua, la qnale allora correva, e fu da quegli parlata e scritta. L'essersi trattate ne' secoli susseguenti le scienze e l'arti non risuscita quella antica inimitabile purità, schiettezza e evidenza di dire. » — In altro luogo: « Specchiamoci in Aulo Gellio, gramatico dottissimo. Era dopo i tempi de' Cesari, de' Salusti, de' Ciceroni; e pure fa questo elogio a Plauto: *Plautus homo linguæ atque elegantiæ in verbis latinæ princeps.* Non dice Cicerone, ma Planto. Distingueva la lingua dall' eloquenza: il secol d'oro della lingua dal

IV. I pregi dei trecentisti sono così maestrevolmente descritti dal Salvini: *Contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi, in gran copia, di tutta Italia, abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana, pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; quel candore natìo e schietto di voci nate e non fatte; quella nudità adorna sol di se stessa; quella naturale brillantissima leggiadria; quella efficace, animata, chiara, sugosa brevilo-quenza; quel colore ancora d'antico che i pittori chiamano* patina, *e gli Attici negli scritti* πῖνον (pinon) *che è, mi sia lecito il dire, un vago sucido e uno squallore venerabile. Quanto essi dunque* (i moderni) *riconosceranno questa dote di favella in que' buoni antichi; e oltre al regolare su quelli il proprio parlare, sceglier sapranno le pure e nette voci, delle quali essi ne' loro componimenti han fatta conserva e tesoro, tanto più si potranno eternità di nome promettere.*[1]

V. Ma vuolsi fare avveduti gli studiosi non solo di scegliere, secondo che abbiam detto, fra gli scrittori di quel tempo i più regolati e colti, ma eziandio in questi pigliare i modi che oggi possono piacere, evitando gli altri; e perciò di non invaghirsi, come a certuni vediamo avvenire, delle voci andate in disuso, le quali sol di radissimo e a tempo e a luogo possono star bene; di fuggire le frequenti e noiose ripetizioni, i costrutti mal ordinati, il rozzo e il

secol d'oro dell'eloquenza. » — E il Salviati nei suddetti *Avvertimenti*, lib. II, cap. 13: « I buoni scrittori che vissero in quel buon secolo, abbiamo noi per tanto singolari e sovrani, e per cotanto oramai dall'antichità confermati, la qual porta alle cose per se medesima autorità reverenda, che malagevole ci sembra a credere, che per altri che venissero, o per raffinamento della toscana lingua, la forma delle loro regole dovessimo abbandonare. Poichè si vede che Demostene e Cicerone, avvegnachè e' superassero ne' lor linguaggi tutti i passati favellatori, non però diede niun di loro novelle regole al volgar suo, ma seguì quelle che da' più vecchi, quantunque meno eccellenti, erano state osservate. »

[1] Salvini nelle citate Annotazioni.

secco, l'ammanierato e il lussureggiante; in somma tutti que' difetti in cui qualche volta diedero quegli antichi o perchè affatto mancavano d'arte, o perchè facevano i primi esperimenti nell'arte. [1]

VI. Conviene anche star sull'avviso circa le opinioni nel fatto delle scienze; poichè, come abbiam detto, quell'età fu povera di dottrina, e il fiorire delle scienze massimamente naturali fu assai dopo: conviene star sull'avviso circa i racconti di que'cronisti, i quali per lo più sono fededegni, allorchè narrano cose ai loro tempi avvenute: nelle antiche poi, mancando essi di quell'arte per cui si scerne il vero dal falso, bevettero grosso, e presero infiniti abbagli. Ma sopra tutto importa che si avverta, doversi andare molto a rilente nel leggere gli scrittori di quell'età, perchè non pochi di essi (vizio principalmente dei tempi) non ebbero abbastanza rispetto al pudore, o alle cose e persone sacre. Il che vuol dirsi ancora di alcuni fra i più pregiati scrittori delle due età susseguenti. [2]

SECOLO XV.

VII. Lo studio del greco e del latino che sin dall'età precedente era cominciato in Italia (di che pure si dee non poca lode al Petrarca e al Boccaccio), crebbe per modo in questo secolo, che il nostro volgare ne scapitò. Poichè molti lo abbandonarono affatto: altri, credendo per avventura farlo di maggior pregio, lo riempirono stranamente di vo-

[1] Salvini, nella cit. Annot: « Ogni lingua ha le voci basse, triviali, del minuto popolo, vili, sordide; e le maniere di dire oscure e plebee. E dall'altra banda le voci nobili, belle, grandi, illustri. E perciò è necessario la natural gramatica del giudizio che ne faccia quella scelta giusta e propria, tanto lodata e raccomandata dai maestri di rettorica; e che si può ben dire, ma non si può insegnare. »

[2] Gigli, *Regole per la Toscana Favella*, ediz. di Lucca, 1734, a c. 229: « Figuratevi che quel secolo, che domandiamo il secolo buono della lingua, fu il secolo pessimo per la religione, » ec.

caboli e di maniere di quelle lingue e massimamente della latina, e lo renderono, dirò così, un gergo scolastico. Nondimeno anche questo secolo non è tanto da tenere a vile, quanto comunemente si tiene. Perciocchè il popolo non perdette la sua favella, sebbene per la mutabilità dianzi notata alcune desinenze di nomi e di verbi alquanto variassero. In quegli scrittori pertanto, che le scuole non usarono o il linguaggio delle scuole fuggirono, non veggonsi affatto spente le virtù de' trecentisti; e tanto più di questi tennero, quanto più si accostarono al linguaggio del popolo. E se coi trecentisti non si accordano del tutto nelle cadenze de' nomi e de' verbi (onde l'Alfieri disse che *il quattrocento sgrammaticava*), non è da farne loro colpa, perchè le leggi della favella non anche erano stabilite. Ma in questo secolo ebbe la nostra lingua principalmente obbligo a Lorenzo de' Medici, perchè fece tornarla in onore, favorendone gli scrittori, e scrivendola anch'egli con eleganza.

SECOLO XVI.

VIII. Tornata in pregio la lingua italiana, si vide essere necessario il toglierla, per quanto era possibile, da quella instabilità, cui di continuo andava soggetta col variare dei tempi, e da quella difformità che le veniva dall'essere parlata in diversi luoghi. Per ottenere questo fine, si credette dover guardare all'uso più costante fattone in quel memorabile secolo che diede un Dante, un Petrarca, un Boccaccio; e da quell'uso si trassero le regole della favella. Segnalato servigio che si deve ai grammatici, e in grazia del quale vuolsi loro perdonare, se alcuna volta furono di soverchio importuni. Fra i quali grammatici uno dei primi per tempo, come sempre sarà per merito, fu il Bembo, che perciò fu detto *buono e amorevole balio di questa lingua*[1] e

[1] I Deputati a correggere il *Decamerone* nel 1573.

quasi arbitro del parlar nostro.[1] Ma perchè egli ebbe tanto in amore il Boccaccio, che non solamente le virtù dello scrivere di lui, ma eziandio i vizi ne imitò, e questi forse più che quelle (il che suole degli imitatori avvenire); così ne derivò una scuola, che ebbe invero forbita lingua e di non pochi altri pregi fu ricca; ma per le costruzioni intralciate e pesanti, per la diffusione e stemperanza dello stile, per una certa ampollosità ed esagerazione in ogni cosa, per un allontanarsi quasi sempre da natura, riuscì molesta e alcuna volta eziandio strana. Onde i nomi di boccaccevole e di bembesco divennero quasi una beffa.[2]

IX. Quello che il sottilissimo giudizio del Caro scriveva a Lionardo Salviati (uno dei caporioni di quella scuola) può dirsi, più o meno, di molti scrittori di quel tempo: *Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa; se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella e più opera, quando non si conosce. E dove si deve celare, mi pare che voi la scopriate.... Alcuni aggiunti o epiteti mi ci paiono alle volte oziosi. Gli epiteti fanno il dir poetico e freddo.... La composizion delle parole, per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi, perchè alle volte mi paiono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire: il che sapete che fa confusione e si lascia indietro gli auditori.*[3] E ad un altro che gli aveva dato a vedere un'opera per averne il suo sentimento, così scriveva il medesimo Caro: *Io desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e*

[1] Salviati, *Avvertimenti della lingua*, lib. II, cap. 21.
[2] Id., op. cit., lib. II, cap. 5.
[3] Caro, *Lettere*, tomo III, facc. 214, ediz. Class. Mil.

certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio.... Vorrei che la scrittura avesse del corrente più che dell'affettato.[1] Anche il predetto Salviati dovè confessare che la leggiadra semplicità del buon secolo erasi all'età sua rivolta *in una cotal tronfiezza e burbanza di favellare asiatico.*[2] E l'Alfieri disse che *il cinquecento chiacchierava.*

X. Ma in questo secolo pure il vizio venne dall'insegnamento. Chi scrisse come parlava, peccò, è vero, talvolta, in grammatica, nè sempre filò a dovere i periodi; ma scrisse con semplicità, con isveltezza, con grazia. Alcuni poi, seguendo il linguaggio del popolo e al tempo stesso badando alle avvertenze dei grammatici e all'uso dei classici, riuscirono corretti e nobili, e insieme facili, spiritosi, leggiadri. Fra questi fu il prenominato Caro, il quale mentre dicea del Bembo: *È stato il primo che abbia insegnato a questi tempi e a quelli che verranno il vero modo di scrivere,*[3] dichiarava: *Farò professione sempre, come ho fatto fin qui, di riconoscere tutto quel poco ch'io so di lingua, dalla pratica di Fiorenza.*[4] Del resto in questo secolo, tanto per le buone arti felice, furono distese scritture presso che in ogni sorta di belli ed utili argomenti, le quali potrai volgere con frutto, se tu sappia tenerti lungi da que' due difetti del troppo studio e del poco studio.

SECOLO XVII.

XI. Ma quanto possano le male scuole il dimostra, più che altro mai, il secento. Crediamo noi che senza maestri, i quali pervertissero i giudizii fino dal primo loro sbocciare, potesse prender piede tanta stranezza di scrivere, quanta si vede in molta parte dei libri di quest'età? E infatti quelli

[1] Caro, *Lettere*, tomo III, facc. 35.
[2] *Lett. a Baccio Valori premessa al Passavanti.*
[3] Caro, *Lettera premessa alle Rime del Bembo.*
[4] Id., *Lettere*, tomo III, facc. 218.

che scrissero senza studio e seguirono la popolare consuetudine, non dettero in quelle mattezze. Per altro a ben definire il male di quell'età, è da notare che non tanto si peccò nella lingua, vale a dire, usando vocaboli non italiani, o non italianamente accozzandoli; quanto nello stile, che più dai concetti dipende che dalle parole.[1] Il vero, il naturale più non si volle: si cercò lo strano; e ciò che più strano era, più si ebbe per bello. Si affastellarono le metafore; e ardite non bastarono, si vollero ridicole. Da ciò che si dicea figuratamente, si trassero conseguenze come se fosse detto in senso proprio; e per esempio, chiamati *Soli* gli occhi della Maddalena e *Onde* le chiome, si celebrava come prodigio, che ella a'piedi del Salvatore lavasse coi soli ed asciugasse colle onde. Si cercarono a grande studio i contrapposti; e quanto più le cose erano disparate, più si pregiava l'accoppiamento. Le cose più minute s'ingigantivano. Le descrizioni frequentissime, lunghissime, fanciullesche. Di erudizione fecesi uno scialacquamento, un guasto, una rovina. I sentimenti principali rimasero come affogati negli

[1] La *lingua* propriamente sta nella forma e terminazione delle parole, nel loro legamento, e nelle maniere di dire o frasi. Onde è cosa diversa dallo *stile*, che non tanto dipende dalle parole (benchè eziandio l'aggiustata loro scelta e collocazione sia di momento), quanto dai concetti colle parole espressi. Onde uno scrittore può aver lingua eccellente, ed essere vizioso nello stile, e può al contrario esser lodato per lo stile e appuntato per la lingua. Nondimeno ogni nazione ha una tal sua maniera di sentire e di pensare, che dà allo stile un colore ed un sapore diverso a seconda delle diverse nazioni, e rende in una lingua cari e lodevoli alcuni modi che in altra lingua danno noia e son biasimati. Onde, per esempio, alcuni hanno il Facciolati per non buono latinista, perchè, sebbene usasse parole latine e costrutti latini, non pensava, secondo essi, latino. Il che se per avventura non è vero del Facciolati, potrebbe per altro dirsi a buona ragione di molti scrittori italiani. E in questo senso la parola *lingua* si prende più largamente a significare anche quel sapore; quel colore dello scrivere, proprio d'una tal nazione; e in questo senso odesi dire *l'indole della lingua*. Sebbene poi a render perfetta la *eloquenza* sia bisogno e di buona lingua e di buono stile, pur essa è una qualità diversa del parlare e dello scrivere, la quale principalmente risulta dalla esposizione delle ragioni e dal maneggio degli affetti. Onde a taluno vediamo talor dar lode di eloquente, sebbene per la lingua e per lo stile non sia da lodare.

accessorii. Disse tutto in breve l'Alfieri: *il secento delirava.*

XII. Ma se il detto fin qui mostra di quanto pericolo sia nelle lettere un mal inteso amore di novità, vediamo ora in contrario, quanto il tenersi all'antico giovi al conservamento di quelle. In Toscana l'Accademia della Crusca, fondata nel passato secolo, promoveva lo studio degli antichi nostri scrittori: ed in Toscana, e principalmente in Firenze, il contagio non penetrò, o vi fece piccolissimi danni. Anche altrove alcuni felici ingegni aiutati dallo studio di buoni scrittori, se in mezzo ai corrotti non serbaronsi del tutto sani, tennersi per altro lungi da quelle stoltezze. E se in essi è più o meno da riprendere un certo abuso di metafore, di antitesi, di similitudini, di sentenze, di digressioni, di erudizione; il vizio per lo più sta nel troppo, non nello strano; e questo vizio è da ben altre doti compensato. Fra questi ultimi fu il Segneri, il quale solo basterebbe a far perdonare a quel secolo i suoi delirii.

SECOLO XVIII.

XIII. La filosofia nell'età precedente ristorata, anzi creata dal Galileo: l'esempio di que' valentuomini che nel general traviamento s'erano tenuti fermi sul diritto cammino: le sollecite cure della sopra lodata Accademia della Crusca in Firenze, di quella d'Arcadia in Roma e di altre in altre città d'Italia, bastarono finalmente a mettere in bando il mal gusto che signoreggiava. Uomini in buon numero fiorirono, per ingegno e per dottrina prestanti. Si scrissero, forse più che in altro tempo mai, opere; e alcune, per la materia, lodevolissime. Le lettere ancora vantaggiaronsi di alcune maniere di componimenti, che prima o non avevamo, o di poco pregio avevamo. Nè pure mancarono affatto scrittori di vero stile italiano. Ma generalmente si scrisse male. Il soverchio amore posto nelle lette-

rature straniere, e massime nella francese, venuta sotto Luigi XIV a tanta gloria: l'abbandono dei nostri antichi maestri che furono per sino (oh vergogna!) posti in deriso: l'avere, in luogo dei classici, messo in credito o barbari, o sdolcinati scrittori: l'aver piuttosto voluto filosofar nella lingua che studiarla: un certo prurito di libertà e d'indipendenza in ogni cosa, e al tempo stesso un vile servaggio degli animi a chi poscia servimmo e colle persone e cogli averi, fece sì che l'Italia, anche prima dell'invasione straniera, perdesse quasi affatto sua lingua e suo stile, e per dirla al solito coll'Alfieri, *balbettasse.*

XIV. L'aveva predetto il Salvini fin da' suoi dì: *Guai alla lingua italiana, quando sarà perduta affatto a que' primi padri la reverenza. Darassi in una Babilonia di stili e di favelle orribile: ognun farà testo nella lingua: inonderanno i solecismi: e si farà un gergo e un mescuglio barbarissimo.* E che veramente così avvenisse, è tuttora vivo chi può farcene testimonianza; ed in gran parte ne sentiamo anch'oggi gli effetti. Onde il Gozzi (uno dei pochissimi non infrancesati e forse il più leggiadro scrittore di quell'età) sclamava: *Non pare ancora oggidì che l'arte dello scrivere ingegnosamente sia guasta abbastanza, che nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl' Inglesi, i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive, fa come vuole: tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrano tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti. L'Accademia della Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione. Gli scrittori de' buoni secoli, che i legamenti dei vocaboli e l'armonia, a guisa dei Greci e de' Latini, studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto*

potè l' uso, chi gli legge più? Così, cred' io, sarà trascurata nel secolo che verrà (il Gozzi fu profeta) *la maggior parte de' libri ch' escono nel presente, in cui lasciato stare quanto ha di più puro, di più natìo e di espressivo la nostra favella, si studia formar un gergo che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionari di tutte le nazioni per essere inteso.* [1] Si vergognò finalmente l' Italia di tanta barbarie. Forse ancora quella turpitudine di linguaggio non si trovò sufficiente ad esprimere i forti affetti che sul cadere del secolo si destarono. Sentissi il bisogno di ritornare al linguaggio di quell' età, cui l' Alfieri diede questa lode: *il trecento diceva.* [2] E si ricominciò a scrivere italiano.

SECOLO XIX.

XV. La riforma venne felicemente crescendo al principiare di questo secolo. Si diede opera a ristampare e mettere in corso i nostri più solenni scrittori: si dettarono in maggior numero prose e poesie in buono stile italiano: si biasimarono e si derisero pubblicamente le opere scritte alla foggia de' corruttori: si mossero contese forse un po' aspre, ma certo utilissime nel fatto della lingua; e l' Italia parea tornata sulla diritta via, e che a gran passo corresse a recuperar quella gloria, che un giorno la fece reverenda a tutte le altre nazioni. Ma per una parte il troppo presto mancare di presso che tutti i principali autori della ristaurazione, e per l' altra questo nuovo amore alle oltramontane e oltramarine cose, ci hanno fatto ridare indietro; e se presto non si provveda, torneremo al secento. Sì, ci minaccia un nuovo secento. Solo scampo è nei clas-

[1] Gozzi, *Difesa di Dante.*

[2] « Dimostrarle potrei che questo è il secolo che veramente balbetta; ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava ed il trecento diceva. » Alfieri, *Risposta a Ranieri de' Calsabigi.*

sici. Non si pretende, no, che i nostri scritti debbano essere una intarsiatura e un musaico dei loro concetti e dei loro modi: che debbano essere un tessuto di parole dismesse e strane. Questi, in che pare che alcuni credano consistere il bello scrivere, sono vizi da fuggire. I concetti sian nostri, ma s'impari dai classici a formarli dentro i limiti del naturale e del vero. Le maniere sian nostre, ma s'impari dai classici a usarle italiane. La buona lingua non è affatto spenta; anzi vive tuttora in gran parte: ma è stranamente immischiata e confusa col bastardume straniero. Studiando nei classici, apprenderemo a conoscere quali fra i modi che tutto giorno abbiamo in bocca, sieno veramente italiani, e quali no. Vedremo ancora, che sebbene in parlando ci vengano talvolta alla lingua più spesso e più facilmente i modi non buoni (tanto può la mala consuetudine), pure non mancano nella lingua parlata i buoni modi corrispondenti; e collo studio dei classici impareremo a trovarli, e ce li renderemo più familiari. Anzi vedrassi che pochi sono nei classici i modi che tuttora non sieno vivi. Con uno studio in questa guisa fatto, parleremo una lingua nostra, ma non punto afforestierata: corretta anche di ogni popolare guastamento. Verremo a formarci uno stile nostro, ma uno stile sano, uno stile italiano. Verremo ad acquistare quella maniera di scrivere che ha una eccellenza che più si sente di quello che apparisca: quella maniera di scrivere, che a ciascuno sembra facile a conseguire, e provando e faticando e sudando non riesce di conseguire. Darò fine a queste Considerazioni raccomandando ai giovani, che allo studio dei classici procurino di accoppiare il tesoro di molta e vera sapienza. Perciocchè (l'intendano bene) lo studio delle cose senza quello delle parole, e molto meno lo studio delle parole senza quello delle cose, non fece, nè farà mai gli eccellenti scrittori.

DEL

SOVERCHIO RIGORE DEI GRAMMATICI

DISCORSO SECONDO

letto alla R. Accademia Lucchese nella tornata de' 10 di gennaio 1839.

§ 1. La distinzione fra lingua parlata e lingua scritta (a intenderla dirittamente) non è così strana, come alcuni avvisano. La lingua parlata è in balìa del popolo, e perciò varia secondo i tempi, secondo i luoghi, e per poco direi secondo le persone. Da per tutto il basso popolo, più o meno, raccorcia, allunga, o in altre guise corrompe i vocaboli, e malamente gli accozza. Gli uomini poi di condizione civile e signoresca, mentre non vanno al tutto esenti da que' difetti della plebe, malmenano per altra parte, vie peggio che la plebe, il linguaggio; poichè per farsi singulari dall' altra gente e così per vezzo usano un certo dire afforestierato, che spesso non ha d' italiano che le desinenze delle parole. Chi pertanto vuole scrivere lodevolmente, dee guardarsi a più potere da tutti questi vizi della lingua parlata. Il che non gli verrà fatto, se non apprenda a bene scrivere dai libri, cioè se non tenga continuamente fra mano i classici nostri, e non si giovi con senno delle grammatiche e de' vocabolari. Ma nel mentre che io convengo del bisogno in ogni Italiano (niuna eccezione fatta) di studiare la lingua su' libri; è pur forza che altri, se vuol

esser egualmente giusto, convenga, non a tutti i popoli dell'Italia bisognare in pari grado uno studio sì fatto. Ad alcuni poco più fa mestieri che di purgare la lingua parlata da'guastamenti del volgo e dal sucidume forestiero, o sia, per dirla con Tullio, di emendare la consuetudine viziosa e corrotta colla pura e incorrotta consuetudine. Altri per contrario hanno la lingua parlata così lontana e diversa dalla scritta, che loro è necessità di apprender questa interamente, o poco meno, su i libri, quasi come non fossero nati in Italia. Per costoro è senza fallo più malagevole che per i primi l'imparare a scriver bene; ma la necessità in che appunto si trovano, torna loro utile, perchè gli costringe a mettersi tutti nello studio de'buoni libri, e quasi a non usare parola o costrutto che nei buoni libri non sia: di che loro avviene di scrivere talora così eccellentemente e con tal sapore di classico, da entrare innanzi di gran tratto a molti, che stando meglio a lingua parlata credono potersi passare dallo studiarla, o bastar loro un leggieri studio.

§ 2. A costoro nondimeno, che in tutto o per la massima parte apprendono a scriver dai libri, può agevolmente venir fatto di dimenticare che la lingua che scrivono, è lingua tuttora viva, cioè lingua, che sebben non corretta, sebbene a straniere fogge immischiata, suona tuttora in bocca d'alcuni popoli. Il qual uso vivo, se non vuol seguirsi a chius'occhi e in tutto nelle scritture, deesi nondimeno avere continuamente innanzi, e tenerlo in gran conto. Perciocchè, altrimenti facendo, può di leggieri avvenire di usar vocaboli e modi che oggi più non s'intendano. Può eziandio accadere (il che forse maggiore sconcio sarebbe) di usar voci e maniere in un significato diverso da quello che oggi hanno nel comun uso. Ma poi lo scrivere meramente per istudio avrà ben di rado, o non mai, quella proprietà, quella naturalezza, quella leggiadria, che

per ordinario si scorge nelle scritture di chi giudiziosamente segua l'uso vivo della lingua. Anzi talvolta quest'uso solo, benchè seguito alla cieca, ha potuto tanto da far di buon grado passar sopra ai più strani errori di grammatica. Il che vediamo nelle cose del Cellini, uomo pressochè senza lettera, e che scriveva come parlava e con tutti gli errori della lingua del volgo; e nondimeno ha quelle doti della proprietà, della naturalezza, della leggiadria in sì alto grado da farlo riporre fra i primi scrittori della nostra lingua. E il Firenzuola avrebbe egli quell'incantesimo di scrivere, se scritto avesse unicamente per arte, piuttosto che andare *cercando*, com'egli protesta d'aver fatto, *d'imitar l'uso cotidiano?* E se il Caro nel suo scrivere è sì caro, non professava egli in una lettera al Salviati, *di riconoscere tutto quello che* sapea *di lingua, dalla pratica di Fiorenza?*

§ 3. Ma tutto ciò sia detto come per soprappiù, e quasi a maniera di preambulo. Mio proposito era, valenti Accademici, di continuare a dirvi del Soverchio rigor dei grammatici, ed esporre quella che io assegnai per seconda cagione di questo rigore: che fu appunto, se ben vi ricorda, l'avere appreso a scrivere per mero studio, ossia il non avere in pratica la lingua parlata. Per dichiarare questa parte della mia trattazione io dovrò nominarvi alcuni scrittori non toscani; e questi, perchè le mie avvertenze abbiano il peso conveniente, saranno chiarissimi. Ma protesto che io non intendo con ciò di reputar loro a colpa le cose che andrò notando, nè di volere, con questo, dare argomento che io gli abbia in poco onore. Che anzi io tengo in luogo di maraviglia che eglino così poche volte ed in sì lievi cose possano per avventura appuntarsi; e ciò si dee piuttosto attribuire alla terra dove nacquero, che ad essi; mentre poi è tutta loro gloria, e frutto dei loro studii, se giunsero a sentire così avanti nella lingua, e a scri-

vere con tanta eccellenza, con quanta vediamo che eglino scrivono.

§ 4. L'antico *Poema della Passione*, che alcuni attribuiscono al Boccaccio, altri al sanese Niccolò Cicerchia, ed altri ad altri; facendo, verso la fine, parola de' Farisei venuti dopo la morte del Salvatore a parlamento co' Principi de' sacerdoti, ha, secondo l'edizione fiorentina del 1822, questo verso:

Con loro insiem si furono raccolti.

Il principe de' viventi poeti napoletani, voglio dire il marchese di Montrone, dataci nel 1827 una novella stampa di quel poema con molti cambiamenti nella lezione, e tutta adorna di pregevoli note; anche questo verso mutò, e del suo mutamento diede così ragione: *Qui nella stampa* (cioè nella fiorentina sopra indicata) *trovo* insiem, *troncamento stranissimo, di cui non ci ha esempio in alcuno autore del buon secolo, nè fra i moderni, anche dopo il Marini. E noi daremmo mille per uno a chi ce ne recasse un solo. Lo crediamo adunque fallo dello stampatore, il quale per togliere il piede soverchio al verso, invece di troncare* furono, *volle meglio mutilare* insieme: *e poteva dire benissimo:*

Insieme tutti si furon raccolti.

Noi dovendo di necessità mettere le mani sopra questo verso, abbiamo fatto dippiù, lo abbiamo addolcito ponendo furono accolti. *Soggiugneremo poi che quand' anche* insieme *potesse troncarsi, il suono del verso non sarebbe secondo l' armonia che sentivano gli antichi, nè secondo quella che s' ode per tutte queste stanze. Della quale nostra opinione ne appelliamo a tutti coloro che han fatto l' orecchio alla musica de' nostri poeti classici.*

§ 5. In questa nota (come in tutte le cose di quel valentissimo uomo) poco è che non sia da lodare. Primie-

ramente è al tutto vero che nel codice della pubblica libreria di Siena, seguito dal fiorentino editore, quello *insieme* non è mozzo, secondo che ho da un amico, al quale è piaciuto di farne a mia preghiera colà il riscontro; ma il verso dice così:

Con lor insieme si furon raccolti.

Anzi quel mozzamento nè pure si vede in due altri manuscritti della medesima libreria; l'uno dei quali porta:

Colloro sieme si furo raccolti.

E l'altro:

Con loro insieme si furono raccolti.

Nel quale ultimo verso è quel piede soverchio che la sagacità del Montrone subodorò, e che forse veduto dall'editor fiorentino (sebbene egli, nella sua Prefazione, di questo ultimo codice non faccia motto) lo indusse a collocare intero il *furono*, ed a troncare piuttosto l'*insieme*, coll'intendimento per avventura di dare al verso quel suono che oggi suole in poesia meglio piacere alle orecchie dei più, o tratto dalla consuetudine che oggi prevale, di accentuare per ordinario il verso sulla sesta, piuttosto che sulla settima sillaba. Ma *insieme* così intero ha pur veduto un altro cortese mio amico ne' due codici di quel poema, che si conservano nella Biblioteca Riccardiana di Firenze. Nè altrimenti ho io trovato in un manoscritto della libreria del serenissimo Duca nostro.

§ 6. Anche l'avvertenza intorno al suono che gli antichi diedero spesso ai loro versi, è giusta; ed io non so intendere, perchè poi quel suono venisse ad alcuni tanto in odio da guastarne (per toglierlo via) sino i versi de' classici, sebbene giovi mirabilmente ad esprimere talora gli affetti dell'animo, talora i movimenti delle cose, ed a ren-

dere anche variata l'armonia d'un componimento. Della qual cosa, se avrò mai un poco d'agio per mettere insieme le osservazioni che ho fatto leggendo i nostri poeti, terrò forse ragionamento in altra occasione. Finalmente, quanto a quella parte dell'annotazione dove si stabilisce che d'*insiem* così troncato *non ci ha esempio in alcun autore del buon secolo*, bisogna che io dica schietto, che, dacchè lessi quell'osservazione (e parecchi anni sono passati dacchè io la lessi) mai, sebbene studiando gli antichi nostri scrittori vi tenessi ben l'occhio, non mi avvenni in quel modo. Aggiungo ancora che quel grande conoscitore dei classici nostri, Daniello Bartoli, in quel luogo della sua *Ortografia*, dove tratta delle parole accorciate in fine, venendo a dire delle voci aventi la *m* davanti all'ultima vocale (come appunto è *insieme*), se più esempi arreca di nomi e di verbi, non dà poi delle particelle altro esempio, che *come*, troncato alcuna volta da' poeti in *com*. Il che vuol dire che nè pure egli trovò mai la particella *insieme* senza l'*e* in fine: chè, a lui sì accurato osservatore, non sarebbe sfuggita, nè lasciato avrebbe di registrarla. Onde anche l'autorità d'un tanto uomo sta a confermare la sentenza del valente Napolitano.

§ 7. Dopo queste lodi che sinceramente e volentieri a lui ho dato, io mi confido che non verrò in sospetto di malavoglienza, se io (non per notar lui, ma per prova del mio assunto) indicherò una espressioncella di soverchio rigore, la quale io credo che egli non avrebbe adoperata, se vivuto fosse tra noi. E questa è il dire *stranissimo troncamento* lo *insiem*. Nulla strano un sì fatto troncamento suona alle orecchie di coloro che vivono dove la lingua degli antichi classici nella massima parte si parla tuttora. Ognidì noi diciamo: *insiem con me, insiem con loro*, e simili. E questo comune uso seguiva Alfonso Varano, quando

dell'orribile mistura dei cadaveri, nella peste messinese tratti al rogo, dicea:

> Sacerdoti e fanciulle, e quei che il giogo
> Marital strinse, ignudi e *insiem* confusi, ec.

Questo comune uso seguiva Ippolito Pindemonte ne' suoi versi all' Arcadia:

> O chiare età! porta la vostra imago
> Gioia e tristezza *insiem* nell' alma mia.

Questo comune uso seguiva il Monti nell'*Aristodemo*, atto III, sc. 3:

> Corrispondenza di soavi affetti
> I nostri cuori *insiem* confusi avea.

Ed ivi, atto IV, sc. 5:

> Era romor che *insiem* colla fanciulla, ec.

E nel *Galeotto Manfredi*, atto III, sc. 6:

> *Insiem* guardarsi non osâr, ma sono, ec.

Questo comune uso seguiva il Pellico in quella sua bella e tanto ai bisogni d' oggidì accomodata *Gismonda*, atto I, sc. 4:

> Ed amo.... sì. Ma qual amor, qual fiamma
> Diversa è questa! L' alimentan gli odii
> Che *insiem* nutrimmo. Oh palpiti d' un tempo
> Soavissimi, puri, alti! Oh verace, ec.

Ed ivi, atto II, sc. 5:

> Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
> L' imprecar mio. Quest' ora è la felice
> Ora che *insiem* ci ridestiamo; insieme
> Per non più separarci.

Finalmente questo comune uso seguiva un altro solenne tragico, quell' onore e lume degli odierni Accademici della

Crusca, Giambatista Niccolini, nella sua *Matilde*, atto III, scena 3:

. . . . Fatto pastore
Di numeroso armento, io mi nutria
Insiem coi figli il pargoletto ignoto.

§ 8. Nè questo comune uso parmi che possa dirsi introdotto ai nostri dì, perciocchè Stefano Pallavicini (il quale, per ciò almeno che spetta alla lingua, ho per il principe dei traduttori d'Orazio), nell'ode XVI, lib. III, del suo volgarizzamento, ha questo verso:

Colle ricchezze *insiem* crescon le cure.

E nel lib. IV, ode VIII:

Tu i versi apprezzi, e versi darti io posso,
E dirti *insiem* qual sia de' versi il pregio.

Uno scrittore degli approvati dall'Accademia fiorentina nel 1786, e indi citato dall'Alberti e da altri vocabolaristi (nè di sì fatto onore mi sembra indegno); voglio dire Giambatista Fagiuoli, in un suo capitolo Sugli incomodi della vecchiaia, ha questo verso, che sebbene, a dir vero, non desti immagini di perle e di rubini, con riverenza allegherò:

Getta parole *insiem*, bava e sputacchi.

Anche il Saccenti nelle sue *Rime*, approvate pure dalla suddetta Accademia fiorentina, e citate dall'Alberti, usò di quell'accorciamento più volte; come in questo verso, il quale chiude una sentenza, che bisogna intendere sanamente, perchè riesca vera:

Non stanno *insiem* bacchettonismo e fede.

E in quest'altro verso:

Ognun l'ammira, e crede *insiem* ch'ei sia, ec.

E in quest' altro:

> Porto i primi saluti, e *insiem* t' addito, ec.

Così pure Lodovico Adimari, lettore di lingua toscana nello Studio di Firenze, e accademico della Crusca, nelle sue *Satire* (citate anch' esse dall' Alberti e poscia da altri) si valse di quella maniera:

> Di cotai vizi e d' altri che a vicenda
> Tiranneggiano l' uom, Ragion vorrebbe
> Nell' uomo il pentimento, e *insiem* l' emenda.

Così nella satira prima. E nella quarta:

> Che se virtù fosse in tai donne il canto,
> Vestir vedriansi *insiem* con sprezzo e riso
> Il Vizio e la Virtù lo stesso ammanto.

Non farò certo caso dell' esempio che si legge nel quarto de' seguenti versi di Torquato Tasso, a carte 81 delle *Rime inedite o disperse* di questo poeta, raccolte dal Rosini:

> Il vecchio cavalier così rispose:
> Queste non sono ancor venute al mondo;
> E caste fieno alcune; altre, famose
> E caste *insiem;* e 'l vero lo non t' ascondo.

Di questo esempio, ripeto, io non farò caso, perciocchè dubito forte che Torquato scrivesse *insieme* così intero, e che poscia ai copiatori avvenisse di omettere l' *e* finale, per lo scontro lì subito d' un' altra *e;* se pure quest' ultima *e* non fu staccata da quell' *insieme,* e avuta per congiunzione.

§ 9. Dopo le cose fin qui discorse, io non dirò che il Montrone fu troppo corrivo, quando asserì che di quel troncamento non si ha esempi *fra i moderni, anche dopo il Marini.* Nè pure dirò, che quantunque non sia fin qui riuscito nè a lui, nè al Bartoli, nè a me di trovarne l' uso fra gli scrittori del miglior secolo, nondimeno mi pare ar-

rischiato di troppo l'asserire che in quelli non ce ne ha esempio; mentre vediamo che talora eglino adoperarono e il sopra ricordato *com* per *come*, e *dur* per *duro*, e *car* per *caro*, e *laur* per *lauro*, e *fol* per *folle*, e *mur* per *muro*, e *chiar* per *chiaro*, e *ner* per *nero*, e *tor* per *toro*, e *vicar* per *vicario*, e *azzur* per *azzurro*, e *fal* per *fallo*, e *centaur* per *centauro*, e *secur* per *securo*, e *futur* per *futuro*, e *fier* per *fiere* (in significato di *ferisce*), ed altri simili accorciamenti assai più arditi, e meno alle orecchie gradevoli. Ho detto che nè a me pure è venuto fatto di trovarne esempio negli scrittori del miglior secolo, perchè non ho certa fede nella lezione del seguente verso del Boccaccio, *Ninf. Fies.*, P. 4, st. 43:

Quivi a seder con lei *insiem* si pone;

quantunque legga così l'edizione che il Gamba dice migliore d'ogni altra, cioè la fiorentina del 1834, procurata dal Moutier. A me per altro basta che rimanga dimostrato (come parmi che sia), che il marchese di Montrone, condannando sì severamente quel troncamento, fu di soverchio rigoroso, perchè l'uso vivo di esso troncamento ignorò.

§ 10. In che alto pregio io mi abbia il marchese Basilio Puoti, altro lume delle napolitane lettere, potete, o Signori, conoscerlo dalle lodi che io gli diedi in una epistola al nostro Marcucci, ed altrove. Egli scrittore nobilissimo di prose: egli finissimo dettatore di precetti intorno alla lingua: egli principale ristoratore del bello scrivere in prosa nella sua patria. Aggiugnerò ch'esso è uno di quelli, della cui amicizia, a dirla con Dante, *in me stesso m'esalto.* Mi sia nondimeno permesso di manifestare, che alcuna rara volta fece anch'egli sentire, non aver punto conversato in quei luoghi, dove si parla la lingua che egli sì egregiamente scrive. Per esempio, a carte 66 della edizione

del Sigoli che egli fece pe' suoi scolari, così legge: *Appresso si ha la casa di Caifas, ch' era principe e sacerdote: nel qual luogo a Cristo fu disfatta la faccia.* Ed ivi alla voce *disfatta*, così chiosa: — Il testo ha *sfatta*, ch' è voce antica, e non deesi adoperare. — Mi appello a voi, illustri Accademici, se la voce *sfatta* possa dirsi antica, mentre ognidì e dite e udite dire, e scrivete e vedete scrivere, *sfatto, sfatta, sfare;* e ciò con tanta frequenza, con quanta certamente non si usa il verbo *disfare*, e suoi derivati. Per la qual cosa quel *non deesi adoperare* (il mio caro Puoti me lo perdoni) è ingiusto rigore. E se non temessi di essere accagionato di quel difetto che io riprendo, aggiugnerei che non so se la voce *disfatta* possa ben sostituirsi a *sfatta* nel significato in che il Sigoli l' usò. Allorchè abbiamo corso rischio di cadere o senza certo danno siamo caduti, sogliam dire: *mi sono avuto a sfare il viso.* Direste voi qui *disfare?* Ognidì per le vie e per le piazze ci sentiam sonare alle orecchie: *se vengo là, ti sfaccio la faccia: se non ti quieti, ti sfaccio il muso*, e simili; ma non mai udiamo adoperare *disfaccio.* Per la qual cosa io dubito forte, che l' avere nel Sigoli tolto *sfatta*, e messo *disfatta*, sia un aver tolto il modo proprio, e messo un improprio. Ma, si noti bene, io ciò dico in aria di dubbio e timidamente, sì pel sommo valore del Puoti in questa lingua, e sì per la somma facilità di errare in cose di questa natura.

§ 11. Nello stesso libro, anzi nella stessa facciata, dopo una linea così leggo: *Appresso si è la casa di Simone fariseo, dove* (Gesù Cristo) *dimise a Santa Maria Maddalena tutti i suoi peccati.* E la nota: — Il testo ha *dimesse*, terminazione antica del verbo *dimettere*, il quale principalmente significa perdonare. — Ciò che intorno a *dimesse* sentenzia il Puoti, un altro illustre uomo, il professor modenese Marcantonio Parenti, sentenziò, benchè alquanto limitatamente, di *promesse.* Vedete la sua pregevole edi-

zione delle *Novelle scelte di Ser Giovanni Fiorentino*, dove a carte 177 è questa noterella: — *promesse* invece di *promise* è un'uscita regolare, ma oggi antiquata, almen nelle prose. — Ciò che questi valentuomini dicono delle indicate due voci; i moderni grammatici sogliono dire delle simili desinenze di *mettere* e generalmente di tutti gli altri verbi che da *mettere* derivano, fra i quali sono pure *dimettere* e *promettere*. Dissi i moderni grammatici; poichè fu già tempo che *messi*, *promessi*, *dimessi*, *rimessi*, e simili, si ebbero per solenni spropositi: il che per altro, dirimpetto ai troppi esempli che sono in ogni maniera di classici, non si è potuto sostenere. Ma se con l'uso dei classici si accorda l'uso vivo della lingua, perchè non porre a canto a *misi*, *promisi*, ec., l'altra forma *messi*, *promessi*, ec., lasciando a chi scrive, di valersi o dell'una o dell'altra, come gli torni meglio o più gli aggradi? Io per me credo che ciò appunto derivi dal non conoscere che questa seconda forma di preteriti è tuttora viva, ed usata per lo meno quanto la prima. E infatti veggo che il Roster, il quale nelle sue *Osservazioni grammaticali intorno alla Lingua italiana* si propose di aver sempre in mira non solo l'uso generale de' classici, ma eziandio *il parlar toscano*, non confinò tra le antiche, nè tra le poetiche quella forma di preteriti.

§ 12. Nè, se questo parlare avesse conosciuto Giovanni Romani, avrebbe detto che il verbo *addoparsi* (cioè *porsi dopo*, o *dietro*) fu *creato da un singolare scrittore*, e che non è *adattato al genio della lingua*, e che *può riguardarsi come un prodotto di capricciosa invenzione e collocarlo nel dimenticatoio*. Poichè, lasciando che non un singolare scrittore, cioè il giovine Buonarroti citato dalla Crusca, ma parecchi altri scrittori e prima e poi usarono questo verbo, com'è dato vedere massimamente nei *Dizionari* dell'Alberti e di Bologna alle voci *addopare* e *addopato*: lasciando che esso, come toccai in una nota al mio Discorso delle

parole composte, è al tutto secondo l'indole o il genio del nostro idioma; è poi questo un verbo della lingua viva, e ogni giorno l'udiamo nelle bocche del popolo e di città e di contado. Per la qual cosa non è altrimenti da tenere come un prodotto di capricciosa invenzione, ma piuttosto per uno di quei vocaboli (e sono a dismisura i più e i migliori) che fiorirono spontanei sulle labbra del popolo, e che dal popolo gli scrittori appresero. E come questo verbo sino dal buon tempo della lingua fu accolto nei libri, così anch'oggi nobili dettatori, invece di collocarlo nel dimenticatoio, lo mantennero in onoranza, dandogli luogo nelle loro carte. Per tacer d'altri, vedete bell'uso ne fece il Papi ne' suoi *Comentarii della Rivoluzione francese*, discorrendo le prodezze de'Vandeesi: *Per la pratica ch' eglino avevano del paese, aggualavano i nemici nelle boscaglie, sulle balze, fra le paludi, negli stretti, e* addopandosi *a un albero, a una siepe, a un greppo, si erano avvezzi a pigliar la mira con una terribile aggiustatezza, talchè i lor tiri ben di rado cadevano in fallo* (tomo I, facc. 22, ediz. di Lucca del 1830, presso G. Giusti). E per finire con un nome grandissimo, se il Tasso, come altre volte fece, avesse cercato dell'uso vivo della lingua, non avrebbe con tanta certezza collocato nel catalogo dei NON SI PUÒ i modi *malgrado mio,* e *mio malgrado*, che di quel vivo uso erano figli. Il qual vivo uso (dopo il *mio malgrado* dell'antico volgarizzatore di Plutarco, citato dalla Crusca) seguiva il Caro nel primo dell'*Eneide,* dicendo:

> Gente inimica a me, *malgrado mio,*
> Naviga il mar tirreno.

E quell'uso pare che sia fino dai tempi de' Provenzali, stando a certi versi, allegati, dopo il Tassoni e dopo il Raynouard, dal Parenti nelle sue *Annotazioni al Dizionario di Bologna.* Il qual Parenti, se gli fosse venuto in mente

il luogo del Caro da noi addotto, non avrebbe, io mi penso (così moderato e giudizioso com' egli è), in un più recente suo lavoro, parlando di quella opinione del Tasso, sentenziato: — si vuol mantenerla nel verso, al quale conviene assai meglio il porre *Mal mio grado, Mal suo grado*, ec. — Nè il Caro anche quest' ultima forma ignorava, da lui usata nel sesto della *Eneide:*

. . . . donna, ti giuro
Che *mal mio grado* dal tuo lito sciolsi.

L' altro modo fu ancora usato dall' Ariosto nell' ultimo di questi versi, i quali si riferiscono alle mura della rôcca di Logistilla:

Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, *mal grado tuo*, si può far giorno.

E il Varchi nel suo volgarizzamento della *Consolazione* di Boezio, seconde rime, verso ultimo:

Mira *mal grado suo* la stolta terra.

§ 13. Fin qui ho dato esempi di quelle maniere, le quali, sebbene veggansi o presso i classici, o almeno presso autorevoli scrittori, nondimeno oggi o come antiche o come illegittime si disapprovano da coloro che la lingua parlata non hanno in pratica. Ma a questi potrebbe ancora venir fatto di sdegnar come nuove alcune maniere che tali veramente non fossero, quantunque per avventura non se ne alleghino esempi di approvati scrittori. Qui non intendo parlare di quelle voci che da noi venissero per la prima volta formate; come credo sia il verbo *invaginare* in questi versi dell' *Odissea* del Pindemonte (lib. XI):

Il piè ritrassi, e *invaginai* l'acuto
D' argentee borchie tempestato brando;

simile al verbo *infoderare* (cioè mettere nel fodero) tanto lodato dal Monti in questo verso dell' Anguillara:

La spada *infodra*, e poi dolce la guata;

e che usò pure il sopra nominato Saccenti in questo verso:

Fatto il bel colpo e *infoderato* il brando, ec.

L' azione contraria a quella significata dall' anzidetto verbo *invaginare* già era stata dal Caro espressa con vocabolo derivato dalla stessa radice, nel volgarizzamento della prima Orazione del Nazianzeno (*Op.*, tomo VII, p. 2, facc. 57, ediz. Cl. Mil.): *Svàginati, spada, contra i pastori,* ec. Bernardino Rota ne' seguenti versi usò il verbo *inalabastrare*, e lo credo pure formato da lui:

Dolce è veder di fonte in chiaro fondo
Ninfa che lavi le sue membra, ec.
E l' acque indori, *inalabastre*, inostri.

Ho per tale ancora il verbo *inscogliarsi* nell' *Arianna* del Rinuccini:

Ove più ferve il cielo,
Ove più il mar s' *inscoglia*,

vale a dire, ha scogli. Tale pur tengo il verbo *cristalleggiare*, cioè, avere sembianza di cristallo, in questi versi del Bracciolini:

E muove i piedi, ove dell' alba serba
Gli umor celesti e *cristalleggia* l' erba.

Tale ancora io stimo il verbo *dislodare* usato dal Salvini in questa nota a un' ode di Fulvio Testi: *Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d' ammirazione, e nelle Accademie si durò un pezzo a sentirsi ode morali, e sopra soggetti eroici, all' uso del Testi. Ora, perchè tutta la gioventù era volta alla imitazione*

di quello, e si divezzava dal gusto di quei primi nostri, i quali le Muse lattaro più d' altri mai; lo presero i vecchi amatori di quell' aurea, e grande insieme e natural maniera, non mica a vituperarlo, chè ciò egli non merita, ma in certo modo a dislodarlo, *e a resistere in parte a quella voga d' ammirazione nata dalla novità dello stile* (*Annotaz. alla Perf. Poesia del Muratori*, tomo II, facc. 256). Tale pur credo il verbo *distemere* nell' *Ottavia* dell' Alfieri, atto v, sc. 1:

A temer pronto e a *distemer* del pari.

Tale finalmente, per tacer d' altri vocaboli, io reputo il verbo *imprimaverarsi*, usato da un gentil poeta vivente, Agostino Cagnoli, parlando del Paradiso:

In quella parte, dove il tempo è morto,
E che ad eterni rai *s' imprimavera.*

I quali modi, e simiglianti, possono veramente dirsi nuovi; e contra di essi è a tollerarsi di miglior animo un certo rigore, massime se troppo frequente uso se ne faccia, e non sieno belli e opportuni, come a me pare che sieno i sopra ricordati. Nè meno parlar voglio dei modi che da altre lingue si derivino; i quali veramente si potranno dir nuovi; e loro non si dovrà così di leggieri far buona accoglienza, principalmente se vengan d' altronde che dal latino. Ma d' altre maniere intendo io qui di parlare.

§ 14. Voi ben sapete, o dotti Accademici, che la nostra lingua (per non dir qui che di lei) prima che fosse scritta, era già lingua del popolo: e dal popolo gli scrittori la presero: e che in quello che è detto il buon secolo, meglio si scrisse perchè meglio si parlò. Per la qual cosa la lingua delle classiche scritture (salvo poche voci e maniere, ed una qualche maggior regolarità di desinenze) non fu che la lingua del popolo. Nè questa lingua in al-

cuni luoghi d' Italia è oggi nel popolo venuta meno: anzi vive ancora o tutta o in grandissima parte, sebben guasta e insozzata. Capitato qui, tempo fa, un valentuomo lombardo, mi dicea, che in qualunque persona del volgo si avvenisse, alla favella parevagli un letterato. Che avrebbe egli detto, se aggirato si fosse per Firenze, o per Pistoia, o per Siena? E se lasciando le toscane città, non poco infette di foresterìa, salito fosse ai colli e monti circonvicini, che detto avrebbe? Io certo non so spiegare con quanta dolcezza mi abbia alle volte udito nelle bocche de' nostri contadini e montanari (che pur non sono dei più gentili) le più care finezze della lingua di Dante e del Boccaccio. Pochi, ben pochi io credo che sieno i modi de' classici, i quali non vivano ancora. Ma oltre le maniere dei classici, sono nella lingua parlata molte altre maniere. Di queste per vero non poche, massimamente in città, sono bastardume venutoci d' oltremare e d' oltremonte; ma altre non poche, massime in bocca della plebe e de' campagnuoli, parmi che non si possano dir tali. Di queste ultime darò qui ad esempio alcune, che mi ricordo aver talvolta udito da quelli chiamati a testimoniare, quando io era Presidente del Tribunal criminale.

§ 15. Uno di costoro sentenziava: *dov' è un raduno di donne, è un mormoratorio.* Notabile parmi questa voce *mormoratorio*, della quale per altro si potrebbe fare più generale e più giusta applicazione che non ne facea quel sacciuto villano. Domandata una donna come avesse potuto asserire che un tale, in una rissa avvenuta al buio, stringesse un coltello, rispondea: *vidi lumeggiare un pezzo di lama.* (La qual voce *lumeggiare* fa ricordarmi del verbo *lustreggiare*, dal Boiardo in una sua egloga usato, a me pare molto felicemente, per significare il vario e interrotto lustro di una chioma ondeggiante:

Sparsa alle spalle avea l' umida trezza,

Qual sì gioconda a nodi *lustreggiava*,
Che tenne il fiume il corso per vaghezza.)

Di uno che era solito vagare di nottetempo, alcuni dissero che *notticava*, altri che *notteggiava*. È modo comune: *aggarzonarsi con alcuno*, per divenirgli garzone, ossia, mettersi presso di lui per lavorante. È modo pur comune: *pedicare* o *piedicare alcuno*, per andargli dietro, spiandone le pedate (negli scrittori trovo in somigliante significato *codiare*, e, massime trattandosi di fiere, *ormare* e *tracciare*). Di una macchia o bosco comunitativo fu detto che serviva ad uso de' paesani per *legneggiarvi*, cioè per farvi legne (il che i Latini dissero *lignari*). Volendo un testimone significare che mentre egli una notte stava in letto, si accorse che altri passava disotto alla sua finestra dallo strepito che facean le scarpe battute sulla via, disse: *sentii scarpeggiare*. Altro testimone, parlando di certi polli, dei quali gli era stata fatta la descrizione, diceva: *vidi in gabbia due polli che mi parvero appunto del pennaggio indicatomi*. La qual voce *pennaggio*, qui, come vedete, importa qualità di penne. E a significare qualità di lana, altro testimone disse *lanaggio*. E ogni giorno abbiamo in bocca la voce *telaggio* per denotare propriamente la qualità della tela. In significazione un po' diversa fu detto da uno, il quale era stato interrogato intorno a certo fatto: *Non ne so niente, ma il dittaggio del paese era*, ec., cioè la voce che in paese ne correa. Un tale, cui era stato da certi insolenti guasto il tetto con sassate, dicea d'aver chiamato il *copritetto*. Ad una venditrice di pane sentii dare il nome di *panivendola:* nome che nella sua forma è lo stesso che *pescivendolo* (cioè venditore di pesci) da lungo tempo accolto nei vocabolari, e *mercivendola* che usò Francesco da Barberino, e cui fin qui li vocabolari non fecero grazia. Udii più volte dire *mezzo insonnito* ed anche *essere in dormeveglia*. Un barcaiuolo avendo in certo padule urtato col

remo in una caldaia ivi dai ladri nascosta, la credette un barchino affondato; e (proseguiva a narrare) *gli detti leva, ma sentii esser roba pesa, e che non si aggallava,* cioè non veniva a galla. *Io sentiva un gemitìo*, disse un testimone a significare il gemere continuato che da lontano udiva, di un misero ferito a tradimento e lasciato sulla via moribondo.

§ 16. Le voci fin qui allegate io non pretendo che tutti debbano averle per gioielli. Le tenga pure ognuno in quel conto ch'egli vuole: mi basta che servano a esempio di quei modi che per una parte non si conosce che dai classici fossero usati; e per altra parte non possono dirsi forestieri. Ora di questi modi ce ne ha moltissimi; nè a coloro che, collo studio dei buoni scrittori, hanno acquistato pratica nella lingua, sarà difficile il distinguere la merce italiana dalla merce straniera. E se a noi venisse il bello di usare alcuno di quei modi, dovrebbe dirsi, perchè non si trova nei classici, un modo nuovo? Nuovo potrà dirsi per le scritture, ma non già nuovo per la lingua. Essa lo aveva già. Forse l'aveva fino da' suoi primi tempi: e quel popolo che, come abbiam detto, tutti o pressochè tutti ci conservò i modi usati dagli antichi classici, potè ugualmente conservarci anche gli altri modi che erano allora in corso, e che gli antichi classici non usarono o perchè non n'ebbero bisogno, o perchè loro non vennero in mente, o perchè amarono meglio di preferire altri modi. Per esempio, a significare i bambini abbandonati (che qui con odioso vocabolo diciamo *bastardelli*) i Toscani con quella lor gentilezza dicono *trovatelli* e anche *gittatelli*. Ora quest'ultima voce che, non essendo nei vocabolari, nè (per quanto io mi sappia) in antico scrittore fino qui divulgato, potrebbe altri credere di origine non antica, si legge fino dal 1240 nella *Regola dello Spedale di San Giacomo dell'Altopascio*. Ivi al cap. 44 è stabilito *che 'l priore del*

l'ospitale ogni anno comperi cento.... coperte tinte, ad ricoprimento dei fanciulli gittatelli. Della quale *Regola* mi piace dare un altro luogo, non già perchè la parola che indi trarrò fuori, mi paia bella e da preferirsi alla già comunemente ricevuta, ma solo a dichiarazione di mio intendimento. Ivi, il cap. 42 è intitolato: *Dei ghiecoli dei fanciulli.* Ed esso cap. 42 è così disteso: *Oltre questo, ordinò anco ad uopo dei fanciulli delle femmine pelegrine che nascono nella casa, si facciano piccoli ghiecoli o vero culle, acciò che spartitamente giacciano soli, acciò che nessuno incommodo et cosa contraria potesse advenire ad la madre lactandoli.* Questo luogo prova quanto sia antica la voce *ghiecolo*, che con una tenue diversità di pronunzia (cioè dicendo *diecolo* invece di *ghiecolo*, come diciamo volgarmente *diaccio, diomo*, ec., per *ghiaccio, ghiomo* ossia *gomitolo*, ec.) usiamo ogni giorno a significare que'letticciuoli a barchetta, in che si ninnano i bambini. Come pertanto fino ai tempi de' più antichi nostri classici risalgono questi vocaboli, così può essere di molti e molti altri che son nella bocca del popolo parlante in gran parte la lingua degli antichi classici nostri.

§ 17. E qui mi ricorda che, tempo fa, essendo con la mia famigliuola in Firenze, mi condussi un giorno sotto il portico degli Uffizi per comperare un paio di guanti ad una mia bambina, e non trovandone che ben le dicessero, una di quelle merciaiuole diede questa ragione: *L'ha le ditina cicciosine.* Non mi fermerò a notare la grazia di questi due diminutivi, non registrati nei vocabolari, nè forse usati mai da scrittore fin qui. Non dirò pure che nè *grasse*, nè *pingui*, nè *grosse*, nè altra simile parola, nè i diminutivi ancora di queste o di altre parole simili avrebbono sì convenientemente e quasi carezzevolmente spiegata la graziosa pienezza di quelle piccole dita. Solo voleva io dire che Annibal Caro nel suo *Longo* aveva adoperato il vocabolo *cic-*

cioso, che è come il padre (i grammatici direbbero il positivo) dell'aggiunto dato da quella femminuccia alle dita della mia Nina; nè quel vocabolo, ch'io sappia, fu mai usato da altro scrittore prima del Caro, nè, fino a non molto fa, ebbe luogo nei vocabolari. Ma il diminutivo udito in bocca di quella mercivendola dà tutto il diritto di affermare che il volgarizzatore di *Longo* non inventò egli la parola *ciccioso;* bensì la colse in mezzo di quel popolo, del cui linguaggio, nella sua lunga dimora in Firenze, aveva fatto, secondo che egli stesso confessava, suo pro. Dunque vivea quella parola sin da quel tempo; nè andrebbe forse errato chi asserisse, lei aver vivuto buon tempo innanzi, ed anche in quell'età che più la bella lingua fu in fiore. E nondimeno chi avesse usato quel vocabolo prima che uscisse fuori il volgarizzamento del Caro (il che non fu che sul dechino del passato secolo); o a dir meglio, chi l'avesse usato avanti che il *Vocabolario* di Padova per il primo lo traesse fuora di quel volgarizzamento; si sarebbe detto, aver usato una parola nuova!

§ 18. Presso a poco si potrebbe dire per avventura lo stesso d'un altro modo che ho udito più volte dannare come fallo di lingua; ed è *cosa,* adoperato per lo più interrogativamente: *cos'è? cosa dici? cosa fai?* So ancor io che il modo intiero sarebbe: *che cosa è? che cosa dici? che cosa fai?* So pure usarsi *che fai? che dici? che è?* e in alcun luogo delle nostre campagne, invece di *che è?* vive ancora il *ched è?* usato dai classici antichi, evitando così lo scontro delle due vocali simili. Ma della lingua parlata è ancora il *cosa;* e da questa lingua lo prese l'Alfieri, usandolo nel celebre Sonetto sul verbo *ragnare,* appropriato da una femminella fiorentina a un paio di calzette divenute per lungo uso sottili e fragili come un ragnatelo:

Ragnar, *cos'*è, monna vocaboliera?

E dalla stessa lingua, per tacer d'altri, lo prese il Saccenti, dicendo nelle sue *Rime*, tomo II, facc. 71:

Con tutto questo, *cosa* importa a me?

Ivi, facc. 77:

Cosa fa? come studia, e quando spera, ec.

Ivi, facc. 205:

Ma in quell'altre scritture *cosa* v'è?

Ivi, facc. 216:

. . . . corrono a gara
Sulla muraglia per veder *cos'*era.

Il qual modo, naturalmente derivato dall'intero *che cosa*, e di questo più speditivo; e per altra parte più rotondo e pieno, e quindi in alcuni casi meglio adoperabile del semplice *che*, fu sino dal quattrocento ben sei volte usato in quella stupenda Canzone d'Andrea De Basso per la morte d'una ria donna:

Cos' è che non sia guasto
Di quel tuo corpo molle?
*Cos'*è dove non bolle
E verme e putridume
E puzza e succidume?
Dimmi *cos'*è, *cos'* è che possa piue
Far a'tuoi procl le figure sue?
Dovevi altra mercè chieder che amore:
Chieder dovevi al Cielo pentimento.
Amor *cos'* è? un tormento;
Amor *cos'* è? un dolore.

E con questo esempio siamo quasi sulla porta del miglior secolo. Per altra parte il tacimento del *che* in *che cosa* non è punto più strano che in *tutto, però, ancora, poi*, e in altre simili maniere usate dai classici per *tuttochè, perocchè, ancorchè, poichè*. I quali classici tacquero il *che* in altri modi

ancora; e questi tralasciamenti furono avuti in conto di eleganze e di leggiadrie. Per le quali cose, allorchè io, riveriti Accademici, vi tenni, or fa due anni, discorso degl' *Improvvisi* della celebre nostra compagna (ahi non più compagna!) Teresa Bandettini; punto non dubitai di chiamare il seguente suo quadernario una gemma, tuttochè abbia in principio quella maniera dai grammatici malveduta:

> *Cosa* è l'uom del Nume a fronte?
> Ombra lieve che si solve;
> Del deserto arida polve:
> Soffia il vento, e più non è.

Ma quando pure questi e simili favellari non fossero stati in corso a que' vecchi tempi, dovrebbersi nondimeno avere per modi della lingua: dovrebbersi avere per quelle maniere *nate e non fatte*, delle quali il Salvini lodava i trecentisti, e delle quali tanto maggior copia si vede anco negli scrittori venuti di poi, quanto eglino più si attennero alla lingua del popolo. Il vietare pertanto come novità queste maniere, quando sieno usate (già s'intende) con parsimonia e con garbo, pare a me soverchio e ingiusto rigore, derivante dal non conoscere la lingua parlata.

§ 19. Bene è vero, che se di questo rigore nei tempi andati si ebbe non pochi esempi (e chi ignora, per tacer d'altri, le feroci battaglie del Muzio?); oggi sembra pur troppo che, per questo lato, non vi sia più cagione di temere. Perciocchè (niuno di grazia prenda in mala parte il mio detto!) oggi coloro che meglio parlano la lingua, sono quelli che (salvo pochi) nello scrivere più si allontanano dalla lingua che parlano. Mi sembra che loro avvenga come a certe signore, le quali allorchè sono in famiglia e vestono le vesti da casa e conversano dimesticamente, sono disinvolte e graziose, ed a trattar con loro è un piacere. Ma se lasciati i soliti panni e le familiari compagnie, mettansi in assetto ed escano in mostra e in solennità; dimenticando la natu-

ral leggiadria, entrano in suggezione e in imbarazzo, e paiono la caricatura in persona; e se hai allora da fare con esse, mal freni le risa, o ti senti venire lo sfinimento di cuore. Dov'è la natìa grazia del patrio sermone in certe scritture, nelle quali è continuamente un gergo scientifico, ancorchè non si tratti di scienze, nè parlisi agli scienziati: nelle quali alla prosa si danno i concetti e i modi più arditi della poesia: nelle quali le più strane e muffate anticaglie della lingua si veggono con deforme accoppiamento maritate ai più turpi barbarismi: nelle quali sono cambiati in soliti ed ordinarii que'modi, che solo straordinarii dovrebbono essere, e, dirò così, d'eccezione: nelle quali da capo a fondo ogni cosa è un frastuono, un rimbombo, una bufera, un tremuoto e appena che io non dissi il finimondo? Quasi quasi a vedere tanta mostruosità mi voglio male di aver preso a scrivere contra il rigore, i cui danni mai non possono esser tanti, quanti sono questi originati dalla licenza.

Nota. — Il terzo e quarto discorso *Sul soverchio rigore de' grammatici* non furono dall'Autore composti.

Digitized by Google

DELLA POVERTÀ IN LUCCA

RAGIONAMENTO

letto il 29 gennaio 1841 alla R. Accademia Lucchese,
la quale ne ordinò per acclamazione la stampa.

AL MARCHESE BASILIO PUOTI

LUIGI FORNACIARI.

A voi che singolarmente negli elogi della Ricciardi, del Zingarelli, del Pensa e del Filioli, oltre le qualità di scrittore esimio, avete fatto mostra d' un sì bel cuore; a voi che d' un sì bel cuore e di tanto desiderio del pubblico bene avete fatto mostra nel darvi a istruire graziosamente cotesta napolitana gioventù nell'arte di vestire d' acconci modi utili cose; a voi, Puoti mio, dedico questo ragionamento scritto più col cuore che colla mente, e tutto inteso al bene della cara mia patria. Ricevetelo con l' usata cortesia vostra, e continuate ad amarne l' autore.

Da Lucca, 30 *gennaio* 1841.

Signori,

Questo ragionamento è lo sfogo d' un lungo dolore in me nato per gravi mali, de' quali nella mia vita pubblica ho dovuto essere testimone; ed è il manifestamento de' rimedi che lunghe meditazioni e ferventi studi m' hanno mostrato. Io vi parlerò dei poveri; e ve ne parlerò, non in generale (che troppo lunga opera sarebbe e in gran parte non confacevole al principale mio intendimento), ma solo dei poveri in quanto al nostro paese. L' argomento è tutto

secondo le inclinazioni dell'età nostra, la quale (si lasci dir chi vuol dire) è tutta vòlta e direi quasi dai circondanti bisogni incalzata verso il bene. Non so poi se altra cosa tanto potesse tornare a vantaggio e ad onore di questa patria terra, quanto il purgarla possibilmente da questo ingombro o di miseri o di poltroni, i quali troppo fanno contrasto alla fama che ella si gode d'industriosa e di umana. Io credo ancora, o Signori, che difficilmente avrei potuto qua recare altra materia, la quale meglio si affacesse agli animi vostri tanto gentili e tanto pietosi.

Fu tempo, nel quale, avvenendomi in poveri, sentia per vero pungermi di compassione (che io non era senza cuore); ma questo sentimento troppo era meno del cruccio che ora dentro mi cuoce. Voglio che i giovenili anni mi spargessero di loro consolazione i pensieri: voglio che la diversa qualità degli studi mi tenesse in me più raccolto, e men curante mi facesse delle cose di fuori; ma queste non erano le sole, nè le principali cagioni. La diversità massimamente e quasi unicamente avveniva, perchè io allora della povertà non conoscea, per così dire, che la corteccia. Vedevo que'laceri panni: vedevo que'luridi volti, ma più in là non vedevo; e se mi era dato d'alcuna limosinuccia soccorrere i miseri, l'amaro della lor vista mi venia mitigato e pressochè tolto dalla dolcezza del soddisfare a un debito di umanità e di religione. Ma la cosa mutò, quando dalla tranquilla e dolce cultura delle lettere passai alla presidenza del Tribunal criminale: quando dai campi delle leggiadre fantasie discesi a quelli troppo diversi della realtà: quando, invece dello studio di tempi e di uomini lontani, dovetti studiare nei fatti e negli uomini di questi dì, e di questo medesimo luogo natio. Allora vidi una vaga giovinetta, figliuola di poveri genitori, datasi a rubacchiare: la vidi per que'furterelli incarcerata; e nelle carceri in mezzo a donne di tutta sorte confusa, divenir presto

dotta in quello che non sapeva, e tanto arrabbiare della voglia d'uomo, che poi, uscita di là, gittossi al mal mestiero senza mercede, finchè non fu sazia; e indi rimase tra le femmine venderecce la più malvagia. Se ella non era figliuola di poveri non rubava, nè tra la corruzione delle carceri incattiviva; e sarebbe forse ora bello esempio di spose e di madri. Vidi anche una tenera fanciullina, la quale abbandonata da' parenti cadde tra le sozze branche d'un uomo rio: egli ne usò malamente, e l'ammorbò. Che monta se colui ne strascina ora al piè la catena, quando la miserella, indi a poco, dovette morirne? E pure se da altra gente era nata, non avrebbe dato in quelli artigli; ed oggi, viva ed in fiore, allegrerebbe forse i giorni d'un amoroso compagno. Vidi un vecchio dannato ai ferri, perchè, valicati i muri d'un orto, si caricò di quanti cavoli potè in una volta portarne; e qui la povertà del furto basterebbe a mostrare, quando non fosse apparsa d'altronde, la povertà del rubatore. Un altro vecchio, uscito appena dai ceppi, ne' quali, per sue ruberie, più anni era stato, corse, quasi difilatamente, a involare un pollo: di che arrestato, fece lieti sembianti; e diceva, essersi in questa guisa assicurato il pane a vita (accennando alla pena perpetua dei recidivi); e pesargli meno i dolori dell'ergastolo che quella continua fame, alla quale di nuovo sarebbe ito incontro nella sua libertà. Piango poi massimamente e fremo, ogni volta ch'io penso a certe famiglie e a certi parentadi, ove tutti, e uomini e donne e fanciulli, sostengono la miserabile vita unicamente col furto; e tanta viltà e cattiveria di mestiero, quasi eredità o fidecommisso, trasmettonsi di padre in figlio. Ma che vo io in tanto dolore me avvolgendo e voi, o Signori, quando basta il dirvi che, nei sette anni di quella mia penosa giudicatura, alla più parte dei malefizi portatimi innanzi vidi essere stata cagione o la povertà, o la rozzezza, la ignoranza, lo svergognamento,

la depravazione, che le più volte della povertà sono pur troppo funesto retaggio?

Ma questo *male,* come lo disse il Parini, e *persuasore orribile di mali,* nella sua deformità più conobbi, quando sottentrai al carico che ora sostengo. Tacerò qui dello strazio che mi fu all'anima il trovarmi ognidì a quello che prima sarebbemi stato duro anche a immaginare, voglio dire, a vedere così estesamente l'umana compagnia rallentata e quasi disciolta ne' primi e più sacri suoi vincoli di marito e di moglie, di genitori e di figliuoli, di fratelli e di fratelli. Nè meno dirò il dolore e lo sdegno in iscorgere così spesso andare a ruba le sustanze di vedove e di pupilli, colpa di quegli stessi che ordinariamente per doppio dovere di sangue e di legge serbarle dovrebbono e farle fiorire. Mi passerò anche di questa ingorda caccia di liti, di questi forensi garbugli, di questo succhiare il sangue, massime della gente grossa e battagliera del nostro contado. Inconvenienti sono per vero gravissimi, e da impedire al possibile, e che spesso conducono a povertà; ma non sono quelli che principalmente qui voglio lamentare. — Che hai, o vedovella, che così piangi? Non sei contenta del tutore che ho dato a' tuoi figliuoli? — Risponde: — Che mi giova il tutore? Il povero mio uomo lasciommi sei figli: il maggiorello, di sette anni; il più piccolo nacque sei mesi dopo la morte del padre. Ho anche una vecchia madre inferma. Sola io lavoro; e, con questi bambinelli da assistere, ben poco lavoro; e questo poco è incerto, e meschinamente pagato. Non ho altro assegnamento al mondo. I lenzuoli e le coperte del letto, i meschini panni rimasti del marito, le mie vesticciuole (fuori di questi cenci che ho indosso), le poche masserizie di casa, non vi son più. Appena d'un poco di pane posso sdigiunare le mie creature: le quali vanno a letto, e non dormono, e piangono; ed io, cantata loro invano la ninna nanna, batto col pugno in una

parete, e facendo bau bau cerco d'impaurirgli, e così quietargli e indurli al sonno; e tanto non dormono, e tuttavia piangono. — Puoi, donna infelice, risparmiare a' tuoi bambini quelle paure: essi, a ventre voto, non mai dormiranno. — È questo un dialogo, o Signori, non immaginato, ma vero, ed a me stesso avvenuto. E quante volte a simili incontri io mi trovo! Che non poche sono le vedove, le quali, dì e notte lavorando a tutto potere, guadagnano appena quanto si richiederebbe a reggere unicamente la loro vita; e nondimeno devono i sottili profitti dividere tra più e più figliuoli.

Ad altre donne che giova l'aver tuttora vivo il marito? Alcuna volta egli odia il lavoro; e so, tra gli altri, d'un calzolaio che impegnava i ferri di suo mestiero, e il ricavato se ne beeva: il parroco glieli riscattava, ed esso gli impegnava di nuovo: da capo il buon curato a ricuperargli, e l'altro a rimpegnarli, finchè in questa quasi gara il parroco si stancò, e il calzolaio non fece più scarpe. Altri lavorano, per vero, ma il frutto del lavoro fondono nelle bettole, nelle biscazze, ne' lupanari: ed alla moglie e ai figliuoli non toccano che delle busse, se al suo tardo venire a casa ardiscano di fiatare. E Dio volesse che di sì bestiali mariti il numero fosse scarso; ma so io che non è. Delle volte poi è buono il marito, ed assiduo al lavoro; ma non sempre il lavoro si trova, non sempre è con prontezza pagato: il più delle volte i guadagni son magri, e la figliolanza basta esser poveri perchè sia numerosa: quella malattia, quell'altra disgrazia lo indebitò, nè più potè riaversi. Intanto i figliuoli chiedon del pane, e del pane non c'è. Che si fa? Uno di questi miseri, una sera, in sì dura strettezza, diedesi attorno, chiese in limosina, chiese a credenza, e nulla trovò. Lo stesso avvenne alla povera moglie; e intanto i figlioletti digiuni venivano meno. Il marito gira intorno lo sguardo, e gli vede languire: s'asside fisso in

un pensiero: torna a rimirare i figliuoli: guarda tra disperato e amoroso la sua compagna, e torna a pensare. Finalmente si rizza furioso, e stendendo con tutto il braccio la destra verso la porta, e battendo un piede: — Va, — grida alla moglie, — va, e vendi l' onore; non rimane altro per iscampar dalla morte queste creature. — Dopo non breve lotta s' avvia di male gambe la donna, ed esce alla strada. Di cercatori di sì fatta merce non è penuria: quella sera la famiglia mangiò. Queste non sono favole; sono fatti, qui, in questo paese, da poco tempo, avvenuti.

Ma se quel povero padre, quella povera madre, in quella cruda necessità, non seppono reggere: oh quanti maritati, in simil fatta di gente, anche fuori di tanta urgenza, mercatanteggian l' onore! Che se non mancano, anche nelle altre condizioni, mogli infami di più infami mariti che della loro carne arricchiscono; è forza per altro confessare che le meretrici illustri son poche, e che senza gli stimoli di forte indigenza e senza l' avvilimento che per lo più l' indigenza accompagna, non si scende a tanta vergogna di mestiero. E delle fanciullette di simili genitori che avviene? Anch' esse fanno quello che fa la mamma, e talvolta peggio di quello che fa la mamma. E sono spesso i genitori medesimi che fanno loro la scuola, affamati di trarne guadagno. E così anche la profession del postribolo si perpetua nelle famiglie.

Genitori per altro sì detestabili non sono i più. La maggior parte, con tutto il capo fitto nelle loro faccende per procacciare alla bella meglio la vita, non si prendono de' figliuoli alcuna cura, nè hanno di che pagare chi gli attenda, nè da metterli ad una scuola. Di qui vagano quei fanciulletti e quelle fanciullette, per le vie e per le piazze, di giorno e di notte; ed oh le male cose che imparano! Ed oh come per una vil monetuzza, per un bocconcello di checchè sia, per un balocco, per una carezza porgonsi

alle voglie di certi ribaldi, che da ogni età e da ogni sesso ben sanno cavare qualche partito. E alcune volte in quei bambini agli allettamenti dei cattivi accresce forza il timore de' genitori, i quali (crudeli che sono!) battono fieramente i propri figliuoli, se di ritorno a casa non presentino quella quantità di limosine che loro avevano ordinato di trovare. Aggiugni che questi teneri anni sono ancora incapaci d'un certo pudore natio e d'una certa resistenza, della quale non mancano esempi, eziandio tra quella gente infelice, in men piccola età. E saravvi dolce, o Signori, l'udire d'una giovinetta di poverissimo nascimento, la quale si trasse pudica di mezzo le lusinghe, le profferte e le minacce. Ed è cosa avvenuta fra noi, non sono molti anni passati. Mandata ella a portare non so che in una casa di bene agiata famiglia, adocchiolla il padrone, e andategli al cuore le forme leggiadre e gl'ingenui modi, vi fece su disegno; nè, veduto il povero arnese di lei, giudicò dovergli costar cara la conquista. Per la qual cosa con un pretesto trattalasi in camera e chiusa la porta, cominciò bellàmente a darle assalto con le parole. La giovinetta, vedendosi a mala parata (invocato in suo cuore l'aiuto di Dio e della Nostra Donna, di purità madre e difesa), pregò colui strettamente che lasciassela tornare pe' fatti suoi. Egli allora, postasi una mano allato, la trasse piena di luccicanti monete d'argento; ma fu nulla. Corso dipoi a un cassettone, l'argento si cambiò in oro; ma parimente fu nulla. Mutato egli allora il dolce piglio in acerbo, trasse fuori uno stile, e afferrata per un braccio la giovinetta faceva atto di strascinarla verso un lettuccio. Essa allora con forte voce gridò: — Uccidere mi puoi, ma ridurmi volontaria al tuo piacere non puoi. Ormai mi lascia ed aprimi quella porta, o ch'io con le mie grida ti fo conoscere al mondo per quello che sei. — Allora egli, tacito, l'abbandona, e schiusa la porta, lascia che ella si parta. Vada la

cara fanciulla, e sia lieta; che una bella sorte non può mancarle. E se per isventura le manchi quaggiù, dove troppe volte prosperano solo e vengono in onore o i furfanti o gli sciocchi; ricordi che v' ha una vita migliore, in cui, solo secondo i meriti, sono fatte le giustizie.

Narrata questa prova di pudicizia, io non voglio più contaminare nè le mie labbra nè le vostre orecchie, allegando altre istorie, le quali darebbono a vedere come sì begli esempi sian rari ed estremamente a chi soffre la fame difficili. Molto meno dirò di più esecrabili nefandità, che avrei giudicate impossibili ad avvenire, se veramente avvenute non fossero. E ancora è bene alle disperazioni dell' indigenza lasciare ignorati, perchè forse non si rinnovellino, certi casi della più orrenda barbarie, che pure potrei addurre a far viepiù palese la mostruosità del male che io deploro. Ma senza ciò, e senza le altre cose dette innanzi, non basterebbe a far prova su cuori ben naturati il rammentar loro que'tetti angusti, dove i poveri abitano, per lo più sozzi e malsani peggio che stalle: quel mucchio di paglia fracida e brulicante di fastidio (più letamaio che letto), sulla quale si ammonticchiano spesso intere famiglie, senza difese contra i rigori del verno, e con tutti gli abiti in dosso, molli eziandio e goccianti di pioggia: quelle pregne ventraie che tante madri qua e là strascinano, senza un conforto ai travagli della gravidezza, alle quasi agonie de' parti, e agli stretti bisogni che i parti accompagnano e seguitano: quei floccidi seni, dai quali spesso i bambini succhiano anzi la morte che il latte: quelli, piuttosto che fanciulli, cadaverini ambulanti, con lorde teste, sbonzolati dal lungo piangere, colle membra pressochè nude anche al freddo, e coi piè, dietro, per gelato sangue rossi e lustranti; e nondimeno carichi gli vedi sovente d' altri fanciulli ben poco ad essi minori, e per questo peso e più per la fame barcollanti: quelle sventure che non di rado a sì

fatti errabondi garzoncelli incontrano (ed hai! qui mi sovviene come, non ha molto, tre fratellini, nel volgere di pochi mesi, in tre volte diverse, traboccati dalla rotta sponda in un pozzo, annegarono): quei poveri malati, i quali per non allontanarsi da ciò che solo hanno caro al mondo, e per non dare in mano della gente dura e venale degli ospedali, stentano, spasimano e (più che per male, per difetto d' ogni cosa) finiscono nei loro tuguri: quella vecchiaia che spossata dalle tollerate fatiche e dai sofferti disagi sente più grave il peso degli anni; nè può da sè più aiutarsi, nè ha chi l' aiuti, quando pure di aiuti è maggiore il bisogno? Il conoscere queste ed altre tali calamità, basterebbe a spezzare i cuori anche più duri delle pietre. Ma pochi, ben pochi le conoscono, o non vi pongono mente; ed ecco perchè non si pensa più che tanto al riparo. Nè io pure le conosceva, o abbastanza non vi ponea mente, finchè, come dissi a principio, dalla necessità degli impieghi non fui costretto. Allora o ragguardando alle cagioni de' rei fatti ch' io dovea giudicare, o rintracciando notizie per provvedere cautamente alle persone dalle leggi alla mia tutela confidate, mi si aprì dinanzi tale un doloroso spettacolo, che mi sparse di amarezza la vita. Ogni volta che con alcuna anche picciola spesa io mi prendeva un sollievo, mi parea di udirmi sonare dentro una voce, la quale mi facesse rimprovero che io di quel danaro non confortassi qualche miseria, o non impedissi alcun male. Per quanto io mi déssi a fare ogni mio potere, non mi sembrava mai d'aver soddisfatto appieno agli obblighi del mio ministero. Postomi allora sovra di me, cominciai a vedere, come nel voler metter compenso agli sconcerti della società civile per lo più si fa come un agricoltore, il quale si proponesse di atterrare un albero, e, in cambio di dar della scure alle radici, si contentasse di risecare qua e là, ora questo, ora quel ramicello. La fatica del dabben villano, invece di con-

seguire il voluto abbattimento della pianta, non farebbe che renderla più rigogliosa e più bella. Vuolsi riparare a tanti furti, a tante risse, a tante libidini, a disordini d'ogni maniera; e che si fa? Si spesseggiano i giudizi e le punizioni; e con tutto questo i delitti non vengon meno, se pure non crescono. Piange ad ogni uomo il cuore vedendo attorno tanta moltitudine di pezzenti che ci assale per le vie e per le piazze, e che nè meno perdona alla quiete delle nostre case, e vie meno al sacro ritiramento de' templi; e che si fa? Si largheggia in limosine ed in soccorsi. E intanto i pezzenti non menomano, anzi più e più germogliano. E questi ed altri simili effetti, cotanto contrari alle nostre intenzioni, onde avvengono? Avvengono perchè non si va, o, per parlare più giustamente, non si può andare alle radici. Farebbe uopo di potere scovare quei nidi e di ladri e di lupe, dove si genera, nasce e si alleva quanto per lo più vive di furti e di prostituzione. Farebbe uopo di poter procurare onesto guadagno a chi è nella terribile tentazion del bisogno. Farebbe uopo di poter dare il bando a tanti ritrovamenti diretti a scolare le borse dei disperati, a fomentare l'ozio e le crapule, e a far bollire i mali umori e le collere. Farebbe uopo di poter provvedere che (lasciatemi dir così, perchè veramente è così) peggio dei cani e dei gatti non fossero custoditi i bambini. Farebbe uopo, oltre a questo e molt'altro, il poter principalmente diffondere (e di forza procurare che allígni e frutti) una vera e soda istruzione: l'istruzione, voglio dire, nei propri doveri.

Così a me stesso io diceva, scaltrito da una dolorosa esperienza. Poi domandava: ma il poter ciò è per noi veramente fuori d'ogni speranza? La quale domanda mi pose in gravi pensieri sulla presente condizione del nostro paese; e indi mi fece venir vaghezza di studiare in iscrittori acconci al bisogno; e poscia m'indusse ancora a voler vedere

coi propri occhi, se per avventura potessimo in alcuna cosa giovarci delle più lodate istituzioni pietose d' altri luoghi d' Italia. La qual somma di studi e di osservazioni mi fece riguardevoli e mi pose in amore alcuni provvedimenti, che forse, aggiustatamente applicati alle cose nostre, o in tutto o in parte frutterebbero la desiderata riforma. Dell' applicazione di sì fatti provvedimenti, farà, o Signori, parola il rimanente mio discorso.

I mali o bisogni che sopra abbiamo esposti, parmi che possano ridursi a tre divisioni. Primo: mancanza maggiore o minore di quello che si richiede a menare durevolmente la vita, come cibo sano e sufficiente; riparo di tetto e di vesti, e via discorri. Secondo: mancanza di sanità e di robustezza. Terzo: mancanza di certi aiuti o ritegni della virtù, dell'onorata occupazione, della civiltà, d'un lodevole anche amor proprio, d'una certa natìa vergogna, e simiglianti; senza i quali aiuti o ritegni, più di leggieri e più rottamente l'uomo s'abbandona al vizio, e più di mal cuore e con più fatica se ne rileva. Detti mali o bisogni (che *economici, fisici* e *morali* potrebbero intitolarsi) comecchè di natura diversa, tuttavia sono legati fra sè per istrette relazioni di cause e di effetti, e spesso concorrono insieme e quasi si confondono. Perciocchè la fame, per esempio, e i disagi sono cagione di malsania; e la malsania, inabilitando al lavoro, è cagione di fame e disagi. Anche il vizio è cagione di malsania, come pure è spesso cagione di fame e disagi; e la fame e i disagi, a loro vicenda, sono spesso cagione di vizio. Finalmente non di rado vanno pur troppo insieme tutti uniti in deplorabile accordo, e vizio e malsania e fame e disagi. Per le quali cose è facile il vedere che la stessa colleganza deve essere fra i rimedi, talchè non si curerà un male senza che per lo più altri mali non ne risentan vantaggio, come un male non si lascerà trascurato, senza che altri mali non ne derivino, o non si afforzino. Il che

vuol dire che se veramente a cuore ci sta la cura di quei mali, devono i diversi rimedi (che pure diremo *economici*, *fisici* e *morali*) concorrere tutti insieme e amichevolmente cospirare. Se non si avesse oggi tanto in fastidio la mitologia, direi che siamo nel caso dell'idra lernèa, alla quale uccidere non bastava tagliare un capo, perchè tosto altri ne germinava; ma era forza gittare al suolo tutto d'un colpo il mazzo orribile di quelle teste. A questa terribile battaglia non bastano le forze d'un Governo, non bastano le fatiche del Clericato, molto meno bastano i divisi sforzi de'privati: bisogna che un'intera cittadinanza congiuri; vale a dire che il Governo, che il Clericato, che i particolari cittadini s'uniscano tutti alla grande impresa. È omai venuto in gran parte il tempo del disinganno: non si prospera col farsi guerra l'uno all'altro: i grandi e i veri beni non si ottengono che con l'unione. Della qual bella unione si fa oggi eccitatore fra noi quest'umile mio discorso; e con fiducia si fa. Perciocchè, se per una parte qui non mai forse tanta concordia di animi fiorì, quanta oggi fiorisce; per altra parte, rade volte si trattò di bisogno tanto rilevante e tanto da tutti generalmente sentito, quanto il bisogno, al quale oggi si cerca di provvedere.

Eccomi pertanto a esporre il disegno da me concepito: il che farò così brevemente ed in grosso. Le particolarità della esecuzione dovrebbono poi essere descritte da regole o statuti, se questo mio discorso non fosse al tutto giudicato da sprezzare. Le limosine che fin qui sonosi distribuite dai cittadini particolarmente e per lo più alla cieca e ai primi che loro si facevano innanzi, dovrebbero per l'avvenire esser tutte messe in cumulo, a formare il patrimonio dei poveri, destinato a soccorrergli con avvedutezza, e a togliere possibilmente la cagioni e gli effetti dell'indigenza. Ho detto le limosine che si sono distribuite fin qui, perciocchè quando ancora non venisse fatto di adunarne in

maggior copia (al che spero che una bella gara e il vantaggio de'metodi proposti debba indurre i miei amorevoli concittadini) quelle sole io penso che basterebbero all'uopo. Conciossiachè io per esperienza da me fatta e per notizie acquistate abbia per certo che grandi limosine si fanno. Chi per motivi di religione, chi per generosità d'animo, chi per tenerezza di cuore, chi per rispetti di parentela, di amicizia, di conoscenza, chi per decoro di sua condizione, chi per costume della famiglia, chi per la importuna persecuzione degli assaltanti, chi per altri motivi più o manco lodevoli e talvolta ancora non lodevoli; la più parte degli uomini fanno limosina. A dimostrare la grande quantità dei limosinieri basterebbe la grande quantità degli accattoni. Io so di quelli che hanno abbandonato il rustico casolare natio e il contadinesco vitto che loro non mancava, perchè, venuti in città, colla sola fatica di stendere la mano e di chiedere con piangolosa voce, si sono procurati nudrimento più ghiotto e qualche coserella ancora d'avanzo. So d'altri che hanno lasciato l'arte loro, bastevole al sostentamento proprio e della famiglia, per darsi tutti al più largo profitto del pitoccare. So di fanciulle che hanno sdegnato di guadagnarsi colla conocchia il pane, per vagabondare nelle strade. So di certi che interrogati perchè, avendo vigore di sanità e di forze, così con tutte le loro famiglie si fossero abbandonati a viver d'accatto, risposero che vivevan così, perchè e i loro genitori e i loro avoli e bisavoli e terzavoli erano vivuti così. So di osterie, dove i meglio bocconi son messi in serbo per li paltonieri. So, a finirla, di mendicanti (e per giusti rispetti mi tengo dal nominare qui uno che molti di voi dovreste aver conosciuto e forse ancora soccorso), i quali testarono di centinaia non solo, ma di più migliaia. E perchè volere (col far limosina alla maniera fin qui tenuta) continuare nel pericolo di soccorrere questi indegni?

Perchè (quando anche non ci abbattessimo a questi indegni) fomentar più a lungo il colpevole ozio e le incerte speranze dei vagabondi, i quali se per avventura in alcuni giorni facciano gozzoviglia, in altri giorni poi, massimamente del verno, mancano pure d'un briciol di pane? Perchè volere con queste limosine fatte a caso ed a chi erra qua e là, gittare per lo più quello che basterebbe ad aiuto di tanti altri, i quali nelle povere loro case muoion di fame, nè possono venir fuori a cercar soccorso, perchè o un ingombro di piccola figliolanza, o un acciacco di malattia, o la soma degli anni, o una gentil vergogna lo vieta? Credetelo: molti appariscono poveri, e non sono; altri poi (e in numero senza misura maggiore) sono poveri, e non appariscono. E sarà veramente obbedire alle voci della natura, alle voci della patria, alle voci della religione, le quali tutte ci comandano di far limosina; il farla così, che chi ne abbisogna e la merita, non l'abbia; e l'abbia chi forse non ne abbisogna, o non la merita? E quando potrebbe farsi limosina in modo che la povertà si diminuisse e si costumasse, sarà obbedire alle voci della natura, della patria, della religione, il farla in modo che la povertà si mantenga, o si accresca, e viepiù s'invizii? Questi sono gli effetti del consueto modo di far limosina. Al quale è da sostituire il modo sopra indicato di far massa delle particolari limosine, e con questa radicalmente provvedere alla indigenza.

Il quale cumulamento non sarebbe difficile ad eseguire, quando i limosinieri offerissero, mediante volontarie soscrizioni, quelle somme che prima spargevano agl'indigenti: le quali somme, a brevi intervalli (perchè meno pesi lo sborso) verrebbono riscosse da onorevoli persone a ciò deputate. Oltre a questo si potrebbe nelle chiese, presso la pila dell'acqua santa o in altro acconcio luogo, fermare a un pilastro o al muro una cassetta chiusa, la quale con la

soprascritta a grosse lettere PER LI POVERI, invitasse i fedeli a far limosina: e questa pure dovrebbe poi mettere nella cassa comune. Ancora da lodarsi mi sembra il costume di alcuni luoghi, dove alle porte delle chiese si collocano due poveri, scelti fra i più o per vecchiezza o per corporale imperfezione miserevoli, i quali, mentre con un bossolo chiuso, a benefizio pure della cassa comune, chiedono limosina, ci tengono anche ricordata la fralezza e la miseria della nostra natura, e in certa guisa umiliano le baldanze della prosperità. Il qual modo di chieder limosina a me sembra il solo da tollerare. Perciocchè il concedere ad alcuni, a loro particolare profitto, patenti o insegne di libero accatto (oltre il nuocere all'aumento di quella tanto utile cassa comune), porterebbe seco altri gravi sconci. Dappoichè, quando anche dette insegne o patenti venissero concedute solo ai veramente degni (il che o le frodi o le protezioni renderanno difficile), sarà sempre casuale, come ho detto sopra, l'esito dell'accatto, e perciò cagione un giorno di stare in festa, e un altro giorno di piangere. Poi chi sarà più impudente, più importuno e meglio fornito degli altri artifizi, coi quali si munge la borsa dei passeggieri, starà meglio di chi non valga tanto in cotal mestiero. Perchè ancora permettere che il cieco, l'attratto, il vecchio cadente, si strascinino per le vie a fine di trovar pane? Più sicuro ed umano sarebbe il provvedergli in casa, dove ancora (quando non valessero ad altro) potrebbero comecchè sia badare ai bambini, perchè nella lontananza di chi è fuori al lavoro, non rimangano affatto in balìa di se stessi.

Preparato nella esposta maniera un erario de' poveri (il quale potrebbe ancora ingrossarsi, non che con le limosine fatte in occasioni di prediche e di altre sacre funzioni, ma eziandio col ritratto di certe accademie e feste, dove al sollazzo de' fortunati si procura accoppiare

il sollievo degl'infelici: col frutto pure di certi lotti indirizzati allo stesso benefizio: con quella specie ancora di tassa, la quale in alcuni luoghi scusa da certi convenevoli per lo più noiosi egualmente a chi gli fa e a chi gli riceve; e con altri simili ingegni, de'quali l'età nostra è sì feconda); vediamo l'uso da fare delle adunate largizioni. Per le cose sopra dette rimanga fermo che i poveri o sono in casa (ed è il maggior numero e più infelice), o dovrebbono essere in casa, come alcuni bambini, alcuni vecchi, alcuni o storpi o ciechi, per tacer de'poltroni, dei quali non voglio disonorare il nome di povero. Il modo pertanto indicato dalla stessa natura della cosa è andare a soccorso degli indigenti alle loro case. Quando anche i grandi ricettacoli di poveri, le grandi lavorerie e simili, non richiedessero forti spese di fabbricazione, di mantenimento, di suppellettili, d'impiegati: quando non disgregassero le famiglie e così frangessero o rallentassero i più stretti e dolci vincoli della natura e della società: quando non fossero sorgente d'altri inconvenienti, pe'quali v'ha chi gli maladice anche oltre misura; nondimeno mi sembra che la condizione del nostro paese e lo stato presente de'nostri poveri non consiglierebbe di preferire questa maniera di rimedi al rimedio semplice e naturale dei soccorsi al domicilio. Questo pertanto vuolsi promuovere e a tutta possa coltivare; e dove questo non arrivi, allora solo ricorrere, quasi in supplemento e per ultimo scampo, agli ospedali ed ai ricoveri: al quale servigio bastano, senz'altri, questi che vi sono, purchè (alla quale opera sappiamo che già la sapienza del Governo intende) vengano riformati.

È vano sperar salute e vigoria in chi ha continuamente disagio di pane; ed in chi ha continuamente disagio di pane è pur vano sperare che abbiano efficacia l'esortazioni ad onestà ed a virtù, o che facciano pro i castighi. Per la

qual cosa i primi mali da rimediare sono quelli che abbiamo detti economici. A chi può lavorare e non ne ha, o si cerchi un'adattata collocazione, o somministrinsi (quando si può, a sconto) gli strumenti e le suppellettili necessarie all'esercizio d'un'arte, o se gli procuri un qualche facil lavoro. E in quest'ultimo caso, a fine di evitare le difficoltà e gl'intralciamenti che seco portano e la consegna direttamente fatta ai poveri delle cose da lavorare, e il ricupero da essi delle lavorate, e l'apprezzamento dell'opera; potrebbesi venire a trattato con onesti fabbricatori e mercatanti, i quali dessero eglino ai poveri da lavorare, e il lavoro pagassero; e la merce poi che presso detti mercatanti e fabbricatori sopraccrescesse, potrebbe acquistarsi, e forse (quando non si volesse pur voltare a benefizio dei poveri) potrebbe con bene intesi lotti dividersi in modo, che a tutti i contribuenti delle limosine alcuna cosetta toccasse in sorte. Ma ciò sia detto per incidenza; che a questi particolari non dee oggi discendere la mia trattazione.

Chi poi non abbia voglia di lavorare, si costringa o si punisca, avendo per altro considerazione che lo scoraggiamento della miseria, l'inettitudine dell'ignoranza, l'infingardaggine cagionata da un ozio abituale, meritano compassione, e vogliono essere medicate con pazienza e dolcezza. In alcuni luoghi, a fare che costoro non vadano limosinando e che a poco a poco s'avvezzino ad un'onesta fatica, ha giovato, più che i costringimenti e i gastighi (che rare volte giova il pigliare, come si dice, di punta), l'esigere dalle famiglie soccorse che niuno dei loro lascino mendicare, sotto pena di esser private d'ogni soccorrimento. Nè vuol esser pure dimenticata la mirabile virtù dei premi. Chi poi per impedimento o di età, o di malattia, o di numerosa e piccola figliolanza, non basti a guadagnarsi in tutto o in parte (ma in parte, pochi sono che non potranno)

il sostentamento; verrà aiutato di cibo, di vesti e delle altre necessità, ma non in danaro (salvo poche eccezioni), perchè forse non venga sprecato. E siccome la specie di male, di che qui parlo, deriva o dal mancare totalmente, e, dirò così, originalmente del bisognevole, o dal gittare quello che abbiamo; rimedio in quest' ultimo caso sarà pure il mettere in vista e in amore la previdenza e il risparmio: nè credò che del tutto sarà predicato al deserto, poichè (per tacer dei vantaggi che verrà pure a poco a poco operando la diffusione dei rimedi morali, e il possibile toglimento delle occasioni di scialacquo), gli ammonimenti e i consigli non potranno mancare di qualche forza in bocca a chi può negarti que' soccorsi che da lui speri. Deve anche aversi la mira che il povero a mano a mano impari ad aiutarsi da se medesimo; e a questo fine, tra gli altri modi, vien suggerito che i lavori a lui dati a conto della cassa comune vengano per regola generale pagati un poco meno del prezzo ordinario; e ciò perchè abbia egli interesse e s' ingegni di trovar lavoro da sè.

Venendo ora a parlare de' rimedi a' mali fisici, è da provvedere che non sia malsana l' abitazione. E vidi una volta certi bambinelli, i quali per dire ch' eran morti, non dovevano che chiuder gli occhi; e questo massimamente perchè sotto la bassa finestrella del bugigattolo, dove stavano dì e notte, era un monte di corrotto e bollente pacciame che in quella corte venia ricevuto per amore del picciolo fitto dal padrone della mercatanzia pagato. Dovrebbe in casi simili darsi, quando bisogni, un qualche ricompenso, e cacciar via quella pestilenza. E a proposito dei bambini, quanto non sono per lo più trascurati, e in fracidi pannicelli avvolti, e abbandonati soli a piangere, dirò così, nel canile a ore a ore, senza punta cura de' mali che quella tenera età affliggono, e che spesso da più generazioni ereditarono! Come volere che queste creature (se pur

vivranno) mettano persona abile a guadagnarsi il pane colla fatica? Ed altri bambini ho veduto da mane a sera tenuti in collo o dalla madre o da altri, sebbene que' bambini fossero in età e in forze da camminare da sè; e gli ho veduti battere, se eglino volevano discendere a terra e far uso dei loro piè: di che rimproverata una volta da me una di queste madri, rispose che senza quel fanciullo in braccio non avrebbe trovato carità. Ma poi que' fanciulli ho veduto crescere guasti delle gambe. Ed altro bambino ai solleoni della piazza di questo Duomo ebbe bruciate le cervella. Ma questi danni verranno meno, tolto il vagar mendicando. E dopo i fanciulli, la più miserabile condizione in queste famiglie è quella dei vecchi, i quali mancanti d'ogni ristoro, e sovente (oh povertà, di che barbarie sei rea!) maladetti da coloro stessi, cui dieder la vita, chiamano la morte che si affretti a spingerli nel sepolcro, così liberandoli da tanti mali. Ma di questi infelici, come ancora delle partorienti e de' malati, ho toccato sopra: ai quali tutti la pratica dei soccorsi al domicilio seppe trovare aiuto e consolazione, senza bisogno (fuori d'estremi casi) di sequestrarli in pubblici ricoveri od ospedali. Aggiugnerò che dee aversi a cuore anche una certa nettezza, perchè questa non solo è di momento a salute, ma è cagione ancora d'un tal quale contento, e può eziandio preparare ed avvezzare l'animo ad esser netto.

Alla quale nettezza dell' animo avremo già fatta la via con le due specie di rimedi sopraccennati. Per il che sarà meno disagevole il rimedio ai mali morali. E la condizione apposta nel concedere i sopraddetti soccorsi, cioè di migliorare i costumi e di studiare a virtù, con la minaccia di essere disaiutati e in altre guise puniti, potrà fare alcun giovamento. Meglio anche sarà veder modo che s'impediscano certi ritrovi e certi stravizzi, che o sono male in se stessi, o sono irritamenti di male; e i miracoli di tem-

peranza che a quando a quando leggiamo nei pubblici fogli, avvenuti in Irlanda e altrove, dimostrano che a un forte volere nulla è impossibile. Se poi è una indegnità che vagabondino gli accattoni, maggior vitupero sarebbe il non mettere un freno a queste male femmine, che quasi delle strade hanno fatto bordello. Le quali, se vi è speme di resipiscenza (e nelle giovinette il più delle volte sarà), potranno per ora collocarsi a dozzina presso qualche buona parente, o altra onesta donna, come alcuna volta si è fatto con prospero successo: altrimenti è da trovare più forte rimedio; chè tanta vergogna e tanto pubblico tentamento non può nè dee sopportarsi.

E il nominar triste femmine fa tosto venire in mente questi femminieri soldati, quintessenza di corruzione in se stessi, ed una delle principali cagioni di corrompimento della nostra contadinanza, quando, terminati lor gaggi, fanno ritorno alle terre natie. Il quale ultimo danno cerca, per quanto può, diminuire questo senno del Direttore della Forza Armata, sostituendo ai contadini, ora gli alunni degli ospizi, ora que' traviati giovani della plebe, che coi rigori della disciplina è speranza di ridurre a segno. Il quale Direttore, sì sollecito com' egli è veramente del pubblico bene, sono sicuro che in suo cuore desidera non solo tal danno estirpare del tutto, ma togliere anche il primo possibilmente, procurando ai soldati una istruzione religiosa meno passeggiera e che più incarni; togliendoli principalmente dall' ozio e dal libero andare attorno, e allontanando dai loro occhi certi potenti mali esempi. Nè sarebbe forse malagevole il fare a questi rimedi precedere un altro, il quale meglio ne assicurasse la riuscita; ma qui ne taccio per non deviare di troppo. Ad ogni modo è necessario infrenare la soldatesca, perchè, se non altro, minori sieno i pericoli di queste povere zitelle della città, delle quali vanno proprio a caccia, e di alcuna è stato an-

cora fatto il più barbaro strazio. Le quali cose voglio che siano dette solo in generale, senza punto offesa di quelli (che non pochi sono), i quali menano specchiata militar vita.

Ma soprattutto è da aver cura della educazione de' fanciulli e de' giovinetti di povera condizione. Quanto ai fanciulli, ho udito da qualcuno dar mala voce ai così detti asili dell' infanzia, o scuole infantili. Io non so invero se alcuni de' promovitori di sì fatte scuole possano aversi avuta qualche mala intenzione: che delle intenzioni non ho virtù di giudicare. Sebbene, a dir vero, a me piaccia molto quella sentenza del nostro maggior politico, non mai doversi *una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, nè una lodevole opera come fatta a un contrario fine oscurare.* Forse anche si potrà dire che in questa maniera d' insegnamento sia alcun che da risecare o da correggere; ma le cose non vogliono giudicarsi da qualche abuso che di esse venga fatto. Giuda non abusò (con profonda riverenza lo dico e con profondo orrore) del Sagramento allora allora istituito? La simonia e l' ipocrisia non sono l' abuso delle cose più sante? Molti non abusano della vita? Sbandite dunque il Sagramento e le altre cose sante. Fatevi carnefici, assassini, conquistatori, a distruggere la razza umana. Io, a dir vero, non so che differenza passi tra queste nostre scolette qua e là delle particolari maestre, dove a prezzo si rimescolano fanciulli d' ambo i sessi, e gli asili dell' infanzia, salvo che le prime non si chiamano col nome dei secondi, e troppo sono dei secondi più imperfette; e di qualcuna so certe brutte magagne, le quali mi sembra che col metodo de' tanto sospettati asili non si possano concordare. Nè pure so che male potrebbe temersi, quando questi, come avviene altrove, si dessero in mano (colle debite dispensazioni) ai nostri monaci e alle nostre monache, o quando fra noi si chiamassero le Suore

della divina Provvidenza, tornate tanto utili a Torino, od altre sì fatte. Quello che so, e dico, ed esclamo, è che bisogna omai raccogliere questa ciurmaglia di fanciulli vaganti, i quali solo crescono al birboneggiare, e che bisogna trattenerli utilmente, o almanco non dannosamente. Lascio poi ad altri consigliare del modo.

Quanto ai giovinetti, si dee farli crescere a qualche arte o mestiere, e perciò allogarli presso buoni e capaci maestri in qualche bottega. Nè di festa debbonsi più lasciare per le piazze e sulla muraglia a giocare da mane a sera, o a far peggio, ma ragunarli alla preghiera, alla istruzione e al sollazzo in qualche luogo da ciò. Nè valgo a dire con quanta consolazione io vedessi a Milano un pio ricetto, istituito dall' aureo conte Mellerio, appunto per questo nobile fine. Ed io sono sicuro che a soddisfare anche a tanto bisogno ci gioverebbono (cercati e autorizzati) i nostri buoni Monaci, con quell' animo stesso con che alcuni sono continui agli ospedali: altri studiano, per quanto è in loro, al bene de' carcerati: altri studiano, per quanto pure è in loro, al bene de' militari: altri tengono scuole e dirigono congregazioni: altri all' altare, nei confessionali, ai letti degli infermi aiutano i parrochi principalmente della campagna: ed altri, pochi anni fa, sovrastando i terrori del colera, si esibirono pronti a pericolar della vita in servigio di quanti appestassero. Ma troppo sarebbe da dire in questa parte del riformamento morale; nè sarà difficile, messo mano all' opera, il vedere e in cura prendere quello che sia da fare.

Ma come a quest' opera metterai mano? mi sembra udir domandare da qualcuno di questi cortesi, al quale forse, udendo di que' gran sanamenti alla triplice generazione dei detti mali, sarà parso che mi si aggiri per lo capo niente meno che la Repubblica di Platone o quella di Tommaso Moro. Con quegli stessi mezzi, io rispondo,

con che l'empietà sarebbe riuscita a spiantare la religione dal mondo, se la religione dal mondo si potesse spiantare: con quegli stessi mezzi con che il mondo, da poco in qua, è stato messo pressochè tutto sossopra e poco meno che rinnovato: con quegli stessi mezzi con che si carreggiano, dirò così, le dovizie delle parti più opposte e più lontane del mondo, e se ne formano gigantesche fortune, e quasi se ne crollano i regni: con quegli stessi mezzi con che si stritolano monti, si creano fiumi, si stendono a smisurati corsi strade d'ogni maniera: con quegli stessi mezzi, per finirla, con che la presente Cristianità si spinge in seno a rimote e barbare contrade, e vi accende le fiamme e vi rinnova i miracoli dei primi tempi del Cristianesimo. Unione, io ripeto, accoppiamento delle divise forze. Ciò che a quelle grandi e ardue imprese bastò, temiamo che non basti a questa nostra, di tanto minor mole? Sì, basterà, come a questa medesima impresa bastò in parecchi luoghi dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, e anche dell'Italia; e tanto più basterà, quanto le condizioni del nostro paese, anche in affar di poveri, sono senza paragone troppo migliori che le condizioni dell'Inghilterra non solo e della Francia e della Germania, ma di parecchi luoghi ancora dell'Italia.

Una società o aggregazione è da formare, alla quale, chi contribuisca, nel modo già detto, colle limosine: chi col fare alcuna carità di atti o pareri nella sua professione o arte: chi d'alcuna veglia, o altra assistenza o fatica: chi di protezione sincera e valevole: chi d'insegnamenti: chi di custodia; chi di conforti e consolazioni: chi d'altro. Qual è uomo su questa terra, per dappoco ch'e' sia, il quale non valga a qualcosa? E di ciò ch'egli vale, faccia, in quell'aggregazione, sua carità. E come senza bene intesi ordini niuna comunanza può reggersi, nè prosperare o giovare; così tra i compagni o fratelli dell'aggregazione verranno con

acconcio modo scelti alcuni per le qualità della mente e del cuore più riguardevoli, i quali formeranno come il centro della bella unione. Da questo centro, quasi da sole raggi, si partiranno altri capi, da presedere alle subalterne congreghe od unioni, nelle quali si dovrà, secondo le parrocchie, dividere e diramare la generale aggregazione. In queste riunioni o congreghe verranno scelti per ciascuna parrocchia i collettori delle limosine, i visitatori delle povere famiglie e gli altri uffici e ministeri, dal fine dell' aggregazione richiesti. A determinati intervalli, sì per sostituire fresche forze alle stanche, sì per trar pro delle facoltà di tutti i valenti, saranno rinnovati i reggitori e gli altri ufficiali.

Come per la qualità degli studi, pel maggior uso del mondo e per altri rispetti, l' uomo per ordinario è più atto alle presidenze ed ai consigli; così le femmine e per natia gentilezza di cuore, e per quella lor condizione più soggetta a patire, e per quella continua catena di affettuose cure di mogli e di madri, e per la vigile applicazione ai minuti affari della casa, e per quella specie di padronanza che ad esse la natura (quasi a compensarle di lor suggezione) ha conceduto sopra gli animi degli uomini; riescono di maravigliosa efficacia nel raccogliere le soscrizioni e le limosine, nel cercare i bisogni delle povere famiglie, e nell' essere pietose d' assistenza a partorienti, a bambini, ad infermi, a infelici d' ogni maniera. E spesso, quanto più elle sono d' alta condizione (o sia effetto di generosi spiriti; o che l' inusato spettacolo della miseria, a chi è in agi e felice, più ferisca l' anima; o che quello stato più d' ogni altro abbisogni di commozioni, o altronde che avvenga), tanto più si abbandonano al sollievo e al conforto della sciagura. E non leggemmo, fa pochi mesi, della Guendalina Borghese, fiore di bellezza e lume del principesco ordine in Roma, come deputata, in aggregazione appunto

di caritatevoli dame, alla cura di poveri della sua parrocchia, oltre esser larga del proprio, ed oltre dal marito ottenere quanto più potea, davasi attorno a cercar limosine da cittadini e da forestieri; e cortese verso i grandi, e tutta umile verso quelli di più basso luogo, con tanta grazia chiedea, che niuno sapeva dirle di no? E da chi aveva danaro, da chi vesti, da chi robe da letto, da chi altro. E a questi dava lavoro, a quelli procurava accomodamento: qua vegliava allo scampo d' una bellezza insidiata: là si adoperava per rilevare una vittima della seduzione. Ai bambini orfani o abbandonati facevasi come madre: ai vecchi cadenti, quasi parea figliuola amorosa. Non sozzura di casa o di letto, non sordizia o mal sito di morbo la spaventava. Eccola in quel tugurio con un fardel sotto il braccio. *Vien qua, mia Rosa* (è il nome d' una poveretta, ne' suoi mali fortunata di avere attorno quest' angiolella): *tu, in tanto rigore di verno, dêi aver freddo. Vedi? Ho lavorato questa veste per te. Proviamo se ben ti sta.* E sì dicendo gliela pone indosso; e veduto che alquanto è lunga, china un ginocchio, e con aggiustata cucitura intorno intorno l' assetta. Vedetela nella camerella di quell' altra povera inferma, come scopertasi il capo, gittati i guanti, e di qua e di là mandate sopra i gomiti le maniche, s' inginocchia al basso focolare, desta la fiamma, scalda l' acqua; e poi bellamente solleva e d' ogni bruttura lava e forbisce la poveretta, e con lenzuola che seco avea portate, l' acconcia, e tutta la ricrea. In quell' altra casa, a que' bambini che se le fanno attorno (e chi le prende la vesta, chi le bacia la mano, chi se le strigne ai ginocchi) fa domande da quell' età, intorno ai comandamenti della religione; e se rispondano bene, gli regala; e se non rispondano bene, pur gli regala, e poi gli vuole ammaestrati. E a questo fine in una sala del suo palagio aveva instituito le scuole cristiane, e pagava

maestri, e mantenea poveri scolari. Ma non finirei più se volessi contare le misericordie di questa benedetta, e quelle massimamente usate nelle stragi del colerico morbo. Che maraviglia poi se, quando sul cadere di quest'ultimo ottobre Iddio la chiamava agli eterni premi, tutta Roma ne fu in pianto non consolabile; e la fama ne spinse in pochi dì per tutto la nuova e il dolore; e se vediamo gli scrittori fare a gara di celebrarla?

E comecchè tanta lena di virtù e tanto agio di poterla sì altamente esercitare rado avvenga; nondimeno più e più luoghi, in Italia e fuori, vedono intere fraternite di donne pietose che a simiglianti esercizi verso de' poveri danno tutto il tempo che loro avanza dai doveri della famiglia. E nel marzo del 1839 una simile, col titolo di *Signore di Carità*, fu fondata in seno al nuovo Cristianesimo ora sorgente in Algeri, della quale parla una lettera di quel Vescovo, data gli 18 luglio 1840, e impressa nel volume duodecimo degli *Annali della Propagazione della Fede*. E che indarno io non inviti alla cooperazione della santa impresa le gentili abitatrici di questa terra, me ne fanno sicuro fiorite opere di carità che io so d'alcune, alle quali fatto appena da me conoscere le strettezze di miserabili famiglie, n'ebbi tosto di che consolare fami divoranti; di che fare schermo alla nudità e al freddo; di che dare a membra stanche ed inferme netti e comodi riposi. Ed altre unite fra sè in bella lega, ora assistono e vegliano, ora fanno a prezzo assistere e vegliare infermi. E nel gennaio del 1838 morì la Francesca, moglie di questo signor Giuseppe Frediani, la quale faceva in alcuna cosa ritratto da quella eroina della Borghese, secondo che leggemmo nelle notizie allora dettate con affettuosa penna dal signor Francesco Spada. E se tanto dà fidanza il più delicato sesso, che non dovremo aspettare dalla robustezza virile? Più eloquenti d'ogni risposta sono gli esempi che ogni giorno

vediamo (e più quelli che non vediamo) di questi fratelli della Carità Cristiana. Nè voglio tacere il conforto che io piglio d'un'altra unione, guidata da quattro venerabili sacerdoti, la quale è intesa a fornire, per quanto può, di letti quelle povere famiglie, dove il troppo stretto dormire fa onta al costume. E un altro pio sacerdote, avendo con suoi risparmi e con sue cerche fatto acquisto di sufficiente casamento, si adopera di ravvivare quel privato instituto di femmine che dal colore del loro abito era detto *delle Celestine;* e così ci ha come preparato un luogo dove mettere più agevolmente in serbanza fanciullette, alle quali non si possa d'altra guisa provvedere. Anche mi fo animo, quando penso a questa eletta schiera di giovani, privilegiati di nascimenti e di agiatezza, e dotati del più bel cuore: ai quali non manca il tempo, ma bensì mancano occupazioni da segnalarsi.

Ma che società sarà questa, nella quale vogliamo legarci? Il soccorrere gl'indigenti è non solo un obbligo di natura, ma eziandio un obbligo civile, derivante dalle relazioni che, dopo quelle più strette della famiglia, legano fra sè gli uomini in una cittadinanza raccolti. E quest'obbligo è intanto da avere più a cuore, in quanto tutti gli sforzi de' Governi non bastano, come già ho detto, a rimediare ai mali della povertà. Che anzi è provato da lunga esperienza e insegnato da' più valenti scrittori d'economia politica, che le più amorose cure d'un Governo riescono spesso a un contrario fine; e più spesso e quasi sempre i mezzi in fine si convertono. Laonde le dottrine che oggi corrono più generalmente e con più credito, sono che vuolsi svegliare la carità cittadina, e indurla alla grande opera, e secondarla e proteggerla; e dove ella con tutti i suoi sforzi non arrivi, qui cominciare l'opera del Governo. Per questo modo i mali della povertà si sono veduti o sanarsi, o divenir minori: per questo

modo si sono accesi i più cari affetti negli animi dei cittadini, e si è più stretta e renduta più dolce la catena che gli lega: per questo modo ai Governi (per diminuzione d'altre spese) è rimasto di che accrescere i mezzi e perfezionare le istituzioni, con che venire in soccorso e in supplimento alla carità dei cittadini. E di qui spero che si potrà metter mano a ciò che l'amorevole Principe nostro già da parecchi anni decretò, intendo dire alla riforma di queste carceri in guisa che, se non potrà per ordinario ottenersi il sanamento della consumata malvagità, chi almeno fu là messo per correzione, non ne parta viepiù corrotto. Di qui spero che si vedrà messa in atto una voce, la quale da qualche tempo circola e tutti i pietosi cuori conforta, che cioè negli ospedali, invece di spietati mercenari, ministreranno, quanto alle donne, quelle amabili Suore di Carità, le quali allorchè vidi la prima volta in Genova servire ai malati con tanto graziosa modestia e con sì amorevole cura, mi sentii proprio destare nel petto la convulsione d'un tenero pianto; e per l'ospedale degli uomini, i discepoli di San Giovanni di Dio, detti comunemente *Fate ben fratelli:* de' quali sebbene avessi letto in più scrittori alte lodi, nondimeno trovai in Milano che le lodi erano minori de' meriti. E nelle prefate Suore di Carità, una volta che qui ne fosse venuta la benedetta semente e vi avesse multiplicato, troveremmo anche vere madri per gl'infelici bambini e per le zittelle accolte in questi ricoveri di San Luca, di Santa Giustina e della Quarquonia, e troveremmo sicure ed abili maestre per le scuole o asili de' fanciulli poveri da stabilirsi in ogni parrocchia. Ecco a che mira la società nostra: alla quale, pel bene che alla vera civiltà ne verrebbe, parmi che non potesse negarsi la qualificazione di eminentemente civile. E tal sua qualità viepiù ci dee far lieti della fiducia che l'augusto Capo di questo civile reggimento, e quelli che con la loro mente e coll' opera, lo aiutano; vor-

ranno darci la mano a questa quasi rigenerazione della patria nostra.

Ma ciò che davvero è civile, non può non essere a un tempo anche religioso. La presente vita non è che una preparazione e come una strada alla vita futura; e la vita futura non è che il premio o la pena della vita presente. Legame più stretto non si può dare. E il Vangelo che è la regola per ottenere la vita futura, ha pure nel mondo introdotta la vera civiltà, e quella eguaglianza che sola è possibile ed utile; e s' egli fosse pienamente osservato, la vita di quaggiù sarebbe quasi una beatitudine. Se gli ordini civili vennero talvolta a rottura coi religiosi ordini, fu perchè o di qua, o di là, o da ambe le parti si abusò. Se fu talvolta insegnata una civiltà che si opponga alla vera religione, fu torta dottrina. Se fu talora insegnata una religione che malagevolmente si accordi colla vera civiltà; o fu pure torta dottrina, o fu dottrina per certi tempi e per certi luoghi, dove e quando facea uopo di straordinari mezzi per estirpare straordinari abusi della civiltà: fu talvolta il sommo grado, l'altezza più eroica della religione messa a far contrapposto alla mollezza e al più vile e brutale abbassamento d'una civiltà indegna del nome di civiltà. Resti fermo pertanto che vera religione e civiltà vera camminano quasi amanti sorelle, tenendosi strettamente per mano; e che vero e importante dover civile non può essere, che insieme per regola generale non sia dover religioso; e al contrario.

Infatti l'obbligo naturale e civile di far limosina è ancora (e massimamente) obbligo religioso. Nè poteva essere altrimenti, perchè se la povertà si oppone al benessere naturale e civile degli uomini, è anche loro, come già notammo, un forte stimolo al male, e perciò ancora un forte impedimento all'eterna salvezza. Una morte disperata non è solo, come ce la descrivono i dipintori e spesso l'udiamo nelle prediche, la morte dei ricchi e dei fortunati. È an-

cora (e Dio voglia che non sia più spesso) la morte de' poveri. Non una donna, ma una vera furia d'inferno parve a chi la vide, poco fa, una infelice, la quale moriva oppressa da tutti i mali e da tutti i vizi dell'indigenza. E la religione tanto più inculca questo dovere e de' più alti premi e de' più terribili castighi lo circonda, quanto meno in questa parte possono le leggi civili. Le quali se volessero costringere alla pratica di questo dovere, oltrechè di rado sarebbe loro possibile, darebbono poi (e l'esperienza in gran parte l'ha dimostrato) in inconvenienti per ordinario più gravi e più strani di quelli, ai quali intendevano di riparare. E in questa mancanza di civile costringimento, che sarebbe de' poveri senza l'obbligo religioso? Non voglio già negare che pur troppo non si avveri spesso la parabola evangelica del Samaritano, voglio dire, uomini che si dicono e si tengono religiosi, e che per li poveri hanno cuore più duro di uomini non religiosi. Ma guardiamoci dal trarne la conseguenza che con vera religione possa l'uomo mancar di carità, e che senza religione vi possano essere molti uomini veramente o durevolmente caritatevoli. La deformità sopra detta è perchè molti confondono la religione con alcune pratiche di lei; e di queste contentandosi, non curano più oltre. Lodevoli, invero, e utili, e talvolta anche necessarie, sono quelle pratiche; ma chi solo ad esse sta pago, rinnova la confusione altra volta notata de' mezzi col fine, e perciò di religioso uomo non ha che la buccia. Ma senza un forte sentimento di religion vera (fuori d'alcun raro caso di sciagure gravi e presenti), come s'indurrà l'uomo a privarsi delle cose sue per darle al povero? Come risecherà talvolta le sue spese, diminuirà i suoi agi, farà di manco de' suoi diletti? Come si spingerà in vili e sozzi tuguri, cercherà dolorosi e nauseanti spettacoli, metterà mano ad operazioni che la natura ha in ribrezzo? Come farà lunghi e gravi e per lo più ignoti sa-

crifizi senza por mente a chi vede tutto, e tutto premia? Come potrà reggere alle molestie, alle indiscretezze, alle ingratitudini con che sono troppo spesso dai poveri pagate le beneficenze? Come rimarrà incontaminato eziandio nel pensiero in certi cimenti d'infelice bellezza? Ah che senza religione la carità o non sussiste, o non dura, o s'insozza! E perciò religiosa ancora (e principalmente) sarà l'aggregazione di che io parlo, e in alcuna guisa darà immagine de'bei tempi della primitiva Chiesa, quando appunto per via di collette, di visitazioni e in simili altri modi veniva soccorso agl'infelici. La quale sua indole ne promette che questo venerabile Capo della religione fra noi la prenda in grazia: che provochi alla cooperazione i due cleri; e i parrochi massimamente (i quali parrochi mi sembra di vedere, alla voce del pastore, volar desiosi alla santa alleanza; tanto in molti di essi ho trovato amore verso i poveri delle lor cure): e che faccia da'sacri pergami parlare di carità, ma di carità vera, cioè di quella che sana i mali e della morale e della natura e della fortuna.

Queste sono le cose che per ora io volea dette de'nostri poveri. Ad ardua impresa parrà ch'io provochi i miei concittadini; ma limosine, anche ora, non si fanno? La diversità è solo nel metodo. Nel resto non ho proposto cose (lo ripeto) che o in tutto, o in parte, non si facciano in altri paesi o d'Italia, o di fuori. Quello che gentili dame, onorevoli cavalieri, valenti professori di nobili discipline, onorati mercadanti, abili artieri, cittadini d'ogni maniera, fanno altrove, non potrà farsi in questa, piuttosto che città, numerosa famiglia nostra? Meno amore l'un verso l'altro ci scalderà il petto? Meno a cuore ci sarà l'onor patrio? Meno forza in noi avranno le voci amorose della religione? Ma poi le difficoltà possono alquanto gravi essere nei principii. Avviata la bella impresa, non sarà il condurla tanto malagevole, quanto ora si pare. E poi non

contate punto la forza degli esempi che ci daremo l'uno all'altro? La nobile emulazione che desterassi? Il pensiero dei vantaggi che ne verranno? Tolti *que' due tristi opposti*, a dirla col Manzoni, *di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane:* [1] tolto l'ozio dei poveri, e in gran parte l'ozio dei ricchi: il ricco e il povero insieme riamicati: tante innocenze salvate: tante colpe redente: tanti malori o impediti o sanati? Non contate nulla il conforto di quella dolcezza che si prova in sollevare i miserabili? Il tenero spettacolo di quelle spose, di que' fanciulli, di que' vecchi che con le lagrime agli occhi della riconoscenza vi pregheranno le benedizioni del Cielo? E la rugiada di queste celesti benedizioni punto non contate? E i grandi premi che ci aspettano? Ah, miei concittadini, non vi ha opera che possa più di questa essere tutta secondo la bella indole dei generosi animi vostri!

[1] *Sulla Morale cattolica, Osserv.*, cap. XVI.

DELLA MENDICITÀ

SECONDO LA RELIGIONE

Discorso letto alla R. Accademia Lucchese nella tornata de' 20 agosto 1841.

Allorchè io faceva gli opportuni studi per trovare provvedimenti, in quel modo che le presenti condizioni di questo paese comportano, ai diversi e tutti lagrimevoli bisogni de' nostri poveri; mi avvenne d' incontrarmi in belle osservazioni e notizie, delle quali io non potei, nel discorso da me poscia disteso, che spremere appena il succo e quasi stillar la sustanza, per non allontanarmi di troppo dal mio proposito, e non impedire quell' affetto che principalmente volea destare negli animi dell' uditorio. Le quali osservazioni e notizie avrei potuto aggiugnere nella stampa a maniera di note, se non avessi temuto nei leggitori quel medesimo danno, che avea da prima voluto evitare negli ascoltanti. E nondimeno, perchè mi sa male che vadano disperse, potendo per avventura giovare a più d' uno, ho pensato di darle a quando a quando e sotto separate rubriche (quasi a maniera di trattazioni diverse) nel Giornale della *Pragmalogia Cattolica,* all' indole del quale mi paiono tutte, più o meno, accomodate.

E primieramente merita che si restituisca la quiete a certe persone di timorata coscienza, le quali sospettano

che odori di poca religione il tentativo di togliere la mendicità vagabonda. Perciocchè i poveri, dicono essi, ci debbono essere; e Gesù Cristo ha detto che sempre ci saranno; e, quanto al pericolo di far limosina agl'indegni, ci contano, averla San Martino fatta anche al diavolo. Non molti, a dir vero, sono quelli che così pensano; ma è da avere in riguardo la loro accusa, perchè parte da buono spirito; nè mi è piaciuto mai usare o il disprezzo o lo sdegno contra coloro che forse peccano per desiderio di non peccare: le quali armi sono da serbarsi (quando pure tu non ami di essere generoso) contra la pessima genia de' maligni. Coi nostri buoni avversari è da venire ad amorevoli parole: sicuri che eglino, appena conosciuto il vero, ci stenderanno fraternamente le braccia. E se quanto hanno retto il cuore, tanto si fidassero della mente di che la Provvidenza gli ha dotati, dovrebbono bastare a farceli amici le forti ragioni con che nell' altro discorso provammo, che se non si tolgono gli accattoni, male potrà farsi limosina così, che si soddisfaccia ai precetti e della natura e della civiltà e della religione. Ma perchè costoro, più volentieri che sulle ragioni (delle quali vedono pur troppo fare tante volte abuso), si riposano sull' autorità, vogliamo qui servire al loro genio.

E incominciando da quello che essi dicono di San Martino, io ho svolto parecchie vite di lui, nè mi è riuscito di abbattermi al fatto da costoro allegato. È vero che questo Santo è solito dipingersi o scolpirsi a cavallo, in atto di fendere colla spada il suo mantello, per darlo mezzo ad un povero che con intirizzite membra gli è appresso; ma niuna storia, ch'io sappia, narra che (come il volgo favoleggia) quel povero fosse il diavolo; ed in iscambio ho letto che il Santo vide, dormendo, in dosso a Cristo quella porzione del manto che avea data al poverello. Ma se costoro amano esempi illustri di limosine fatte ancora ad indegni, si abbiano quest' altri due, i quali io credo

certi. A San Giovanni patriarca d'Alessandria (soprannomato, per le sue grandi misericordie, *Elemosinario*) si fece un giorno dinanzi un cotal povero, chiedendo limosina; ed ebbela. E mutata veste, ritornò a lui da un altro lato; e ancora l'ebbe. E poco stante rivenendo un'altra volta, con altri panni, per nuova carità; il dispensatore (giudicando che il Santo non se ne fosse avveduto) lo fece accorto della marioleria. Ma il buon Giovanni diedegli sulla voce; e volle che al povero fosse da capo fatta limosina, dicendo: — Chi sa che questi non sia il mio Cristo, il quale mi tenti se io nel povero sappia conoscere ed onorare la persona sua? — E del beato Amedeo, onore sovreminente del trono di Savoia, si narra che essendo egli una volta in ragionamenti coll'ambasciadore di non so qual principe, e avendolo questi (così tra l'una cosa e l'altra) domandato, se anch'egli, alla maniera degli altri Principi, nutricasse gran copia di cani; Amedeo rispose: a grosso numero di ottimi cani far lui le spese. Che se gli fosse in piacere di vedergli, domani, alla tale ora, tornasse. Fu pronto, all'ora posta, lo ambasciadore; e il Principe, menatolo sopra una loggia, gli mostrò giù nella corte del palazzo una lunga mensa, con di qua e di là due grandi file di poveri, abbondevolmente d'ogni sorta cibo serviti; e questi, disse all'ambasciadore, sono i miei cani, coi quali vo a caccia del cielo. Rimase, come dovea, colpito lo ambasciadore; ma non volle ristarsi dal dire al Principe: badasse che in sì gran torma non potea essere di meno che non si trovassero di quelli, i quali fingono povertà, e che vogliono piuttosto vagare pezzendo, che guadagnarsi il pane colla fatica. Al quale replicò il Duca: non volere guardarla così nel sottile. Perciocchè, se Domineddio a questa maniera facesse delle nostre azioni, guai a noi! ma Egli pietoso e clemente fa nascere il suo sole a' buoni e a' malvagi, e piove sopra i giusti e i non giusti.

I fatti ora narrati sono per vero maravigliosi; ma da questi e da altri simili non bisogna tirare conseguenze troppo inconsiderate. Tali fatti (senza cercare dei particolari fini che forse nel caso loro ebbono quei Santi) servono a far contrapposto alla strettezza degli animi, alla incredula circospezione, alla barbara indifferenza, alla cruda fierezza della più parte degli uomini inverso dei poveri. Chè, come in criminale corre il dettame che l'assoluzione di cento rei è minore sconcio che la condanna d'un solo innocente; così può dirsi dei poveri, che il far limosina a cento indegni è minor male che fraudare di limosina un degno. Ma come un giudice non dee per quell'insegnamento di ragion criminale bever grosso in modo, che vadano impuniti quelli, ai quali con la debita diligenza avrebbe potuto dare condegna pena; così nel soccorrere gl'indigenti non si vuole favorire e moltiplicare l'ozio e la birboneria, gittando a caso, e direi quasi in mano a chi primo la piglia, la tua limosina. E pazienza se dando a chi non merita, rimanesse che dare a chi merita. Ma lo sanno i parochi (nè i soli parochi lo sanno), se mentre i vagabondi raggranellano tanto, da ghiottoneggiare poi nelle bettole; tante povere donne cariche di famiglia, tanti vecchi cadenti, tanti infermi, che non possono recare in mostra ed in giro le loro miserie, abbiano di che riparare alle necessità più stringenti.

Che se pure alcuno volesse scusare, ed anco lodare un cittadino che così alla semplice e con buona fede sparga le sue limosine; è per altro da fare gran differenza tra questo caso di limosina, dirò così, privata, e il caso in cui (per far partecipe dei soccorsi anche il numero più grande e più miserevole di quelli che dimenticati nelle case languiscono) sia forza d'introdurre un metodo pubblico di limosine. Ciò che a un particolare può talora star bene, sempre non si addice ad una magistratura. Perchè il per-

donare le offese è virtù, biasimerai la pubblica giustizia che punisce i micidiali? Volendo pertanto prendere generali e bene intesi rimedi ai mali della povertà, è da mettersi bene in guardia sì contro la povertà mentita, e sì contro la povertà infingarda. Colui che non ha vero bisogno ed accatta, è un ladro. Tutti a una voce lo dicono i moralisti. E un buono ordinamento di limosine dovrà tener mano ai ladri? Leggendosi al cap. VI, v. 30, del *Vangelo di San Luca: a chiunque ti chiegga, dà;* l'antichissimo autore delle *Costituzioni apostoliche* soggiugne: *cioè a chiunque veramente sia bisognoso.* [1] E alle medesime parole del Vangelo San Basilio fa questa chiosa: *ma bisogna per altra parte giudicare colla ragione la necessità di qualunque chiede, secondo che impariamo dagli* Atti degli Apostoli, *dove dice: — A ciascuno fu dato tanto, quanto gli faceva bisogno. — Di grande esperienza è mestieri a conoscere chi davvero sia indigente, e chi guidato dall'avarizia chiegga. Chi veramente all'uomo afflitto alcuna cosa dà, a Dio dà, e da lui avrà mercede. Ma chi diede all'errabondo, gittò a un can molesto per impudenza, non diede a uom miserevole per povertà.* [2] San Bernardino da Siena spiegando le condizioni della limosina, ed allegato il detto di San Bernardo: *in vaso voto versate il liquore, non in pieno;* continua: *perciocchè non deve darsi limosina che all'indigente; ad esempio della natura che alle membra del corpo il cibo distribuisce secondo loro necessità; e alla terra sitibonda l'acqua fa prode; e alla non sitibonda fa danno.* E poco di poi: *certi nel dar limosina sono inconsiderati: il che per lo più procede da vizio di balordaggine. Non ad ogni domandatore, e scroccone, e ribaldo, è da dare limosina.* [3]

E qui torna bene l'istoria di due ciechi, i quali a Fio-

[1] *Constit. Apost.*, lib. III, cap. 4.
[2] San Basilio, Oraz. XIII.
[3] San Bernardino, Serm. VII, cap. 7.

renza, presso le porte della Nunziata, dove erano soliti di accattare, facendosi un giorno tra loro la confidenza delle trappolerie limosinando tese a tanti buoni cristianelli, per le quali uno dicea, avere da dugento ducati d'oro cuciti nella berretta, e l'altro un centinaio ancor da vantaggio nel suo cappello; ed essendo stata questa loro manifestazione da qualcuno udita, e rapportata al santo arcivescovo Antonino: questi chiamolli davanti a sè, e trovato vero quello che avevan detto, fece loro un solenne rabbuffo, che di questa guisa rubassero le limosine dovute ai veri poverelli di Cristo, e tolto loro pressochè di netto quel danaro, ne provvide di dote due o tre zitelle, figliuole d'un onesto cittadino, che era assai male agiato de' beni della fortuna. E nella vita di Santa Liduina, vergine olandese del secolo decimoquinto, si narra che venuta una volta alla casa di lei una tal femminuccia; e non avendo potuto parlare alla Santa, che giaceva inferma; seppe vendere così bene al confessore di lei ed alla servente certe sue favoluzze, che riuscì a mungerli di buona somma: di che poi Liduina fece loro un dolce rimprovero, che si fossero così di leggieri lasciati vincere alle male arti di quella pinzochera, la quale dell'altrui carità, o, a dir meglio, semplicità si valeva ad impinguare il borsello. E a gente così fatta ella soleva appiccare i titoli di *compagni de' ladroni*, di *rapaci lupi*, ed altri simiglianti.

Ma più dei falsi poveri, sono i poveri poltroni. E a questi non si dee fare limosina che di lavoro. Perchè dovranno essi, con disagio degli altri, ire esenti da quella legge: *nel sudore del tuo volto mangerai il pane?* Onde l'apostolo San Paolo ai Tessalonicesi dinunziava: *chi non vuol faticare, non mangi;* e proponeva sè in esempio: *non fummo inquieti fra voi, nè gratuitamente il pane mangiammo da chi che sia, ma in travaglio e in fatica notte e giorno operando per non divenir gravosi a niuno di voi.* Nè altri-

menti egli parlava in Mileto ai sacerdoti di Efeso, come si vede dagli *Atti degli Apostoli*, cap. XX, v. 33: *Argento, nè oro, nè vestimento d'alcuno di voi non desiderai: anzi sapete che della fatica delle mie mani sono vivuto, eziandio ho nutricati quelli che sono meco, e in ogni cosa m' ho studiato di darvi buon esempio, e massimamente che si conviene di lavorare; e ricevere e sopportare e nutrire i poveri, e gl' infermi e dell' anima e del corpo: ricordandoci di quella parola che disse Cristo, cioè ch' è più beata cosa dare che ricevere.*[1] E nelle suddette *Costituzioni Apostoliche* leggo: *Se alcuno, perchè non voglia che mangiare e bevere e non far nulla, delle necessità della vita soffra difetto, non è degno d' aiuto; anzi nè della chiesa pure di Dio. Perciocchè dice la Scrittura, di cotestoro parlando, che chi ozioso tiensi la mano cacciata in seno, e' non potrà poi trarnela fuori alla sua bocca. E di nuovo: — il pigro si stette colle mani in mano, e cenò le sue carni. — Perciocchè ogni bettolante e bordelliere pitoccherà; e andrà in istracci chi si abbandoni al sonno. E in altro luogo: — Se in tazze e in bicchieri seppellirai i tuoi occhi, andrai attorno, ignudo più del pestello. — Perciocchè veramente madre è la oziosità della fame.*

Della quale antichissima e per lo più di stupendi insegnamenti fiorita opera voglio dare tutte quest' altre parole, che in fine mordono a dritto sì la povertà falsa, come la povertà oziosa: *Agli artieri date lavoro: a chi non è da lavoro, misericordia: ai pellegrini tetto: a chi ha fame, cibo: a chi ha sete, bevanda: ai nudi, vestimento: visitazione agli infermi: soccorso ai prigioni. Ma soprattutto abbiate mente a quelli che sono in orfanezza, perchè niente loro manchi. Alla verginella, finche non sia da marito; e poi allora mettetela convenientemente. Al garzoncello, perchè abbia il vitto:*

[1] *Volgarizzamento di Fr. Domenico Cavalca*, cap. XXVI.

oltr' a ciò, che impari anche un' arte. E quando in questa sia franco, possa comperarsi le suppellettili dell' arte sua, per non gravare alcun de' fratelli che schietta carità gli usarono: che anzi di per se stesso procaccisi la vita. Che beato lui se potendo aiutarsi di per sè, non faccia stretto il luogo all' altr' orfano e al pellegrino, e alla vedova! Conciossiachè il Signore abbia detto, esser miglior ventura il dare che il ricevere. E per altra parte disse: guai a quelli che hanno e in ipocrisia ricevono, e a quelli che potendo aitare se stessi vogliono dagli altri ricevere. Chè sì gli uni e sì gli altri ne renderanno al Signor Dio ragione il dì del giudizio. Imperocchè chi riceve o per età di pupillo, o per ispossatezza di vecchiaia, o per fiaccamento di malattia, o per sovraccarico di figliolanza, non solo non sarà costui rampognato, ma piuttosto avrà lode: che avutolo Iddio in conto di altare, sarà da Dio onorato, se studisi di pregare continuo per chi gli fece carità. Chè di questa guisa non ozioso riceve, ma colla preghiera rende come può il merito del dono. Chi poi ha, e in ipocrisia riceve; o chi riceve fuggendo fatica, mentre con suoi lavori potrebbe anche sovvenire altrui; questi a Dio la pagherà, perchè dei poverelli mangiò il pane. [1]

Dopo questi bei documenti parmi non isconvenga di ricordare, quasi a maniera di conclusione delle cose fin qui discorse, come in un codice della libreria Magliabechiana di Firenze, contenente un Volgarizzamento di Zucchero Bencivenni, è, fra le altre, una miniatura, la quale importa che a fare convenevolmente limosina è necessario prudenza e giustizia. Quella miniatura, poscia intagliata in rame nella stampa che del Volgarizzamento fece Luigi Rigoli nel 1828, ha tre figure: un giovine in atto di domandar limosina, dal lato sinistro di chi guarda; in mezzo una fanciulla di assennata bellezza, la quale coll'indice della

[1] *Constit. Apost.*, lib. IV, cap. 2.

destra accenna a quel garzone, e il volto rivolge, e la manca distende verso una matrona, che è all'altro lato della dipinturina. Ma udiamo la descrizione che il libro fa in quel suo linguaggio un po' rozzo per vero, ma non iscompagnato da quel natio candore, onde sono più o meno graziosi i primi scrittori della nostra favella. Dice pertanto che ivi sone due femmine: *una, giovane fanciulla; e l'altra è di più tempo. Ed appresso di loro stae un povero giovane, vestito poveramente, quasi ch'a modo di barattiere. Questa fanciulla, cioè Prudenza, tocca la compagna, e mostrale questo povero, quasi voglia dire che li faccia bene, cioè li de'*[1] *limosina per amore di Dio. Iustizia raguarda costui. Vedelo giovane e prosperoso, e vedelo male a roba. Quasi vuol dire: elli è difettuoso in essere neghittoso, o in altre cose malfare.*[2] Il libro fin qui. E noi soggiugneremo, che quando proponemmo di provvedere ai mali gravissimi della povertà, invocammo appunto giustizia, la quale si sdegna che il minor numero, e meno miserabile (e alcuna volta non miserabile), trovi così largo soccorso, da fare della mendicità un mestiero, e da nutrirne l'avarizia e l'oziosaggine; e che altri più assai, e in più lagrimevole stato sieno (senza un aiuto al mondo) lasciati morire sotto il peso d'ogni sorta bisogni, o sieno costretti a fuggire la morte o mali, direi quasi, più gravi della morte, gittandosi alle vie della scostumatezza e del delitto. Invocammo poi prudenza, la quale con aggiustate cautele si assicura della verità e della quantità dei bisogni; e i soccorsi procura distribuire in modo, che (come giustizia vuole) a tutti i veri bisognosi ne tocchi; e in proporzione, per quanto si può, dei loro bisogni, e con riguardo eziandio, per quanto pure si può, ai diportamenti morali.

[1] *De'* (in latino *det*) e *dea*, fu degli antichi invece di *dia*, dal verbo *dare*.
[2] *Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro*, fatto da Zucchero Bencivenni. Testo di lingua, ec. Firenze, 1828, presso Luigi Piazzini.

Digitized by Google

Queste cose mi condusse a dire la favoletta spacciata per conto di San Martino, e le conseguenze che indi alcuni vorrebbero trarre. Che pretendono poi quando dicono che i poveri ci debbono essere? Ho udito certuni rispondere: perchè i ricchi abbiano occasione di usare beneficenza. Col quale argomento potrebbe provarsi che anche gli ammalati ci debbono essere, perchè i medici abbiano occasione di professare l' arte salutare; che anche i ladri e gli omicidi vi debbono essere, perchè i Tribunali possano esercitare giustizia; che vi debbono essere le dissensioni e i piati, perchè gli avvocati e i procuratori possano giovarci di lor professione. Questo è un confondere le cagioni dei mali coi loro effetti e coi rimedi; e per amore di questi, voler quelli. Se intendono poi dire che è necessaria la disparità delle condizioni a mantenimento della morale armonia del mondo; risponderò loro, che non può venire in mente a chi abbia senno, di toglierla via: nè alcuna potenza umana varrebbe a farlo mai. Perciocchè la naturale diversità delle relazioni fra gli uomini, la varietà delle menti, dei costumi, delle forze corporee, degli averi, dei casi: tutto, finchè l' uomo non si disumani, e questo mondo non divenga un altro mondo, quella disparità produce e conserva. E guai se non fosse così! Ma che vi sieno poveri (vale a dire uomini, che nè pure abbiano quanto è più strettamente richiesto a conservare la vita) non è punto necessario a quella disparità. E basterebbe infatti che quei ricchi, alcuni dei quali vorrebbono darci ad intendere che la povertà serve a tenere in esercizio la loro beneficenza, usassero veramente di questa beneficenza; e vedremmo tosto disparire questo deforme spettacolo (e tanto più deforme, pel crudele contrapposto di chi sguazza e scialacqua) di uomini per tutta la loro vita agonizzanti; e nondimeno rimarrebbe in piedi la disuguaglianza da Dio voluta a conservamento e bellezza di questo universo. Ma l' ardore pe' miei cari poveri mi

aveva tratto fuori di via, e quasi fattomi dimenticare che ho preso a sostenere la loro causa coll' autorità. Pertanto alla proposizione: *i poveri ci debbono essere;* opporrò le voci della religione: — *Al tutto indigente e mendicante non sarà tra voi* (*Deut.*, XV, 4). E il politico della religione, il Bossuet, diceva: *sotto un principe saggio l'oziosità deve essere odiosa; e non dee lasciarsi nel godimento del suo ingiusto riposo Ella corrompe i costumi, e partorisce le furfanterie. Da lei ancora hanno origine gli accattoni, altra razza che bisogna sbandire da un regno bene ordinato; e rammentarsi di quella legge* — che al tutto non sia indigente, nè mendico tra voi. — *Non debbono costoro aversi in conto di cittadini, perchè sono a carico dello Stato, eglino e i loro figliuoli. Ma per togliere la mendicità bisogna trovar rimedi contro all' indigenza.* [1]

Ancora si oppone, che Gesù Cristo disse che sempre avremo poveri tra noi. [2] Pur troppo avverrà così, finchè vi saranno vizi e sventure. Ma per questa dolorosa previsione dell' amabile nostro Salvatore, vorremo noi lasciare che le cose vadano così come vanno? Nè impedire che il male si accresca? Nè tentare, se fia possibile, diminuirlo? Nè distinguere il vero dal finto povero? Nè sceverare l'ozioso dal malsano? E i corpi e gli animi dei poveri abbandonare in malora? Anche in altro luogo disse Iddio: *non mancheranno poveri nella terra della tua abitazione.* Ma quale conseguenza ne trasse? Eccola: *perciò io ti comando che tu apra la mano al tuo fratello bisognoso e povero, che teco nella stessa terra dimora.* [3]

E questo vogliamo noi, e non altro. Che fin qui pur troppo non si è aperta la mano che al minor numero dei

[1] *Politique tirée des propres paroles de l'Ecriture-Sainte*, liv. X, art. I, prop. XII.

[2] *Matth.*, XXVI, 11.

[3] *Deut.*, XV, 11.

Digitized by Google

fratelli nostri bisognosi (e ai meno bisognosi, e forse ai non bisognosi, e certamente le più volte ai bisognosi per infingardia e per dissolutezza): il che vale quanto l'averla tenuta chiusa, perchè la più parte dei poveri e la più degna di soccorso (vo' dir quelli in casa), giacciono derelitti, quasi non fossero nostri fratelli, ma peggio che bestie. E questo sarà obbedire a quel comandamento divino? Ma quando pure apriste la mano al doppio ed anche a più doppi che non avete fatto sin qui, nondimeno questi nostri fratelli (i quali o amano di morire di fame piuttosto che di vergogna, mescolandosi alla greggia dei mascalzoni, o, quando pure volessero, ne sono impediti da malattia, o da vecchiezza, o da minutaglia di figliuoli) non ritrarranno alcun giovamento dalle vostre limosine. Le quali, se continueremo a farle col metodo generalmente fin qui usato, non serviranno che a moltiplicare il numero degli accattatori: perchè questi crescono quanto più torna conto l'andar mendicando. Che non è il solo amore dell'ozio che molti induce a chieder limosina, ma eziandio il trarre dal mendicamento maggior lucro che dall'arte propria. Domandava tempo fa un buon sacerdote ad un accattone, perchè questi avesse abbandonato il suo mestiere di ciabattino che per l'addietro gli era bastato a passarsela bene da pari suo? Rispondeva: perchè limosinando mi busco da quattro in cinque lire al giorno; il che mai non mi avvenne dell'arte mia. Ma se questa ragione valesse, potrebbero questi tanti minuti artigianelli (che pure campano oggi se stessi e le loro famiglie) dire addio al mestiero, e buttarsi tutti alla strada, perchè i loro lavorietti difficilmente daranno quel frutto. E so pur troppo che così avviene di molti; e più avverrebbe se le limosine gittate a caso moltiplicassero. Onde Sant'Ambrogio, in quell'aureo suo libro degli *Uffici*, loda il patriarca Giuseppe, che nella carestia d'Egitto non donò ai bisognosi il serbato grano, ma volle che lo comprassero: *acciocchè*,

dice il Santo, *il riceverlo senza costo non fosse cagione che eglino abbandonassero la coltura delle terre; perciocchè chi dell'altrui si serve, dispregia il suo.* [1] E il Pallavicino, in quel suo libro che vale per cento libri, vo'dire l'*Istoria del Concilio di Trento,* ricordati i danni che vengono dalla copia delle limosine fatte come dai più si fanno, sentenziava: *la miglior limosina è l'aiutar ciascuno a render fruttifero quel podere che gli ha dato Natura, cioè le mani, e fargliele impiegare in opere che porgano gloria a Dio, e profitto al publico. In tal maniera si supplisce alla necessità, si fomenta l'industria, si giova alla patria e si mantien l'orrore verso la povertà come compagna dello stento.* [2] Il che per altro non si otterrà mai, finchè si tolleri la poveraglia vagante. E dopo le cose dette fin qui, mi pare che il toglier questa non dovesse più ad alcuno saper quasi di sacrilegio. Nondimeno a maggior quiete de'paurosi aggiugnerò che, per tacer d'altri, fecero questo nella *Reggia della Chiesa* (come il suddetto Pallavicino dice Roma) tre dei più famosi pontefici, Sisto V, Innocenzo XII e Leone XII. Dei quali le leggi a questo proposito sono così belle di religiosa e civile sapienza, che voglio ornare questo mio scritto d'alcuna parte di esse. E gli amati miei contradittori vi troveranno le pie ragioni da loro predilette, e nondimeno vedranno che queste non tennero quei Pontefici dall'impedire il libero discorrimento dei poveri.

Ecco il principio, e come oggi si direbbe, i *Considerando,* della Bolla che Sisto V pubblicò il dì 11 maggio 1587, anno terzo del suo pontificato. [3] E a comodo più generale lo volgarizzerò (come ho fatto fin qui d'altri passi in altra

[1] Gli *Uffici di Sant' Ambrogio* arcivescovo di Milano, tradotti da monsignor Francesco Cattani da Diacceto vescovo di Fiesole, con illustrazioni, lib. II, cap. 16, § 79.

[2] Lib. IX, cap. 9, num. 7.

[3] Vedi il *Bollario* del Cocquelines, tomo IV, pag. 14, a carte 304 e seg.

lingua), procurando ancora di alleggerire, con lo spesso tornare a capo, il peso de' lunghi periodi che in questa maniera di scritture sogliono usarsi; e procurerò anche di facilitare l'intelligenza coll' uso di opportune parentesi.

« Quantunque la inferma e varia condizione dei mor-
» tali sia per inscrutabile disponimento della divina Prov-
» videnza così ordinata e quasi in certi gradi distinta, che
» secondo la propria vocazione alcuni in questo mondo
» abbondino di temporali ricchezze, alcuni mezzana o te-
» nue vita conducano, altri poi sieno poveri e miserabili,
» i quali per sostentarsi abbisognino dell'aiuto dei ricchi:
» il che ancora Mosè pronunciò al suo popolo che sempre
» sarebbe così avvenuto, dicendo: *non mancheranno poveri*
» *nella terra della tua abitazione; perciò io ti comando che*
» *tu apra la mano al tuo fratello bisognoso e povero, che teco*
» *nella stessa terra dimora;* e il Signore ai suoi Discepoli
» confermollo con quelle parole: *sempre poveri avrete*
» *con voi.*

» Nondimeno lo stesso reggitore e moderatore delle
» divine e umane cose Iddio (il quale così distribuendo e
» dividendo agli uomini inegualmente gli aiuti della vita e
» le ricchezze, non perciò ingiusto ed iniquo, il che tolga
» il cielo, si può dire; nè senza cagione fa, che altri sieno
» ben provvisti e abbondino, altri poi di queste cose patano
» disagio e sieno in miseria; ma perchè in questo modo i
» ricchi per una parte ricevano il premio della loro beni-
» gnità e fedele amministrazione; i poveri d'altra parte,
» coronati per la virtù della pazienza, sieno di degna mer-
» cede onorati) volle per la sua smisurata carità e benefi-
» cenza pel genere umano, che in principal modo si ado-
» perasse diligentemente verso i poveri e i bisognosi una si
» speciale e perpetua premura, che nè stessero nella indi-
» genza, nè fossero costretti a mendicare, come al pre-
» detto popolo d' Israele per mezzo dello stesso Mosè co-

» mandò espressamente: *al tutto indigente e mendico non » sarà tra voi, affinchè il Signore Dio tuo ti benedica nella » terra che ti darà in possessione;* e come fra i Cristiani, al » cominciare stesso della Chiesa nascente, sotto i santi » Apostoli fu pienamente praticato, secondo che fanno fede » gli *Atti* degli stessi Apostoli; perciocchè dicono: *fra loro » non fu alcun bisognoso.*

» Per la qual cosa il medesimo Signor nostro Gesù » Cristo (volendo all'universo mondo e principalmente ai » suoi fratelli dimostrare aperto, in quanto pregio avesse » l'esimia virtù dell'umiltà, e quanto la povertà gli fosse » cara e diletta, e insegnare altresì che dai ricchi e dagli » opulenti non si tenessero a vile i poveri, nè si lasciasse » di averli in cura), primamente esso, quando giusta i » preclari vaticinii dei Profeti, dal cielo in terra, presa » umana carne, discese; non portò seco reale diadema, » o alcun altro sublime onore, da farne mostra al mondo, » e porlo sugli occhi degli uomini: ma se stesso svanì, pi- » gliando forma di servo, e degnossi di nascer povero in » una stalla; non trovar luogo ad albergo; dalle angustie » di povero presepio essere contenuto; scegliere finalmente, » e sino all'ultimo mantener povera quella vita che per » noi si aveva presa: cotalchè a buona ragione ebbe a dire: » *le volpi hanno tane, e gli uccelli nido; ma il figliuolo » dell' uomo non ha di che far letto al suo capo.* E per bocca » del profeta Davide: *io sono mendico e povero.* E l'Apo- » stolo scrisse: *sapete la cortesia del nostro Signor Gesù » Cristo, che per voi si fece povero, essendo ricco, perchè » per la povertà di lui voi foste ricchi.*

» Di poi anche delle persone povere e miserabili, fin- » chè stette nel mondo, ebbe singolare sollecitudine, e di » grazie divine le aiutò e di benefizi, come è dato vedere » ad ogni passo nella evangelica istoria, avendosi scelto » poveri discepoli, ai ciechi la vista, ai sordi l'udito, ai

» muti la favella, ai zoppi il camminare, agli aridi e pa-
» ralitici avendo renduto la integrità del corpo e delle mem-
» bra: mondò lebbrosi, liberò indemoniati, ed altri da vari
» languori e infermità travagliati, curò: le turbe ancora
» dei poveri lui seguitanti, con celeste sermone pascè so-
» vente e istruì, ed esse alcuna volta affamate, mirabil-
» mente saziò ancora di corporali cibi. E il conferma l'apo-
» stolo Giacomo: *forse che Iddio non iscelse i poveri in
» questo mondo, ricchi in fede, et eredi del regno che Iddio
» promise a chi l'ama?* E perciò la misericordia e le limo-
» sine che ai poveri si fanno, tiene in conto di fatte a sè,
» ed halle in grado.

» Onde ancora di Santi e pii uomini leggiamo, che
» in luogo di pellegrini e mendici ebbero assai delle volte
» ad ospizio gli Angeli non solo, ma il Signore degli An-
» geli; il che anche l'Apostolo rammemora agli Ebrei di-
» cendo: *abbiate a mente l'ospitalità, poichè per questa al-
» cuni piacquero agli Angeli divenuti loro ospiti.*

» E finalmente i fedeli tutti e per via d'ammonizioni
» e di comandamenti e colla promessa di grandissimi premi
» veementemente nelle Scritture Sacre infiamma a solle-
» vare le necessità dei poveri. Poichè per mezzo d'Isaia
» dice: *frangi all'affamato il pane tuo, e i bisognosi e
» i raminghi introduci nella casa tua: quando tu vegga un
» nudo, il cuopri,* con quel che segue. E di nuovo, poco
» di poi: *quando all'affamato avrai l'anima tua versata, e
» l'afflitta anima di lui avrai riempiuta, nascerà nelle te-
» nebre la luce tua, e le tenebre tue saranno come il merig-
» gio, e requie ti darà il Signore Iddio tuo sempre, ed em-
» pirà di splendori l'anima tua, e l'ossa tue libererà, e
» sarà quasi orto irrigato, e come fontana, a cui non ver-
» ranno meno le acque.* E nel Vangelo di per se stessa la
» Verità dice: *quando farai convito, chiama poveri, deboli,
» zoppi e ciechi; e beato sarai, perchè non hanno che retri-*

» *buirti; perciocchè saratti retribuito nella risurrezione dei*
» *giusti.* E da ultimo protesta, avere nel dì finale apparecchiato premi di beatitudine eterna a coloro, che opere
» di misericordia esercitarono in servigio de' poveri e dei
» bisognosi. Perocchè loro dirà: *venite, benedetti dal Pa-*
» *dre mio, possedete il regno, il quale v' è apparecchiato dal-*
» *l'ordinamento del mondo. Imperciocchè io ebbi fame; e*
» *destemi mangiare: ebbi sete, e destemi bere: fui pellegrino,*
» *e voi m' albergaste: era ignudo, e vestistemi: era infermo, e*
» *visitastemi; era in prigione, e a me veniste.* E di nuovo:
» *in verità vi dico, che quanto faceste ad uno di questi miei*
» *minimi fratelli, a me il faceste.* »

Quali ragioni più religiose, più commoventi, più forti si potevano addurre, di quelle addotte sin qui dal Pontefice? Non sono quelle medesime che gli amici della mendicità vagabonda hanno tanto (e meritamente) in delizie? E pure il sapientissimo Pontefice, per soccorrere veramente ai poveri, e così obbedire a quei potenti comandamenti ed esempi, giudicò necessario di dovere toglier via la vagabonda mendicità. E questo perchè, secondo che egli dice, gl' indigenti non debbano affaticarsi cercando il vitto per le vie e per le piazze; e perchè più non empiano di strepiti e di lamenti non solo i pubblici luoghi, non solo i vestiboli delle private case, ma fino i sacri templi. E a questi inconvenienti ne aggiugne un altro, e dice stargli precipuamente a cuore. Nè tale inconveniente si dee credere proprio solamente di Roma, o di altre simili grandi città, dove convengono forestieri in gran numero; ma nelle altre ancora si vede. E quanto a questa piccola città nostra, ne sono stati ora ora testimoni quei pietosi, che sono andati in traccia dei poveri nelle soffitte, nei sottoscala, in certi sozzi, io non so bene se debba dire dormitorii o stallaggi o postriboli, e negli altri lor giacitoi, a fine di vedere coi propri occhi i tanti e in gran parte sconosciuti bisogni di

quella gente infelice, verso la quale è sorta finalmente, e ognidì più cresce fra noi, una generale compassione, che in paese sì umano, religioso e gentile non può non essere feconda di efficaci rimedi. Fra i motivi pertanto che indussero il Pontefice a impedire la vagabondità dei poveri, fu massimamente perchè, *mentre essi aggiransi qua e là senza stabile dimora, senza avere un paroco proprio, digiuni di ogni notizia dei precetti divini e delle regole di buon costume, non errino (a guisa di bruti animali privi di ragione) intenti solo a cercar cibo e a pascere il ventre: cotalchè niuno di ministrar loro i sacramenti della Chiesa, niuno della spirituale salute loro, si prenda special cura.*

Alle quali ragioni il provvido Papa aggiunse quest'altra: *di potere, in ciascuno di quelli che si gittarono al pubblico accatto, esplorare la integrità dei corpi e il vigore degli anni; e gl'infingardi e da niuna debolezza impediti smascherare; e la strada chiudere alla ignavia e alla nequizia di coloro, che fingendo malattia, ovvero sotto colore di povertà o bugiarda o poltroneggiando voluta, rubano ai veramente infermi e poveri l'alimento, ed esercitano l'arte infame, dolosa e fraudolenta di simular morbi, mentre poco di poi, sani e freschi e gagliardi si abbandonano ai giuochi, alle gozzoviglie o ad altre ribalderìe, con discapito della salute loro e con iscandalo e offesa di molti.* Il quale motivo richiama alla mente la celebre costituzione di Valentiniano *De mendicantibus validis,*[1] onde ancora sono prese alcune delle allegate parole, e la quale appunto ordinava sì fatte esplorazioni, con severe pene contra quei gabbatori.

Terminerò di parlare della Sistina Bolla, riportando quel luogo, dove accenna che *una volta in un Sinodo fu piamente ordinato, che ciascheduna città, secondo sue forze,*

[1] *Codice Giustinianeo,* lib. XI, tit. 26, e *Codice Teodosiano,* lib. XIV, tit. 18.

provvedesse ai poveri e bisognosi tra' suoi abitatori; e tanto i vicini cherici, quanto i cittadini alimentassero ciascuno il suo povero, e fosse così tolto l'andar fuori vagabondando. Il Sinodo qui nominato è certamente il secondo Turonese, o sia di Tour, come si vede dalla pressochè letterale corrispondenza delle arrecate parole col capitolo di quel Sinodo, conservatoci dall'abate Reginone.[1] Il che fu stabilito pure da Carlo Magno in uno de' suoi *Capitolari*, dove ancora vietò di far limosina a chi può lavorare e non vuole.[2] E presso il suddetto abate Reginone si legge ancora che i vescovi, nella visita delle loro diocesi, doveano, tra le altre cose, cercare se ciascuno facesse le spese al suo povero.[3] La quale ottima consuetudine di limosina, potendo fare che risorgesse, basterebbe (segnatamente ben ordinata e diretta) a soccorrere al male di che parliamo. Ed ho da più parti che a Nion, piccola città della Svizzera, le famiglie che possono, spartitesi fra sè le famiglie povere, e (sotto la savia direzione di uomini da ciò) per mezzo principalmente di caritative signore, visitandole e soccorrendole, e ai buoni costumi ed all' industria dirizzandole, hanno in poco tempo ottenuti maravigliosi effetti. Il quale metodo, unito e collegato con altri, dovrebbe entrare nei rimedi da me proposti ai mali della povertà nel nostro paese.

Ma veniamo a parlare d'Innocenzo XII, di quel Pontefice che seppe così bene sposare la santità della vita alle vere e più sode grandezze d'un trono; e che massimamente fu tutto viscere per li poveri, che chiamava i suoi nipoti, e n' era contraccambiato del caro nome di padre; e come in vita gli aveva amati, così amolli nella morte, nominandoli suoi eredi. Ma non gli volle vagabondi. E ciò perchè, se Iddio per una parte volea soccorso ai bisognosi

[1] *De Eccles. Discipl.*, lib. II, cap. 417.
[2] *Capit. Reg. Franc.*, lib. I, cap. 118.
[3] *De Eccles. Discipl.*, lib. II, cap. 5, num. 58.

(e beato chi ciò facesse! e misero chi nol facesse!), comandava per altra parte che indigente o mendico non fosse al tutto fra noi. E ciò ancora perchè *si avessero in rispetto le chiese, alla salvezza delle anime fosse provveduto, ai veramente bisognosi e che non possono la fatica, fosse dato soccorso: venisse chiusa la porta alle fraudi dei simulanti povertà e malsania, e fosse rintuzzato il mal genio di coloro che vogliono campare nella scioperatezza.* E se, a dispetto de' provvedimenti di lui, ci fosse pure chi volesse continuarsi a menar vita girovaga e ad accattare; dovessero i competenti ufficiali sì ecclesiastici, come civili (quelli, principalmente contra chi limosinasse dentro le chiese, o alle porte e nei porticali di esse: questi, contra gli erranti per li altri luoghi), fare uso della forza, e colla prigionia o coll'esilio o con altra pena, tenerli a freno; e si adoperassero a tutto potere, perchè la mendicazione fosse tolta affatto via: *ut mendicatio prorsus eliminetur.*

I miei leggitori ben veggono quanto sia il peso dell'autorità di questo Pontefice, il quale facea solenne dichiarazione che in cima a tutti i suoi pensieri ed affetti sedeva il pensiero e l'affetto *di sollevare le necessità sì spirituali, come temporali de' poveri;* e mentre ciò protestava, sopraggiugnea che da Roma *gli esempi delle buone opere in tutte le parti del mondo cristiano diffondonsi;* e nondimeno punto non dubitava di dare al mondo l'esempio di quei rigorosi divieti e di quelle pene. Nè crediate che gl'indigenti gliene volessero male. No. Che anzi gli posero maraviglioso amore. E tornando egli una volta dal visitare i celebri suoi lavori di Civitavecchia, gli uscirono incontro a gran numero, per circa un paio di miglia fuori di Roma; e appena scortolo da lungi, presero a gridare: *padre, padre; ecco il nostro padre:* e affrettandosi, e la lettiga circondando, e quasi ai portatori usando violenza, sottentrarono al caro peso, e con dolce gara fra loro cambiandoselo, e

facendogli intorno calca e corona, e levando festose grida, menarono in trionfo il loro benefattore, il quale piangeva di tenerezza, come appunto fa un padre, che dopo un viaggio ritorna alle carezze degli amati figliuoli. Il qual fatto vale a smentire l'opinione di quelli, che tengono il povero incapace di gratitudine. Ah! che pur troppo egli dovrebbe indurare in mezzo a tanta insensibilità de' suoi fratelli; ma (salvo poche eccezioni) così non avviene. Que' miei concittadini, che, come sopra ho detto, sono iti in cerca dei miserabili nei loro tuguri, possono attestare gli atti di riconoscenza, le parole di benedizione, con che la più parte di quegli infelici contraccambiarono una semplice speranza di qualche alleviamento ai loro mali. E mi ricorda ancora di aver letto che il famoso conte di Rumford, caduto infermo per le fatiche durate a salvare dalla fame e dall' ozio i poveri della città di Monaco, e disperato dai medici, udì un giorno sotto la sua finestra le voci d' una moltitudine, che, passando, pregava. E domandato che fosse; gli venne risposto che i suoi poveri a più centinaia aveano voluto condursi processionalmente alla maggior chiesa, per implorare da Dio la conservazione d' una vita sì cara. E l' ottennero: che le voci de' miseri fanno forza al cuore di Dio.

Ma tornando a Innocenzo XII, non voglio passare sotto silenzio alcune altre sue belle provvisioni, quantunque non facciano al principale mio proponimento. Il povero se per legge d' umanità è nostro fratello, per religione è molto più, è Cristo medesimo. Perciò la sua vita dovrebbe esserci non solo cara cosa, ma sacra. E se gli si vuole impedito il mendicare, è solo per gli gravi abusi che ne derivano. Ma il sapiente Pontefice, mentre co' rimedi sopra ricordati, chiuse la via a così fatti abusi; trovò ancora il modo, che senza danno, anzi con vantaggio, dessero i poveri negli occhi pur di coloro che non si pi-

gliano cura di ricercarli. Ordinò pertanto che alcuni poveri dell'Ospizio degl'Invalidi, o ancora altri poveri, ma colla veste di quell'ospizio, opportunamente scelti dovessero di bella maniera domandar limosina presso le porte delle chiese e negli altri luoghi frequentati; e ciò a benefìcio dell'ospizio medesimo, e anche per dotare povere fanciulle. Cosa che ho veduto praticata a Torino, colla cautela di certi bossoli in guisa congegnati che il povero non può aprirli, nè per altro modo trarne il danaro; e di qui mi venne in mente di proporre questa maniera di mendicazione (ogni altra esclusa) nell'altro mio discorso.

Parmi che un buon regolamento di limosine avesse ancora a far caso di quell'altra ordinazione dello stesso Pontefice, per la quale i preposti alle cose de' poveri doveano vigilare se vi fossero per avventura persone obbligate di alimentare quelli che di per sè non possono guadagnarsi la vita: e in caso che sì, queste venissero costrette, senza troppe formalità di giudizi, a fare il loro dovere.

Altrove si stabilisce che la congregazione deputata, fra le altre cose, al distribuimento del pane per le famiglie povere, *faccia nel mese d'agosto, o in altro che si stimerà più opportuno, il partito del pane da distribuirsi per un anno al miglior mercato che si potrà.* In altro luogo si vuole che *per assicurarsi che il pane si dispensi alle famiglie veramente povere, dovranno due deputati farne precedentemente la visita.* E quanto al modo di far la visita, gli pone in guardia con questi ammonimenti: *Per impedire o scoprir le fraudi che talvolta si commettono dalle donne, che, quando sanno sia per venir la visita, si accordano insieme per esser ritrovate conformi nelle relazioni ricercate loro dai visitatori; dovranno questi, prima di andare a visitare le case, informarsi diligentemente, da persone degne di fede, della bontà, povertà, numero, sesso ed età de' figliuoli della famiglia da visitarsi, della patria, dell'esercizio del padre e della*

madre, interrogandole particolarmente se con il loro esercizio si possono guadagnar da vivere, e notando tutto brevemente in una lista, ec. Notabili mi paiono ancora quest'altri ricordi ai medesimi deputati: *Non ammettano quelle famiglie, nelle quali non sono più di due figliuoli, ed il padre e la madre son sani, non avendo peso, infermità o altro impedimento, per cui sieno costituiti in necessità. — Non si ammetta alcuna donna disonesta o infame o di mala vita. — Sieno ammesse le figliuole femmine di ciascuna età, e li maschi sino al duodecimo anno e non più, se non sono infermi o inabili a qualche arte. — Nell'arrivare che faranno i visitatori alle case, s'informino diligentemente se i visitati hanno necessità di pane, con interrogare specialmente i piccoli figliuoli di sei o sette anni separati dagli altri, circa il numero de' figliuoli, il nome de' medesimi, e del padre e della madre ed altre circostanze, poichè potranno da questi meglio e più sicuramente informarsi della verità.* La più parte de' quali avvertimenti sono savissimi, e si trovano poi ripetuti dal Degerando in quel suo capolavoro, intitolato il Visitatore del povero. È poi quant'altro mai esemplare il seguente ordinamento: *Dovranno i visitatori esortare li detti poveri alla frequenza de' SS. Sagramenti, ad educar bene i figliuoli, e mandarli continuamente alla dottrina cristiana e recitare la sera le litanie,* ec. La qual cosa veniva pure ingiunta ai distributori del pane: *Con questa occasione esorteranno li poveri alla frequenza de' SS. Sagramenti, a vivere bene ed onestamente, ed a mandare i figliuoli alla dottrina cristiana: di che procureranno assicurarsi o con farsi portare il segno* (tra noi si dice *fede*, o *certificato*, o *attestato*) *delli parochi o altri che la insegnano o spiegano, o pure con informarsi dalli medesimi, se li figliuoli, alli quali si fa l'elemosina, la frequentano*, ec. Finirò ricordando che i membri della Congregazione sopra nominati (i quali dovevano essere, oltre alcuni prelati, persone *tutte prestanti per virtù, per*

carità, per pietà e per esperienza delle cose) si vollero non deputati *ad anno,* ma sì bene *ad arbitrio* del Pontefice. E se si ponga mente alla difficoltà di trovare sì gran numero d' uomini forniti delle doti necessarie a questa maniera di ufficii, da poterli cambiare ogni anno; e al discapito che viene dal sostituire così spesso a chi già era divenuto pratico, altri non pratici: potremo per avventura disputare del modo di concepirle e di significarle; ma dovremo in fine lodare quelle determinazioni, le quali ci perpetuano il benefizio di meritevoli capi, nè impediscono di potere di leggieri allontanarne i non meritevoli. Ma non più, e forse anche troppo (sebbene spero non inutilmente) d'Innocenzo duodecimo.[1]

Venendo ora a parlare del duodecimo Leone, può ricordare ognuno di noi quanto in lui fosse lo zelo religioso, e quanto si tenesse in sospetto ed in guardia contra le opinioni e consuetudini dominanti, per non ammetter cosa che potesse comecchessia maculare la intemerata sposa di Cristo; e quanto avesse a petto di ritornare ai pensieri e alle pratiche di tempi che correvano più secondi alla religione: talchè la morte di lui a' non buoni fu quasi una festa. Nondimeno anch' egli ebbe tra le prime sue cure, *di togliere i poveri dalla miseria, e gli accattoni e poveri scioperatamente volontari dalla mendicità e dall'ozio, rendendoli, colla somministrazione dei sussidi ben distribuiti, operosi ed istruiti di modo, che anch' essi, come sono nello stato di mendicità a carico della società, divengano così e si formino individui utili ed industriosi.* E si doleva che i soccorsi fino allora praticati non avessero ottenuto di *togliere dalla* sua *Capitale la mendicità;* e ordinava un Regolamento *a fine di togliere affatto da Roma gli accattoni:* e voleva che questi

[1] Si vedano le Bolle d' Innocenzo XII de' 23 maggio, e de' 18 dicembre 1693, e de' 18 settembre 1694, d'onde abbiamo tratto le cose riferite di quel grande Pontefice, e che sono nel tomo IX del *Bollario* sopra indicato.

da indi innanzi, *se forestieri,* fossero *assolutamente espulsi da Roma, e se Romani,* fossero *dal Governo costretti al lavoro.* Così leggesi nel suo Chirografo de' 27 febbraio 1826. E così, con quei riguardi che la umanità e la religione vuole, fu stabilito agli articoli 88 e seguenti del suo Motu Proprio de' 16 dicembre dell' anno stesso.

Il quale Motu Proprio riguarda il provvedimento di quei miserabili, cui *le circostanze personali, o quelle di famiglia non permettono di aver luogo nei pubblici stabilimenti.* E determina un metodo, il quale assicuri, per quanto è possibile, che i soccorsi *non siano diffusi a danno dei più meritevoli sopra pochi importuni, che pur troppo hanno lungo tempo vivuto con il lucro di questa biasimevole industria.* Fu stabilita una *Commissione generale de' sussidi,* preseduta da un Cardinale, e composta di quindici deputati. Furono stabilite ancora dodici Congregazioni principali dette *Regionarie,* le quali erano composte dei deputati di più altre subalterne Congregazioni, dette *Parrocchiali,* e presedute da un deputato della suddetta Congregazione generale. Queste Congregazioni dovevano adunarsi ordinariamente in tempi determinati, e straordinariamente quando facesse uopo. I deputati delle Congregazioni parrocchiali tra i quali doveva essere il parroco) avevano in cura i poveri della parrocchia, vegliando sulla loro condotta, cercando de' loro bisogni e porgendo gli opportuni sussidi. Tali sussidi per regola generale erano *in lavoro* per chi potea lavorare; e per chi non poteva (o tanto non poteva, quanto bastasse), erano piuttosto *in vitto* che *in danaro.* E questi vennero detti *sussidi ordinari.* V' erano poi i *sussidi straordinari,* in vestiario, letti, attrezzi da lavoro, e simili; e questi portavano marche indelebili, per poterli riconoscere e punire chi gli désse o li pigliasse in pegno, e chi gli vendesse o gli comperasse. V' erano infine i *sussidi d' urgenza.* Questi ultimi, provocati da un deputato parrocchiale nei soli casi, in che

non poteva ritardarsi l'aiuto, davansi a giudizio del deputato presidente della Congregazione regionaria, il quale poi doveva renderne conto nella prossima tornata di essa Congregazione. Gli altri sussidi doveano passare, come suol dirsi, per la trafila e delle Congregazioni sì parrocchiali come regionarie e della Commissione generale. Una *Generale Cassa de' sussidi* (dove mettevano tutte quante l'entrate de' pii instituti, e tutte le limosine e soccorsi, ondunque derivassero), come somministrava agl' instituti suddetti il mantenimento (non in una somma sempre stabile, ma ogni anno a seconda dei preveduti bisogni), così sopperiva alle spese necessarie pe' sopra indicati soccorsi. Non in tutti forse i paesi sarebbe utile ricopiare al tutto queste determinazioni; e, per esempio, in piccole città come la nostra, potrebbe, per amore di semplicità, farsi di meno delle Congregazioni regionarie; e quell' immischiamento delle entrate de' pii instituti colle limosine incontrerebbe forse in alcuni luoghi gravissime difficoltà ed intoppi. Nondimeno quel Motu Proprio colle unite Istruzioni e col Chirografo che precedette, onorano altamente il senno e il cuore del Pontefice, il quale non isdegnò di giovarsi, com' egli stesso ci fa sapere, di alcune utili pratiche da lui vedute in Germania. Nè solo si valse dell' opera d'uomini o ecclesiastici o secolari, ma volle nelle Congregazioni parrocchiali, e per conseguenza nelle regionarie, anche delle Signore: a commendazione delle quali può dirsi in riguardo a tutti i bisognosi, ciò che Salomone diceva in riguardo ai malati: *Dove non è la donna, l' ammalato piange.* E il nostro Pontefice ricordava loro i bei nomi *di Lucina, di Paola, di Ciriaca, di Francesca, di Galla. In esse hanno le Signore romane un esempio proporzionato al grado loro, e le immortali virtù di queste Eroine di cristiana carità eccciteranno in loro il vero spirito d' amore verso i poveri di Gesù Cristo per non profondere improvidamente le limosine, ma per por-*

gere come un sollievo alle necessità, così un pascolo allo spirito, una riforma al costume. [1]

Tutte le cose dette fin qui parmi che purghino da ogni nota d'irreligiosità, ed anzi mostrino religioso al sommo, l'insegnamento di tôr via gli accattoni, provvedendo per acconcio modo i veri bisognosi, e correggendo o infrenando i bricconi. Le dottrine e le pratiche, le quali da me furono proposte, sono tutte secondo le Scritture Sacre e secondo gli esempi de' Vicari di Cristo. Nè la primitiva Chiesa, come nell'altro Discorso accennai, faceva altramente. Non abbiamo veduto nelle parole degli *Atti Apostolici*, recate sopra da Sisto V, che non fu tra i primi Cristiani alcun bisognoso? [2] Non si rodeva l'apostata Giuliano vedendo che essi non solo mantenevano i loro fratelli, ma e i loro nemici? [3] Non avevano una cassa comune, la quale accoglieva e il ritratto de' beni di coloro che per amor di Cristo voleano vivere senza proprio, e le limosine che altri o settimana per settimana, o mese per mese, o quando loro tornasse meglio, facevano? [4] Non avevano visitatori anch'essi, e visitatrici? E fra queste, non si avevano oltre modo care le state madri ed educatrici di figliuoli; perchè, siccome dicea Tertulliano, *degli esperimenti di tutti gli affetti guernite, di leggieri sapessero giovar l'altre e di consiglio e di sollievo?* [5] Non fu anche tratto dall'uso di que' bei dì l'insegnamento di collocare alle soglie delle chiese alcuni o ciechi o storpi ed altri di miserevole vista, verso i quali usassero misericordia quelli che entravano a chiedere misericordia? [6] E gli odiatori di certe pubblicità non trovano in quei primi

[1] *Istruzioni per i deputati parrocchiali*, a carte 2.
[2] *Act. Apost.*, cap. IV, v. 34.
[3] Giulian., *Epist. XLIX ad Arsace.*
[4] Paul. *ad Cor.*, cap. XV, v. 2; Tertull., *Apolog.*, cap. XXXIX.
[5] Tertull, *De Veland. Virgin.*, cap. IX.
[6] Chrys., *Hom. XXV* et I in II *ad Timoth.;* Selvaggio, *Antiq. Christ.*, lib. II, cap. VIII, § III, num. 11.

tempi l'obbligo di recitare ad alta voce in chiesa i nomi degli oblatori e la quantità delle oblazioni?[1] La qual cosa e giova ad allontanar sospetto, e vale a destare nobile emulazione, e serve perchè, come nelle Costituzioni Apostoliche leggo, gli aiutati nominatamente preghino per gli aiutatori.[2] Che se dopo tutto questo vogliano certuni rimaner fermi nella loro opinione, badino che il loro zelo da tutt'altro non muova che da pietà. Si tengano a mente quelle terribili parole di San Basilio: *Vidi molti digiunanti, preganti, sopra le passate loro colpe sospiranti, ogni pietà in fine senza spesa dimostranti; ma nè di un obolo pure pietosi verso i poverelli. Che giova loro la diligenza nelle altre virtù? Non otterranno per questo il regno di Dio.*[3] Ricordino che, se in altri tempi la carità de' Cristiani verso ogni sorta di necessitosi bastò talvolta, senz'altro argomento, a fare tener vera la loro fede, e a conciliarle amici e seguitatori (come, tra gli altri, si narra di Pacomio all'età del Magno Costantino); ai dì nostri invece, la moltitudine de' poveri tra' Cristiani, appetto alla mancanza dei poveri tra gli Ebrei, ha bastato, perchè altri, senza far caso di niuna ragione in contrario, preferisca l'ebraica religione alla nostra. Ecco a che menano le dottrine o dei ciechi o dei falsi divoti. Che Iddio ci liberi dagli uni e dagli altri; e conceda che ci mostriamo veramente religiosi col fare che qui, giusta il suo comandamento, non sia più nè povero, nè mendico.

[1] Selvaggio, ibid., lib. I, part. II, § III, num. 2.

[2] *Const. Apost.*, lib. III, cap. IV.

[3] Si veda l'omelia contro ai ricchi avari, la quale nelle opere di San Basilio suole essere la settima fra le *Omelìe* di varii argomenti.

DEI POVERI E DELLE FIGLIE DELLA CARITÀ

**Discorso letto alla R. Accademia Lucchese
nella tornata de' 17 giugno 1842.**

Alla pia opera da me proposta nel gennaio del passato anno in sollievo de' nostri poveri, è stata mossa non lieve guerra; della quale io molto volentieri mi sarei taciuto, se non isperassi che il parlarne potesse da un lato valere a disinganno di quelli che di buona fede si sono fatti a contrariarla e così a negarle i loro aiuti e a stornare gli altrui; e se d' altra parte le obiezioni udite non mi fossero state occasione d' alcuni pensieri che mi par bene di esporre, perchè potendoli recare ad effetto ne sarebbe per avventura facilitata non poco e vantaggiata la impresa. Voglia Iddio che queste mie parole sieno più fortunate delle prime, le quali furono scarse di buoni e durevoli frutti, contuttochè portassero fiori di molte lodi. Ma lasciate che io qui, coi debiti rispetti, faccia mia la risposta da Clemente decimoterzo data al De la Lande, il quale gli era entrato nella gloria che a lui sarebbe venuta dal disseccamento delle paludi pontine: *Ah* (disse il buon Pontefice, alzando le mani congiunte al cielo e quasi con le lagrime agli occhi) *non la gloria ci è a cuore: il bene dei nostri popoli cerchiamo!*

E prima di venire ad altro, bisogna che io manifesti la maraviglia e il dolore che mi ha preso, vedendo che delle tante cose che io dissi intorno ai poveri, ad una sola

dai più si pose mente, o almeno se ne serbò la memoria e il desiderio; ed è quella d'impedire agl' indigenti il vagar mendicando: nè ciò in generale per altro sentimento o fine si voglia, che per essere liberati dal contristante aspetto della miseria e dallo importuno chiedere degli accattoni. E non pochi sono per modo fitti in questo volere, che altamente hanno protestato che mai non daranno alla pia opera un soldo, finchè non sieno le vie sgombre e nettate d'ogni poveraglia. Che direbbero di tanta delicatura e schifiltezza i nostri buoni vecchi, ai quali era delizia il chiamare a quando a quando alla stessa loro mensa i poverelli, o apprestar loro banchetti, dove eglino medesimi con le mani proprie ministravano? Nè punto nauseati o stanchi d'incontrarsi dove che sia nei mendichi, sembra quasi che loro paresse bello di vederseli moltiplicati nelle pitture; come, per non uscire dal nostro Duomo, fanno fede la Presentazione della Vergine al tempio d'Alessandro Allori, la Visitazione del Ligozzi e la Cena del Tintoretto: le quali tele mostrano, fra le altre figure, uno o più poveri, ad argomento quasi dell' onore in che allora si avevano. E mi sovviene aver letto che quando nel 1764 fu rinnovata in Francia la proibizione di mendicare, la buona regina Maria, moglie del quintodecimo Luigi, mal sofferendo, allorchè usciva, di non vedersi più intorno la solita corona dei miserabili, sclamava: *Dove sono i miei poveri? oh quanto io temo per li miei poveri!*

Io, a dir vero, se non fosse stato altro male che la molestia, la quale ci viene dagl' indigenti che vediamo ire attorno pitoccando, non mi sarei preso tanti pensieri, nè sottoposto a tanti disgusti, quanti per ordinario son riserbati a chi tenti di far del bene. Ma primieramente, per un povero che vediamo nelle vie, sono i quaranta e i cinquanta che rimangono ascosti nei loro tuguri. Non esagero. Quanti saranno in questa città i quotidiani accattatori? Un centi-

naio? Di più non certo; perchè sebbene te li trovi fra' piè ad ogni cantone, sono poi sempre gli stessi che qua e là si balestrano, e fanno di sè nuova mostra. E se il sabbato per avventura appariscono in più forte numero, ciò avviene perchè limosine stabili in quel giorno fanno uscire dalle loro case e chiamano dalle vicine campagne molti, i quali negli altri dì non si veggono, nè il loro mestiero è quello degli accattoni. Or sappiate per il contrario, che le ricerche e visitazioni fatte di corto da uomini probi e diligenti in ogni parrocchia della città darebbero qualche centinaio oltre i cinquemila poveri. Fate pure a questo numero la tara che volete: sia fermo ancora che non tutti ognidì abbisognino di soccorso, come ne abbisognano i più degli accattapani: sempre nondimeno il novero dei poveri che non mendicano, sarà smisuratamente maggiore di quello dei mendicanti. E ci prenderemo cura del minor numero, solo perchè ci dà noia, lasciando stentare, languire, morire il maggior numero perchè non ci molesta? Sarà questa umanità? amor del prossimo? carità, o non più tosto amor di noi, o, come oggi si dice, egoismo?

Poi se la mendicazione merita veramente di essere proibita, è perchè questi fanciulletti e queste fanciullette vaganti crescono alle carceri e ai bordelli; perchè tante di queste mani che ci vediamo stendere innanzi, avrebbono forza di stringere la vanga o il martello, o d'altra maniera guadagnarsi quel pane che rubano ora a tanti, da vecchiezza o da infermità costretti a limosinare; perchè il mendicamento è, a dir così, quella voragine che ingoia quanto, ben governato, potrebbe esser rimedio a tanta miseria e a tanta scostumatezza; per tutte infine le ragioni da me, altre volte e a lungo, discorse. Ma come agl' indigenti proibire l'accatto, se prima non provvedasi loro d'altra maniera? Quando avremo da dar lavori a quanti possono lavorare; da dar cibo, vestito e ogni altro più stretto bi-

sogno a chi non possa vivere de' suoi sudori; quando avremo chi si spinga in cerca della miseria in quei ripostigli in che sarà costretta a nascondersi; quando avremo a chi consegnare e ove chiudere quanti non vogliono stare in casa; quando avremo di che provvedere a questa fanciullaia che senza custodia erra e invizia; quando ci sarà dato di che trovare alle vittime della fame e della seduzione rimedi che non sieno peggiori del male: potremo allora pretendere che non si mendichi. Ma il non volere la mendicità, e, finchè non sia tolta, negare gli aiuti a toglierla; è volere il fine e negare i mezzi. Concorrete alla formazione d'un capitale per gli apparecchiamenti e per le provvigioni da farsi a principio (al che appunto mirava la promessa del titolo di fondatori della pia società a quanti sulle prime dessero per una volta una somma non minore di nostre lire novanta): fate ancora di contribuire ogni mese quanto sottosopra siete ora soliti di spargere ai poveri nelle vie; e potrà allora parlarsi di dar bando alla mendicazione.

Prima per altro sarà da far pace con quelli che hanno pure negato i loro sussidi, perchè credono che lo sbandire la mendicità putisca d'irreligioso e sia in dispetto al Vangelo. E non vedeste, amici miei dolci, il discorso che tenni a quest'Accademia nell'agosto dell'altr'anno, e il quale fu tutto in mostrare che non contro alla religione e al Vangelo, ma invece secondo i loro dettami, e secondo le pratiche della primitiva Cristianità, e secondo gli esempi dei Vicari di Gesù Cristo è il provvedimento, al quale voi per delicata coscienza fate guerra? Io a quel discorso vi rimando con isperanza che, lettolo, vogliate farvi de' miei, e tornarmi in grazia e in benedizione di quelli, ai quali insinuaste di non rendersi complici del mio peccato. E per giunta alle cose là dette, abbiatevi qui due altre autorità gravissime, alle quali mi avvenni dopochè già il mio scritto

era ito attorno, stampato due volte. La prima autorità è di quel lume sovrano della Chiesa milanese, anzi della Chiesa universale, San Carlo Borromeo, il quale, fondato nella sua Milano l'Ospitale dei Mendicanti, volle che ivi fosse dato ricetto a quanti viveano accattando; e lo accattare fu proibito per via di pubblico editto: con che (dice l'autore della *Vita* di lui, e suo intimo, Giovan Pietro Giussano) si purgò tutta la città da questa sorte di gente. L'altra autorità è di quel Vincenzo de'Paoli che, credo con esempio unico, fu canonizzato egualmente dalla religione e da'nemici di lei. Prima in Macone, poscia in Parigi (là con una di quelle sue mirabili Compagnie di carità, le quali provvedevano ai poveri nei bisogni sì del corpo e sì dell'anima; qua con l'aprimento dell'Ospital generale di Salpetriera) seppe così fare, che più non vidersi aggirantisi per le vie tanti infelici, nè *quegli oziosi impostori* (sono parole del pio ed eloquente monsignor De Boulogne), *i quali sorprendono la pubblica compassione*. E qui non vo' lasciar di ricordare, a rinfrancamento dei dappochi e de' paurosi, che dei quarantamila accattoni che a quel tempo infestavano le vie di Parigi, venuto il bando o di lavorare a casa, o di ricoverare all'ospizio, non si videro più che quattro o cinquemila, i quali di buon grado colà ripararono.

Altri hanno all'opera fatto mal viso, non perchè punto loro sappia d'irreligiosità, ma perchè la tengono come impossibile, come assurda, come una pretta illusione, a segno che v'ha chi stimò indegno di lode anche l'averla solo desiderata, perchè un desiderio da matto. Qui parmi che sia da ricordare la differenza tra povertà e mendicità! Quanto alla proposizione di togliere la mendicità, vale a dire, di cercar modo che i poveri non più vadano in giro accattando; non so come si possa avere per così strana, quando, per non ripetere più antichi esempi, ciò accade anche ora a Firenze, a Torino, a Milano, e altrove. E se

mi si dicesse che nondimeno anche là dài talora in uno e in altro accattone; risponderò (e mi si perdoni il confronto, del quale fo uso senza niuno intendimento d'ingiuria) che sono pure da per tutto più o meno ladri e altri malfattori; e per questo dirai vane le leggi che vietano il rubare e altrimenti misfare, e darai loro biasimo di pretendere l'impossibile per questo che non a pieno ottengono il loro intento? Ma la mendicazione vietata avverrà di soppiatto, avverrà di pochi, e ne sarà così diminuito il male. Quando non riuscisse altro che il togliere dalle vie i fanciulletti, sarebbe poco vantaggio? Il levare di mezzo certi ribaldoni che vagano colle mani in saccoccia o su' fianchi, e che mettono paura a solo vederli, e che se a loro t'abbatti in luoghi alquanto solinghi, o di notte, fai loro limosina quasi di quell'animo con che il viandante lascia la borsa all'assassino; sarà poi così difficile il conseguirlo, e così stolto il desiderarlo? Nè si replichi la considerazione che ho udito da più d'uno, e la quale, non ha guari, lessi ancora negli *Annali del Muratori* (an. 1700) in queste parole: — col tempo simili provisioni, a guisa degli argini posti ad impetuosi torrenti, non si possono sostenere. — Perchè (oltrechè il sostenerle pure alcun tempo è qualche guadagno in se stesso, nè manca di buone e durevoli conseguenze); è poi in quelle parole medesime la risposta, salvo che non se ne volesse arguire che non debbano ripararsi gli argini ai torrenti, perchè questi a ogni tanto li schiantano e corron fuori. Io piuttosto che dire impossibile o instabile quello che vediamo ogni anno rinnovellarsi così a maraviglia nelle delizie estive de' nostri Bagni; direi invece che il divieto della mendicazione, senza i dovuti riguardi, e alle mani solo di civili ufficiali, può dare di leggieri nell'inumano e nel barbaro, o lasciando, senza che niuno gli cerchi, venir meno i bisognosi nei covaccioli loro; o se fuori escano per non morir di fame, persegui-

tandoli e punendoli con indistinto rigore; e in somma facendo della mendicità (la quale può non di rado essere innocente e necessaria e degna della più gran compassione) un vero delitto. E per questo io voleva affidata la cosa a pietosi uomini e ai cuori maternamente conformati delle femmine, e il tutto volea posto sotto le ali della religione di Colui, al quale piacque di nascere e viver povero, e di essere nelle persone dei poveri affigurato. Ma perchè, ottenendo i vantaggi, meglio possiamo e con più sicurezza evitare i danni del proibito mendicamento, mi è venuto un pensiero che parmi felice, e del quale dirò più innanzi.

Or venendo all' altra parte della fatta distinzione, io convengo che la povertà non può essere diradicata dal mondo, essendo retaggio della decaduta nostra natura, e dandole ognidì cagione tanti malori e tanti vizi. Ma può per altro e dee soccorrersi; può ancora e dee mettersi qualche rimedio a quei malori e a quei vizi onde piglia origine o accrescimento; può eziandio voltarsi ad esser madre dell' industria e a divenir talora fontana di ricchezza; può sempre infine essere confortata a portare il suo destino con quella rassegnazione, la quale ai seguaci della virtù rende le sventure alcuna volta più dolci che il prosperar dei viziosi. E quanto al soccorrerla, io non sono punto con quelli, i quali asseriscono che non dà il paese quanto basti all' uopo. Certo se tutti facessero come costoro, i quali (per non essere forse colti in fallo nella loro asserzione) anche d' un soldo ci sono stati avari, dovremmo darci per vinti. Ma io considero che la popolazione di questa città, secondo lo specchio formato il 1810 dal Magistrato comunitativo, è d' oltre ventiquattromila anime. Considero che, se oltre cinquemila, secondo abbiamo già veduto, sono i poveri; non tutti per altro abbisognano di tutto, nè di continuo; nè tra i bisognosi medesimi deè a tutti, a chius' occhi, aversi lo stesso riguardo; nè debbono

i soccorsi essere così larghi che metta conto di esser povero; nè dee mai farsi limosina così, che la industria ne anneghittisca. Onde poniamo pure, anzi teniamo per certo, che dei circa diciannovemila cittadini (quanti rimangono, sottratti quei poveri), molti non possono o non vogliono far limosina. Quelli nondimeno che possono e vogliono, diremo noi che sieno in così scarso numero e che tengano le mani sì strette, che le limosine non bastino a soccorrere, colle accennate avvertenze, gl'indigenti? Io, per me, non so farmi a crederlo. Ma quando per isventura fosse così, non sarebbe, miei cari cittadini, da abbandonare l'impresa. Dovremmo, se non altro, dire come dicea quel degno discepolo del Fénélon, Luigi duca di Borgogna, dolente di non bastare, nella carestia del 1709, a soccorrere l'immenso numero dei miserabili: *Noi ci sforzeremo almeno di sollevare quelli che sono nella miseria estrema.* E perchè veramente ciò avvenga, nè vadano le limosine a chi ha più protezioni e puntelli, o a chi sa insistere meglio e tessere inganni, o a chi da natura ebbe più amabili forme; gioverà molto il rimedio, del quale sopra ho detto che parlerò di poi. Il quale rimedio io confido che ci renderà benevoli ancora quelli che la più tenue elemosinuzza ci hanno negato, per la opinione che simili caritativi provvedimenti al più durino tanto, quanto dura lo zelo o la vita del promotore. La quale opinione è l'eco di ciò che a un signoril pranzo sentenziava, a proposito della nostra impresa, un valentuomo, il quale poi distendevasi a profetare una simigliante caduta al celebre instituto del Cottolengo. Ora che pur troppo questo santissimo Torinese è mancato, vedremo se il male augurio si avveri. Ma quando pure ciò fosse (il quale infortunio per altro vediamo non esser toccato ad altre pie instituzioni in quella città medesima, sopravvivute ai loro cominciatori, e venute anzi ognidì meglio in fiore): il bene che il Cottolengo ha fatto sino

alla morte, non è da contarsi punto nulla? Ragionare strano; ma che nondimeno ci ha privato de' soccorsi che speravamo dalla pietà di lui, e molto più de' soccorsi dei doviziosi commensali, i quali il detto di sì accreditata persona ebbero in luogo di oracolo! E così ricredansi, quando tra poco udiranno il modo di dare all'opera stabilità!

Dovrò io toccare d'una obiezione che a solo pensarla mi fa orrore e sdegno? Io, a dir vero, quando con queste mie orecchie l'udii, credetti d'avere franteso, o che fossero parole mandate fuori senza considerazione: il che, quanto alla persona che me le disse, credo tuttora. Ma poi ho veduto pur troppo nella nobile opera del Naville sulla *Carità legale* che obiezione sì fatta non è nuova; ed eccola con le parole stesse di lui. *Il principio della carità restrittiva* (cioè quella dottrina, o forse meglio l'abuso di lei, la quale con intendimento di diminuire la indigenza ristringe i soccorsi) *biasima gl' instituti dove si allevano i fanciulli indigenti; e perchè? Perchè questi fanciulli, essendo ivi meglio nutricati, meglio vestiti, avuti più in cura che non sarebbono presso lor genitori, vi periscono in minor numero! Ma* (soggiugne qui la bell'anima del Naville) *alla fine raccoglierassi almeno il frutto di tanta ingiustizia e inumanità? Perverrassi per questa via a diminuir la miseria? Non mai se n'è fatta, nè mai se ne farà l'esperienza diretta, poichè mai i principii della carità restrittiva non saranno posti in pratica dal grosso d'un popolo. Sono dottrine buone pei filosofi e pei ricchi, ma che non trovano accesso ne' cuori de' volgari, meglio, quanto a pietà, condizionati. Nondimeno i voti dei partigiani della carità restrittiva vedonsi posti fino a un certo punto in atto in qualche paese, dove per cagioni d'altra natura i poveri trovansi di fatto privi quasi d'ogni soccorrimento. E bene: tale situazione desta essa la loro energia, la loro previdenza, la loro capacità? Ha egli in quelle contrade più di ben es-*

sere? Visitatele: percorrete, ad esempio, le abitazioni sparse, che alla estremità occidendale del lago Lemano occupano il dorso meridionale del monte Salevo. Che vedrete? Vedrete famiglie ricoperte di cenci, ammucchiate in miserabili ridotti, ove penetrano la neve e tutti i venti, quando pur l'uomo non rimane ivi soffocato dal fumo e dall'aria impestata: ove la notte giacciono alla rinfusa su poca paglia e padri e madri e figliuoli: vedrete degli sventurati che, quando la fortuna è meno loro nemica, non hanno per nutrirsi che il misero necessario; che in caso di malattia o d'altro sinistro sono ridotti a terribili estremi; che in tempo di penuria soffrono, languiscono e muoiono. Vero è che i loro gemiti non vanno a turbare i piaceri dei felici del secolo, nè la calma del ragionatore, il quale, ben pasciuto, ben riscaldato, ben vestito, trova in sè il coraggio di sostenere che il vero segreto d'assistere gl'indigenti è di non dare loro nulla.

Pare che sieno uscite da questa scuola della carità restrittiva le accuse contra me lanciate, di favoreggiare gl'improvvidi matrimoni che si contrarranno sulla speranza di avere chi faccia le spese alla moglie e ai figliuoli (quasi che certa gente, quando vuol fare un paio di nozze, abbia mai guardato nel futuro; e quasi che non si sapessero le più gravi magagne che seco porta il lasciarli scapoli): di aver dato cagione, diminuendo coi divisati provvedimenti il timore della sopravvegnente miseria, a quello straordinario furore di sollazzi e di scialacquamenti, visto nel basso popolo in quest'ultimo carnovale (quasi che tutt'altre non ne fossero state le cagioni; e quasi che per la colpa di quelli che malamente gittano i pochi loro guadagni, dovessero lasciarsi perire o le innocenti vittime di loro dissipazioni, o quei tanti, i quali tengono conto, e nondimeno manca loro il pane): di avere, fremo quasi nel dirlo, sollevato un terribile velo, pel quale si sono scoperte miserie che prima non si conoscevano, e così dato

alle coscienze un tormento, e posto un obbligo di soccorrere (quasi che dall' obbligo di soccorrere potessimo francarci col semplice ignorar le sventure dei fratelli nostri). Le quali ed altre simili censure mi fanno venire in mente che anche la instituzione degli ospizi pe' trovatelli si tacciò di mezzana del mal costume: che anche ai lasciti delle doti per le povere zitelle si attribuì di dare a queste la spinta a rompersi il collo: che anche le leggi, le quali ordinano di sposare o dotare la giovane disonorata, si dissero allettamento a far gettito dell' onore: che alle cure in caso di madri illegittime si appose di premiare il peccato e di volerne il rinnovamento e la imitazione: che infine, per tacer d'altro, come fomite d' inerzia, di sprecamenti, di prestiti divoratori, si maladisse ai Monti di Pietà. Eh! si tolgano le cagioni vere dei mali, piuttosto che fare la guerra ai rimedi, ai quali è forza ricorrere quando i mali soverchiano. E se per men buone conseguenze che talora derivano anche dai rimedi più buoni, dovesse a questi darsi il bando; povera umanità!

Io qui non farei parola d'altra opposizione, per la quale pure non pochi m' hanno disaiutato, se non mi porgesse bella opportunità di dar lodi meritate. Mi si è detto e fatto dire che troppa fidanza ho posto nel gentil sesso; che questo fra noi ha genii troppo diversi e troppo diverse consuetudini; e che perciò mancando sì principale fondamento della mia edificazione, io mi sono dato a fabbricare nell'aria. Non posso negare che molte Signore non abbiano rifiutato l'invito di cooperare all' impresa, rimandando indietro bianca affatto la polizza per le soscrizioni, loro trasmessa; la quale almeno almeno sperava di tornare abbellita del loro nome. Ma io tengo per sicuro che ciò sia stato effetto di sinistre impressioni, dalle quali era troppo malagevole a guardarsi, mentre ognuno, quanto men ne intendea, tanto più voleva dar sentenza in cosa che ancora

dopo lunghi studi e meditazioni e prove mostra difficoltà immense, e quasi sgomenta. E come, senza mali servigi o d'ingannati o d'ingannatori, potevano mai talune farsi a credere che io pretendessi da loro poco meno che il sacrificio dei loro cavalli e della carrozza; quando io mai non ebbi la mira che a poco più delle miche e dei gettami delle loro mense? Come, senza l'opera di qualche commettimale, avrei potuto aspettarmi una repulsa da quelle cortesi, che all'uscire del mio primo discorso pei poveri me ne dissero quasi parole da innamorate? Ma se ho speranza che questo nuovo ragionamento riguadagni alla mia impresa l'animo delle gentildonne ora dette; sono poi oltremisura lieto di potere opporre a quelli che o mal conoscono o bruttamente calunniano l'indole delle virtuose e amorevoli nostre Dame, il fatto di molte tra esse, le quali si sono scritte alla pia opera e come aggregate e come fondatrici; e di aggregati e di fondatori hanno fatto ricerca a gara, e raccolto le soscrizioni; nè paghe alcune di ciò, hanno sparso e fatto spargere nelle case dei poveri limosine di danaro e di roba, e inviato a qualche infermo appetitosi cibi, e consolatolo ancora alcuna volta di loro presenza e di dolci parole. E così non temessi di offendere la loro modestia, come io qui le conterei a nome, e vorrei proporle ad esempio e ad emulazione! Ma se non mi è dato di farlo per altre, nè di ciò che non è palese; permetti, o Elisa principessa Poniatowska, che io qui rinnovi la memoria di quello che fu pubblico; vo' dire, della degnazione, con la quale, invitata a fare ai nostri poveri benefizio del magistrale tuo valore nel canto, non un'accademia solo (come, non più osando, ti chiedevamo), ma volenterosa prendendo troppo maggior fatica, volesti darci per due volte, insieme coi Principi tuo consorte e tuo cognato, il più bello dei drammi intonati dal Donizetti. Dal che ci venne il maggior soccorso che fin qui abbia

avuto il tentativo nostro; e ne foste lodati e benedetti da quanti non ignorano, o, malignando, fingono d'ignorare, che un mezzo di sua natura indifferente e talora buono, può divenire nobile e santo, dalla nobiltà e santità del fine, al quale intende. Il che per altro non ignorarono e non dissimularono l'Arcivescovo di Bordò, nè quell'angelo che, non con rigori e con morsi, ma con le dolci virtù di Cristo, ogni giorno i trionfi della religione accresce nell'Africa, voglio dire il Vescovo d'Algeri: i quali, intorno appunto a quei dì, vollero con esso loro a convito il famoso tenore Rubini, perchè il ritratto d'una sua teatrale fatica avea versato nei poveri.

Ma posto il piede nel campo delle lodi, come potrei tacere di quei pietosi cittadini d'ogni ordine, i quali trattisi nei sozzi tuguri e in mezzo al lagrimevole spettacolo di tante miserabili famiglie, hanno cercato con accuratezza, e disteso le notizie sopra ricordate, intorno al numero e ai principali bisogni de' nostri poveri: lavoro, sulla convenienza del quale potea disputarsi avanti (nè infatti fu statuito senza forti e ragionevoli contradizioni), ma che ora essendo fatto, e smaltite omai le difficoltà che lo hanno accompagnato e seguito, riesce d'una innegabile utilità? Come potrei tacere di quei medici che si mostrarono pronti ad aiutare graziosamente di loro arte la compilazione delle dette notizie, e alcuno dei quali par proprio che si diletti nella curazione dei poveri, comecchè debba spesso metter del suo fino alle medicine, di che, se non da altri, verrà compensato da Colui che nissuna ignora o dimentica delle umane beneficenze? Come potrei tacere di quelli che dalla scarsa loro fortuna e dai sottilissimi guadagnucci hanno pur saputo strappare qualche particella, a giovare, come potevano, la bella unione? Come potrei tacere di questo gentil *Messaggiero delle Donne italiane*, il quale, oltre qualche soave spronata ogni volta che gli è venuto il de-

stro, provocò poi sull'entrar di questo anno, e coll'opera sua aiutò il novello uso di sostituire ai soliti convenevoli una qualche largizioncella per li poveri; il che riuscì con effetto superiore alle speranze? Ma soprattutto, come potrei tacere dell'ottimo Sovrano, il quale, non proteggere solo la instituzione, quando già fosse in piede (al che avevamo ristretti i desiderii nostri), ma volle gittarne, dirò così, la prima pietra, e cooperare all'innalzamento, e mostrarsi disposto a incorporarvi l'entrate dell'Ufficio della Beneficenza, ed essere anch'egli, coll'adorabile sua Consorte, e Signora nostra, congregati e fondatori? E pure (tanto difficili oggi corrono i tempi, massimamente a chi comanda) questa benignità sua ha dato ombra; se n'è voluta in pericolo la independenza della pia società; se n'è temuta la continuazione e l'accrescimento di quegli abusi che hanno tra noi messa in odio l'amministrazione dei pubblici soccorsi; quasi che quella Saviezza ignorasse le vere e sane dottrine invalse in proposito; e non avesse detto aperto che la congregazione ventilerebbe di per se stessa e foggerebbe i suoi statuti; e che quando ella fosse ordinata, cesserebbe *ogni altro mezzo di pubblico sussidio:* e quasi che alla instituzione della Cassa di Risparmio, iniziata come oggi la nostra s'inizia, mancasse punto della sua independenza. Io per altro, e meco quanti han senno e cuore, mentre riconosciamo la convenevolezza e la prudenza di questi cominciamenti, rendiamo poi le grazie che più colme e più vive possiamo all'amoroso Principe, il quale ha voluto farsi guida, incoraggiatore e aiuto alla difficile impresa. Nè finalmente vogliamo con ingrato silenzio passare questo venerabile Pastore, che nel suo Ammonimento dell'ultima quaresima raccomandò la novella aggregazione; ed ogni limosina e opera in servigio di lei volle donata di spirituali premi, colla promessa di più largo favore, quando ella abbia avuto suo stabilimento.

Assai gravi e importanti mi paiono le cose dette fin qui. E sebbene io tenga, non doversi così di leggieri prender noia di certe osservazioni e censure, sparse le più volte a caso, e senza reo animo o torto fine, e alcuna volta eziandio con fine bonissimo; e che in generale debba lasciarsi che ognuno pensi e parli come più gli è in piacere: nondimeno ho creduto non dovere oggi starmi in silenzio, perchè i discorsi e le opposizioni troppo hanno intorbidato i giudizi dei più, e tratta la pubblica opinione fuori della diritta via, e chiuse troppe di quelle fonti e stornate di quelle beneficenze, delle quali è bisogno perchè la cosa non solo sia fatta, ma (che più monta) bene e utilmente sia fatta. Dichiaro per altro solennemente che (per accusa o contrasto che sia stato mosso al mio cominciato) non ho punto meno di stima nè di amore a persona, ed anzi a molte delle udite accusazioni io vo debitore (come anche alla esperienza fatta per oltre un anno), se ho potuto maturar meglio uno dei pensieri altra volta manifestati, e dal quale io mi aspetto che meno difficile sia per riuscire l' opera e più perfetta. Ripeto quello che allora dissi: le instituzioni caritative non sorgere, nè fiorire, nè stabili mantenersi, quando non abbiano per base la religione. Non edifica quegli che vuole, diremo con Torquato,

Su fondamenti fabricar mondani.

E per guardarci con sicurezza dal pericolo di posare nel falso il nostro edifizio, io veggo oramai che sovra ogni altro partito sarebbe da prender quello di chiamar tosto fra noi, potendo, quelle care figliuole del poco fa lodato San Vincenzo, delle quali già disse alcuna cosa il mio primo Ragionamento. Nè credo che il potere sarebbe poi sì arduo e quasi fuori di speranza, come, nelle presenti nostre condizioni, a prima vista può sembrare. Nè doverci trattenere da questo la osservazione di coloro, i quali di-

cono che di monasteri abbiamo abbastanza. Perciocchè, se dai monasteri che abbiamo (come dati per loro instituto ad esercizi e formati a costumi troppo diversi) non è da sperare ciò che dalle figlie di San Vincenzo potremo ottenere; perchè, io domando, il numero di quelli, quando fosse ancora due o tre volte più che ora non è, dovrà distorci dal far venir queste, che sono tutte a proposito per rimediare alla più parte dei mali, di che parliamo? E che sia così, mano a dimostrarlo.

Create da Vincenzo quelle fraternite parrocchiali di carità, che sopra abbiamo nominato, e alla somiglianza delle quali studiava l'aggregazione da noi proposta; vide essere bisogno d'un provvedimento, il quale agevolasse per una parte e in certa guisa dirigesse l'assistenza e il servigio dei miserabili, e per altra parte désse ferma vita alla santa instituzione, e ai lontani e ai posteri la tramandasse. Perciocchè sebbene le pie Signore che di quelle congregazioni erano il forte, si dessero del miglior animo a soccorrere gl'infelici, e con più che virile petto i più gravi rischi affrontassero, fino a dimenticare in tempo di pestilenza i riguardi a se stesse dovuti e alle loro famiglie; nondimeno quel dovere sempre essere in pensieri e in faccende, secondo che richiedevano le moltiplici e ognora crescenti necessità, tornava a molte in discapito della salute: ad altre faceva impedimento nel governo della propria casa: i mariti, i domestici pativano di mal cuore sì continuo discorrimento e pesante fatica delle loro donne; per non dire di quelle che, passato il primo caldo e venuta meno quella foga che dà la novità nelle cose, abbandonavano alle mani di loro fantesche o di altra gente prezzolata il servigio, con quel danno che a voi lascio pensare. Ma quando pure fosse il tutto proceduto senza intoppo e nel miglior modo, era nondimeno assai malagevole lo estendere da luogo a luogo il benefico ritrovamento, e il

comunicare ai lontani quel fuoco, ond'erano accese le cooperatrici del Fondatore, e aver persone da per tutto che fossero di sufficiente capacità e virtù e che operassero di concerto. E molto meno era da promettersi che lo spirito di quelle prime eroine si travasasse nelle femmine avvenire, e facesse, dopo la loro morte, sopravvivere e durare la instituzione. Di qui il divisamento di creare un Ordine, dove quelle opere si esercitassero per professione, imparandone accuratamente la pratica e di sante armi e difese circondandola, nè in niuna estranea cura distraendola. Fu la cosa affidata alla Luigia De Marillac, vedova Le Gras, donna al tutto da ciò. Si elessero a principio alcune fanciulle del contado, ornate delle necessarie qualità; e costoro, instrutte e preparate convenevolmente, furono ai cenni delle Signore sopra dette, aiutandole e servendole nel pio ministero. Ma quelle zitelle contadine ed altre ancora, prese nella minuta gente della città, si porsero agli infelici così premurose e amorevoli, che se fossero state loro strette parenti, o altra più affezionata cosa, non avrebbero potuto di più; e in tanta ammirazione vennero dell'universale, che le donzelle ancora più illustri vollero essere del bel numero: e comecchè allevate in vezzi e in fasto, così operose e umili riuscirono, con di più quel natìo garbo d'una più fina educazione, che innamoravano proprio a solo vederle, e facevano da tutti benedire la santa ordinazione. Queste sono quelle *Figlie della Carità*, stimate la più bella gemma della corona di quel maraviglioso Francese che ne fu il padre; e le quali si moltiplicarono tosto, e in ogni parte del mondo si diffusero prodigiosamente; e sempre e da per tutto conservarono il vigore primitivo; e anch'oggi, per iscorsi che sieno dal loro cominciamento ben oltre a due secoli, e non ostante la guerra anche da loro sofferta nella fine del settecento, durano tuttora fresche di giovinezza, nè sono avute in mi-

nor pregio, nè meno amate dalle genti, le quali talvolta, massime a questi ultimi tempi, renderono loro in morte, con grande e sincero compianto, onorificenze poco meno che alla reale, e posero titoli e memorie. Di queste create sue parlando Vincenzo, ebbe a dire che — elle non hanno ordinariamente per monastero che le case dei malati; per cella, che una stanza tolta a pigione; per cappella, che la chiesa della parrocchia; per chiostro, che le vie della città o le sale degli ospedali; per clausura, che l'obbedienza; per grata, che il timore di Dio; e per velo, che una santa modestia. — E tuttavia, qui aggiugne il dianzi nominato monsignor De Boulogne, si preservano dal contagio del vizio e fanno germogliare da per tutto, sotto i loro passi, la virtù. E sebbene i loro voti non sieno perpetui, ma solo ad anno; pure questa libertà di rientrare nel mondo sembra che più affezionate le renda e più fedeli alla sublime vita da loro scelta.

Quanto elle valgano per gli ospedali, io credo che non l'ignori persona. E chi fuor d'esse avrebbe animo, come una sorella Genovefa di farsi incatenare al letto d'un ammalato, perchè l'orrido morbo, al quale niuno potea reggere vicino, lei non ispaventasse dalla cura e assistenza che richiedea continua: non facendo spezzare il ferreo legame che quando in capo a due mesi tanto eroica virtù ebbe ottenuto in premio la desiderata guarigione? Chi, come un'altra di queste ammirabili Suore, udito da certuni, che forse un caro parente loro, sotterrato per morto, era sol caduto in letargo; e chiesto invano che fosse tratto fuori della tomba quel corpo, la cui morte si dicea provata legalmente; sarebbe andata, come ella andò, col suo ufficiolo tra mano, e provvista d'un po'd'alimento, a vegliare in orecchi presso la sepoltura: ove dopo la non mai interrotta dimora di sessantacinque ore, udì nell'antro un acuto grido; e chiamata gente, e aperto, quasi un nuovo Lazzaro uscì fuora? Chi, come poco tempo fa nei disastri

della Martinicca, una Suora, tratta fuori dalla maceria e dai sassi dove era tre ore stata sepolta per più di dieci piedi, e con un braccio rotto e con tutto il corpo ammaccato e pieno di ferite, avrebbe, senza punto dolersi, e quasi dimentica di se stessa, domandato con affettuosa istanza e con *un'aria* (dice chi la vide) *d' un angelo* le nuove de' suoi malati, che non sapeva, ahimè! che tutti erano periti; e caldamente pregato che presto la guarissero per potere subito ritornare a servirli? Questi ed altri esempi, nulla insoliti in esse, non è da sperarli che da persone, le quali, a dirlo con parole del Decreto che nel 1801 in Francia le richiamava, *sieno consecrate per vocazione al servigio degli ospizi e dirette dallo entusiasmo della carità.* Che maraviglia poi se fino i Turchi le hanno volute ai loro spedali, fabbricati apposta per esse; e il Soldano, per quello due anni fa cominciato a Costantinopoli, non largheggiò solo in moneta, ma concedè ancora porzione delle acque d'una stupenda fontana, attenenza e ornamento del suo serraglio? E se ancora, a quelli che servono a prezzo in questi ospedali, potessimo sostituire queste ammirabili infermiere; quanto vantaggio nella cura sì dei corpi e sì dei costumi dei poveri ammalati! E a persone, la cui paga è quanta richiedesi a chi ha casa aperta e famiglia da campare, surrogando ministre che sono sole e vivono strettissimamente e in comune; quanto non tornerà conto! E affidando loro, invece di quei tanti ufficiali, ai quali potrebbe altramente provvedersi, l'amministrazione e la spezieria, le quali esse fanno così bene; quanto non sarebbe il risparmio! Dicevami un amico a Torino, quando là mi condussi nel settembre del 1840, aver saputo da un conservatore dell'ospedale di Vercelli, che dato alle Suore il servizio di questo, la spesa diminuì, se ben mi ricorda, un centomila di franchi all'anno. Poste nel 1832 alla testa d'un grande ospizio a Monaco di Baviera, in breve con loro diligenza e sollecitu-

dine rimisero ogni cosa in ordine; e dove prima (sono parole del Giornale, dal quale tolgo la notizia) *le rendite non mai erano sufficienti, le Suore al contrario seppero trovar modo di fare anche degli avanzi.* E fra le ragioni appunto, per le quali il suddetto Decreto le ristabiliva in Francia, era anche questa: *che fra tutti gli ospizi, gli amministrati con più cura, intelligenza e risparmio, sono quelli che hanno richiamato nel loro seno le antiche alunne di quella sublime instituzione, il cui solo fine era di formare alla pratica di tutti gli atti d' una carità senza limiti.* E invero, chiosa qui l'Henrion, non mai si fece tanto bene con meno spesa; non mai si congiunse più temperanza con più travaglio, più sobrietà con più attività.

E quanto ancora goderebbe l'animo a questo nostro Accademico, direttore de' Reali Ospizi, se la Casa dei pazzi, la quale io so che gli è una spina crudele al cuore, potesse anche qui darsi in mano alle figlie di quello, che i pazzerelli aveva in istima di tesoro, e temea come la più acerba delle sventure che gli fosse tolta la comodità di servirli? Sotto la continua vigilanza di quegli occhi che la carità si tiene aperti; a quella soavità di parole e di modi con che, dirò così, esce fuori un'anima che, fatta per essere sposa e per essere madre, si è abbandonata all' aiuto degl' infelici: oh come a quelle miserabili creature più agevolmente il lume dell'intelletto a poco a poco tornerebbe a splendere, e alla scuola di tanta virtù imparerebbero l' arte di moderar le passioni, e di reggere e racconsolarsi nelle sventure: le due cagioni più ordinarie delle terribili malattie della mente.

E quei bambinelli che genitori più snaturati degli orsi e dei tigri abbandonarono, e che dal ventre della madre portarono spesso quella infezione che logorerà la loro vita, se pur vita avranno; dovrebbero quasi ringraziare il Cielo della loro sciagura, se loro toccasse in sorte di essere accolti da quelle che nelle picciolette loro membra vedono e

onorano e amano il Pargolo nato nella stalla di Betlemme. Sino dai principii loro, ebbono esse in custodia i poveri gittatelli che San Vincenzo andava raccogliendo dalle soglie delle chiese e dai trivi, o riscattando dalle mani di quelli che talvolta fino gli scannavano per far bagni di sangue umano, o per fattucchierie di stregoni: che sì fatti usi correvano a quei tempi, ai quali pure molti vorrebbono ritornare! E mentre le pie Signore (che dicevansi, come oggi ancora si dicono le loro imitatrici, *Dame della Carità*) somministravano quanto di danaro o d'altro facea uopo al mantenimento dei campati fanciulli; le Figlie della Carità ne prendevano cura, e di buone balie gli provvedevano, e poi gli educavano, e loro il cuore lavoravano in modo che la virtù vi germogliasse, e fonde e sode radici vi mettesse: nè di là essi uscivano, che non sapessero un'arte di che vivere e procacciarsi ventura; o (se donne) che non fossero allevate a'que'lavori e a quella stretta e disagiata maniera di vita che fuori le attende sì nel caso che trovino accomodamento di servigio, o che in gente da pari loro si maritino. Nè, partiti che fossero dal fianco delle buone Suore quei loro quasi figliuoli e quelle quasi figliuole, poteano venire in essi al tutto meno i sentimenti di riverenza e di affetto, nè non trovare in sì fatte madri d'amore quei consigli e opportunamente quelle dolci rampogne e quegli utili freni e talora eziandio quei sovvenimenti che la prole trova nei buoni genitori anche quando con essi più non convive: talchè dovea quasi parer loro di non essere nati bastardi.

Ma più dei bastardi è da compiangere tante fanciullette che o sono state nella mala via gittate da quegli stessi che avrebbero dovuto loro insegnar la virtù; o le quali cattiveggiano per mancanza di cibo o di modi leciti di guadagnarlo, e per difetto massimamente di quei morali sostegni, senza cui l'uomo non regge. L'altro Accademico nostro, che ai pubblici costumi soprantende con tanto felice esito,

quanto, chiunque è giusto, dee confessare a questa sì palese diminuzione di delitti e a questo buon ordine anche nelle occasioni più solite dei disturbi; e il quale (per servirmi appunto d' una similitudine del più volte, e non mai quanto basti, lodato Vincenzo) nemico delle momentanee e romorose e per lo più funeste allagazioni dei torrenti, somiglia a fiume che con minori sì e placide e quiete, ma costanti e assidue onde bagna e insensibilmente feconda le circostanti campagne; quel magistrato vede il gravissimo inconveniente ora detto, e, dopo i rimedi blandi, lo affrena e punisce nei modi più severi che sono in suo podere. Ma deve il carcere chiudere in eterno quelle vittime più della sventura che del vizio? E appena tornate fuori, eccole allo stesso e a peggio. Nè altrimenti accaderebbe, se (come alcuni, non so se più duri o meno considerati, vorrebbero) quelle poverette fossero, nella loro prigione, messe a pane e acqua e ogni dì frustate e, prima di tornar fuori, tondute e rase nel capo: perchè, finattantochè si lascian vive le cause, potranno con modi forti e crudeli sospendersi per poco gli effetti; ma poi presto e più rigogliosi romperanno. E del bisogno di tòr via le cause egli parlò assai prima di me, e affatto invano; perchè la gente, sì corriva ad appuntare e a mordere, se poi si chiami in aiuto, volge il tergo e si dilegua. E quando pure le parole da me già dette, col rafforzamento di queste che ora dico, e pel sentiero prima sgombrato dalle dette da lui, facessero viaggio più fortunato: nondimeno grave rischio si correrebbe di aprire un luogo, dove (come in qualche altra terra avviene) colle carità dei pietosi si alimentasse e si accrescesse quel male che erasi voluto spiantare. Perciocchè nè inferriate e cassette a finestre, nè catenacci e forti usci basterebbono a guardia, se, non solo oneste, ma capaci e accorte custodi non avessimo, e le quali alla vigilanza necessaria a impedire, accoppiassero quella qualità reverenda, quella dolcez-

za, dirò così, rubacuori, quell'amore alla virtù che dentro bolle, e fuori trabocca e con le sue fiamme investe e accende quanto è appresso e d'intorno: in somma le doti richieste a distruggere dalle sue radici il vizio, e a destare negli animi sentimenti e affetti in tutto opposti. E queste sì atte e maravigliose custodi voi le avrete nelle Figlie della Carità, in questo ancora ammaestrate ed esperte fino dai giorni del loro padre e della loro madre, Vincenzo de' Paoli e Luigia Le Gras.

E qual maraviglia che elle riescano a dirizzare i tuttora pieghevoli animi delle traviate giovinette, quando in femmine già indurate nel mal costume e cima di ribalderia possono tanto, quanto il Petitti narra che elle poterono in poco più d'un solo anno, allorchè nel 1835 fu loro dato a reggere il carcere femminile di Pallanza nel Piemonte; e quanto (per non cercar d'altri esempi) il Vicario apostolico dell'Australia o Nuova Olanda in una lettera de' 10 gennaio 1840 descrive che elle aveano colà potuto, quando pochi mesi prima eransi condotte ad assistere alle sciaurate chiuse nella gran prigione e nell'ergastolo di Paramatta? Che più? Gli stessi forzati delle galere, al servigio dei quali, soprattutto in caso di malattia, furono addette, scossi alle loro parole e più ai loro esempi, ritornarono spesso a coscienza, nè più furono quelli di prima. Nè poteva altrimenti avvenire alle discepole di quello, che diceva: *Gli stessi galeotti, co' quali ho praticato, non si guadagnano a Dio che con la soavità; e quando io gli ho compatiti nei loro travagli, ho baciato le loro catene e ho mostrato sentimento delle loro disgrazie; allora m'hanno ascoltato volentieri e sono tornati a salute.* E qui mi viene il bello di ricordare ciò che il Necker, nella sua lealtà, dicea: « Io desidererei » di confidare la parte economica delle prigioni alle Sorelle » della Carità, di cui lo spirito è sempre il medesimo, » perchè un sentimento religioso nudrisce e sostiene il loro

» zelo, e perchè ancora l'ordine e l'onestà fra loro si man-
» tengono per gli stessi motivi che le hanno fatte assolu-
» tamente consecrare al servigio dei poveri. Instituzioni sì
» fatte (cosa della religione cattolica) sono veramente ri-
» spettabili; nè troppo l'uomo saprebbe fare stima del
» soccorso che di loro può trarsi. L'amministrazione, con
» tutto l'aiuto della più vigile soprantendenza, non var-
» rebbe mai a raggiungere l'attiva forza di quel motore
» segreto, che eccita all'adempimento esatto dei doveri
» più difficili, e che obbliga di abbandonarsi con tanta
» cura e attenzione a minuzie oscure e sconosciute, con
» quanta gli uomini più vani e più ghiotti di lode non sa-
» rebbero capaci di darsi a tutto quello che eglino faces-
» sero o dicessero pubblicamente. » Onde io confido che
di tanto aiuto non vorremo frodare le nostre carceri, le
quali all'amorevole Principe stanno a petto di quella guisa,
che dimostra un suo provvidissimo Ordinamento de'26 ago-
sto 1835.

Io non dirò qui (poichè ai nostri bisogni non fa) come
queste angeliche donne, fino in mezzo alle soldatesche e
negli eserciti, i quali elle seguitavano per esser pronte alla
cura dei feriti o d'altra guisa infermi, inspirassero della
sola loro vista rispetto e pudore alla licenza: la quale ma-
ravigliata vedea tanto amorevoli sollecitudini a tanta onestà
e riservatezza congiunte, e cominciava la prima volta a cre-
dere nella virtù, e ad avere in pregio e in amore quella
religione che sì fatti portenti opera. Poichè contro alle ra-
gioni si può sofisticare, ma il linguaggio dei fatti non ha
risposta. E invero, a tanta dolcezza d'insinuazioni e di
modi, i più impietrati animi si ammollivano, sino al punto
che (per addurre un esempio tra mille) un granatiere che
bestemmiando Iddio e i Santi correa di gran passo alla eter-
nità, e che non si era mai potuto condurre a speranza, per-
chè in tutta sua vita non avea fatto mai nulla per l'anima;

alle parole e più all'aspetto di celeste fuoco raggiante di una di queste verginelle che gli dicea: *Come non avete fatto nulla? E non siete qui ferito e non morite per avere impugnato le armi in difesa della patria?* Egli diè in un pianto di tenerezza, e, abbandonate le labbra sul Crocifisso, nel bacio di quelle piaghe spirò.

Quanto poi sia da contare su quelle benedette Suore per l'educazione delle oneste zitelle, argomentatelo da questo fatto. Un settanta di fanciullette essendo, a Troyes in Francia, rimaste senza padre e senza madre per colpa del colera, il Consiglio comunitativo le diede custodire a una Figlia della Carità; la quale se le raccolse in una casa tolta a pigione, e con tutta l'anima si mise ad allevarle buone e operose. Ma ecco, un subito caso fa che il Comune più non può mantenerle, e ordina che dentro due giorni sieno licenziate, consegnandole ai più presso parenti, o di altra guisa alla meglio accomodandole. Una madre, alla quale si volessero strappare dal seno i cari figliuoli, sarebbe l'immagine di quella buona Suora. Va: mostra la miseria, mostra il pericolo in che cadranno le sue creature: si raccomanda; piange; ma invano, perchè le strettezze della tesoreria erano troppe. *E bene: andrò a battere di porta in porta: chiederò limosina per esse; e non saranno lasciate morire di fame.* Così dice, e parte; nè non solo le fanciullette non morirono, ma, indi a poco, non istettero più a fitto, essendo la casa, per opera di caritative persone, loro divenuta; e a quella prima settantina di fanciulle presto altre sessanta furono aggiunte. Ciò vuol dire (conclude il foglio narratore del fatto) che le virtù di San Vincenzo de'Paoli non sono uscite della sua famiglia. Ed io aggiungo: la larghezza di que' cittadini è la più bella lode che possa farsi a quella maniera di educazione. E infatti, anche per questo capo sono così pregiate, che non solo più luoghi della Francia e dell'Italia, ma fino in Inghilterra gli amati

fratelli nostri separati da noi vollero dar loro a educare le proprie figliuole: vollero darle loro e Arabi e Moscoviti e Armeni e Greci scismatici e altri d'ogni credenza, a Costantinopoli, a Smirne, in più città degli Stati Uniti: dove alla Nuova York nel 1836 una sola scuola contava il prodigioso e quasi incredibile numero di quattro in cinquemila fanciulle.

E poichè abbiamo fatto menzione di Smirne, non so tenermi dal riferire, che le Suore là sono tanto a dentro nella grazia dei Turchi, che (sebbene eglino aombrino dei Cristiani e gli abbiano a vile, nè loro sì leggiermente concedano di metter piede nelle lor case) nondimeno a quelle si apre ogni porta: sono desiderate, sono cercate: si ha per cosa onorevole e da serbarne memoria una loro visita: fauste si reputano le carezze da loro porte ai bambinelli, che perciò quasi a gara presentano ai loro amplessi e, come a dire, alla loro benedizione. E donde questi loro sentimenti per esse? Qui colui che ne fu testimone e ne pianse di tenerezza, risponde: « Dalla carità che le guida e dai » benefizi che le accompagnano. Il Maomettano vede qual» che cosa di sovrannaturale in una fanciulla che ha vali» cato i mari frapposti e sacrificato ogni cosa, per venire » a medicar le piaghe di lui e a sollevare il suo patire; e » furono di quelli che in loro semplicità domandarono alle » maravigliose donne *se per avventura fossero scese di cielo* » *così*. Il cortile della casa loro si empie ogni giorno di » Turchi ammalati che vengono a consultarle. Quanto è » mai lo stupore di questi infedeli, allorquando, nell'of» ferire ad esse il prezzo degli ottenuti rimedi, sentono » rispondersi che *elle non vogliono, nè possono ricevere cosa* » *alcuna!* A fronte di pietà sì pura, di sentimenti così ge» nerosi, eglino rimangono come trasecolati. »

La qual narrazione mi dà passaggio così naturale a dir dei soccorsi che le Suore prestano ai poveri nelle case,

che (ancora perchè la via lunga ne sospinge) tacerò di quello che dal già detto è lieve di argomentare; del profitto cioè che per le scuole o asili anche dei piccoli fanciulli maschi potremmo ricavare da esse. Alle quali, e ad altre sì fatte, il visconte Albano de Villeneuve-Bargemont dava la lode di *guardiane le più a proposito per inspirare una piena sicurezza delle cure date ai garzoncelli nella bassa età, e a un tempo le più disinteressate.* I poveri nelle case pertanto, oh come sono degni che trovino chi di loro si ricordi, e in tanta miseria gli sollevi, e in tanto scoraggiamento gli conforti! Sono vecchi, ai quali, finchè non mancarono i migliori anni e le forze, non mancò il pane che ora non possono più, come prima, guadagnarsi coi sudori; nè v'ha uomo che gli provveda. Sono malati, ai quali, venuta meno la sanità, è venuto pur meno il sostentamento che con le oneste fatiche a sè procacciavano e alla cara famiglia: la quale circonda il letto, nè ha di che soccorrere l'amato capo; ed egli (ah! parecchi di voi già con la mente correte al caso, al quale io accenno; ma non è il solo) egli non tanto si strugge pel male, quanto per vedersi attorno languide, affamate, quasi da tutti dimentiche le viscere sue. Sono spose, sono zitelle che lottano tra la fame e l'onore, e chi sa, in così terribile battaglia, se non venga pronto il soccorso, da qual parte sarà la vittoria. Sono donne, sono uomini, sani, robusti, probi, amanti del lavoro; ma nè ad essi il cercare, nè ad altri il cercare per essi, giova perchè lavoro trovino; o così scarso lo trovano e per sì poco tempo e sì mal pagato, che è quasi lo stesso che non lo trovino. Credete raro questo caso? Io, io medesimo ne sono stato testimone più volte da che ho messo mano in questa dolorosa pasta. Una giovinetta un dì, alla scuola dove apprendeva la sarta, lasciava spesso, fuori di suo costume, cader le mani sul lavoro e parea svogliata. La maestra se ne maravigliava, e con la voce le stava ad-

dosso, finchè a un tratto la poverella diè giù svenuta. Si corre per qualche ristoro, dal quale ravvivata un poco ella torna al suo cucito, e diligente dura sino all'ora del far festa. Il dì appresso, da capo a quel non lavorare, a quello svenirsi, a quel ricuperare col ristoro la diligenza: talchè la maestra, Dio sa che si pensando, copresi in fretta il capo, e via alla madre. Ed oh come restò, quando dalla vergognosa donna ebbe strappato che nè la fanciulla, nè gli altri della famiglia, da due giorni avevano mangiato. E pure avea padre, nè era ammalato, nè fuggiva la fatica, nè sprecava un soldo. Ma perduto, senza colpa, il servigio, del quale viveano; e non trovando altro nè qui, nè altrove; gettossi, benchè non avvezzo e con la meschinità d'una mezza lira per giorno, allo strapazzo del manovale. Nè fosse almeno, per difetto di lavoro, cessato anche questo magrissimo assegnamento! La moglie, ammalaticcia e con cinque figlioletti da custodire, potea ben poco avvantaggiarsi nell'unico lavoro che avea (e che, a chi può badarci il più, dà un cinque di soldi al giorno) dei berretti di lana. La figlia sopra detta, la quale era la più grandicella, nulla o ben poco traea dal suo piuttosto apprendimento che lavoro. In queste angustie, chi non ha faccia di mettersi alla strada limosinando e vuole per altra parte serbare onestà, non ha che morire. E tutti sarebbero forse morti se il caso loro, saputo da un pietoso prete, non lo avesse indotto a far per essi colletta, così spesandoli finchè non tornò qualche guadagno. Ma fu di poca durata; e la mattina degli otto gennaio di quest'anno 1842, essendo tutta la famiglia digiuna, nè alcuno di loro, io mi penso, attentandosi di tornare al buon sacerdote che tante volte avea loro usato carità, o forse non trovatolo; il padre, fuori di sè dalla disperazione, qui in Lucca, sulla piazza del Mercato nuovo, un paio d'ore prima del mezzogiorno, senza dir nulla, piglia da una bottega un pane; poco più là stacca un maz-

zuol di cipolle, e con la misera provvisione sotto il mantello s'avvia per isdigiunar la famiglia. Ma non gli venne fatto; che alle grida, *ferma, al ladro,* fu messo in mezzo dagli ufficiali della Giustizia; e indi a pochi dì, per la necessità delle leggi, dichiarato ladro, sebbene con circostanze attenuanti, e condannato nel carcere per trenta giorni e nelle spese degli atti. Ora l'infelice uomo, al marchio di ladro in fronte, e al pensiero della famiglia pel suo non colpevole delitto disonorata, è quasi uscito del senno! E così pochi fossero i casi a questo simiglianti!

E se alla vergogna del mendicare e all'incerto frutto della mendicazione aggiugnessimo, col vietarla, il timore di essere anche solo chiusi in un pubblico ricovero; oh quanto il danno si accrescerebbe! Fa pertanto bisogno (sì nello stato presente delle cose, e molto più quando lo accattare, per via d'un pubblico divieto, fosse renduto più odioso e più malagevole e di più fallace profitto) che vi abbia chi fiuti, dirò così, e scovi la povertà nelle sue tane, e voglia e possa e sappia soccorrerla, sì per provvedere al male che è in se stessa, e sì per allontanare o diminuire i mali d'ogni sorte, a cui, peggio che la dantesca lupa, si ammoglia. Ma, come trovare chi di continuo e con pazienza e con amoroso desìo s'abbandoni a tanta inchiesta? A ciò appunto furono da Vincenzo trovate le congregazioni parrocchiali più volte dette; ma se elle bastavano ad ammassar tesoro per la pia opera, non sempre bastavano, come abbiamo veduto, al puntuale servizio. Per supplimento furono, secondo che pure dicemmo, ordinate le Figlie della Carità, le quali perciò ebbero anche il nome di *Serve de' Poveri.* Al quale nome il santo loro Padre inteneriva. Esse, come anche ricordammo, si fanno guide e adiutrici di quelle Dame che, a dirlo con modo dei libri santi, umiliano la loro anima in faccia ai poverelli e agli infermi. E mi sovviene di aver letto che la moglie dell'autore di quel poco

spirituale *Spirito,* Claudio Elvezio, accompagnata da una Suora, e, quando era uopo, da un medico, faceva sua delizia di visitare gl' indigenti nei sozzi loro abituri, e sopra di essi spargere a larga mano i sovvenimenti. Ma più spesso elle, tutte da sè, corrono alla prima notizia o invito dei bisognosi; e, come possono meglio, e per quanto tempo è necessario, danno loro assistenza. E giusto per essere più pronte ad ogni chiamata, dimorano, massimamente nelle città grandi, qua e là sparse e divise per le parrocchie. Nè da loro, che non operano a fine di guadagneria, è da temere quello che non so in quale città del mondo avvenne, sono passati pochi mesi: dove una povera donna, nel parto, si stette per ben diciotto ore in necessità di assistenza, perchè niuno dei medicanti e delle mammane, salariate a questo dal Comune, si trovò in assetto di condursi, come era loro obbligo, ad aiutarla; e se un pietoso medico, all'istanze del tapinello marito, per carità non accorreva; forse ora la poveretta e il suo portato non ci sarebbero più. Nè di servigi soltanto e di roba esse, a loro potere, sovvengono gl' indigenti; ma quando meglio conviene, cercano a quelli occupazione e guadagno; e, se bisogni, recano loro i lavori, e gli vigilano e gli riscuotono. Nè le città solamente hanno elle a cuore, ma (come la carità è diffusiva, nè da uomo a uomo fa differenza) anche delle campagne, o di per se, o per via di aggregazioni femminili colà formate, si pigliano cura: che anzi alla salvezza delle campagne ebbero sulle prime rivolto principalmente l'intento. E dove sono questi angeli consolatori, nè le carestie, nè le inondazioni, nè gl' incendi, nè altri simili casi vengono mai armati di tanti danni, quanto altrove; perchè o con giornaliere distribuzioni di vittuaria, o con riparamenti di limosine da loro cercate, o col ricettamento dei lasciati orfanelli, o d'altra guisa, troncano alle sventure il terribile corso. Dica la città di Metz, nel 1814

dal tifo desolata; dica Barcellona afflitta nel venti dalla febbre gialla; dicano Marsilia, Baltimora, Filadelfia, la Nuova York e più e più altri luoghi disertati dal colerico morbo in tempi meno lontani; dica la città di Smirne, dalle fiamme devastata nel precedente anno 1841; dicano la benedizione che fu per loro d'avere nel seno le seguaci di quel Vincenzo, che era parso da Dio mandato a posta per far fronte alle calamità orribili e d'ogni sorta che a' suoi giorni tempestarono tanta parte di Francia. E noi che, sotto questo ridente cielo, in mezzo a queste ingiardinate campagne, con tante e tanto industriose braccia, siamo pure in tanta afflizione di bisogni; ci staremo dal chiamare, con tenue disagio, in soccorso quelle anime benefattrici?

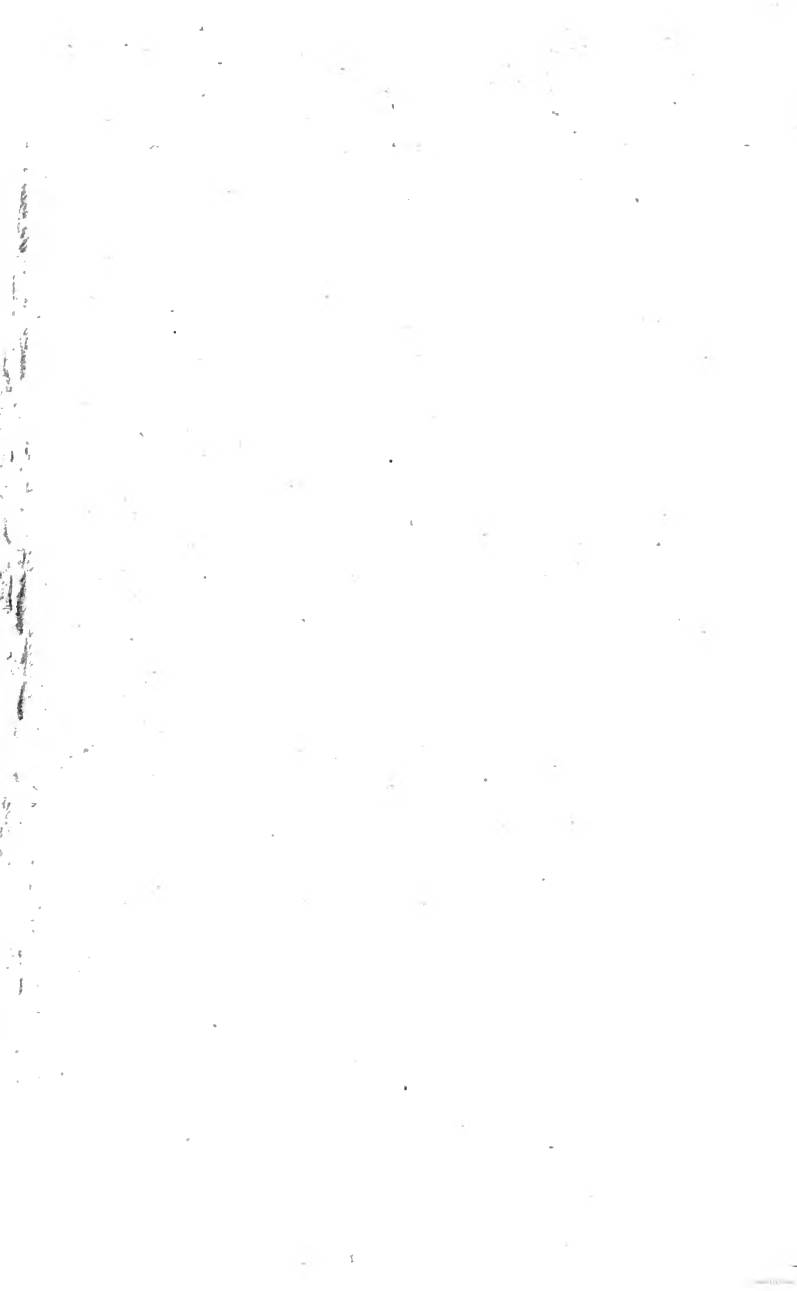
Ho detto, con tenue disagio; e vedetelo. Non di monastero, nè di chiesa fa loro bisogno: di tenuissimo costo è il loro mantenimento: non hanno (come altre poco fa stabilite da altri) salario o mercede. A principio anche uno stretto numero d'esse può bastare, se, come fu a Monaco di Baviera, elle prendano il carico di fare qui allievi di zitelle nostre, e se fino a tanto che non siano in sufficiente numero per tutto il servizio, elle, quanto agli ospedali ed altre pie case, soprantendano solo, regolando i serventi che ora abbiamo. E per la fiducia che elle mettono di sè, e per la soavità ed efficacia delle loro industrie, le limosine cresceranno in buon dato. Giunge un forestiero con nome di ricco? Fanno coraggio, e sono a lui. *Per chi la limosina?* (gridò con torvo ceffo uno di questi, che di fresco venuto in Parigi, vide introdursi alcune Suore, imploranti la sua generosità) *Per voi? — No, signore* (con un modo tutto pieno di graziosa umiltà rispondono esse); *ma per i nostri padroni.* E colui: *Per i vostri padroni? E chi sono cotesti padroni vostri, pe' quali ardite così dare assalto a chi arriva? — Signore, i nostri padroni sono i poverelli: noi siamo le loro serve; e per loro, per loro, chie-*

diamo limosina. Ammutolisce, si rasserena il signore; e di tanta virtù ammirato e commosso, fa contar loro una buona somma, e in atti di rispettoso le accommiata. E del caso sopra narrato della Monicella di Troyes, sì per quelle sue orfanelle ingegnosa, vi ricordate? E a San Luigi degli Illinesi, nella parte occidentale degli Stati Uniti, la carità delle Suore, per aver danaro alle sante loro imprese, *non ha dubitato,* dicea il Vescovo del luogo in una lettera dei 10 agosto 1838, *di farsi mercadantessa.* Leggiadri lavorietti sì di loro mani, e sì avuti da Signore della città, elle ogni anno, in un salone messo a gala, dispongono in vaga mostra per farne una guisa di fiera. Accorre la gente, e per entrare paga un tanto; e girando poi attorno, e della bella vista godendo, compra a caro prezzo (con animo di fare cortesia e misericordia) qualcuna di quelle gentilezze, che bene spesso ripone dipoi al suo luogo, perchè venduta di nuovo, si raddoppi il vantaggio. L'ultimo dì, le rimanenti mercanziuole vendonsi all'incanto; e così finisce la festa, la quale ogni anno dà uno dei principali profitti alle buone Sorelle. Delle quali ci narra lo scrittore di essa lettera, che elle colà si stanziarono, e se stesse mantengono e le opere loro *con nissun altro capitale che quello della Provvidenza, che fin qui non ha mancato mai; ed anzi la instituzione prospera e cresce.* E con qual altro capitale, se non con questo della Provvidenza, le racquistò la Francia a tempo del Consolato? Ma che più? Parlando, fa due anni, il già commendato vescovo d'Algeri, monsignor Dupuch, a quella Congregazione di San Vincenzo, la quale composta d'uomini d'ogni ordine e d'ogni professione tanto onora la città di Parigi, facea fede che gli stessi figli di Maometto, contribuendo a gara, *comprano biade, ne fanno Pane e lo presentano alle Suore della Carità, perchè esse lo distribuiscano ai bisognosi.* Tanto la benedizione del cielo accompagna queste viventi immagini della virtù!

Noi per altro abbiamo ancora l'entrate dell'Ufficio di Beneficenza, le quali distribuite da chi non solo vorrà, ma eziandio potrà usarne giudiziosamente; non è a dire la compariscenza che faranno: nè sarà pericolo che le limosine, con discapito dei poverelli, si mutino in pensioni o in rendite perpetue. Abbiamo una quantità di soscrizioni sì di aggregati e sì di fondatori della pia società, le quali (comecchè oggi sieno poche appetto ai bisogni e appetto al troppo maggior numero di coloro che avrebbero potuto segnarsi) nondimeno io mi confido che, fattici bene a intendere coi nostri buoni concittadini e tolte via le diffidenze d'ogni maniera, si moltiplicheranno. V'ha eziandio persone che in tanto concetto hanno quelle Suore e tanto ne sperano di bene per il paese, che sono disposte ad aiutarne la venuta, il meglio che potranno, con le loro fortune: e di esse ancora ho fidanza che debba crescere il numero. Ma non sono questi i principali fondamenti nostri. Abbiamo una infinità di ministri fra ospedali, orfanotrofi, ricetti di poveri vecchi e giovani, carceri, Casa de' pazzi, Ufficio di Beneficenza, e se altri ce n'ha. Tolga Dio che alcuno di questi ufficiali debba restar senza pane, o trovarsi in minima parte danneggiato. Ma di mano in mano che eglino saranno altrove, con eguale o miglior vantaggio, collocati, o che per altre cagioni verranno a cessare le loro paghe, non vedete voi di qual forte somma, anche al di là del bisogno, avremo fatto acquisto? Dunque tutta la difficoltà si riduce a quel tempo in che rimarrà il peso di questi ufficiali, o delle famiglie loro, meritevoli di pensioni. Ora per questo tempo, o lungo che sia per essere o breve, sarebbe poi un gran fatto che un numero di veri amatori del bene della patria e gentilmente naturati di cuore e non affatto sordi al dovere che a ogni uomo corre di sollevare, come può, gl'infelici e d'impedire tanti mali d'ogni generazione, si obbligassero, ciascuno giusta sue forze, a pagare

alcuna cosa per mese, tanto da mettere insieme la somma non greve, necessaria a chiamare fra noi e mantenere quelle amiche della misera umanità? Obbligazione e pagamento che diminuirebbe a poco a poco, e alla fine cesserebbe in tutto, quando rimanessero libere le dette entrate.

Nè per questo (s'intenda bene) dovrebbe abbandonarsi l'impresa della Congregazione. No. Simili congreghe e le Suore sono instituzioni fra sè legate strettissimamente, e che sostengonsi l'una l'altra, e scambievolmente si aiutano; e così fu sino dai cominciamenti loro, secondo che abbiamo veduto. Quelle concorrono principalmente col danaro, e, quando e come possono, coll'opera. Queste principalmente sono date al servigio degl' infelici; e, per dirlo con parole del La Mennais, *inseguono la miseria ne' suoi più segreti nascondigli, affinchè sotto l' impero di Gesù Cristo non abbiavi una sola infermità che non sia addolcita, o una lagrima che non sia asciugata.* Miei concittadini, risolvete. Vi è a cuore veramente di provvedere a tanti mali? di sollevare tanti infelici? Il numero con che siete concorsi all'opera, non dà somma che basti. Vi pesava il servizio, al quale eravate invitati? Ecco, v' ho indicato il modo con che alleviarlo ed anche, se volete, deporlo al tutto. Temevate che del danaro del povero potesse altri godere o in ricompensa di servigi, o per meno lodevoli cagioni? Eccovi proposte serve illibate, incensurabili, viventi quasi poveramente come i poverelli, ai quali servono, e le quali hanno virtù di produrre più che non consumano. Ai timorosi che la cosa potesse pigliare indole profana, ho messo innanzi la maniera di consecrarla, dirò così, ne' più sostanziali suoi elementi. Se avremo queste pietose madri dei miseri fanciulletti, queste amorevoli figliuole dei miseri vecchi, a che si ridurrà la mendicazione tra noi? Sarà malagevole, sarà disumano l'impedirla? E quando ancora non si volesse impedire, non basteranno le più ordinarie

cure d'una vigile Polizia per frenare gli abusi che la rendono più dannosa e più intollerabile? Se non vi arrendete, io non so più con quali ragioni espugnarvi. Ho usato ogni modo che era in mio potere per farvi conoscere quei gravi sconcerti che pochi, i quali non sieno in uffici simili al mio, conoscono; e vi ho più volte con le parole, e, per quanto mi era dato, con l'esempio, sollecitati al rimedio. Io non ho più che dire, non ho più che fare. Abbandono l'impresa, alla quale, solo o con pochi, non posso più durare. Assai travagli, assai dolori sostenni. Sono omai stanco di affaticarmi invano. Parmi, al cospetto di Dio, al cospetto degli uomini, essermi sdebitato di quell'obbligo che sentìa gravarmi sull'animo. Verrà forse un giorno, che si dirà: non mancò chi ai Lucchesi scoperse le piaghe della patria, e gl'invitò a medicarle; ma eglino, salvo pochi, delle parole di lui non fecero caso. Oh perchè, piuttosto che debba ciò dirsi de' miei cari cittadini, non era anch'io cieco a tante sventure, o almeno perchè non le tenni ascose nel seno, pago di alleviarle quel poco che io per me, o coll'aiuto di qualche amico, potessi! Ma no che tali parole non si diranno di voi, i quali io veggo già tutti desiderosi e in una bella gara accesi di dar mano a un monumento, che sarà eterno, della pietà vostra.

DISCORSO DETTO NEI FUNEBRI ONORI

RENDUTI DAI FRATELLI DELLA CARITÀ CRISTIANA DI LUCCA

AL FRATELLO CONSERVATORE

ALBERTO LUIGI ALBERTI

la sera de' 4 febbraio 1843, giorno ottavo dalla sua morte.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CAV. ALBERTO ALBERTI,

Maestro della Casa e Corte di S. A. R. il Serenissimo Duca di Lucca
e decorato della Croce di San Lodovico.

Suole il ritratto d' un' amata persona riuscire di qualche conforto nella perdita o lontananza di quella. Una simile maniera di alleggiamento ho io pensato, Illustrissimo Signor Cavaliere, di recarle nella terribile disavventura che l' è incolta, inviandole questo scritto, che l'Autore volentieri mi ha conceduto a fine sì pietoso. E in tanto più ho speranza di riuscire nel mio desiderio, in quanto non le mute fattezze del corpo Ella vedrà qui delineate, ma quelle dell'animo del suo caro figliuolo: le quali al core le diranno, che Ella veramente non l' ha perduto: che soltanto egli è lungi di qua, trasmutatosi in luogo, dove non è dolore, nè invidia, nè tema, nè sperar vano; ma letizia vera, schietta, piena, eternalmente durabile. E di là egli guarda l' amato genitore; e se dolersi lassù potesse, dorrebbesi di vederlo così nel pianto, e a Dio chiede che queste lagrime sieno rasciugate, e che la vita gli corra tranquilla, serena; e che un giorno venga con sè a parte di tanta beatitudine, per non separarsi più mai.

Accolga, signor Cavaliere, con l' usata sua gentilezza la offerta che mi attento di farle, dichiarandomi con riverente stima

Lucca, 11 febbraio 1843.

Dev.^{mo} Ob.^{mo} Serv.
GIUSEPPE GIUSTI.

Quel grande onore di Milano, anzi della Chiesa tutta di Dio, Carlo Borromeo, non così tosto ebbe saputa la grave malattia d' un valente prete della sua diocesi, nominato

Giovan Pietro Stuppano, che si condusse a lui molto premurosamente, dandosi ad assisterlo in letto, e a servirlo dì e notte, come se fosse stato l'infermiero di lui, e con tutta l'anima a Dio pregando che lo ritornasse a salute. E a chi di tanta sollecitudine dimostrò maraviglia, il santo Arcivescovo disse: *Voi non sapete di quanto prezzo sia la vita d'un buon sacerdote.* Così, quando altri per avventura si maravigliasse di questo universale dolore fra noi per la morte del canonico ALBERTO LUIGI ALBERTI: di questi non al tutto soliti onori che voi stasera, o Fratelli della Carità cristiana, rendete alla memoria di lui: di questa funebre laudazione in che io sciolgo la mia non mai venduta voce; potremo dirgli: Voi non sapete di quanto danno sia la perdita d'un buon sacerdote. E che buon sacerdote veramente fosse l'Alberti, lo vedrete da ciò che in brevi e semplici modi vi dirò di lui. E di qui sarà facile argomentare il danno che abbiamo sofferto. Ma non a pianto sterile mirano le mie parole. Una dolce speranza le anima che elle, in tanta gentilezza di cuori, debbano accendere il desiderio di calcare in maggior numero la via, nella quale l'Alberti si era messo. Nè già intendo solo di questo venerabile Clero, al quale direttamente non ardirei volgere con profano labbro il discorso; ma di noi, di noi laici, ancora. Che, secondo il detto d'un Savio (e voi, o buoni Fratelli, ne date ogni giorno testimonianza), quando si tratta di compiere i sacrificii della carità, ogni cristiano è prete. [1]

Un buon sacerdote conviene che sia dotto. Non dico già che in ogni sacerdote si richiegga pari dottrina; che vari sono gl'ingegni e vari gli uffici. So ancora che in alcun luogo lontano di qua si è mosso lamento di parrochi, i quali anzi badavano ad essere grecisti, latinisti, filosofanti, che a pascolare le affamate pecorelle; ma questo fu inopportuno uso di dottrina, e forse effetto di quella colpa

[1] Gerbet, *Philosophie de l'histoire.*

troppo generale si nelle cose civili come ecclesiastiche, di non sapere collocare gli uomini convenientemente, e, secondochè suol dirsi, nella loro nicchia. Ma come niun sacerdote dee mangiare i frutti della vigna di Cristo senza avere la sua fatica nella coltivazione di quella; così richiedesi in ciascuno tanta abilità e dottrina, quanta è necessaria a far bene la parte sua. Senza che, come potrebbe nell' umano consorzio mettere di sè quella stima e venerazione che alla dignità del suo grado è dovuta, un sacerdote non dotto? Cresciuto il nostro Alberti in questo Collegio, diede opera a ornare il suo ingegno delle lettere italiane, latine, d'un po' di greco, e degli altri studi che ivi si fanno di storia, geografia, lingua francese, aritmetica, disegno, musica, declamazione. Compiuti poi quelli studi che si dicono filosofia col solito corredo della geometria piana, si trasferì a Pisa, vacando ivi alle leggi civili e canoniche, e dilettandosi nella storia naturale e in altre scienze a lei sorelle. Mostrò in tutto una mente aggiustata piuttosto che alta; e nella diligenza pochi avèa pari, anche in quelle discipline, cui egli attendeva di mal cuore, e alle quali proprio non si sentiva chiamato: e nondimeno in esse, finchè Iddio volle, durò costante, per compiacere all'amato suo genitore. Concedutogli poi di seguitare la sua vocazione al sacerdozio, non è a dire con quanto amore si désse a quelle scienze che più sono proprie dell'alto ministerio. Nè, decorato de' sacri ordini, e poco dipoi vestite le divise canonicali in questa Metropolitana, disse addio agli studi: che anzi raccolti in casa non senza sua spesa (nè ricco era) un drappelletto di buoni e studiosi giovani, prese con loro a esercitarsi nelle lettere e nelle scienze: e di qui nacque un'accademiòla che con greca voce dissero degli *Anerpomeni*, a indicare i loro sforzi di arrampicarsi per l' erta che mette alle cime dell'arduo monte, dove siede il tempio della Sapienza. La quale utile compagnia, che

anche all'amorevole Principe riuscì graziosa e accolsela in protezione, è a desiderare che per la morte dell'Alberti non venga meno. Che sì fatti crocchi, dove si trattano le cose alla famigliare, giovano per avventura ai buoni studi meglio che le solenni accademie. Più poi che un'occupazione era un sollievo per lui il soprantendere al gabinetto di storia naturale di questa R. Corte: e se, per disagio di libri, riuscì manchevole il lavoro sulla Fauna che egli presentò nel 1841 al terzo Consesso degli Scienziati italiani a Firenze; nondimeno fu suo merito che allora dal presidente della partita zoologica venissero eccitati i dotti alla compilazione d'una generale entomologia italiana. Aggiugnerei, parlando della istruzione dell'Alberti, che egli fu aggregato a più Società letterarie e scientifiche dell'Italia, se questo non fosse omai divenuto un troppo comune e facile onore. Ma il detto fin qui parmi che sia d'avanzo a far lui noverare tra coloro che quel maestro e modello sublime dei preti, Vincenzo de' Paoli, credeva per ordinario preferibili agli altri, perchè, se non hanno per avventura potenza che basti a trovare novelle vie, spesso pericolose, più spesso vane; sono sufficienti a battere con maggior sicurezza la strada, per la quale il grosso dei saggi è passato.

Ma più che la istruzione è al sacerdote necessaria la bontà. Perciocchè, se i cattivi costumi del popolo hanno forza di guastare il Clero, molto più i cattivi costumi del Clero hanno forza di guastare il popolo; che sviati i duci, può l'esercito dirsi spacciato. Onde il santo pontefice Pio V non si stancava di ricordare ai Vescovi, che alla Chiesa è meglio avere pochi preti e buoni, che molti e non buoni. E al già lodato Vincenzo de' Paoli niuna obiezione dei nemici della Chiesa faceva tanto paura, quanto la obiezione tratta dai vizi del Clero: onde vi cercò rimedio con sue belle instituzioni, frutto in parte delle quali è ciò che an-

ch'oggi ci vediamo fiorire intorno d'illibatissimi sacerdoti. E di questo beato numero fu l'Alberti, che da quanti lo conobbero da fanciullo sino alla morte, ho udito descrivere come un angelo in carne. Ed io pure, che non solo l'ebbi a scolare, ma che poi l'ho trattato con la confidenza di amico, e siamo talvolta insieme stati in sollazzevoli brigate; ricordo ancora con tenerezza il non affettato contegno che egli serbava, e come in mezzo agli scherzevoli motti, di che era fecondo, e in quei lazzi con che usciva fuori l'indole sua festosa, non mai dicesse parola, nè mai atto facesse, che non dico ad uomo di Chiesa, ma nè a qualsivoglia altra costumata persona disconvenisse. Ed anco le sue burle non mai erano volte a pungere come che sia o vicini o lontani; e molto meno si lasciava andare alla maldicenza, stornando anzi bellamente i discorsi delle rie o incaute lingue. E come poteva egli mordere altrui, quando d'altrui nè pur sapeva pensare sinistramente, nè avea per virtù il veder nero in ogni cosa? E queste ed altre simili doti erano in lui non solo benefizio di natura, ma frutto anche e perfezionamento di quella religione, di cui fino dalla prima età fu tenero, e verso la quale crebbe vie più d'amore, quanto con gli anni più crebbe di senno e quanto più a lei si accostò, fino a divenirne ministro.

Ma un ministro della religione non basta che sia dotto, non basta che sia buono. Se niuno uomo è nato solo a se stesso, del sacerdote può dirsi che più agli altri che a se stesso è nato. Per questo la religione lo vuole sciolto di quei legami che in cerchio troppo ristretto lo chiudano, e d'impaccio gli siano a diffondersi largamente sugli altri uomini, e a renderlo quasi dimentico di se stesso. Ma perchè questo suo stato, che gli lascia il cuore vuoto di quegli affetti, ai quali più da natura è disposto, non siagli cagione che quello si empia solo dell'amor di se stesso; e tanto più si alieni dall'amore altrui, quanto più dee stare in guardia

contro amori che gli sono interdetti; e così vadasi contra quei fini che volle il divino institutore del sacerdozio, e sorga durezza e insensibilità d'onde sorgere doveano viscere per tutti gli uomini pietose, e (a dirlo col grande sacerdote di Sales) maternamente paterne; perchè sì grave disordine non accada, è mestieri che quel vacuo del cuore si empia e si colmi dello spirito di Gesù Cristo. Questo solo può darne un sincero e perfetto amore degli uomini, la benedetta filantropia del Vangelo. E questo spirito, che precipuamente è il distintivo e come l'impronta del sacerdozio, era l'anima dell'Alberti. Egli avea sortito natura buona, educazione scelta: onde a farsi umano e accostevole, secondo lo spirito di Gesù Cristo, non dovette durare quella pena che di sè narra il non mai commendato abbastanza Vincenzo de' Paoli. Il quale accortosi di tenere tuttora del bosco, ond'era venuto, e così riuscire disaggradevole massimamente ai bennati ed ai grandi, con discapito dei sublimi disegni che aveva fatti: *Io,* egli dice, *m'indirizzai a nostro Signore e strettamente il pregai di cambiarmi quell'umore secco e disamabile, e di concedermi uno spirito soave e benigno.* Di qui è facile argomentare che l'Alberti, sì pel suo naturale e sì per lo studio messo negli esempi di Gesù Cristo, non era punto amico di quel rigore che fuor di rari casi (tutti di eccezione) non è dello spirito del Vangelo. Scriveva il medesimo San Vincenzo nel 1643: *Si farà di bei regolamenti: si fulminerà censure: si fiaccherà i poteri; ma si otterrà l'emenda? Non ve n'è apparenza. Tali modi non dilateranno nè conserveranno l'impero di Gesù Cristo ne' cuori. Iddio,* prosegue il Santo, *ha un tempo armato il cielo e la terra contro all'uomo: lo convertì egli per questo? E non gli fu bisogno infine di abbassarsi e di umiliarsi davanti a lui, per fargli gradire il suo giogo e il suo governo? Ciò che Iddio non ha fatto con la sua onnipotenza,* conchiudeva il Santo, *come lo farà l'uomo?*

Voglio anche ricordare che l'Alberti, così dolce in tutto, e santamente discreto, dalle instituzioni che conoscea utili non abborriva, poniamo per avventura che fossero nuove; sapendo che l'uomo è perfettibile: che i tempi mutano: che molti trovati non sono tanto opera dell'uomo, quanto un effetto e quasi un comando dei bisogni: che contra l'esigenze dei bisogni, non a lungo, nè felicemente si combatte: che molte imprese è meglio che l'uomo dabbene le regoli e le dirizzi a buon fine, piuttosto che far loro (forse invano, e per vederle capitar male) la guerra: che siamo trascorsi tanto nel fatto dei costumi e della virtù, che non può essere senza novità il ritornare sulla buona strada: che infine, pel guasto mondo, è una novità (e forse la maggiore di tutte) lo stesso Vangelo di Gesù Cristo. Queste generalità premesse, veniamo ai fatti.

Fu l'Alberti invitato al caritatevole ufficio d'inspettore, secondo che lo chiamano, dell'Albergo dei Mendici. Non disse già: io non ho tolto moglie a posta per non avere fastidi. Nè disse pure: se non mi pagano, io non fo nulla. Ma si consigliò con chi potea dargli savio e santo consiglio, e accettò. Forse a pensare dei fanciulletti che là sono ricoverati, gli venne in mente il Divino Maestro quando diceva: *Lasciate che quei bambini vengano a me; non me gli tenete lontani.* E al pensare di quei miserabili vecchi, s'invogliò di essere loro, meglio che potea, di sollievo, a esempio del suo Signore, di cui ricordava quelle pietose parole: *Venite a me tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi ristorerò.* E qui si diede a vigilare, perchè gli statuti del luogo fossero osservati: provocò utili cambiamenti: risecò abusi: spesseggiò in visite, accorte, improvvise: fu dolce anche nella severità necessaria: comandò coll'affetto: fuggì le odiose parzialità: studiò allettamenti: gli regalò del suo (nè, ripeto, ricco era): procurò loro esercizi, come dicono, ginnastici: ottenne a pro di essi

quattro villerecce ricreazioni all'anno: compose strofette a onore di Dio, della Vergine, del buono Angelo, perchè la mattina le cantassero, levati del letto: riuscì nella difficile impresa di mutare usanze carezzate, a loro danno, dai vecchi: usò industrie per accertarsi che i cibi fossero sani e, nella frugalità loro, non disgustosi: fu solleoito della nettezza, elemento di salute e di buon costume: se alcuno ammalava, spesso e con amore visitavalo negli ospedali, confortandolo a pazienza, insegnandoli a trar partitò per l'anima dalle malattie del corpo, e procurandone a tutta sua possa il sollievo e il risanamento. E quella sua cara famiglia così a dentro gli era nel cuore, che nell'ultima sua infermità, quando in forza del male usciva di sè; vagellando, parlava di essa, parlava con essa; e in certe suppellettili della camera vedeva una brigatella di suoi bambini, e là in fondo era una maestra con un pargolo in collo. Beati vaneggiamenti, invidiabili fantasie! E quanto esso dagli amati mendici fosse riamato, abbiatene una prova. Alla falsa voce (che ahi! poco appresso divenne vera) che egli fosse morto, una di quelle garzonette cadde svenuta e da forti convulsioni agitata, delle quali oggi non è guarita ancora.

Parlando delle cure di lui verso i poveri, sarebbe spontaneo il passaggio a narrare quanto esso, o Fratelli, operasse in quest'aggregazione vostra, tutta dedicata al sollievo, come delle altre umane miserie, così (e principalmente) della povertà che per lo più di tutte le umane miserie è il ricettacolo e come dire lo scolatoio. E potrei descrivere l'accuratezza, la sollecitudine, lo zelo che vi portò; e come in ogni cosa dov'egli entrasse, vedevasi in un modo tutto particolare, ordine, concordia, ardore, e una tal quale raffinatezza di carità: come lo amaste compagno: come più lo amaste a voi superiore nei diversi gradi a che salì, di conservatore, di censore e parecchi mesi

ancora, per la malattia di questo degnissimo vicepreposto, nel massimo grado della Confraternita. Nei quali gradi oh quanto faceva in sè ritratto di colui che di sè disse: *Il figliuolo dell' uomo non venne ad essere servito, ma sì a servire!* come ottenne dalla munificenza del Principe, e dalla carità di moltissimi particolari, suppellettili di varie sorte, in servigio sì di questa chiesa, sì degli ammalati che voi assistete: come fu cagione di miglioramenti e di riforme, onde le umane anche meglio regolate instituzioni, come è questa vostra, rado è che non bisognino: come lo noveraste tra quei fratelli pietosamente oculati, che nelle parrocchie distribuiscono le limosine, di che voi ogni anno sollevate gl' infermi poveri. Ma di queste e di altre simili di lui azioni fra voi, lascio che voi stessi vi facciate banditori con quella efficacia che dà l'averle vedute e l'esserne stati parte. Qui cade ancora di ricordare come alcuna magistratura, scorgendolo al tutto da ciò, si serviva di lui per conoscere e anche talvolta assettare le cose di povere famiglie. E quando nel 1841, con tanta cooperazione del presente Ministro degli affari interni (al quale rendo volentieri questo pubblico testimonio di onore e di riconoscenza) furono cercati i bisogni de' nostri poveri, a fine, come si spera, di ripararci possibilmente; l'Alberti, come uno dei visitatori della sua parrocchia, si segnalò per cuore e per senno.

Ma egli aveva appreso dal suo divino esemplare che l' uomo non vive di solo pane; e se commiserava ne' suoi simili la povertà del corpo, vedeva che altra povertà vi è, troppo più deplorabile, la povertà dello spirito. E anche a riparare a questa si applicò di forza. Già sino da fanciullo in questo Collegio fu veduto incitare i compagni, con soavità di parole e con la più entrante persuasione dell' esempio, a bontà e a divozione, e implorare dai superiori con caldezza e in luogo di somma grazia tutto quello che il

picciolo cuore gli dicea poterle alimentare e crescere: di che quei degni sacerdoti, se buona ragione nol contendea, lo facevano lieto. Meglio poi gli fu dato di soddisfare alla pietosa voglia, quando, preso l'abito clericale, gli toccò di dovere istruire nei principii della religione i fanciulli della parrocchia. Il che se a tutti i chierici è consueto, egli il seppe fare in modo così fuori del consueto, che poi ne meritò di essere nominato priore generale della Congregazione della Dottrina cristiana. Incontratosi in questo e in quel fanciulletto, ovvero cercatolo a posta, gli domandava: perchè non venisti domenica alla dottrina? E se, come spesso accade, la cagione era il mancar di camicia o di scarpe o d'altro; accertatosi della cosa, procurava loro il bisognevole, purchè venissero, e fossero buoni, e imparassero. E il soccorso era per lo più del suo; talchè rimaneva a ogni poco senza camicie, o portava le vecchie e logore, dando via così quelle nuove, di che il padre si facea premura di rifornirlo. E avendolo una volta il suo servidorello amorevolmente avvertito che così non si poteva durare, gli rispose: *e che? Iddio non provvede?* Io qui non dirò altro, se non che tanto l'Alberti in questo ufficio tornava utile, che quando non avesse atteso che a questo solo, basterebbe perchè la sua perdita fosse un pubblico danno.

Ma lo spirito di Gesù Cristo è immenso, com'è immensa la fonte, da cui deriva; onde l'uomo che n'è investito, non dice mai: basta. Nè l'Alberti poteva essere contento, se non imitava il venerato suo Maestro nella qualità che più a quello fu propria e sopra le altre cara, cioè nell'amore ai peccatori. *Non fa bisogno,* dicea l'amabile Redentore, *di medico ai sani, ma sì a quelli che hanno male. Nè,* continuava, *io venni a chiamare i giusti, ma i peccatori.* E, a riscontro delle sue parole, usava misericordia all'adultera: dava bere acque di vita alla Samaritana: accogliea tenero e dai farisaici morsi difendea la peccatrice di Mad-

dalo: contrapponeva il pubblicano a quel picchiapetto orgoglioso; e, per tacere di tant' altro, moriva dando come le primizie del Paradiso a un ladrone. E a calcare queste nobili orme si aprì al nostro Alberti la via, massimamente quando gli fu chiesto di voler essere uno di quei pietosi che col nome di *Deputati onorarii* sopravvegliano alle carceri. Udito, come soleva sempre, il valente suo consigliero, entrò nell'arringo. Per lui la istruzione religiosa fu renduta più frequente, e data in tempi diversi e in diversi luoghi, secondo l'età, il sesso e i diversi delitti dei carcerati, e sempre in giorni e in ore le meglio opportune; su di che ho veduto un molto giudizioso scritterello di lui. Egli a lunghe tirate passeggiava pei cortili e nei chiostri delle prigioni ora con questo, ora con quello dei carcerati, dando loro consigli e conforti, al caso di ciascuno. Se eglino stavano in pensiero per le cose delle abbandonate loro famiglie, l'Alberti, ora scrivendo a chi bisognava, ora conducendosi o a giuristi, o a tribunali, si adoperava di farli, meglio che poteva, contenti. Compiaceva loro di sollecitare presso le competenti magistrature la terminazione dei processi. Riusciva a maraviglia nel quietare fra quei turbolenti spiriti le discordie. Gli adescava a condursi bene e con qualche limosinuccia, e col promettere loro che a seconda dei portamenti avrebbe per essi interceduto al trono. Sul qual proposito non voglio tacere che nel passato Natale, quando la infermità onde è morto, sì lo straziava; quasi dimentico di sè, faceva dimanda ogni momento se fosse ancora scesa la nota delle grazie che in quel tempo di propiziazione sogliono farsi; e quando alla fine l'ebbe avuta, rimase oltre modo consolato, vedendo usata clemenza a quelli appunto che esso conosceva più meritevoli. Ma di niuna cosa piangeva tanto il cuore al buon prete, quanto di certe zitelle, vittime o del bisogno o di crudeli genitori. E non si dava pace finchè non avea potuto disprigionarle,

procurando loro la carità d'un letticello e d'altro che bisognasse, e caldamente raccomandandole ai parrochi e ad altri, perchè fossero aiutate di vigilanza e di soccorsi. Ed ho veduto una lettera, nella quale una di queste sue redente gli diceva, che esso era stato a lei quello che a Tobiòlo fu l'arcangelo Raffaele. Terminerò questo capo del mio discorso, compendiando i meriti dell'Alberti verso i carcerati con queste parole, tali quali le udii con gallico vezzo uscire dalla bocca d'un compagno di lui in quello ufficio, tre giorni dopo la sua morte: *Egli non si rimpiazza.*

Tutte queste cose che ho detto fin qui, non sono poco. E nondimeno ponete mente che egli non aveva che ventinove anni: e da pochi anni era entrato in quegli uffici: in alcuni ancora da pochi mesi: talchè può dirsi che quelli non erano che principii. Ma da tali principii quanto era dato sperare! Si aggiunga che egli (il quale si avea studiati parecchi degli scritti che oggi sono usciti sulle pie opere) avrebbe voluto fare assai più di quello che fece, trovandosi massimamente secondato a maraviglia da tutti i superiori degli uffici da lui assunti; ma per lo più i mezzi erano corti, non che ai desiderii, ai più stretti bisogni. Tutto poi quello che operò fu senza trascurar punto gli esercizi di chiesa e la orazione: qui anzi rinfiammava quel fuoco, di che dentro ardea. Nè pago era al servigio del suo benefizio; ma spesso e volentieri serviva ancora per altri. Si pigliò anche la cura delle sacre reliquie della diocesi; e corpi di Santi e altre simili preziosità, con le cautele a ciò stabilite, rimise in venerazione; ed anco ne arricchì le chiese di Viareggio e di Camaiore. Aiutò eziandio, quando gli venne il destro, la conversione di chi era nato fuori della luce dell'Evangelio. In somma non mai si tirò indietro da tutto che vedesse poter riuscire o glorioso a Dio, o utile a umana creatura. *Farò male,* egli dicea, *ma vo' fare.* E appunto perchè volle fare, non fece male.

Che maraviglia dunque se la morte d'un giovine così fatto è riuscita di tanto dolore, non dico al povero padre, alla povera sorella, che l'avevano figlio unico, fratello unico (e che figlio! e che fratello!): non dico agli amici che non troveranno più mai tanto sincera corrispondenza di affetti, nè tanto incitamento a studio e a virtù; ma, più allargandomi, dico all'onorando Capitolo della Metropolitana che in lui aveva tanto aiuto e sempre crescente splendore: a voi, o Fratelli, che come lo aveste benefattore non ordinario, così voleste con istraordinaria onorificenza accompagnarne il mortorio e la sepultura, e ne avete con questa solennità rinnovato l'esequie: agli altri instituti e di pietà e di pena, che tanto delle sue cure si vantaggiavano: a tutti quelli che ne' vari suoi uffici gli soprastavano, e massimamente all'augusto Principe, che gli avea procurato la educazione; che avealo fornito di patrimonio ecclesiastico; che gli aveva dato incumbenze della sua privata cappella, e che lo vedeva con tanto pro riuscire nei pubblici carichi a lui addossati: massimamente ancora al nostro sacro Pastore che in lui aveva un abile, fido e non punto avventato esecutore o consigliatore di provvidenze utili alla sua greggia: finalmente all'universale dei cittadini, i quali, prima di me questa sera, ne fecero il funebre elogio con tante voci, quanti sono coloro che o provarono in sè, o da altri udirono le sue beneficenze.

Ma ho fiducia che nè pure la morte dell'Alberti debba essere senza pubblica utilità: che debbano dalle ossa e dal cenere di lui sorgere i riparatori di questa perdita: voglio dire che tutti noi a gara, accesi da' suoi esempi, ci daremo a seguirne i vestigi, per provvedere una volta ai tanti bisogni segnatamente morali che patiamo. Ed ho per fermo che egli ci otterrà forze e aiuti dal cielo, da lui meritato con le sue virtù e co' suoi sacrifici; da lui meritato con la sua infermità e con la morte. La quale infermità e morte

furono quasi un lungo martirio sì pei tormenti naturali del male, sì per la tormentosa pietà dei rimedi; e tutto nondimeno tollerò con indicibile rassegnazione e con la solita ilarità; prendendo vigore nelle preghiere sue e degli amici: i quali, segato un muro, gli procurarono ancora il conforto di vedere ogni giorno scendere il suo Gesù sull'altare che si avea fabbricato presso la camera; e vie più vigore prendendo nel pane dei forti, del quale allora più volte si nutrì, e che, a pubblica edificazione, volle che gli fosse anche portato dalla parrocchia. — Sì, noi lo imiteremo: — egli ci assisterà. — In questa consolazione di vaticinii io finisco.

LETTERA AL PROFESSORE PIETRO DAL RIO

SULLE POESIE GRECHE E LATINE

VOLGARIZZATE DAL CAVALIERE DIONIGI STROCCHI

**Detta alla Reale Accademia Lucchese
nella tornata de' 29 di febbraio 1844.**

Lucca, 16 febbraio 1844.

1. Io vi prometto, mio riverito e caro Professore, che non mai forse passai carnevale sì lieto, come il carnevale di quest'anno. Perciocchè avendomi poco fa il cavaliere Dionigi Strocchi per cortesia fatto dono d'un volumetto di suoi volgarizzamenti, io volli farne mio sollazzo in questi giorni di riposo e di piacere. E veramente di maraviglioso piacere mi è stata questa lettura; e posso dire anche di riposo. Perchè, sebbene il percorrere in quattro o sei dì tutto il libro, tenendo ancora spesso a riscontro i diversi originali, sia stato lavoro di qualche fatica; nondimeno questa fatica mi è stata così dolce (appetto massimamente alle noiose e dolorose mie solite faccende), che posso dirla riposo, o almeno carissimo sollievo. E perchè le consolazioni pare che non si possano tener dentro, ma che sia un bisogno il comunicarle altrui (con che sembra quasi che si raddoppino); così ho pensato godermi questi altri pochi dì che mi avanzano, scrivendo a voi di questa

soave lettura che ho fatto. E a chi meglio poteva scriverne che a voi, intendente così come siete ed amantissimo di questi studii, e insieme veneratore sommo ed amatore di quell'aureo uomo dello Strocchi? E così avessi più tempo, come vorrei a parte a parte mostrare le bellezze di queste traduzioni; ma da quel poco che ne dirò, potrà di leggieri farsi congettura del resto. E quanto a voi, nè pure di questo poco vi fa mestieri, perchè, non che imparare da me, potete a me essere maestro; ma scrivo, come ho detto, così per isfogare la dolcezza di che son pieno, ed anche per invogliare quelli che non conoscessero queste gentilezze, a cercarne e deliziarsi.

2. Il primo volgarizzamento in questo libro è, come sapete, un inno a Venere; il più lungo di quei tre (se pure gli altri possono meritar questo nome) che si leggono tra le poesie minori attribuite ad Omero. Io, che all'amore che ho per questa maniera di studii non ho potuto per lo più soddisfare che a tempo avanzato, e, direi quasi, a tradimento; non aveva prima d'ora veduto mai questa traduzione. Ed ella mi avrebbe oggi fatto maraviglia, se altri somiglianti lavori non avessi conosciuto dello Strocchi. Egli ha per usato di prendere il concetto dell'autore che traslata; fecondarlo, per così dire, con la sua mente e col suo cuore; e renderlo con un'impronta tutta sua per modo, che, mentrechè la è traduzione, ha tutta l'aria e l'andamento d'un lavoro originale. Così volgarizzarono i Cavalca, i Varchi, gli Adriani, i Cari, i Davanzati ed altri sì fatti. A cagione di esempio, in questo inno, fra le altre lodi per incidenza date a Minerva, si dice:

Palla ammaestra alle domestich'are
Vergini tenerelle, e ad esse in cuore
Spira l'opre, che sono a veder care.

Il greco ha che Pallade *alle vergini di tenera pelle, nelle case, splendidi lavori insegna* o *suole insegnare* (chè

così rendesi meglio il significato dell'aoristo), *messigli nei precordi a ciascuna*. Quanto per me quell'*opre a veder care* è detto più caramente che *opre splendide*, modo assai più generale e men vago! Anche quell'*alle domestich' are* mi ha un certo non so che di pio, che sì bene qui al soggetto si affà, e che era chiuso nel greco, e lo Strocchi ha saputo bellamente trarlo fuori. E con egual leggiadria parmi renduto il resto.

3. Poco dipoi, di Artemide o Diana dice il greco che *a lei piacquero lire.... danze.... boschi ombrosi*. Vedete che connessione, che grazia ha il volgarizzamento:

> Sono suo bel desio per selva oscura
> Guidar liete carole a suon di cetra.

Più sotto, dove l'originale ha che Venere, accesa di amor per Anchise da lei veduto sull'Ida, *andò* a lui *a dirittura.... pel monte;* lo Strocchi traduce:

> E alla volta di Anchise i piedi e i sguardi
> Levò su per la via della pendice.

E non vi par di vederla quella Dea, andare e guardare all'amato pastore? Il qual concetto, pieno di dantesca evidenza e meglio dimostrante lo affetto, era, per così dire, potenzialmente nelle parole greche; ma quanti avrebbono saputo così dargli atto ed anima? E qui a proposito dell'*i sguardi*, che qualche grammaticuzzo potrebbe dannare come non conforme alla regola che insegna, doversi avanti alla *S* chiamata impura mettere l'articolo *lo* e non *il;* dirò che, se quella regola ha la sua ragione quando si tratti del singolare, per impedire cioè il duro scontro di tre consonanti, come sarebbe dicendo *il sguardo* (il quale scontro, quando non sia duro, o pure quando è utile che sia duro, io dimostrai altrove potersi, o doversi quella regola non osservare): nel plurale quella ragione cessa, perchè sparisce la *L* avanti alla *S*. Onde non so perchè i grammatici

vogliano stendere essa regola anche al plurale (come infatti ve la stendono); quando invece dovrebbe nel plurale valer quell'altra regola di ragione, la quale insegna che cessando la causa, cessi anche l'effetto. Onde i Greci, i quali nel presente del verbo *trepho* (nutro) *trecho* (corro) *typho* (infiammo) *echo* (ho) e simili, non ponevano l'aspirata nella prima sillaba, perchè essendo un'altra aspirata nella sillaba seguente, faceva mal suono; nel futuro poi che il mal suono cessava, perchè l'aspirata della seconda sillaba spariva, o, a dir meglio, perdeva la sua forza, incorporandosi con altra consonante a formare una doppia; la prima sillaba acquistava la sua aspirata, scrivendosi *threpso* (nutrirò) *threcso* (correrò) *thypso* (infiammerò) *hecso* (avrò). Per la qual cosa la regola delle grammatiche nostre, la quale pone che sia peccato il dire *i sguardi*, dovrebbe, come si è fatto di altre, cancellarsi, perchè mancante di ragione; e per conseguenza lasciar libero di dire *gli sguardi* e *i sguardi*, come più allo scrittore talenta; notando al più che oggi prevale il primo al secondo uso, in grazia appunto di quella erronea legge. E questa libertà io potrei fiancheggiare con l'uso di poeti e di prosatori solenni, così antichi, come moderni; ma qui non è il luogo; e già qualche esempio ne diedi altrove, sebbene troppo timidamente.

4. Ma torniamo al nostro inno; e vedete come bene è significato il venir della sera:

> Era quell'ora che al tetto silvestro
> Le pecorelle ritornar son use
> Sotto la verga del rozzo maestro.

Questo pare un terzetto di Dante; e pure è traduzione poco meno che letterale. Allegherei volentieri le stupende otto terzine che seguitano, come altre parecchie e prima e poi; ma sarebbe troppo lungo. E non pare di Dante an-

che quest'altra, pressochè letterale anch'essa? È Venere che così ad Anchise loda i suoi Troiani:

> Più che d'ogni altra, di vostra bellezza,
> Di vostro sangue e de' vostri costumi
> Ebber gli eterni Dei sempre vaghezza.

Lasciando quello che poi si conta di Ganimede, di Titone, e altri luoghi simili, ai quali per la natura del subietto era più agevole dare un abito gentile; vediamo quest'altro passo, dove è descritta la condizione delle Oreadi o Ninfe dei monti, e che sebbene abbia meno aiuto dall'argomento, mi sa di quella divina poesia che descrive la pena di Pier delle Vigne:

> Non mortal, non divina è loro sorte,
> Ma ciascuna qual Dea di ambrosia vive,
> E tardi vede l'ore della morte:
> Intreccia con li Dei danze festive;
> E con Mercurio e coi Sileni mesce
> Negli antri e ne' ruscei nozze furtive.
> E quando una di loro alla vita esce,
> Nasce insieme un abete, un pino, un faggio,
> Che verso il cielo alteramente cresce;
> E si domanda il bel loco selvaggio
> Bosco sacro agli Dei, e mai non porta
> O ferro o mano a quelle piante oltraggio.
> Quando poi l'ora destinata è sorta
> In che debbe venir lor vita meno,
> L'arbore ch'era verde, si fa smorta,
> Ed ogni spoglia sua rende al terreno;
> Le Ninfe delle selve abitatrici
> Abbandonano il dolce aer sereno.

5. Il verso: *Ed ogni spoglia sua rende al terreno,* simile al dantesco: *Rende alla terra tutte le sue spoglie;* mi fa venire in mente che lo Strocchi, in ciò imitando, come in tanti altri pregi, Annibal Caro nella *Eneide,* ha legato a quando a quando nell'oro di questi suoi lavori le gemme dell'Allighieri, del Petrarca e degli altri più principali scrit-

tori nostri. Come in questo medesimo inno, il verso: *Spirito di pietade in te si desti,* è un bel figlio di quel bel padre: *Non hai tu spirto di pietate alcuno?* E dove Anchise dice a Venere:

> O deggio dirti del bel numer una
> Delle Grazie compagne de' celesti?

splende il petrarchesco modo di questi versi:

> Vergine saggia del bel numer una
> De le beate vergini prudenti.

E in quelle parole di essa Venere:

> E in uom mortal celeste Dea m' incinsi,

quanto è bene speso il dantesco: *Benedetta colei che in te s' incinse!* E al dantesco: *Di lagrime atteggiata e di dolore,* dobbiamo il caro verso strocchiano:

> Di pudore atteggiata ella dicea.

Ma è al tutto mirabile la conoscenza che egli mostra delle più fine bellezze, dei più riposti usi de' nostri classici. Nel verso di questo medesimo inno: *Ivi le Grazie ciascheduna sorse,* è un modo, di che voi, Professore mio dolce, in quel vostro faticato e giudizioso Commento alla miglior prosa del Boccaccio, avete dato esempi di esso Boccaccio, di Luigi Pulci e del Davanzati, cogliendo anche il destro di dar lode meritata allo Strocchi, che ne aveva altrove fatto uso. Il qual modo fu pure dei Greci, come apparisce dalla *Grammatica* di Augusto Matthiae: il che notò ancora il dotto ed elegante Fortunato Cavazzoni Pederzini nel suo *Discorso intorno al tradurre.*

6. Ma facciamo passaggio al *Callimaco.* Io conosceva già da buon tempo questa traduzione e ne aveva fatto saporitissimo studio; e, prima che niuna amicizia mi legasse al valentuomo, aveva detto nell' elogio della Bandettini, che la maniera alquanto gretta dello scrittore di Cirene torna cara nell'aureo Volgarizzamento del Faentino. A con-

ferma piglio, come il primo che mi cade sott' occhio, l'inno ad Apollo; e dove il greco, al decimo verso, ha: *Chi lui* (cioè Apollo) *vegga, grande questi; chi nol vide, picciolo quegli;* la traduzione così:

> Di chiara stampa segnerà sua traccia
> Chi la divinità di Febo mira:
> Chi non la mira converrà che giaccia.

Il sentimento è al tutto lo stesso che nel greco; ma vedete di che pastose membra si veste nell' italiano. Apro il libro altrove, e mi abbatto in un luogo dell' inno su i lavacri di Pallade, dove le parole del greco sono: *Porterete* (è detto alle bagnatrici della Dea) *a lei* (a Minerva) *un pettine tutto d' oro, affinchè pettini la chioma.* E la traduzione:

> . . . . recate.... un pettin d' oro
> A solcarle del crin gli aurati rivi.

Ed ecco mutato il linguaggio quasi della barbieria e della teletta in nobile e stupenda poesia.

7. Ma questo *Callimaco* dello Strocchi è oramai da tanti anni in tanta fama salito, che il voler celebrarlo sarebbe come un voler portare luce al sole. Dirò piuttosto che avendo io confrontato questa novella edizione con una delle precedenti, ho trovato che l'Autore ha fatto al suo lavoro tali carezze, che n' è venuto in più sopraffina bellezza. Nel primo inno, il quarto verso dicea:

> Il cor s' inforsa qui se te domande
> Ditteo Giove o Liceo;

ed ora dice:

> Il cor s' inforsa qui s' io te domande, ec.

dove la giunta di quella minuzia dell' *io* dà un garbo al verso, che a chi non lo sente, è inutile il dirlo. Due versi appresso, era prima:

> Ed or (*la Fama*) l'Arcade suol chiama tuo nido,
> Or la pendice Idea: quando raccoglie
> Il vero? O labbro de' Cretesi infido!

E nella nuova edizione:

> Ed or l'Arcade suol tuo nido appella,
> Or la pendice Idea: quando si appone?
> O Creta, oh sempre al ver Creta rubella!

Voi ben vedete che miglioramento sia, fra le altre cose, quel *si appone*. Poco dipoi:

> Da indi in qua non fu donna venuta
> Nè fera sotto la frondosa chioma
> Nel tempo di gridar: Lucina aiuta.

Così le anteriori edizioni. E l'ultima:

> Da indi in qua non è donna venuta
> Nè fera al rezzo della verde chioma
> Nell' ora di gridar: Lucina aiuta.

Quell' *è* invece di *fu;* quell' *ora* invece di *tempo*, ed anche il mutamento del secondo verso, mi paiono meglio. Più a basso:

> Tu no le cetre o le battaglie reggi:
> Hanno di ciò pensier Numi minori.
> Tu quei che affrenan le città francheggi.

Ora i due primi versi vedete come si rifacciano tutti nell' ultima stampa:

> Non cetre tu, non tu battaglie reggi:
> Han di ciò cura Deità minori.

Tra pochi versi, le parole del greco, *tu* (Giove) *siedi nelle torri a vedere quali* (dei re) *sotto torte giustizie, quali al contrario reggano il popolo,* furono rendute da prima:

> E dalle torri con intenti lumi
> Scerni chi regge con paterna cura,
> E chi n' accora di crudei costumi.

Da ultimo, forse in tutto a dismisura meglio:

> E gli occhi dalle torri intendi, e scerni
> Chi ne conduce con soave cura,
> E chi fa delle genti aspri governi.

Il greco sulla fine loda re Tolomeo, perchè *egli a sera com-*

Digitized by Google

pie quelle cose che abbia pensate all'aurora. Lo Strocchi prima aveva tradotto:

> Suoi consigli a fornir basta una luce:

ma che ha che fare questo con la nuova versione:

> Ciò che pensa da mane, adempie a sera?

Nel secondo inno, il greco ha: *male* (è) *contendere coi beati*, cioè con gli Dei. Bene la prima traduzione:

> Osa invan contro il cielo umano orgoglio.

Più bene la seconda:

> Mal pugna con gli Dei mortale orgoglio.

L'inno a Diana così ora comincia:

> Tristo il cantor che di Dïana tace!
> Canto Dïana che di strali e d'arco
> E di carole in su monti si piace.

Quanto quest'ultimo verso e per la semplicità e per l'armonia che dicono imitativa, supera quello delle antiche edizioni

> E di balli pei monti erti si piace!

8. Ma se volessi qui mostrare di quanti abbellimenti la nuova edizione si vantaggi sulle antiche, non finirei così presto; perciocchè parmi di poter dire che i versi mutati saranno un buon terzo. E di tanta istruzione mi è stato e di tanto diletto il confrontare non pochi di quei variati modi, che a me piacerebbe che di questo volgarizzamento si facesse una edizione, la quale (come ricordomi aver veduto dell'*Aristodemo* del Monti, e di alcune cose del Parini) dimostrasse i pentimenti. Così meglio apparirebbono i pregi della correzione: sarebbe uno studiare quasi in compagnia di quel solenne maestro del traduttore: si vedrebbero molte cose tradotte due volte così bene, che non sapresti a quale delle due maniere dar la preferenza: vedresti ancora che, se ogni luogo mutato il più delle volte

Digitized by Google

nel suo tutto è migliore; nondimeno alcune parti, dovute sagrificare a quel tutto, erano di sì bella mostra, che proprio sarebbe un peccato il non farne in qualche modo serbanza. Per esempio, nell'inno primo, a significare che l'Arcadia, la quale prima del parto di Rea mancava d'acque, ne divenne poi abbondante senza misura, le precedenti edizioni dicevano:

> La qual (*Arcadia*) dall' ubertà de' suoi cacumi,
> Nella stagion che Rea la zona solve,
> Tanti dovea versar d'acque volumi.

Il qual terzetto assai mi dava nel genio. Nè disconosco per questo le bellezze del mutamento:

> Che sì larghi dovea dalle feconde
> Cime, nel dì che Rea la zona solve,
> Mandar torrenti alle capaci sponde.

Il vedere altrove tolti via altri latinismi, come *venatori* oggi mutato in *cacciatori* a carte 22, *propinque* mutato in *vicine* a carte 25, e simili; fa che io sospetti, essersi anche qui voluto fare lo stesso. Poco appresso, per significare che dove poi fu il fiume Crati, dianzi era strada; la prima versione dicea:

> E sovra Crati i piè stampavan orma.

La seconda:

> E sovra Crati i piè lasciavan orma.

Sono incerto qual de' due modi più mi attagli. Si volle forse tòr via la parola *stampare*, perchè più altre volte usata; forse volle preferirsi un modo più semplice ad uno meno semplice; forse l'Autore si ebbe altra ragione, alla quale io non arrivo. Poco avanti, di altro fiume era primamente detto:

> Dove Giaon la sua fiumana volve.

E poscia:

> Dove per alta via Giaon si volve.

Il greco dice soltanto *il liquido Giaone*. Qual delle due versioni è meglio? Quella *fiumana* a me qui piacca molto, senza che per altro mi dispiaccia l'altro bellissimo verso. Nello stesso inno a Giove, l'ultima edizione ha un terzetto così:

> In vita ti accrescevi ed in beltade;
> Intempestiva ti fioria le gote
> La piuma, e il senno precorrea l'etade.

L'altre edizioni:

> In vita ti accrescevi ed in beltade:
> Bionda calugin ti fioria le gote
> Per tempo, e precorrea senno ad etade.

Qui *per tempo* è forse meno poetico, ma l'ha eziandio il Petrarca al v. 12 della canzone, *Una donna più bella,* ec. Parmi al contrario che *intempestiva,* in forza dell'uso, abbia un certo che di odioso: il che per altro non ardisco affermare, sì pel generale valore intrinseco della parola, e sì perchè l'adoperò in quella guisa anche il Tasso (*Ger. Lib.,* C. I, st. 60). Del quale è ancora quella *piuma;* ed è modo bello; ma bello mi era anche il modo primo: anzi tutto quel verso era di quelli che mi avevano lasciato di sè una dolcezza nella memoria. Verso la fine dell'inno ad Apollo:

> Dicea Livor celatamente al Dio:
> Musa che il suon delle marittim'onde
> In suo stil non adegui, io non laud' io.

La qual finale mi piaceva molto, se non all'orecchio, all'animo. I più forse loderanno più quest'altro modo, usato da ultimo:

> Disse l'Invidia al Dio: carmi che il suono
> Non assomiglian di marittim' onde,
> Degni di laude al mio parer non sono.

9. Nell'inno sopra Delo è un'altra terzina divenuta

oggi nel tutto più bella; ma non ha più il dantesco *i due occhi del cielo* per dire Apollo e Diana: modo che lì mi pareva, direi quasi, valere un par d'occhi. Ma forse qui ancora si studiò a semplicità. Altrove si dicea che da Borea move la procella

> Fastidïosa a chi di manto è scemo.

Questo verso delle antiche edizioni mi è piaciuto sempre, nè lascia oggi di piacermi, sebbene io debba confessare che ponendovi mente mi parla più al cuore, ed ahi! mi ricorda cose, di cui troppe volte ho dovuto essere testimone, quest'altro della stampa novella:

> Nemica a chi sostien di panni estremo.

Nei lavacri di Pallade, prima si diceva di questa Dea:

> Il dì che trasse (*andò*) alle troiane valli,
> Non ella i vaghi rai, non Giuno torse
> Di Simoenta ai liquidi cristalli.
> Gli occhi al miraglio suo Venere porse,
> E una fïata ed altra al crin le mani.

Oggi è mutato così:

> Non ella, quando alle troiane valli
> Trasse, nè Giuno le pupille torse
> Di Simoenta ai liquidi cristalli.
> A specchio si mirò Venere, e porse
> Una fïata ed una al crin le mani.

Quest'ultimo verso è stupendo: altri miglioramenti sono negli altri; ma sono costati la perdita di quel dantesco *miraglio* che volentieri io vedea da uno Strocchi rimesso in corso. Nell'inno a Cerere, dell'affamato Erisittone si è detto ultimamente in modo più proprio e forse meno ignobile:

> Quanto trangugia più, tanto più vuole;

ma era espressivo al sommo e, dirò così, danteggiava il modo delle altre edizioni:

> E quanto insacca più, tanto più vuole.

10. Di queste considerazioni potrei fare molte altre; e la sola *Chioma di Berenice* che ora ho sott'occhio, me ne somministrerebbe un buon dato: e tutte mostrerebbero la fecondità dei modi, la pratica nei classici, la incontentabile diligenza, e principalmente il senno maraviglioso e il delicato gusto dello Strocchi; ma è tempo che passiamo alle altre parti del libro, che sono i volgarizzamenti delle *Buccoliche* e delle *Georgiche*. Ho sopra ragguagliato lo Strocchi massimamente ad Annibal Caro; ma non mai questa simiglianza è così fedele, quanto in queste virgiliane traduzioni. In una cosa sola egli dal Caro si differenzia, ed è che per lo più si scosta meno di lui dall'originale, e forse ancora ne cambia meno volte, per valermi del noto modo d'Ippolito Pindemonte, l'oro in argento. Anzi alcuna fiata (e non mi pare d'ingannarmi, nè dir troppo, così affermando) si rimane in dubbio se più forbito oro sia il latino dettato o l'italiano. I quali pregi fanno più maraviglia nelle *Buccoliche*, le quali non sono, come sono le *Georgiche*, tradotte in isciolti, ma in terzine. Vedetene pochi esempi. Nell'egloga prima così Melibeo dice:

Mirabar, quid moesta Deos, Amarylli, vocares;
Cui pendere suo patereris in arbore poma;
Tityrus hinc aberat: ipsae te, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.

Ecco la traduzione:

Io non sapea perchè gli Dei chiamavi
Ne' tuoi sospir, mesta Amarille, e a cui
Pender le poma in lor pianta lasciavi;
Era Titiro via da' tetti sui;
Ogni pino, ogni arbusto, ed ogni rio
Torna torna, dicea, Titiro, a nui.

Tacendo la espressione di quel verso *Pender le poma*, ec. ed altro; io non vi so dire quanto mi paia bene de' due

ultimi versi. Nel principio all'egloga terza, così domanda Menalca:

Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? An Meliboei?

E Dameta risponde:

Non; verum Aegonis: nuper mihi tradidit Aegon.

Vedete fedeltà e naturalezza di traduzione.

Menalca. Dameta, di', la greggia di chi è?
Forse di Melibeo?
Dameta. Di Egon; lo stesso
Egone la fidò testeso a me.

Più sotto, nella stessa egloga, Palemone invita que' due pastori a cantare così:

Dicite: quandoquidem in molli consedimus herba;
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.
Incipe, Damoeta, tu deinde sequere, Menalca.
Alternis dicetis; amant alterna Camenae.

I quali versi in questa guisa lo Strocchi vòlta in italiano:

Pastorelli, a cantar qualche rispetto
Date principio; tenerelle fanno
A noi qui l'erbe delicato un letto;
I campi, gli arboscelli or tutti vanno
Germogliando, ogni selva ora s'infronda,
Or tutta è piena la beltà dell'anno.
Incomincia, Dameta, e tu seconda,
Menalca, a lui; le figlie alme di Giove
Amano che si dica e si risponda.

Avrete notato la proprietà di quel *rispetto*, la vaghezza di quel *far letto* dell'erbe, la magnificenza del sesto verso, l'aggiustato uso di quel *seconda* nel settimo, e la leggiadra spiegazione dell'ultima sentenza. Aggiugnerò questi altri

versi dell' egloga quinta, che quasi rendono i latini a verbo a verbo, nè sono per questo men belli.

> *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen:*
> *DAPHNIS EGO IN SILVIS, HINC USQUE AD SIDERA NOTUS,*
> *FORMOSI PECORIS CUSTOS, FORMOSIOR IPSE.*

Eccoli recati in volgare:

> Innalzate un avel; queste parole
> Scrivete su la fronte dell'avello:
> Io DALLE SELVE AL CIEL DAFNI FAMOSO,
> Di BELLA GREGGIA GUARDIAN PIÙ BELLO.

11. Ma non tanto io ammiro la difficile ed elegante fedeltà delle *Buccoliche*, quanto il padroneggiare che lo Strocchi fa le *Georgiche*, senza che nondimeno lasci di esser fedele. Chi traduce in rima, dalla rima stessa è costretto a non esser servile, a far come suo l' originale, a foggiarlo in novelle forme. Ma volgarizzando in isciolti può di leggieri venir fatto di premere troppo le orme dello scrittore, e così di seguirlo stentatamente, e rendere piuttosto le parole che gl' intendimenti, senza dare anima ai modi, e aggiustato movimento e suono ai versi. Il che non sarebbe che un ritratto stupido, e, per così dire, morto. Ma pieno di vita, di sentimento, di grazia è questo ritratto che ci dà lo Strocchi. E se il nome di lui è venuto grande principalmente per quel suo maraviglioso *Callimaco;* io temo dir poco, affermando che non sono queste sue *Georgiche* meno maravigliose. Quanto egli è felice nello entrare in quella profondità di animo, di che tanto è lodato Virgilio! Nel che forse lo aiutò il suo grande studio in Dante, sì spesso virgiliano massimamente per questo pregio. Che purità, che vezzi di lingua! Che forza, che grazia, che affetto di stile! Che bellezza di poetici modi! Che varia e sempre accomodata armonia! I luoghi fin qui dati di altre

cose dello Strocchi basterebbono a mostrare che queste lodi non sono esagerate nè a grazia descritte, ma veraci e tutte secondo il merito. Allegheremo nondimeno, al solito, qualche saggio anche di questo lavoro.

12. Ma il fatto mio è qui simile a quello d' una giovinetta, la quale, trovandosi in un giardino ricco di mille varietà di belli e olezzanti fiori, vuol fare un mazzetto per ornarsene il seno, nè sa qual prenda, qual lasci. Coglierò pertanto così alla ventura quelli che mi daranno primi sotto le mani, non intendendo con questo di avere scelto i più cari. Vedete se potevasi con più snellezza mettere quasi del tutto il piede nelle orme stesse del Poeta latino, com' egli ha fatto in questi versi:

Diique, Deaeque omnes, studium quibus arva tueri.
Divi e Dive che i campi in guardia avete.
Hic segetes, illic veniunt felicius uvae,
Arborei foetus alibi, atque iniussa virescunt
Gramina.
Qua l'uve e là più ridono le biade,
Erbette volontarie e poma altrove.
Humida solstitia atque hyemes orate serenos,
Agricolae: hiberno laetissima pulvere farra,
Laetus ager.
I solstizi piovosi, i verni asciutti
Implorate dal Cielo, agricoltori:
Della polve invernal si allieta il farro,
Si allieta il campo.
Tum cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
La sinistra cornice a piena bocca
Chiama la pioggia, e nella secca arena
Soletta in compagnia di sè passeggia.
Nescio qua praeter solitum dulcedine laeti.
Lieti di non so qual dolcezza nova.
Trudit (la vite) *gemmas et frondes explicat omnes.*
Tutta s' ingemma, e tutte apre le foglie.
. . . . *nunquam imprudentibus imber*
Obfuit.
Pioggia non nocque mai senza messaggio.

La qual traduzione, sì concisa, val più a intendere il te-

sto, che molte e non vere parole di parecchi commentatori, i quali sviarono ancora lo intelligente e accurato, non meno che polito e soave, Luigi Biondi, quando tradusse:

Tanto per molti segni è il venir noto
Della pioggia, che a ognun si manifesta
Per quanto da prudenza sia remoto.

13. La suddetta sentenza così dallo Strocchi nettamente renduta mi ricorda quest'altra:

Tanto è il poter di giovanile usanza!

con cui egli traslata le parole: *adeo in teneris consuescere multum est!* E altrove:

Chi darà nome di bugiardo al sole?

traduzione efficacissima del latino: *solem quis dicere falsum audeat?* In altro luogo, dove il latino, toccando dei terreni lussurianti in erbe, dice: *ah nimium ne sit mihi fertilis illa,* l'italiano ha:

Non fa per me feracità cotanta.

E vedete come qui ben calzi quel *non fa per me,* modo sì della lingua parlata, e sì (come voi meglio di me sapete) degli scrittori anche più antichi, i quali alla fine delle fini non iscrissero per lo più che con maggiore o minore accuratezza e maestria la lingua che parlavano.

14. Voglio anche dare un tocco della cura messa dallo Strocchi, perchè le parole sieno, a dirlo con monsignor Della Casa, il più che si può appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose: con che pare, continua l'autore del *Galateo,* che le cose stesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino, non con le parole, ma con esso il dito. Dove il latino ha: *bucula coelum Suspiciens, patulis captavit naribus auras;* la traduzione:

Di lei (*della pioggia*) si addiede
La vaccarella, che levando il muso
Dalle aperte bevea nari l'auretta.

Quel *levando il muso*, qui, come vedete, ha quella singolarità dal Casa tanto consigliata, e della quale egli lodò appunto il dantesco verso:

Stan li ranocchi pur col muso fuori.

Ho detto consigliata, perchè non è sempre d'obbligo, come voi, o Piero mio, bene avvertiste nel vostro *Boccaccio* (giornata 7, nov. 4, nota 16), e come qui mostra lo stesso Virgilio, onore e lume degli altri poeti. Continua il latino: *Arguta lacus circumvolitavit hirundo, Et veterem in limo ranae cecinere querelam*. E lo Strocchi:

L' arguta rondinella non fu stanca
Di su i laghi aliar, nè dentro gora
La rana a gracidar querela antica.

Ponete mente a quell' *alïar*, a quella *gora*, a quel *gracidar*. Poco dipoi l'originale: *Hinc ille avium concentus in agris, Et laetae pecudes, et ovantes gutture corvi*. La versione:

Di là quelle armonie su verdi rami,
Di là quella letizia degli armenti,
Quel di gorgia esultar che fanno i corbi.

Guardate quanto qui è tutto a proposito questo *gorgia*. Mettete *gola*, e addio espressione.

15. La grazia poi degli altri due versi, e, del primo singolarmente, mi fa ricordare che molti dei così fatti mi occorsero in questa lettura. Dice Virgilio: *Haec loca* (l'Italia).... *gravidae fruges.... implevere*. E lo Strocchi:

Qui tutto è pieno
Della letizia di granite biade.

Altrove era: *Nam neque tum stellis acies obtusa videtur;* e il traduttore, fra i significati che qui potea ricevere la parola *acies*, pigliando il più vago:

Però che smorta non si mostra allora
La pupilla degli astri.

Dove il latino ha, che se tu baderai ordinatamente al sole

e alle lune, *nunquam te crastina fallet Hora, neque insidiis noctis capiere serenae;* l'italiano così dà:

> Deluso non sarai dalla dimane,
> Nè colto a' vezzi di tranquilla notte:

il che vezzosamente è detto. Delle Ninfe compagne di Cirene al quarto libro è questa breve e gentile descrizione: *Caesariem effusae nitidam per candida colla.* E con più stringata gentilezza l'italiano:

> Sparse in collo di latte oro di chiome.

Lasciate che dia qui alcune lodi della vita campestre, sebbene un poco eccedano l'usata brevità.

> *At secura quies, et nescia fallere vita,*
> *Dives opum variarum; at latis otia fundis,*
> *Speluncae, vivique lacus; at frigida Tempe,*
> *Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni*
> *Non absunt. Illic saltus ac lustra ferarum,*
> *Et patiens operum parvoque assueta iuventus,*
> *Sacra Deum, sanctique patres: extrema per illos*
> *Iustitia excedens terris vestigia fecit.*

Ecco il traslatamento, dove in principio il *gli* si riferisce ad agricoltore:

> Già non gli manca sicurtà di pace,
> Scevra d'inganni una serena vita,
> Smisurata ricchezza! ampia campagna,
> Un bosco, una spelonca, una freschezza
> Di perenne laghetto non gli manca,
> Non muggiti di buoi, non dolci sonni
> All'ombra di una pianta: ivi foreste,
> E covili di fiere: ivi a fatiche
> Avvezza, e al poco gioventù contenta:
> Riveriti i celesti, e la vecchiezza
> Onorata: colà l'ultime poste
> Astrea lasciò delle divine piante,
> Quando a rendersi andò stella nel cielo.

16. Qui, dopo questo passo stupendo e pieno di graziosa baldanza, non darei altro per questo capo, se due altri versi, mio onorevole Professore, non mi porgessero

occasione e di tornare di nuovo al lodato Commento vostro sopra il Boccaccio (il che fo volentieri sì pel pregio di esso Commento, e sì per l'amore che vi porto) e per registrare qui un'altra dote, saviamente da voi avvisata in questo volgarizzamento. Ecco quei versi: *Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis: Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt.*

Vien primavera, e gli alberi di fronda
Veste novella, e d'alberi le selve;
Turge la terra, e sponsalizie chiede.

Trapassando i primi due versi che mi paiono leggiadra versione, e insieme chiosa del primo verso latino; sono con voi ad ammirare la dignità di quel *chiedere sponsalizie*, rimpetto al *poscere genitalia semina*. Anche altrove egli d'un leggiadro velo coprì altri simiglianti modi dell'originale; come quando della femmina de' buoi questo dice: *Ipsa autem macie tenuant armenta volentes; Atque ubi concubitus primos iam nota voluptas Sollicitat*, ec. E il traduttore:

Bene affamando dimagrar si debbe
Colei che s'infiammò la prima volta
In desio d'esser madre:

che è detto con sì gentile riservatezza, che proprio innamora.

17. Che dirò poi d'una certa singolar forza che alcune cose acquistano sotto la sua penna? Virgilio dice: *Ille*, cioè Giove, *malum virus serpentibus addidit atris, Praedarique lupos iussit, pontumque moveri.* E lo Strocchi mutando nel secondo verso la forma obliqua del parlare in diretta, e dando al *moveri* dantesca veste:

Giove il velen nelle ceraste ascose,
Disse a' lupi: predate; e disse al mare:
Copri e discopri senza posa i lidi.

Non pare questo il forte linguaggio dei santi libri? È poi dal Poeta mantovano così dato il perchè Giove restrignesse

le spontanee larghezze della natura: *Ut varias usus meditando extunderet artes Paullatim, et sulcis frumenti quaereret herbam, Et silicis venis abstrusum excuderet ignem.* E il traduttore:

> Perchè studio dell'arti a mano a mano
> Insegnasse a cercar ne' solchi il pane,
> E nelle vene della selce il foco.

La traduzione, avendo qui ristretto il latino e sostituito quel *pane* all'*erba del frumento*, a maraviglia n'è ingagliardita. E felice mi par l'ardimento di questi altri versi:

> Perchè tremi la terra, e perchè il mare
> Soperchiando i ripari esca dal mare:

i quali sono stati inspirati da questo latino: *Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant Obicibus ruptis.* Altrove, fra gl'insegnamenti sul gregge equino, è che si badi all'animo, all'età, alla razza, *et quis cuique dolor victo, quae gloria palmae.* Guardate con che anima è renduto:

> Del cuore e dell'età nota le guise,
> E se creato di tal gente, a cui
> Vittoria è vita, e l'esser vinta è morte.

Questi altri versi contano come le api sieno devote al re loro: *Ille operum custos; illum admirantur, et omnes Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes, Et saepe attollunt humeris, et corpora bello Obiectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.* Vedete maschia bellezza di traduzione:

> Lui dell'opre custode ognuna onora,
> Fremendo a lui si stringono, lo accerchiano,
> Spesse volte lo portano sugli omeri,
> Scudo in guerra gli fan del petto, e volano
> Per ferite a morir morte onorata.

Poco appresso è così descritta l'ira delle api, quando l'uomo si appressi loro per la ricolta del mèle: *Illis ira mo-*

dum supra est, laesaeque venenum Morsibus inspirant, et spicula caeca relinquunt Affixae venis, animasque in vulnere ponunt. Anche qui per via massimamente di quello stringimento del latino, che sopra abbiamo lodato, mi pare che la traduzione si faccia nel fine due cotanti più robusta:

> L'ira allor delle pecchie è senza modo:
> Offese, di veleno armano i rostri,
> Si affigono alle vene, e nella piaga
> Lascian sepolta la saetta e l'alma.

18. Certi begli ardiri in questi ultimi esempi mi ridestano la memoria d'altri simili, che leggendo questa versione mi si fecero più vedere. Il latino dice in un luogo: *Qua se fert Nisus* (sorta d'augello) *ad auras, Illa* (l'augello Scilla, avverso all'altro) *levem fugiens raptim secat aethera pennis.* E l'italiano:

> Ove ella vede star Niso su l'ale,
> A fuga subitana apre vïaggio.

Quanto questo *apre vïaggio* mi pare animoso e stupendo! E mi fa venire in mente che i Greci, in quella descrittiva loro lingua, significavano il *volare* appunto con verbi importanti *aprirsi, spiegarsi, spandersi* (*petáomai, pétomai,* ed altri di questa famiglia); se pure non fu quest'ultima significazione un traslato, o, a dir meglio, un allargamento dell'altra. Ma ciò sia detto per soprappiù, non avendo veramente che fare col modo notato: il quale riferisce l'*apre* (che sarebbe piuttosto delle penne o ali) all'effetto o al fine prossimo di quell'aprimento, ch'è il *vïaggio.* E poichè abbiamo alle mani il verbo *aprire,* darò ancora quest'altro luogo:

> Più sono a grande estremità venute,
> Più le pecchie l'ingegno aprono e il cuore
> A ristorar della famiglia i danni.

Qui *aprono* applicato soltanto a *cuore,* non avrebbe dato certa vista di sè; ma detto dell'*ingegno,* ha più dell'inso-

lito, e prende un' aria di vaga arditezza. Queste tre parole poi, così unite insieme, spiritualizzano, dirò così, la materialità (nondimeno sì espressiva) dello *incumbunt* in questi versi, i quali sono tradotti anche nelle altre parti con la solita maestria: *Quo magis exhaustae fuerint, hoc acrius omnes Incumbunt generis lapsi sarcire ruinas.* Altrove le virgiliane parole *solis est turea virga Sabaeis,* hanno dato occasione all' audacia leggiadra di questo verso:

> La sola arbor Sabea piange gl' incensi.

Altrove leggo:

> Erittonio da prima osò di quattro
> Veloci corridori a lieve cocchio
> Aggiogar la cervice, e sovra preste
> Volar vittorïoso ale di rote.

Il latino dicea: *Primus Erichtonius currus et quattuor ausus Iungere equos rapidisque rotis insistere victor.* Ponete mente come a tradurre le ultime parole, abbia lo Strocchi saputo valersi di quelle ali con che Dante, il principale maestro suo, tante volte, e sì variamente, volò. Nè senza essere uscito di questa scuola avrebbe forse detto di Proteo arrendentesi ad Aristeo:

> Lascia cadere al suo furor la vela.

D' altra guisa, ma non meno bello, è l' ardimento con che traduceva quest' altro verso: *Quid nemora Aethiopum molli canentia lana?*

> E che dirò dei delicati stami,
> Canizie di Etiopiche foreste?

Di maniere simili potrei allegare altre parecchie. Nè per questo si creda che egli di troppo le abbia spesseggiate. No: egli ne ha usato con sobrietà e in tutto con quel giudizio, senza del quale, in cambio di fare, per via di que-

sti modi, belle e ornate le scritture, si difformano, e si dà nel secento.

19. Ora diciamo d'un'altra qualità di questo volgarizzamento. Virgilio mette nelle sue cose tanto affetto, che quando altra dote in lui non fosse, basterebbe questa sola (che pure fu delle altre la fonte e come la madre) a farlo supremamente amare. Non solo egli ci muove sul fatto d'umane creature, ma talvolta e degli animali e delle piante parla con tanta passione, che ne ricerca l'anima dolcemente. Questa dote mai potrebbe, dirò così, travasarsi in un'altra lingua, se il traduttore non avesse un'anima in certo modo contemperata all'anima dell'Autor che traduce. Perciocchè gli affetti non si fingono; e se i pensieri altrui si possono ritrarre, non è così agevole il far sentire gli altrui movimenti del cuore. Nondimeno lo Strocchi ci ha fatto sentire gli affetti di Virgilio: gran lode al cuore di lui, e a quell'abilità di scrivere, corrispondente al suo cuore e a Virgilio! Anche qui alcun esempio. A Cirene par d'udire lamenti del suo figliuolo Aristeo: manda Aretusa a vedere: questa di ritorno sclama: *O gemitu non frustra exterrita tanto, Cyrene soror; ipse tibi, tua maxima cura, Tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam Stat lacrymans*, etc.

Eh! non è vano,
O sorella Cirene, il tuo sospetto
A tanto lamentar; l'amor tuo dolce,
Il misero Aristeo è là che piange
Del genitor Penèo presso la fonte.

Avrete notato quell'*amor tuo dolce*, e il verso di poi, tutto pietoso nei modi e nel suono. Sceso Orfeo nelle case dei morti a riscattare la cara moglie; era statagli restituita, ma con la legge di non volgersi a mirar lei, che a tergo lo seguiva, finchè non avesse posto il piè fuori delle soglie infernali. Egli nondimeno *Restitit, Eurydicemque suam iam*

luce sub ipsa, Immemor, heu! victusque animi respexit. Udite la traduzione:

> Ahi! vinto dall'oblio, da sè diviso,
> All'apparir de' primi rai del sole
> Gli occhi agli occhi di Euridice converse.

Quanto viva, quanto tenera la dipintura di quegli occhi vòlti a quegli occhi!

20. E qui, mio prode amico, il nome di Euridice mi chiama alla memoria quel luogo delle vostre più volte commendate dichiarazioni al Boccaccio (giornata ult., nov. ult., n. 52), dove parlando del virgiliano verso *Invalidasque tibi tendens, heu non tua! palmas*, avreste desiderato che il discorso di quella povera moglie non fosse stato chiuso con quella parola *palmas*, ma con l'idea che più a dentro colpiva l'animo di lei e dello sventurato suo Orfeo, ed era, il non esser più sua, *heu non tua!* E pare che il Biondi la pensasse come voi, perchè tradusse: *Tendo le braccia, e invan te bramo accogliere, Ahi non più tua!* Ma veggo che lo Strocchi non è con voi altri. E invero, all'idea che più ci cuoce, mi par naturale che debba (massimamente quando parla il solo cuore) darsi piuttosto il primo, o quasi il primo, che l'ultimo luogo; e che questo sia il bisogno d'un animo angosciato e oppresso. Il *tibi*, che, come era il primo, anzi l'unico segno degli affetti e dei sospiri di Euridice, così era l'oggetto, al quale ella stendeva gli amplessi, eccolo là quasi al principio. Gli abbracciamenti diretti a lui destavano la crudele idea che ella non era più sua; ed ecco dopo il *tibi*, e dopo il *tendens*, le parole che a quella crudele idea corrispondono. Quell'*invalidas* poi in principio di verso, quel *palmas* in fine, quell'*heu non tua* nel mezzo, mi fa quasi veder cogli occhi la sfortunata che dentro l'atto dello stender le braccia grida quelle parole, rimanendo anche dopo quel grido alquanto là con tutte le braccia distese e tremanti. Onde volentieri qui vedrei con-

servato possibilmente il magico ordine delle parole latine, nè mutato il *palme* in *braccia;* perchè quelle mani spiegate ed aperte mi danno il più bello e lodato uso (a parlar coi Rettorici) della sineddoche, il quale è quando di un tutto si nomina quella parte che in una occasione dà più negli occhi e che, nominata, ci può destare nell'animo una più viva e, dirò così, pittoresca immagine della cosa. Nè parmi sarebbe difficile il collocare nella fine d'un verso la parola che traducesse *invalidas* (nè sarebbe forse male che questa parola fosse così sdrucciola): poi subito al principio del seguente verso mettere così spiegato (per la ragione detta sopra) lo *a te:* indi il verbo rispondente a *tendens:* terminando il verso con queste parole: *ahi non più tua! le palme.* Voi riderete, vedendomi fare così del dottore; ed io pure ne rido; ma non sapete il vecchio proverbio, che di carnevale ogni burla vale? Torniamo nondimeno al serio. Non poco prima del caso de' due sposi infelici ora detti aveva l'affettuoso Poeta cantato pietosamente della sciagura di due altri sposi non meno amanti, così descrivendo la morte di Leandro, che il mar burrascoso fendeva a nuoto per trovare la sua Ero: *Abruptis turbata procellis Nocte natat caeca serus freta: quem super ingens Porta tonat coeli, scopulis illisa reclamant Aequora: nec miseri possunt revocare parentes, Nec moritura super crudeli funere virgo.*

Per cupa oscura notte alta procella
Di sdegnato oceàno a nuoto sfida.
La gran porta del ciel tuona di sopra,
Mugghia di sotto il mar rotto da' scogli,
E non ritorna per sentir chiamarsi
Dalla pietà de' miseri parenti,
Dalla pietà di lei, che morte cruda
Sulla spoglia di lui dovrà morire.

I quali versi, quando io lessi la prima volta, altamente mi commossero; ed anche oggi mi commovono. Ma torna male, con brani così staccati, far sentire la qualità, di che ragiono.

21. Sarà poi bisogno, dopo i molti versi che ho allegati, ch'io mi fermi a dimostrare la lode che sopra ho dato a questi sciolti, di varia e sempre acconcia armonia? Nondimeno aggiugnerò qui alcuna cosa, per istarci così anche un poco in compagnia di questo delizioso Strocchi. La *Georgica* latina dice: *Parnassia laurus Parva sub ingenti matris se subiicit umbra.* E il traduttore:

> . . . . . la vermena
> Picciolella del lauro di Parnaso
> Alla grande si educa ombra materna.

Vedete qui un verso graciletto e sparuto come la descritta pianticella; e l'altro, sostenuto, grandioso, abbracciante, come l'arbore significata: il che fa che la scrittura somigli a cosa dipinta. Altrove: *Quinque tenent coelum zonae: quarum una corusco Semper sole rubens.*

> Di cinque fasce si circonda il cielo:
> Una rosseggia continuamente, ec.

Questo lungo *continuamente*, lì posto, significa a maraviglia l'azione di quel continuo rosseggiare. In questi altri versi è descritto l'albero èschio od ischio: *Quantum vertice ad auras Aethereas, tantum radice in Tartara tendit. Ergo non hyemes illam, non flabra, neque imbres Convellunt: immota manet, multosque per annos Multa virum volvens durando saecula vincit; Tum fortes late ramos et brachia tendens Huc illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.*

> Quanto
> Al ciel s'inalza con la cima, tanto
> Con le radici al Tartaro discende.
> Perchè non verno, non pioggia, non vento
> Lo possono crollare: immobil, oltre
> Molte successïon d'uomini passa,
> Ed allargando le ramose braccia
> Protegge di grand'ombra il proprio tronco.

Il sorgere del primo verso fino alla sillaba nona: quel dover far posa dopo *tanto*, e indi lo sprofondarsi, dirò così,

del secondo verso per via di quell' accento sulla quarta sillaba, e per la seguente voce sdrucciola: il lottare nel suo corso del terzo: la posa che nel quarto convien fare prima d' *immobil,* a cagione de' precedenti due punti; e dopo, a fine di staccare essa parola *immobil* da *oltre,* preposizione che appartiene alle parole seguenti: quel lungo e quel girevole della parola *successïon* per via della dieresi, seguito dalla sdrucciola voce *uomini;* e finalmente lo spiegato e pieno de' due ultimi versi, danno suoni che aiutano mirabilmente la rappresentazione delle singole immagini parziali, come del tutto che elle unite compongono.

22. Questi altri versi mostrano come si domi i giovenchi in servigio dell' agricoltura: *Ac primum laxos tenui de vimine circlos Cervici subnecte: dehinc, ubi libera colla Servitio assuerint, ipsis e torquibus aptos Iunge pares, et coge gradum conferre iuvencos. Atque illis iam saepe rotae ducantur inanes Per terram, et summo vestigia pulvere signent. Post valido nitens sub pondere faginus axis Instrepat, et iunctos temo trahat aereus orbes.*

Avvolgi a lor cervice in lenti giri
Di giunchi tenerelli una ghirlanda,
E quando poi la libertà del collo
Avranno avvezza a servitù, con quelli
Medesimi vincigli in un li accoppia
E stringi a misurar passo con passo.
Spesso li aggiungi a sì lieve carretta
Che a pena le vestigia in polve scriva.
Poi faticando sotto grave pondo
Perno di faggio cigoli, e ferrato
Timon strascini un gran paio di rote.

Il quale ultimo verso (per tacere del magistero degli altri) fa sentire tutto il peso di quel traino. Là dove con sì terribili colori è descritta la peste che disertò le Alpi Giulie e le campagne del Timavo; sono, fra gli altri, questi

versi: *Saevit et in lucem stygiis emissa tenebris Pallida Tisiphone morbos agit ante metumque.*

> Dalle stigie caverne al nostro cielo
> La pallida Tisifone sboccò,
> E si mise dinanzi dalla fronte
> I morbi e la paura.

Vedete uso felice ed espressivo di quel tronco al secondo verso. E dopo di esso la dantesca maniera *mettersi dinanzi dalla fronte* non pare (se fra così tetre immagini può trovar luogo un gentil pensiero, inspiratomi dall'ultima parola) una perla in mezzo a una bella fronte? Ed anche è usato bene il tronco nella versione di quest'altro distico, il quale insegna, come si plachino le guerreggianti api: *Hi motus animorum, atque haec certamina tanta Pulveris exigui iactu compressa quiescent.*

> Tanti combattimenti e tanti sdegni
> Di poca polve un getto ammorzerà.

E la ninfa Cirene, saputo dalla sorella Aretusa, secondo che abbiam detto, che gli uditi lamenti venivano dal suo Aristeo, le dice timorosa: *Duc, age, duc ad nos; fas illi limina Divum Tangere.*

> Va tosto, va; non s'interdice a lui
> La soglia degli Dei; guidalo a me;

dove pure il tronco fa bellissimo gioco. E del partito che egli sa trarre dal verso sdrucciolo, può esser esempio il luogo sopra recato, dove sono descritte le cure delle api verso il re loro. E aggiungo la traduzione di quest'altro, che parla delle pugne di quegli animaletti: *Tum trepidae inter se coeunt, pennisque coruscant, Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos.*

> Fremendo allor convengono, nell'ale
> Lampeggiano, si stringono, ed aguzzano
> Lo stral del rostro, e vibrano le membra.

Dove è a vedere anche l'opportuno uso dei vocaboli sdruc-

cioli nel corpo del verso: il che abbiamo pure notato altrove; e in altri luoghi ancora potevamo notare.

23. Ma già, diletto mio Pietro, monna Quaresima mi è addosso a spaventarmi, non tanto con suoi rigori santi e benigni, quanto con l' obbligo di ritornare alle intermesse mie tribolazioni; e parmi quasi udirla garrire a queste povere lettere, le quali mi hanno tanto in questi dì confortato; e regalarle di quel titolo, di che monna Filosofia già fu cortese, anzi scortese, alle poetiche Muse, scese a consolare Boezio nella sua carcere. Chiudo pertanto l' uno e l'altro Virgilio, il latino, voglio dire, e l'italiano, tuttochè mi fossi posto nell' animo di fare altre osservazioni, e massimamente di mostrare quanto bello e utile studio sarebbe il prendere in esame e trar fuori molti modi del latino Poeta col riscontro di quelli del traduttore. Si vedrebbe a *exire servitio* corrispondere *uscir di schiavo*, simile all' *uscir di pupillo*, all' *uscir di fanciullo*, e ad altri modi tali della lingua. — *Captare umbras et frigora*, tradotto *meriggiare*. — *Tua vestigia lustro*, ormo i tuoi passi. — *Insanire libet quoniam tibi*, poichè vaneggiar così ti abbella. — *Se cupit ante videri*, prima vuole che di sè m' addia. — *Invito Olympo*, contra grato del ciel. — *Si quis pudor*, se fior di verecondia. — *Rara arbutus umbra*, scarsi d' ombrella corbezzoli. — *Non omnia possumus omnes*, Non siam tutti possenti a tutte cose. — *Tamen veniemus in urbem*, quando che sia c' inurberemo. — *Causando nostros in longum ducis amores*, Più mi accendi il desio con queste scuse. — *Tua* (parla al Dio Pane) *si Maenala curae*, Se del tuo Menalo in te l' affetto non assonna. — *Tellus Omnia liberius, nullo poscente ferebat*, alle domande Liberamente precorrea la terra. — *Heu male tum mites defendet pampinus uvas*, Ahi che pampani fian debile usbergo Ai grappoli maturi. — *Pictos Gelonos*, i Geloni alla dipinta pelle. — *Tauri spirantes naribus ignem*, tori alle nari di foco. — *Folia* (si

parla della pianta del cedro) *haud ullis labentia ventis,* essa per ventar non perde foglia. — *Ascraeumque cano romana per oppida carmen,* e fo d'ascreo Carme tenor per le città romane. — *Non aliam ob culpam,* non per altro rio. — *Carpit.... vires paullatim.... videndo foemina,* Femina col poter della veduta Lima le forze a poco a poco. — *Fusus per herbam,* steso sul verde. — *Toto non secius aere ningit,* Fiocca senza sostar da tutto il cielo. — *Marinae in sicco ludunt fulicae,* in secca arena La folaga marina si balocca. — *Flammantia lumina torquet,* li affocati occhi straluna. — *Et patientem* (una qualità di terra) *vomeris unci,* Nè ritrosa a patir piaga di aratro. — *Tortusque per herbam Cresceret in ventrem cucumis,* e in mezzo l'erbe Serpeggiando il cocomero s'inventri. — *Duplex agitur per lumbos* (dei cavalli) *spina,* Duplice spina si distende lungo La pianura del dosso. — *Summum ulceris os,* le labbra della piaga. — *Ne mihi.... molles sub dio carpere somnos.... Libeat,* Non mi vegna talento a cielo aperto Dormir placidi sonni. — *Quam* (ovem) *procul videris,* Pecorella che andar vedi randagia. — *Latam trahit alvum,* strascina una ventraia. — *Biferi rosaria Pesti,* le rose di Pesto che rifiglia. — *Sera comantem narcissum,* il narcisso che s'inchioma da sezzo. — *Corpora curant,* rinfrescano le forze. — *Foedere pacto,* per convegno. — *Invicem,* a muta a muta. — *Inde a teneris,* insin da tenerel. — *Segetes horrescunt,* s'increspano le biade. — *Rerum facta est pulcherrima Roma,* Roma divenne Maraviglia del mondo. — *Superat gregibus dum laeta iuventus,* Mentre che gioventù ride all'armento. — *Ne.... invalidi.... patrum referant ieiunia nati,* E non abbia a portar la debil prole I digiuni del padre in fronte scritti. — *Illusas auro vestes,* compassate in or vesti. — *Angustis addere rebus honorem,* Vestir subietto umil d'abito onesto. — *Ipsa nebulis obscura,* ella chiusa nel vel di nugola. — *Sic fatis ora resolvit,* Del mistero così squarciò il velame. —

Digitized by Google

Ut eventus secundet; Sì che tu vegna al fin del tuo desire. — E così vadasi discorrendo d'una infinità di altre guise sì proprie, sì figurate; e tutta per lo più ricchezza di classici.

24. Nè voglio qui sulla fine tacere un mio voto, ed è, che a quelle edizioni della *Eneide* di Annibal Caro, le quali si stampano ad uso delle scuole, sieno da qui avanti unite queste *Buccoliche* e queste *Georgiche* dello Strocchi, invece delle altre che le hanno finora tenuto poco degna compagnia. Maggior simiglianza di pregi, secondo che abbiamo veduto, fra i due scrittori non si può dare. E come a quella si è fatto più volte la guerra, ma non fu mai vinta; così guerra anche a queste potrà farsi, quando si avvengano o a persone meno intendenti, o in tempi alle buone lettere avversi: ma non potranno sì di leggieri essere uguagliate, non che vinte. Conosco di dare un giudizio più assoluto e franco di quel che io soglio; ma tante virtù ho trovato in questi lavori, che mi è parso di poter essere ardito. I miei giudizii ai giudizii vostri io sottopongo, onorato mio Professore, e nella vostra grazia mi raccomando.

UNA DIGRESSIONE

Discorso letto alla R. Accademia Lucchese nella tornata del 10 maggio 1854.

Il mio uffizio è un uffizio che vuole per sè tutto l'uomo. Vuole tutto l'uomo pe' molti processi che ognidì vi piovono, sempre gravi più o meno (e non di rado terribili) nella importanza, e di mole per lo più all'importanza corrispondenti: i quali richiedono che l'uomo si metta di forza nei loro andirivieni, e affisi ogni fatto anche minimo e pesi ogni detto, e i detti coi detti, e i fatti coi fatti raffronti di continuo; e a quello che gli par debole, cerchi sostegno; e a quello che gli rimane oscuro, prepari luce: e prevegga e quasi indovini i mutamenti, ai quali darà occasione il pubblico esperimento, e si ponga in guardia, perchè non gli faccia gabbo o la impressione ricevuta dalle studiate carte, o quella che riceverà dalla presenza dei testimoni; ed anzi apparecchi l'animo e, per quanto può, i modi a ottenere che dai conflitti emerga più netto e lampante il vero.

Alla fatica di questi non più che principii e avviamenti succede l'altra delle pubbliche udienze, con sì mal governo del corpo e dello spirito, che non lo può intendere chi non lo prova. Dopo le agonie della sala vengono quelle talora più dolorose della camera di consiglio, le quali finalmente partoriscono la sentenza. E terminata una causa, eccone da capo un'altra; nè mai v'è requie; per-

chè se tra dibattimento e dibattimento alcun giorno rimane libero, questo appunto è il tempo degli studii in servigio d'altre discussioni di poi. Vedo il lavoratore del campo, vedo il falegname, il muratore, il fabbro ed altra simil gente riposare, almeno il dì del Signore: a me spesso manca in gran parte anco il conforto di questo dì!

Ma e per un'altra ragione dissi che l'ufficio mio vuol tutto l'uomo. Trovarsi ogni dì, ogni settimana, ogni mese, ogni anno, per decine e decine di anni, continuamente fra i delitti e fra le pene, oh quanto è dura cosa! E nondimeno è questo il dover nostro. Ad alleviarne il peso non altro modo seppi trovare che il pigliarci amore. Nè ciò mi avvenne di poter fare che abbandonando in tutto ogni altro studio. Il cuore, cui è necessità lo amare, se ogni altro obbietto gli manchi, in quello si getta e adagia, qualunque e'sia, che gli vien posto davanti. Ma guai se all'oggetto ingrato si accompagni il gradevole! Questo, anzichè spargere d'alcuna dolcezza l'altro, farà viepiù sentirne l'amaro. Di che, se altro discapito non avvenga, certi pensieri che si affacciano, come accade, alla mente o nell'esercizio del passeggio, o quando ti svegli la notte, è troppo facile che corrano piuttosto alle occupazioni di genio che a quelle d'obbligo. E pure anche i pensieri del diporto e quelli della vigilia ho sperimentato così preziosi, che, mercè loro, potei accorgermi talvolta di quello che alla diligenza dello studio era sfuggito, e tal'altra abbattermi in provvedimenti e ripieghi che avea cercato invano, quando alla cosa mi era dato di proposito. Ma io tengo per fermo che il benefizio di quei pensieri mi sarebbe mancato (e forse alcuna fiata con danno di gran momento), se le cure dell'uffizio non avevano tutto il dominio di me.

Intendo così rendere primamente ragione sì a quelli che mi hanno alle volte fatto dolce rimprovero, perchè io da buon tempo non abbia più dato fuori alcun che di let-

terario, e sì agli altri, cui sono forse paruto anzi avaro che sobrio nel rispondere a quelle cortesi lettere, con le quali ad ora ad ora mi richiamavano ad ameni argomenti, quasi soffiando in un fuoco sopito piuttosto che spento. Voglio in secondo luogo che di qui a voi sia fatto aperto, o compagni onoratissimi, perchè io stasera vi venga innanzi con uno scritto, che di poco e per poco mi trae fuori dalla cerchia delle quotidiane mie occupazioni. Se l'obbedienza, la quale, come accademico, io doveva alle leggi del nostro instituto, mi ha costretto a divertire dalle faccende giudiziali, mi sono studiato almeno di farlo giusta le regole più severe delle digressioni, alle quali è richiesto, come sapete, convenienza e brevità.

Nelle altre gravezze del mio mestiero sono giunto, se l'animo non m'inganna, a darmi pace. In sola quest'una fin qui non mi è riuscito di trovare alleggiamento, ed è nel crepacuore ch'io provo in vedendo, che per punir che si faccia delitti, nulla perde la mala pianta della infelice sua fecondità, per non dire che sotto la scure dei gastighi ella quasi sembra farsi più rigogliosa. Onde sono solito di ragguagliare la fatica nostra a quella delle crudeli sorelle, dannate, perchè avevano trucidato i mariti, a dovere, secondo la favola, attignere acqua incessantemente con secchie sfondolate. E come chi è in grave pressura nè vede scampo, tuttavia dello scampo medita volentieri; così a me vien fatto a quando a quando, in questo continuo germinar di delitti, di vagare con la mente e col cuore in traccia di qualche rimedio o lenimento al male che io piango. E il giornaliero studio or d'una causa, or d'una legge, ora di qualche parte d'una instituzione, mi hanno in questo proposito fatti sorgere talvolta pensieri e desiderii che per quanto, così tra una fatica e l'altra, ho avuto agio di richiamarli alla memoria stanca e sparpagliata, continueranno il mio discorso.

Di Lucio Crasso, pretore celebre dell' antica Roma, fu detto che il tribunale di lui era lo scoglio dei malfattori. Noi addetti al servigio della giustizia dovremmo tutti col maggiore studio procurare ai tribunali nostri questa lode. Se la malvagità umana a questi scogli non rompe, oh Dio come i delitti si moltiplicano! Il delinquente non punito piglia baldanza a nuovamente misfare. La reità fortunata di costui sveglia e accende ad altri delitti la genia somigliëvole dei tristi. E in altri delitti prorompe talora il risentimento degli offesi, non attutato, come dovea, dalla pubblica vendetta. Io so per prova, e quindi imparo a compatire, quanta sia la malagevolezza degli ufficii di questa natura, tanto più che troppe volte si dee vedere cogli occhi altrui, e con le mani altrui operare. Ma cerchiamo nondimeno di fare quel più che si può, e di aiutare e spingere chi al fatto nostro dee soccorrere. Abbiamo leggi, grazie al Cielo, le quali se tutti e sempre facessimo norma dell' opera nostra, riuscirebbe questa a impedire in gran parte la dolorosa moltiplicazione. Perchè talvolta, in casi ancora di enormi fatti, non udir subito, come si dovrebbe, gli arrestati, gli offesi, i vicini, in quel primo caldo e in quella, a dir così, verginità della cosa, avanti che alcuno affetto o interesse distorni, come avviene di frequente, o intralci, o forse anche tronchi le ricerche della giustizia? Perchè non giovarsi di perquisizioni opportune, pronte, diligenti? Perchè talvolta la duplicità di persone, richiesta a fede e sicurezza degli atti, o manca, o si trasmuta in pretta formalità e in apparenza? Perchè, venendo a mano certi preliminari che richiederebbono una rinnovazione, ristrignersi a farli solo ratificare? Perchè, direi quasi, far carestia fino di soscrizioni e di tali altri requisiti? E pure colpe di questa guisa possono cagionare, e troppe volte cagionarono, danni anco irreparabili.

Nè tampoco vorrei che certe operazioni di più rilievo

e talora di conseguenza pure non rimediabile, venissero fatte dagli ufficiali minori, i quali, per valenti che sieno, mancano il più delle volte di studii e accorgimenti idonei. Bisogna eziandio che coloro, ai quali spetta rivedere i processi e avviare i giudizi, non abbiano troppa fidanza in chi gli precorse, potendo essere negli atti dei mancamenti, ai quali non provveduto allora (nè forse di poi), non sarà evitabile una indebita assoluzione. Avvenne ancora di dover mandare assoluti di quelli che avrebbono riportato condanna, se troppo tardi non si fosse veduto mancare sulla nota da ciò testimonii importantissimi del processo scritto.

Quanto ai dibattimenti, i sostenitori dell'azione pubblica vedano tutti e sempre di venire provveduti di studii preparatorii, tanto in ogni minima parte del fatto, quanto nel diritto; e d'instituire confronti accurati e continui fra l'istruzione scritta e l'orale; e, in questa, di dare, allorchè sia uopo, spalla a chi principalmente ne porta il peso; e in fine pigliando la parola, si adoperino a tutt'uomo, di non ire per le generali e come alla ventura, nè di dare in esagerazioni che quasi costringono a un contrapposto d'altre esagerazioni; ma di porgere con esattezza scrupolosa un ponderato ragguaglio dei fatti veramente capitali, concludendo poi con una ragionata proposta della penalità. Se no, le parole della difesa, quando questa per avventura si presentasse meglio in arnese, potrebbono trionfare contro ragione. Conciossiachè per quanto i vantaggi d'un tribunal collegiale sieno smisuratamente maggiori dei vantaggi d'un tribunale, ove giudica un solo; nondimeno quello forse più che questo è soggetto al notato pericolo, potendo là il numero prevalere qualche volta al peso. Il quale sconcio deve essere di grandissima lunga maggiore, dove il fatto è in balìa de'giurati.

Ma per quanto le operazioni della causa, dal primo suo muovere fino a questo punto, fossero state ben con-

dotte e incensurabili; per quanto il pubblico attore fosse strenuo, e bene in armi, e ognor desto al soccorso della giustizia; nondimeno potrebbe avere la malvagità di che ridere, se chi deve fabbricare il processo pubblico non fosse, innanzi tratto, padrone appieno della istruzione scritta (fino agli esami dei testimoni non indicati nelle note e negli altri atti preparativi del giudizio, e fino anche a qualsivoglia rapporto, lettera o altro scritto, d'onde, per minuto che sia, possono talvolta scaturire vantaggi nè lievi nè prevedibili); e se ora egli, di concordia coi colleghi e, finchè può e deve, con le parti, non dia opera attenta, paziente, imparziale all' arduo lavoro che gli è affidato.

Se lungo la discussione fu in ogni cosa da stare cogli occhi aperti, è tutt'altro che da serrarli quando ferve il lavoro della sentenza. Da un lato è il pericolo che il delitto trionfi. Dall'altro lato o il prestigio delle apparenze, o la tirannia delle preoccupazioni, o il genio malnato di veder nero in tutto, o la orribilità stessa del misfatto, la quale sparge alcuna volta come un funesto riverbero su chi ne venne incolpato, potrebbono fare che l'innocente fosse tenuto reo. Grave danno il primo: più grave, anzi tremendo, il secondo. E questo la pluralità dei giudici rende più difficile, ma pur troppo non impossibile. Dall' uno e dall' altro è da guardarsi potentissimamente.

Nè qui termina la necessità di vegliare; perchè lo scritto che dà conto dell' udienza può, per un minimo che, divenir distruttivo di quanto fu con tanta pena fin qui edificato. Nè si potrebbe dire a mezzo quanto importi di non dar motivo o estrinseco, o molto meno intrinseco a cassazione, perchè non ricomincino per avventura (e forse più terribili che mai) le trame contro la giustizia, e non risorga il pericolo della impunità. Senza che, di qui nascerebbero nuovi indugii. Ora non solamente la mancata, ma eziandio la troppo ritardata punizione è moltiplicatrice dei

delitti. E poichè qui è caduto di toccare della tardità, non tacerò che anche di questa sono le più volte cagione quei primi passi o non abbastanza pronti o mal fatti, che obbligano poi a lunghi e intralciati giri, dove è un miracolo se la giustizia, dopo molto affanno e sudore, vien pure a capo di qualche cosa.

Ancora la soverchia dolcezza nel punire torna in danno. Pur troppo il cuore piange a far mali tagli; ma è richiesto a salute del corpo sociale. Non a torto quell'eccellenza d'uomo che fu il Mangin si dolea che la esagerazione delle idee filantropiche abbia tanto cooperato a indebolire il freno salutare delle leggi. Anche questa mitezza è fomite al mal talento dei cattivi, e fa stomaco non solo ai poveri offesi, ma talvolta pure all'altra gente, la quale non di rado, anche per questo capo, s'udì esclamare, non esservi giustizia, e si diè caso talora ch'ella stessa tumultuando tentò di farla. Ma di qui viene anco un altro male, sotto un certo aspetto più grave di quelli generati o dalla mancanza o dal ritardo della punizione. Ed è, che a vedere in nome della legge sì blandamente trattati certi maleficii, si falsano le idee sulla moralità loro (massime in tanta penuria di sani e diritti principii) e si hanno in conto di umane debolezze, di freddure, di scherzi certe azioni, prave altamente in se stesse, e più prave talvolta nei loro effetti. Ma oggi, la Dio mercè, allo scandalo che veniva da una pratica di giudicare in alcune parti di soverchio rilassata, ha provveduto quell'aurea (mi posso ingannare, ma non adulo) compilazione del Codice penale. Non manca tuttavia chi penderebbe a eluderne alcuna volta le provvide disposizioni come troppo severe, portandone giudizio, non dall'indole morale e politica delle azioni, verace misura delle pene, ma secondo le vecchie osservanze giudiciali. Presto per altro — *Come d'asse si trae chiodo con chiodo* — al novello uso farà luogo l'antico.

Sconvenienza poi e bruttura quant' altra mai vitupe- revole sarebbe, se la giustizia, nel santuario suo stesso, venisse pubblicamente oltraggiata. E oltraggiata così la giustizia verrebbe, se nella solennità dei dibattimenti si udisse piuttosto difesa la colpa che il colpevole: se venis- sero tacciati di bugiardi e di calunniatori gli offesi ed ogni testimone che incarni: se al contrario fosse fatto carezze alla mercata testimonianza: se odio si accattasse a quei ministri della giustizia che, come portava l' ufficio loro, tracciarono studiosamente e scovarono il delitto; se ai le- gittimi procedimenti si désse faccia di persecuzione, e con morsi e con dileggi si attaccasse il patrocinio dell' azione pubblica: se si alterassero principii e se si storcessero leggi. Con difese di questa sorte (che fortunatamente non sono il maggior numero) si rinfocolano le passioni che il giudizio dovea spegnere, e si estendono e allargano le ini- micizie: si provocano le testimonianze che o per guada- gnerìa dicono il falso, o per paura tacciono il vero: l' auto- rità pubblica, anzichè acquistar nervo, lo perde: l' opinione e la morale del popolo si corrompe.

Nè il male si fa meno grave perchè sovente, più che da cattivo animo, derivi dal non aver bene inteso l' ufficio della difesa. Mi è solito dire che il giudice dee studiar la causa come se fosse difensore, e il difensore come se fosse giudice. Vale a dire, il primo cerchi con amorosa solleci- tudine quanto può militare, vuoi nel fatto, vuoi nel diritto, a favore dell' imputato. L' altro dica a se stesso: quando io fossi uno dei giudici, in che conto avrei questa testimo- nianza? che prova farebbe in me questo argomento? che mi parrebbe di questa legge o di questa dottrina? Governan- dosi di questa maniera la difesa, con le sue osservazioni e co' ragionati suoi dubbii (che troverebbero le più volte un riscontro negli animi dei giudici) aiuterebbe l' opera di questi, e con la sua lealtà ne guadagnerebbe la fiducia; ed

effetto di questo bello quasi accordo sarebbe una posata e moderata giustizia. Così l'amore verso l'individuo patrocinato non si vedrebbe più in contrasto e quasi in divorzio coll'amore del vero, coll'amore del giusto, coll'amore della civil comunanza e dell'umanità. Esempio della nobile difensione de' rei nella curia nostra si porgono specialmente due avvocati, i quali ornano quest' Accademia.

Se di chi presiede ai tribunali è ufficio di por modo alle notate esorbitanze; dovendo per altro egli fra noi giudicare ancora del fatto, non gli è, come in Francia (senza rischio di aprire la sua maniera di vedere), conceduto così leggermente di addirizzare le storte fattispecie. Meglio a questo, se metta conto, può provvedere il Ministero Pubblico, al quale dee premere che il fatto non si baratti. Anco un' altra cosa a lui si addice. I processi le più volte riescono a far palesi le cagioni dei delitti. Importerebbe che queste cagioni venissero allegate non solo come indizii a prova dei delitti stessi, ma eziandio per lamentare la perversità intrinseca di quelle, e per mostrarne i luttuosi effetti, dei quali nell' imputato si avria lì un attuale e perciò più commotivo esempio. Così quel danno che potesse temersi da un reo fatto dovuto portare in tanta luce degli uomini, verrebbe contrappesato degnamente con questo vantaggio. Ma è da metter cura che gli ammonimenti di che parlo, non solo cadano spontanei e opportuni, ma sieno ancora brevi, affinchè non prendano aria di prediche, le quali stanno bene in chiesa, non in tribunale. Come si debba fare, voi, o cavaliere Serafino Lucchesi, l'avete dimostro, quando talora nelle udienze di questa Corte regia faceste di per voi le parti di procurator generale.

Più spesso ai presidenti verrà il destro di dire qualche parola utile; nè alcuna volta, volendo pur soddisfare ai loro obblighi, potranno tenersi dal farlo; ma ben di rado sarà dato ad essi d'uscire lodevolmente in generali mora-

lità; e sempre e in tutto faranno d'essere misurati e concisi. Finalmente, perchè ha dato negli occhi che quando si tratta d'un certo genere di delitti, la sala per il più si popola d'una gente che pare là condursi a divenir più dotta in un mestiere che non l'è nuovo; sarebbe utile tenerli lontani da questa scuola, facendone loro un precetto; in aggiunzione agli altri, da cui fossero legati per ordine della potestà governativa.

Ma dai luoghi, dove si ordinano le pene, passiamo per pochi momenti a quelli, dove si espiano. Altra volta deplorando qui altre sciagure, mostrai come allora i luoghi di gastigo corrompevano i non corrotti, e dei corrotti facevan putredine. Ora tutto al contrario intendono a sanar l'uomo per via d'opportuni contrapposti alle cagioni del male. Derivò questo da rea o trascurata educazione, da tristi abiti, da sfrenate passioni, da malvage compagnie, da oziosaggine, da ghiottornia, o da simili altre cause, or separatamente, ora in lagrimevole colleganza fra loro. Ed ecco là dentro per un lato, non più contatti perniciosi, non più quello svagamento che impedisce all'uomo di trovare se stesso e ritornare a coscienza, non più crapula o altra smoderatezza; e per l'altro lato, soccorso a poco a poco, e come dire un latte, di aggiustati ammonimenti e istruzioni, d'indirizzo e assuefazione al lavoro e al regolato vivere, e il conforto a quando a quando delle visite e della conversazione di quelle creature del santo arcivescovo di Firenze Antonino, che furono dette per eccellenza (e tuttora questo nome portano degnamente) *Buon' Uomini.*

E se già desiderai a' condannati l'assistenza di quegli angeli che San Vincenzo de' Paoli chiamò quasi dal cielo a sollevare ogni maniera di tribolazioni, ora sono di quest'assistenza consolate le prigioni delle donne. E sentirebbe dello strano chi un simile benefizio desiderasse anche agli uomini, quando le Suore della Carità con tanto pro la

pietosa opera loro prestarono e negli eserciti, e negli ospedali anco militari, e perfino nelle galèe, talchè fu a chi parve di vedere in esse l' occhio del sole che lambe col purissimo raggio il lezzo della terra senza perdere il candore della sua luce? Ma se fu detto che una madre e una sorella non le danno che la Natura e la Religione; queste sole danno ancora un padre e un fratello. E se i condannati nostri, distaccati per il delitto dalla madre e dalla sorella che la Natura diè loro, non potessero avere nelle Suore della Carità la madre o la sorella che dà la Religione; abbiano almeno il padre o il fratello, di cui questa fece dono ai chiusi negli ergastoli e nelle carceri sotto altro cielo! Ma una cara voce che udii già (e non ha guari anche in quest' Accademia), prometteva pure tra noi un tanto conforto agli spiriti e alle anime di quegl' infelici. Nè da ultimo senza una parola di benedizione a chi si deve, è da passare il *Patrocinio* instituito a preservare dal pericolo d' una recidiva coloro che, scontata la pena, tornano al consorzio civile. Oh quanto bene può fruttare questa instituzione, ordinata e condotta assennatamente!

Fin qui abbiamo detto dei delitti che nascono dai male adoperati rimedii ai delitti già commessi. Ma più che tòr via gli abusi delle punizioni, quanto sarebbe dolce al cuore e utile alla società umana lo studiar modo di tòr via le punizioni stesse, voglio dire cercando al possibile che non avvenissero delitti! Ho detto al possibile, perchè togliere al tutto i delitti non sarà dato mai, finchè l' uomo porti indosso il greve manto di Adamo. Per altro valicherebbe di troppo i giusti confini d' una lettura accademica, non che quelli della brevità che mi ero prescritta, l' esposizione di quanto sull' importante proposito mi hanno suggerito e la povera mia ragione, e un' esperienza di quasi trent' anni in pubblici uffizii, e le meditazioni su i tempi andati e presenti. Di ciò dunque un' altra volta.

APPENDICE.

ALCUNI SONETTI ED EPIGRAMMI GRECI.

Digitized by Google

A EMILIA M.

BELLEZZA E VIRTÙ.

(1839.)

—

Quanto sei cara! Luce come stella
Il dolce sguardo tuo che parla al core:
Come al surger del Sol rosa, il candore
Ti s'invermiglia della guancia bella.

Quanto sei cara! Sgorga la favella
Dalle fraghe del labbro in suon d'amore:
Quinci e quindi sul fronte in vago errore
La nerissima chioma s'innanella.

Ma più che delle membra il bel tesoro,
Cara è l'alma che in sì leggiadro velo
Chiudi, siccome gemma in cerchio d'oro.

Quanta però è la sorte, Emilia, oh quanta
Del garzone, cui dà benigno il Cielo
Tanta bellezza unita a virtù tanta!

—

PER LAUREA DI ALBERTO L.

AL PADRE.

(1844.)

—

Non a ingannar il rozzo e battagliero
Cultor dei campi con bugiardo accento,
Nè a destar liti e farle eterne, il vero
Intenebrando per amor d'argento:

Non gli affetti più dolci in odio fiero
A mutar con avaro instigamento,
Nè delle leggi a sottopor l'impero
Di ricchi prepotenti al rio talento;

Ma degli oppressi a sostenere il dritto,
Fra i nemici a tornar pace ed amore,
E a fare il regno di Giustizia invitto,

Alberto tuo d'Astrea cinge la fronda;
Però, Signor, bene a ragion il core
Immensa gioia in questo dì t'inonda.

—

PER MATRIMONIO.

—

Aver chi teco pianga e teco rida
    Ed il pianto sia vero e vero il riso,
    Perchè nè il ben, nè il mal non è diviso
    Tra un fido sposo ed una sposa fida:

E dell' amor che in ambo egual s' annida
    E che mai per età non fia conquiso,
    Veder frutto nei figli, e al paradiso
    Crescerli, dando lor Virtù per guida:

E dopo un viver riposato e pio
    Rinascer tutti, ove non più si muore,
    Nè mai si piange, ed è la gioia immensa;

Ecco i doni che largo il Ciel dispensa
    A chi, sì come voi, con puro cuore
    Fede eterna si giura innanzi a Dio.

———

A PIETRO PERA,

FATTO ARCIVESCOVO DI LUCCA.

(1845.)

Non matrigna, non suocera odïosa
Religïon parrà, te a noi Pastore,
Ma dolce madre, ma tenera sposa
Quale dal seno uscì del Redentore.

Non per odio alla marra faticosa,
Non incauti, o di Giuda aventi il cuore,
Ma provati com'oro, alla pietosa
Vita entreranno gli unti del Signore.

Il monaco fia monaco, e la suora
In un si porgerà Marta e Maria:
E il lavoro che l'uom nutre e migliora,

Non l'obol che gli falla e lo desvia,
Al poverello sarà dato. L'ora
Ch'io lungo attesi, alfin, Piero, venia.

Digitized by Google

PER LA STRADA FERRATA DA LUCCA A PISA.

(1847.)

—

Siete fratelli, amatevi. Ecco il grido
Della Natura, il grido del Vangelo,
Nè franca l'uom diversità di cielo
Da questa legge, o estremità di lido.

E il navile che solca il flutto infido
Con remeggio di fuoco al par di telo,
Tutte affratella in questo ardente zelo
Le genti che più il mar strania di nido.

Di quest'amore è dolce messaggiero
Il cocchio ignito che su ferrea via
Corre quasi con l'ali del pensiero.

Sol tai mirande invenzïoni aborre
Chi dispaiati gli uomini desia,
Perchè l'amore è inespugnabil torre.

—

PER LE NOZZE

DELL' ARCIDUCA

FERDINANDO DI TOSCANA

CON LA PRINCIPESSA

ANNA MARIA DI SASSONIA.

(1854.)

Signor del mondo, che dovunque guardi
Fai paradiso, dal tuo seggio china
Su questa coppia amabile gli sguardi,
Sì che paia tra noi cosa divina.

Ed accenda ne' cuori anco più tardi
Quel vero amor ch' ogni alterezza inchina,
Ed ogni amaro addolcia, e strappa i dardi
Al reo livore, e ogni virtude affina.

Così, mercè di Lei, più dolce e stretto
Fra la toscana gente ed il suo duce
Si farà il nodo dell' antico affetto.

E vedrem piena ritornar fidanza
Con tutti i beni ch' ella seco adduce
E qui felicità fermare stanza.

PER FRANCESCO FINETTI

CELEBRE PREDICATORE.

—

(1832.)

῞Ως ποτ᾽ ἐπιβρίσαν κάρτος βαρυηχέος ὄμβρȣ
ἥρπασε χειμάῤῥῳ ἔργα κάλ᾽ ἀγροκόμων·
῞Ως ποτε δ᾽ ἡδύτροος πέσεν ὄμβρος, πάντα τιθηνῶν,
κ᾽εὔφρονα ζείδωρος καρπὸν ἄρȣρα φέρει·
Ὡσαύτως, Φράγκισκε, λόγος σέθεν, ἄλλοτ᾽ ἐλαύνει
ἀνθρώπων κρατερῶς ἤθε᾽ ἁμαρτινόων·
Ἄλλοτε δ᾽ ἡδυμελὴς θαυμαστῶς ἀνέρα τέρπει
ἐμβάλλων ἀρετὴν στήθεσι θεσπέσιον.

—

VOLGARIZZAMENTO.

Come la piova or cade impetuosa
Con suono assordatore,
E dalle sponde fuore,
I campi a disertar, spinge i torrenti;
Ed ora in dolce suon cader la senti
A nutricar la terra,
Che il sen almo disserra
E di erbette si abbella e fiori e frutti;
Così, Francesco, il tuo sermon, or grave

Impetuoso e forte,
Dell' uom malvagio a' vizii rei fa guerra,
Ed or queto e soave
Tien l' alme in nova alta dolcezza assorte,
E di virtude eletti
Germi produce negli umani petti.

IN MORTE

DI FULVIA OLIVARA FULCINI.

(1837.)

Οὐλύμποιο δόμους ὡς αἰγλήεντας ἀνῆλθε
Φούλβια, λισσομένη ὧδε Θεὸν προσέφη.
Ὦ βασιλεῦ, ἐλέαιρε πόσιν φίλον, ᾧγ' ἀφόρητον,
Μεῦ ἀφαμαρτόντι, στήθε' ἵκανεν ἄχος.
Δὸς δὴ τὰς τέκον οἵ παῖδας κατάπαυμα γενέσθαι
Πένθεος, ἠδὲ πρέπειν εἴδεος ἀγλαΐᾳ,
Καὶ τάχα δρέψασθαι κορυφὰς ἀρετῶν ἀπὸ πασῶν.
Φούλβια ὥς εἶπεν. Νεῦσε Θεὸς κεφαλῇ.

VERSIONE IN MADRIGALE

DELL'ABATE COSTANTINO BIANUCCI.

Quando disciolta dal corporeo velo
La bella alma innocente
Giunse di Fulvia in Cielo,
Così, dinanzi a Dio
Prostrata umilemente,
Pregava in atto supplichevol, pio:
Miserere, o Signor, del mio Diletto,

Cui, di me vedovato,
Aspro, immenso dolore invase il petto.
Deh! quelle Figlie di che 'l fei beato,
Venendo per beltade a grande onore,
E d'ogni virtù rara
Presto cogliendo il fiore,
Siengli conforto a mia partita amara.
Fulvia così pregò,
E il Nume il ciglio assentitor chinò.

Digitized by Google

PER LA VERSIONE DI ALCUNI LIBRI DEGLI ANNALI LUCCHESI

DI BARTOLOMEO BEVERINI

FATTA DA PIETRO GIORDANI.

—

(1842.)

Ὡς ἔτι χρυσὸς γῇ ἐγκείμενός ἐστιν ἄχρηστος,
ὣς Βεβερινοῖο χρυσέη ἱστορίη
Ῥωμαικῶς φωνοῦσα ἔην πλείστοισιν ἄχρηστος·
ἀλλὰ μεταφραστοῦ νῦν τυχέουσα τόσου,
Ὕστερον ἀνθρώποις θαυμαστῶς χρήσιμος ἔσται.
εὖγε πόνημα καλόν, θεῖε ἄνερ, τέλεσον.

—

VERSIONE DEL PRECEDENTE EPIGRAMMA.

Come l'oro, giacente
Nella terra tùttor, non giova niente;
Così nulla giovava alla più parte
L'aurea del Beverino
Istoria, finchè parlò latino.
Ma or ch'ella sortia
Traduttor sì famoso,
Agli uomini poi fia
Di pro maraviglioso.
Via su, il lavoro degno
Compi, divino ingegno.

—

NELLE NOZZE

DEL PRINCIPE EREDITARIO DI LUCCA.

—

(1845.)

Ὦ βασιλεῦ βασιλήων, ἡμετέρῳ βασιλῆι,
Τῆδε φίλῃ ἀλόχῳ, υἱέϊ τῷνδε φίλῳ,
Ἠδ' ἐρατῇ κούρῃ, τὴν πρώην υἱὸς ἔγημε,
Δὸς μὲν δηρὸν ὁρᾶν ἠελίοιο φάος,
Αὐτοὺς τε χρυσέαις ἀμφὶ πτερύγεσσι πέτασθαι
Πάντοτε εὐτυχίαν, πάντοτε εὐφροσύνην·
Τῶνδ' οἶκον παίδεσσ' ἀνθεῖν, ἀρετῇ τ' ἀφένῳ τε,
Καὶ συνεχῶς λαοῖς ἔμμεναι ὀλβοφόρους·
Ὑστάτιον δὲ τεοῖσι δέχου, Πάτερ, ἐν μεγάροισιν,
Ἐνθάδε λείψαντας κῦδος ἀεὶ θαλερόν.

—

TRADUZIONE

DEL CAVALIERE CRISOSTOMO FERRUCCI.

Rex regum, regem nostrum cum conjuge fida
Regalem et natum (dulce utriusque caput)
Et sponsam natus quam nuper duxit amandam
Fac longos nitido sole videre dies.
Felix auratis illos circumvolet alis
Sors, et perpetuo munere Laetitia.

Floreat et genitis Domus, et virtute, opibusque,
Unde fluant populis omnia fausta suis.
Da, Pater, hos demum tua templa tenere, relicto hic
Nomine quod maneat tempus in omne virens.

—

VOLGARIZZAMENTO

DEL CAVALIERE DIONIGI STROCCHI.

Re de' regi, concedi al nostro Duce,
Alla consorte amata, al figlio, a quella
Or disposata a lui cara donzella
Fruir lunga stagion l'eterea luce,
E sotto l' ombra delle penne d' oro
Prosperità coprire i giorni loro.
Sorte sempre beata a pieni rivi
Letizia dentro da' lor sen derivi.
Fiorente di virtudi e di tesori
Lunga successïon la Casa indori;
E de' suggetti suoi scorga la gente
Al viver bello continuamente.
Alfin raccogli in tue celesti stanze
Spirti, della cui gloria
Vivace qua memoria
Perennemente avanze.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Nel medesimo formato.

Patria ed Amore. Canti lirici editi e postumi di Laura Mancini, con un ragionamento di Terenzio Mamiani e con cenni biografici. — Un volume. . . . . *Lire* 4

Poesie scelte di Cesare Arici, a cura di Zanobi Bicchierai. — *La coltivazione degli Ulivi. - Il Corallo. - La Pastorizia. - L'origine delle Fonti. - Poemetti varj. - Inni di Bacchilide. - Versi sacri. - Frammenti.* — Un volume. 4

Il Pellegrinaggio del Giovane Aroldo, Poema. Traduzione di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Il solo Canto IV (**L'Italia**). — Un volumetto. 1

Saggio di Modi conformi all'Uso vivente italiano che corrispondono ad altri d'uso meno comune e meno legittimo, di Niccolò Tommaseo. — Un volume. 2. 50

Il Messia secondo gli Ebrei, Studio di David Castelli. — Un volume. 4

Versi di Erminia Fuà-Fusinato. — Un volume. 3

Il Buono nel Vero. Libri quattro di A. Conti. — Due vol. . . . 8

Prose e Versi di Caterina Franceschi Ferrucci. — Un vol. . . . 4

Otto mesi a Roma durante il Concilio Vaticano. Impressioni di un contemporaneo, per Pomponio Leto. — Un vol. . . 4

Studii di Letteratura e d'Arte, di Tullo Massarani. — Un volume. 4

Versi di Giuseppe Puccianti. — Un volume. 2

Gli Argonauti di Apollonio Rodio, traduzione dal greco di Felice Bellotti. — Un volume 3

Moralità e Poesia del vivente Linguaggio della Toscana. Ricreazioni di Giambattista Giuliani. *Terza edizione*, seconda fiorentina, e di molto accresciuta, oltre l'aggiunta del racconto Tre vittime del lavoro. — Un volume. 4

I primi quattro secoli della Letteratura Italiana. Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. *Seconda edizione*, riveduta e corretta dall'Autrice, con una nuova Prefazione. — Due volumi. 8

Antologia della poesia italiana moderna, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. — Un volume 4

Antologia della prosa italiana moderna, compilata e corredata di note da Giuseppe Puccianti. — Un volume. 4

Novelle di Edmondo De Amicis. — Un volume. 2. 50

Il Bello nel Vero. Libri quattro di A. Conti. — Due volumi. 8

Racconti e Bozzetti di Enrico Castelnuovo. — Un vol. 4

Il Principe Eugenio di Savoia, per Alfredo di Arneth; traduzione libera dal tedesco di Augusto di Cossilla. — Due vol. 8

Elogi e Biografie di Raffaello Lambruschini, raccolti per cura di G. Rigutini. — Un volume. 3

Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI, raccolte ed illustrate per cura di Alessandro D'Ancona. — Tre volumi. 12

Giugno 1874.